VAL McDERMID
L'ESECUZIONE
(A Place Of Execution, 1999)

RINGRAZIAMENTI

Questo non è stato un libro facile da scrivere. Scavare in un passato tanto recente da essere ancora nei ricordi di molti significa portare alla luce gli errori del prossimo. Molti mi hanno aiutato a minimizzare i rischi di un simile imbarazzo. Douglas Wynn, scrittore di *true crime*, mi ha raccontato la storia che è stata il lontano seme ispiratore di questo libro e mi ha aiutata nella ricerca sui casi storici. I membri dello staff del dipartimento Scienze Sociali della Biblioteca Centrale di Manchester hanno offerto la loro cortese assistenza, come la loro collega Jane Mathieson. Senza l'ispettore in pensione Bill Fletcher non avrei mai potuto pensare di ricreare il mondo di una forza di polizia di contea negli anni Sessanta. Mark del *Buxton Advertiser* mi ha offerto un prezioso accesso ai volumi rilegati custoditi in cantina, e anche il team dell'archivio del *Manchester Evening News* ha fatto l'impossibile per agevolare la mia ricerca di autenticità. La dottoressa Sue Black è stata generosa con la sua esperienza forense e Diana Muir ha fornito un aiuto fondamentale che ha individuato e al tempo stesso consentito di riparare la crepa fatale dell'intreccio. Anche Peter N. Walker mi ha permesso di sfruttare la sua conoscenza dei dettagli storici ed è stato così gentile da controllare il manoscritto completo alla ricerca di vistosi errori. Degli sbagli rimasti sono io l'unica responsabile.

Mi sono concessa qualche libertà con la geografia del Derbyshire e della città di Derby. Il villaggio di Scardale non esiste, anche se nel White Peak ve ne sono diverse approssimazioni.

Gli scrittori sono un po' come vecchi edifici: abbiamo bisogno di molti puntelli. Per questo ringrazio la mia squadra di ponteggiatori: Jane e Lisanne, Julia ed entrambe le Karen, Jai e Paula, Leslie, Mel e soprattutto Brigid.

Al mio gemello malvagio; laissez les bon temps rouler, cher.

> Verrà condotto nel luogo da cui proviene, e da lì al luogo della legittima esecuzione, dove sarà impiccato finché morte non sopravvenga, e in seguito il suo corpo verrà sepolto in una fossa comune

VISIT…

entro le mura della prigione nella quale era rinchiuso prima dell'esecuzione; e che Dio abbia pietà della sua anima.

Condanna a morte formale del sistema giudiziario inglese

LE PENDU: L'IMPICCATO

Significato divinatorio: la carta indica una vita in sospeso. Radicale mutamento di opinioni e modo di vita. Transizione. Abbandono. Rinuncia. Cambiamento di forze vitali. Riadattamento. Rigenerazione. Rinascita. Miglioramento. Sforzi e sacrifici potrebbero rivelarsi necessari nel tentativo di ottenere un risultato che potrebbe non essere raggiunto.

S.R. KAPLAN, Tarocchi per divertimento e predizioni

LIBRO PRIMO

Introduzione

Come Alison Carter, sono nata nel Derbyshire nel 1950. Come lei sono cresciuta a contatto con le valli calcaree del White Peak, e le bufere invernali che ci tagliavano regolarmente fuori dal resto del paese non mi erano sconosciute. È stato a Buxton, dopotutto, che la neve ha interrotto una partita di cricket in pieno giugno.

E così, quando Alison Carter scomparve nel dicembre del 1963, per me e per le mie compagne di classe ciò ebbe un'importanza maggiore di quella che avrebbe potuto avere per quasi tutti gli altri. Sapevamo che cosa doveva aver fatto ogni giorno. In classe e nei bagni affrontavamo discussioni simili su quale fosse il nostro preferito fra i Fab Four. Immaginavamo di condividere le stesse speranze, sogni e paure. Per questo fin dall'inizio sapevamo che ad Alison Carter era accaduto qualcosa di terribile; poiché sapevamo anche che ragazze come lei - come noi - non fuggivano di casa. Non nel Derbyshire a metà dicembre, perlomeno.

Non furono soltanto le tredicenni a capirlo. Mio padre fu uno delle centinaia di volontari che setacciarono l'alta brughiera e le valli boscose attorno a Scardale, e il suo volto scuro quando rientrava a casa dopo un giorno infruttuoso di perlustrazione è ancora nettamente scolpito nella mia memoria.

Seguivamo le ricerche di Alison Carter sui giornali, e per settimane a scuola c'era ogni giorno qualcuno che si sentiva obbligato a dare il via alle

supposizioni. Dopo tutti questi anni, avevo ancora più domande per George Bennett di quelle a cui l'ex poliziotto sarebbe stato in grado di rispondere.

Non ho basato il mio racconto soltanto sulle annotazioni coeve e sui ricordi attuali di George Bennett. Nella fase di ricerca per questo libro ho compiuto diverse visite a Scardale e nella zona circostante, intervistando molti di coloro che avevano avuto parte nella vicenda di Alison Carter, raccogliendo le loro impressioni, confrontando i resoconti degli eventi come loro stessi li avevano vissuti. Non avrei mai potuto completare questo libro senza l'aiuto di Janet Carter, Tommy Clough, Peter Grundy, Charles Lomas, Kathy Lomas e Don Smart. Mi sono concessa qualche licenza poetica nell'attribuire pensieri, emozioni e dialoghi ai protagonisti, ma queste parti sono basate sui miei colloqui con coloro fra i sopravvissuti che hanno accettato di aiutarmi a creare un'immagine veritiera tanto di una comunità quanto degli individui al suo interno.

Alcune delle cose che accaddero in quella terribile notte del dicembre 1963, naturalmente, non si sapranno mai. Ma per tutti coloro che sono stati toccati, per quanto lontanamente, dalla vita e dalla morte di Alison Carter, la storia di George Bennett è un'affascinante esplorazione di uno dei delitti più crudeli degli anni Sessanta.

Troppo a lungo è stato oscurato dall'ombra degli Omicidi delle Brughiere, comprensibilmente più famigerati. Ma la fine di Alison Carter non è stata meno terribile per la sola ragione che il suo assassino ha fatto soltanto una vittima. E il messaggio della sua morte è ancora importante. Se la storia di Alison Carter ci insegna qualcosa, è che perfino il pericolo più grave può avere un volto amichevole.

Nulla può riportare in vita Alison Carter. Ma rammentare al mondo quello che le è accaduto potrebbe impedire che venga fatto del male ad altri. Se questo libro otterrà tale risultato, sia per me sia per George Bennett sarà una soddisfazione.

Catherine Heathcote
Longnor, 1998

Prologo

La ragazzina stava dicendo addio alla sua vita. E non era una separazione facile.

Come qualsiasi adolescente, aveva sempre trovato molto di cui lamentarsi. Ma ora che era sul punto di perderla, quella vita le sembrava a un tratto molto desiderabile. Soltanto adesso cominciava a capire perché i suoi parenti più vecchi si aggrappavano con tanta tenacia a ogni singolo, prezioso momento, anche se era straziato dal dolore. Per quanto brutta fosse quella vita, l'alternativa era molto peggiore.

La ragazzina aveva perfino cominciato a pentirsi di certe cose. Tutte le volte che si era augurata che sua madre morisse; tutte le volte che aveva desiderato che il suo sogno di essere stata scambiata nella culla fosse vero; tutto l'odio che a scuola aveva riversato su quelli che la prendevano in giro per non essere una di loro; tutta quella smania di crescere per lasciarsi dietro quelle sofferenze. Ogni cosa sembrava irrilevante, ormai. Tutto ciò che importava era la vita incomparabilmente preziosa che stava per perdere.

Aveva paura, inevitabilmente. Paura tanto di ciò che l'aspettava quanto di ciò che stava fronteggiando in quel momento. Era stata educata a credere al paradiso e al suo necessario contrappeso, l'inferno, la forza uguale e contraria che manteneva la stabilità delle cose. Aveva le idee chiare su come sarebbe stato il paradiso. Più di qualsiasi cosa avesse mai sperato nella sua breve vita, ora sperava che fosse quello che l'attendeva, ormai così spaventosamente vicino.

Ma temeva disperatamente che sarebbe andata all'inferno. Non aveva ben chiaro in cosa consistesse l'inferno. Sapeva soltanto che, in confronto a tutto ciò che aveva odiato della sua vita, sarebbe stato peggio. E visto ciò che aveva sperimentato, significava che sarebbe stato molto brutto.

Ciononostante, la ragazzina non aveva altra scelta. Doveva dire addio alla sua vita.

Per sempre.

PARTE PRIMA: GLI INIZI

Manchester Evening News, martedì 10 dicembre 1963, pag. 3

Ricompensa di £100
nella ricerca del ragazzo scomparso

Oggi la polizia ha continuato le ricerche di John Kilbride, 12 anni, nella speranza che una ricompensa di £100 possa rivelare

nuovi indizi.

Un uomo d'affari locale ha infatti offerto £100 a chiunque fornisca informazioni che conducano al più presto al ritrovamento di John, scomparso 18 giorni fa dalla sua abitazione di Smallshaw Lane, Ashton-under-Lyne.

1

Mercoledì 11 dicembre 1963, ore 19,53.

«Aiutatemi. Dovete aiutarmi.» La voce della donna tremava sull'orlo delle lacrime. L'agente di turno che aveva risposto al telefono udì un singhiozzo sonoro, come se la donna che aveva chiamato facesse fatica a parlare.

«Siamo qui per questo, signora», rispose flemmatico l'agente Ron Swindells. Erano quasi quindici anni che lavorava a Buxton, da quand'era ragazzo, e negli ultimi cinque aveva trovato difficile scrollarsi di dosso la sensazione di rivivere i primi dieci. Non c'era, pensava, nulla di nuovo sotto il sole. Era un'opinione che sarebbe stata irrevocabilmente annientata dagli eventi che stavano per verificarsi intorno a lui, ma per il momento Swindells si accontentò di ripetere la formula che fino a quel giorno non l'aveva mai tradito. «Quale sembra essere il problema?» chiese con una nota di gentile distacco nella sua profonda voce da basso.

«Alison», boccheggiò la donna. «La mia Alison non è tornata a casa.»

«Alison è sua figlia, giusto?» domandò l'agente Swindells con calma calcolata nel tentativo di rassicurarla.

«Appena tornata da scuola è uscita col cane. E non è più rientrata.» La lama tagliente dell'isteria rendeva più acuta la voce della donna.

Swindells guardò automaticamente l'orologio. Le otto meno sette. La donna aveva ragione a essere preoccupata. La ragazzina doveva essere rimasta fuori casa quasi quattro ore, e in quella stagione non era uno scherzo. «Non potrebbe aver deciso all'improvviso di andare a trovare un'amica?» domandò già sapendo che quello doveva essere stato il primo pensiero della madre.

«Ho bussato a ogni singola porta del villaggio. È scomparsa, le dico. Le è successo qualcosa.» La donna stava crollando, e le sue parole fuoriuscivano a fatica fra i singhiozzi. Swindells credette di udire il rumore di un'altra voce in sottofondo.

Villaggio, aveva detto la donna. «Da dove chiama di preciso, signora?» chiese.

Vi fu il suono di una conversazione soffocata, poi giunse in linea una voce decisa e mascolina dall'inconfondibile e autoritario accento meridionale. «Parla Philip Hawkin, da Villa Scardale.»

«Capisco, signore», rispose Swindells con cautela. L'informazione non cambiò nulla nel vero senso della parola, ma l'agente si sentì leggermente sul chi vive, consapevole che Scardale era fuori dal suo territorio sotto punti di vista che andavano al di là del più ovvio. Scardale non era soltanto un mondo diverso dall'indaffarata città mercantile in cui Swindells viveva e lavorava; aveva la reputazione di avere leggi tutte sue. Se una telefonata del genere era giunta da Scardale, significava che era accaduto qualcosa di davvero straordinario.

L'uomo all'altro capo del filo abbassò la voce, dando l'impressione che si stesse rivolgendo a Swindells da uomo a uomo. «La prego di perdonare mia moglie. È molto agitata. Sono così emotive, le donne, non trova? Ascolti, agente, sono sicuro che ad Alison non è successo niente di male, ma mia moglie ha insistito per chiamarvi. Sono certo che fra poco tornerà a casa, e l'ultima cosa che desidero è farle sprecare il suo tempo.»

«Se potesse fornirmi qualche dettaglio, signore», disse il flemmatico Swindells avvicinando a sé il blocco per gli appunti.

L'ispettore investigativo George Bennett avrebbe dovuto essere a casa già da tempo. Erano quasi le otto, ben oltre l'ora in cui un investigatore di grado superiore era tenuto a farsi trovare in ufficio. Di diritto avrebbe dovuto essere seduto in poltrona, allungando le gambe davanti al caminetto acceso con una bella cena in corpo e *Coronation Street* alla televisione. Poi, mentre Anne sparecchiava la tavola e lavava i piatti, sarebbe uscito per una birra e due chiacchiere nel bar del Duke of York o del Baker's Arms. Non c'era modo più rapido di tastare il polso di una comunità che affrontare una conversazione da bar. E lui aveva bisogno di quel vantaggio più di altri colleghi, essendo arrivato da meno di sei mesi. Sapeva che gli abitanti del luogo non gli confidavano molti dei loro pettegolezzi, ma gradualmente stavano cominciando a trattarlo come se facesse parte dell'arredamento, perdonando e dimenticando il fatto che suo padre e suo nonno avevano bevuto in un'altra parte della contea.

Controllò l'ora. Quella sera sarebbe stato fortunato ad arrivare al pub. Non che per lui fosse una gran sofferenza. George non era un bevitore. Se

le sue responsabilità professionali non l'avessero obbligato a tenere il dito premuto sul polso della cittadina, avrebbe passato una settimana senza entrare in un pub. Preferiva portare Anne a ballare la musica di uno dei nuovi gruppi *beat* che suonavano regolarmente ai Pavilion Gardens, o a vedere un film all'Opera House. O starsene semplicemente a casa. Erano sposati da tre mesi, e George non riusciva ancora a credere che Anne avesse accettato di passare il resto della propria vita con lui. Era un miracolo che lo sosteneva nei momenti peggiori sul lavoro. Fino a quel momento, questi erano stati provocati più dalla noia che dalle atrocità dei crimini che aveva incontrato. Ma gli eventi dei sette mesi successivi avrebbero sottoposto quel miracolo a una prova più dura.

Quella sera, tuttavia, il pensiero di Anne a casa, intenta a lavorare a maglia di fronte al televisore mentre aspettava il suo ritorno, era una tentazione ben più forte di qualsiasi pinta di birra amara. George strappò un mezzo foglio dal blocco per gli appunti, lo sistemò a mo' di segnalibro fra le pagine che stava leggendo, chiuse con decisione la cartella e la infilò nel cassetto della scrivania. Spense la sua Gold Leaf e svuotò il posacenere nel cestino accanto alla scrivania con quello che era sempre il suo ultimo gesto prima di prendere l'impermeabile e, con una punta di imbarazzo, il cappello di feltro a tesa larga che lo faceva sempre sentire leggermente ridicolo. Anne lo adorava; gli ripeteva sempre che lo faceva somigliare a James Stewart. Era una somiglianza che lui non vedeva. Il semplice fatto di avere una faccia lunga e capelli biondi e flosci non lo rendeva certo una stella del cinema. Indossò il soprabito con una scrollata di spalle, notando che era diventato quasi stretto grazie alla fodera trapuntata che Anne gli aveva fatto comprare. Malgrado gli tirasse leggermente sulle ampie spalle da giocatore di cricket, sapeva che sarebbe stato lieto di averla non appena fosse uscito nel cortile della stazione di polizia e avesse fronteggiato il vento gelido che sembrava sempre riversarsi dalla brughiera sulle strade di Buxton.

Con un'ultima occhiata all'ufficio per controllare di non aver lasciato in giro nulla che gli addetti alle pulizie non avrebbero dovuto vedere, si chiuse la porta alle spalle. Vedendo che nei locali del CD, il dipartimento di investigazione criminale, non era rimasto nessuno, si voltò per concedersi un istante di vanità. La scritta ISPETTORE INVESTIGATIVO G.D. BENNETT era incisa a caratteri bianchi su una targhetta di plastica nera. Era qualcosa di cui andare fieri, pensò. Non aveva nemmeno trent'anni ed era già ispettore. Valeva ogni noioso minuto dei tre anni di ininterrotte sgobbate grazie a cui aveva ottenuto la laurea in giurisprudenza che l'aveva

portato sulla corsia di sorpasso, uno dei primi laureati a inserirsi nel nuovo flusso di promozioni accelerate presso le forze di polizia del Derbyshire. E ora, sette anni dopo aver prestato il giuramento di fedeltà, era il più giovane ispettore in borghese che la contea avesse mai nominato.

Vedendo che nessuno sarebbe stato testimone della trasgressione, George imboccò le scale di corsa. L'abbrivio lo condusse nella sala agenti attraverso la porta girevole. Quando vi entrò, tre teste si voltarono di scatto. Per un istante, George non riuscì a capire la ragione di tanta quiete. Poi ricordò. Una buona metà della cittadinanza avrebbe partecipato alla messa in memoria del presidente Kennedy recentemente assassinato, una cerimonia speciale aperta a tutte le confessioni. Buxton aveva rivendicato il presidente ucciso come un figlio adottivo. Dopotutto, pochi mesi prima della sua morte JFK si era fermato praticamente lì, visitando la tomba della sorella a Edensor, pochi chilometri più in là sui terreni di Casa Chatsworth. Agli occhi degli abitanti del luogo, il fatto che una delle infermiere che aveva aiutato i chirurghi nella vana lotta per salvare la vita del presidente in un ospedale di Dallas fosse una donna di Buxton non aveva fatto che rafforzare il collegamento.

«Allora, sergente, tutto tranquillo?» domandò George.

Bob Lucas, il sergente di turno, aggrottò la fronte e sollevò una spalla. Controllò il foglio che reggeva in mano. «Lo era fino a cinque minuti fa, signore.» Drizzò la schiena. «Probabile che non sia nulla», soggiunse. «Una sterlina contro un penny che sarà tutto risolto prima ancora che arrivi sul posto.»

«Qualcosa di interessante?» chiese George mantenendo un tono di voce noncurante. L'ultima cosa che voleva era che Bob Lucas lo considerasse il genere di poliziotto che vedeva gli agenti in uniforme come scimmie e se stesso come il suonatore di organetto.

«Una ragazzina scomparsa», rispose Lucas porgendogli il foglio. «L'agente Swindells ha appena preso la chiamata. Hanno telefonato qui direttamente, senza passare dal centralino delle emergenze.»

George cercò di dipingersi Scardale nella sua mappa mentale della zona. «Abbiamo un uomo sul posto, sergente?» tergiversò.

«Non ce n'è bisogno. Non è che un piccolo villaggio, dieci case al massimo. No, di Scardale si occupa Peter Grundy da Longnor. È a soli tre chilometri di distanza. Ma evidentemente la madre ha creduto che fosse troppo importante per Peter.»

«E lei che cosa pensa?» fece George con cautela.

«Credo mi convenga prendere l'auto e fare due chiacchiere con la signora Hawkin, signore. Passerò a prendere Peter.» Mentre parlava, Lucas prese il berretto e se lo sistemò su una testa di capelli nera e lucente quasi come gli stivali. Le sue guance rubiconde sembravano nascondere due palline da ping-pong. Combinandosi con due occhi scuri scintillanti e sopracciglia nere e diritte, gli conferivano l'aspetto di un pupazzo da ventriloquo. Ma George aveva già avuto modo di scoprire che Bob Lucas era l'ultimo individuo al mondo a farsi mettere in bocca le parole da qualcun altro. Sapeva che se gli avesse fatto una domanda avrebbe ricevuto una risposta sincera.

«Le dispiace se vengo anch'io?» chiese.

Peter Grundy calò delicatamente la cornetta sulla forcella. Si passò il pollice sulla mascella resa ispida dalla barba cresciuta durante il giorno. Quella sera del dicembre 1963 aveva trentadue anni. Le fotografie mostravano un uomo dal volto fresco con una mascella sottile e un naso corto e affilato accentuato da un taglio di capelli quasi militare. Perfino quando sorrideva, come nelle istantanee scattate in vacanza con i figli, i suoi occhi sembravano guardinghi.

Due telefonate nel giro di dieci minuti avevano infranto la pace abitudinaria di una serata davanti alla tivù con la moglie Meg dopo aver fatto il bagno e messo a letto i bambini. Non che Grundy non avesse preso seriamente la prima chiamata. Quando la vecchia Ma Lomas, gli occhi e le orecchie di Scardale, si era presa il disturbo di sottoporre la sua artrite al freddo mordace lasciando le comodità del suo cottage per raggiungere la cabina telefonica del prato pubblico, era stato costretto a prestarle ascolto. Ma aveva pensato di poter aspettare le otto e la fine del programma prima di fare qualcosa. Dopotutto, Ma poteva avergli fatto credere che la ragione della telefonata fosse la preoccupazione per la scomparsa di una studentessa, ma Grundy non era sicuro che non si trattasse semplicemente di una scusa per attirare l'interesse sulla madre della ragazzina. Aveva sentito le chiacchiere e sapeva che a Scardale c'erano alcuni che pensavano che Ruth Carter fosse stata un po' precipitosa a fare il grande passo con Philip Hawkin, anche se lui era stato il primo uomo a farla arrossire da quando il suo Roy era morto.

Ma poi il telefono aveva squillato di nuovo, facendo aggrottare la fronte a sua moglie e costringendolo ad alzarsi dalla comoda poltrona e ad andare nel corridoio gelido. Questa volta non poteva ignorare la chiamata. Il ser-

gente Lucas di Buxton sapeva della ragazzina scomparsa ed era già in viaggio. E come se farsi calpestare il proprio territorio dagli stivali di Buxton non fosse già abbastanza fastidioso, si stava portando dietro il Professore. Era la prima volta che Grundy o i suoi colleghi avevano dovuto lavorare con qualcuno che era stato all'università, e lui sapeva dalle voci che raccoglieva durante le sue occasionali visite alla sottodivisione di Buxton che l'idea non piaceva a nessuno. Era stato pronto a unirsi ai borbottii sul fatto che l'università della vita fosse la migliore maestra per uno sbirro. Quei laureati, non li potevi nemmeno mandare al mercato di Buxton il sabato sera. Non avevano mai *visto* una rissa al pub in tutta la loro esistenza, figurarsi se sapevano affrontarla. Per quanto ne sapeva Grundy, l'unica cosa positiva che si poteva dire dell'ispettore Bennett era che sapeva usare la mazza da cricket. E non era una ragione sufficiente perché Grundy fosse lieto del fatto che stava calando sul suo territorio a sconvolgere i contatti che lui aveva coltivato con cura.

Con un sospiro si allacciò il colletto della camicia. Indossò la giacca della divisa, si sistemò il berretto sul capo e prese il soprabito. Infilò la testa oltre la porta del salotto con un sorriso conciliatore stampato sul volto. «Devo andare a Scardale», disse.

«Sss», lo ammonì bruscamente sua moglie. «Sta diventando interessante.»

«Alison Carter è scomparsa», aggiunse lui, chiudendo per dispetto la porta del salotto dietro di sé e allontanandosi in corridoio prima che lei potesse reagire. E avrebbe reagito, Grundy lo sapeva molto bene. La scomparsa di una ragazzina a Scardale colpiva Longnor troppo da vicino per non sentirne l'alito gelido sul collo.

George Bennett seguì il sergente Lucas nel cortile in cui erano parcheggiate le auto. Avrebbe preferito di gran lunga prendere anche la sua macchina, un'elegante Ford Corsair nera nuova come la sua promozione, ma il protocollo richiedeva che salisse sul sedile di sinistra della Rover con i contrassegni e che lasciasse guidare Lucas. Mentre svoltavano a sud sulla strada principale che attraversava la piazza del mercato, George cercò di sopprimere il pizzicore di eccitazione che era sorto in lui nell'udire le parole «ragazzina scomparsa». Molto probabilmente, come aveva fatto giustamente notare Lucas, si sarebbe rivelato un falso allarme. Più del novantacinque per cento delle segnalazioni di bambini scomparsi si risolveva con un ricongiungimento prima dell'ora di andare a letto o alla peggio prima di

colazione.

Ma a volte era diverso. A volte un bambino scomparso restava tale abbastanza a lungo da far crescere la certezza che lui o lei non sarebbe mai tornato a casa. Di quando in quando, ciò succedeva per scelta. Ma più spesso la ragione era la morte, e per la polizia la questione diventava quanto avrebbe impiegato a ritrovare il corpo.

E a volte sembravano svanire del tutto, come se la terra si fosse aperta sotto i loro piedi e li avesse inghiottiti.

C'erano stati due casi simili negli ultimi sei mesi, entrambi a meno di cinquanta chilometri da Scardale. George prendeva sempre nota dei dispacci delle forze esterne e delle altre divisioni del Derbyshire e aveva prestato un'attenzione particolare a quei due casi, abbastanza vicini perché i ragazzini potessero ricomparire nel suo territorio. Vivi o morti.

La prima era stata Pauline Catherine Reade. Capelli scuri e occhi nocciola, sedici anni, apprendista pasticciera di Gorton, Manchester. Corporatura sottile, un metro e cinquanta circa, indossava un vestito rosa e dorato e un soprabito azzurro pallido. Appena prima delle otto di venerdì 12 luglio era uscita dalla casetta a schiera in cui abitava con i genitori e il fratello minore per recarsi a una serata di twist. Nessuno l'aveva più vista. Pauline non aveva problemi a casa o sul lavoro. Non aveva un ragazzo con cui litigare. Non aveva denaro con cui fuggire, anche se avesse voluto. La zona era stata attentamente setacciata e tre bacini idrici erano stati prosciugati senza trovarne alcuna traccia. La polizia di Manchester aveva seguito ogni singola segnalazione, ma nessuna aveva condotto alla ragazza.

Il secondo caso non sembrava aver nulla in comune con Pauline Reade, al di là dell'inesplicabile, quasi magica natura della sparizione. John Kilbride, dodici anni, un metro e quarantasei, corporatura esile, capelli castano scuro, occhi azzurri, carnagione fresca. Indossava una giacca sportiva grigia a quadri, pantaloni lunghi di flanella grigia, camicia bianca e scarpe nere a punta. A sentire uno dei detective del Lancashire con cui George giocava a cricket, John non era un ragazzino particolarmente brillante, ma era simpatico e obbediente. Quel sabato pomeriggio, il giorno dopo l'assassinio di Kennedy a Dallas, era andato al cinema con gli amici. Dopo il film li aveva lasciati, dicendo che si sarebbe recato al mercato di Ashton-under-Lyne dove spesso guadagnava tre penny preparando il tè per i bancarellisti. L'ultima volta che era stato visto era addossato a un cassonetto per il materiale di recupero attorno alle cinque e mezza.

La ricerca aveva goduto di un'ultima, disperata spinta soltanto quando

un uomo d'affari del luogo aveva offerto una ricompensa di cento sterline. Ma a quanto sembrava non ne era venuto fuori nulla. Soltanto il sabato precedente, a un ballo della polizia, lo stesso collega di George aveva commentato che John Kilbride e Pauline Reade avrebbero lasciato più tracce se fossero stati rapiti da omini verdi a bordo di un disco volante.

E adesso una ragazzina scomparsa nel suo territorio. George fissò i campi rischiarati dalla luna che costeggiavano la strada di Ashbourne, i pascoli accidentati ricoperti di brina, i muretti di pietra quasi luminosi nella luce argentata. Una nuvola sottile attraversò la luna, e malgrado il suo soprabito caldo George rabbrividì al pensiero di passare una notte simile all'addiaccio in un paesaggio così inospitale.

Leggermente disgustato dal fatto che il desiderio di un caso importante sopraffacesse la preoccupazione per la ragazzina e per la famiglia che avrebbe dovuto essere l'unico suo pensiero, si voltò di scatto verso Bob Lucas e disse: «Mi parli di Scardale». Estrasse di tasca le sigarette e ne offrì una al sergente, che scosse il capo.

«No, grazie, signore. Sto cercando di fumare meno. Scardale è quella che si potrebbe definire la terra dimenticata dal tempo», rispose. Nel breve bagliore emesso dal fiammifero di George, il suo volto sembrava cupo.

«In che senso?»

«Laggiù è come se fosse ancora il Medioevo. C'è una sola strada per accedervi e per uscirne, e s'interrompe all'altezza della cabina telefonica e del prato pubblico. C'è la grande casa, la villa dove siamo diretti. C'è una dozzina di altri cottage e il complesso della fattoria. Niente pub, niente ufficio postale. Il signor Hawkin è quello che si potrebbe definire il signorotto locale. Possiede ogni singolo cottage di Scardale, la fattoria e tutti i terreni per un raggio di un chilometro e mezzo. Tutti gli abitanti sono suoi fittavoli e suoi dipendenti. È come se gli appartenessero.» Il sergente rallentò per girare a destra nella stradina che saliva oltre la cava. «Ci sono soltanto tre cognomi a Scardale, che io sappia. Sei un Lomas, un Crowther oppure un Carter.»

Ma non un Hawkin, notò George. Accantonò l'incongruenza per un esame successivo. «Ma qualcuno se ne andrà per sposarsi o trovare lavoro, giusto?»

«Oh, sì, se ne vanno», spiegò Lucas. «Ma restano sempre di Scardale. È una caratteristica che non perdono mai. Per ogni generazione, ce n'è uno o due che si sposa al di fuori. È l'unico modo per evitare di portare all'altare i tuoi cugini. Ma il più delle volte, quelli che si sono sposati con gente di

Scardale riemergono qualche anno dopo chiedendo il divorzio. La cosa curiosa è che si lasciano sempre dietro i figli.» Scoccò una rapida occhiata a George per vedere la sua reazione.

George aspirò una boccata dalla sigaretta e si tenne sulle sue per un istante. Aveva sentito parlare di luoghi come quello, ma non li aveva mai visti con i propri occhi. Non riusciva nemmeno a immaginare cosa volesse dire far parte di un mondo così autonomo, così limitato, dove ogni cosa del tuo passato, presente e futuro doveva essere un'informazione condivisa dall'intera comunità. «È difficile credere che un luogo simile possa esistere così vicino a una città. Quanti sono, dieci chilometri?»

«Tredici», rispose Lucas. «È un retaggio storico. Guardi la pendenza di queste strade.» Indicò la secca curva a sinistra che conduceva al villaggio di Earl Sterndale, dove le case costruite dalla compagnia mineraria per ospitare le maestranze erano raggruppate sul versante della collina come la mischia di una partita di rugby. «Prima che arrivassero le auto con dei motori decenti e le strade asfaltate, per andare da Scardale a Buxton in pieno inverno ci si poteva impiegare quasi un giorno. Quando la strada non era bloccata dai cumuli di neve. La gente doveva fare affidamento su se stessa. In certi posti, qui intorno, è un'abitudine che non hanno abbandonato.

«Prenda la ragazzina, Alison. Anche con il pullman scolastico, ogni giorno impiega probabilmente quasi un'ora per andare e venire dalla scuola. La contea cerca di convincere i genitori a lasciare che i loro figli pernottino a scuola dal lunedì al venerdì, per risparmiargli il viaggio. Ma gente come quella di Scardale non ne vuole sapere. Non pensano che la contea stia cercando di aiutarli, ma che le autorità stiano facendo di tutto per sottrargli i figli. Non ci si può ragionare.»

L'auto superò una serie di brusche curve e cominciò a risalire una ripida cresta, e il motore gemette mentre Lucas scalava le marce. George aprì il deflettore e gettò verso il ciglio il mozzicone della sigaretta. Un refolo d'aria gelida e odorosa di fumo gli mozzò il respiro in gola, costringendolo a chiudere precipitosamente il finestrino. «Eppure la signora Hawkin non ha avuto esitazioni a chiamarci.»

«Ma a sentire l'agente Swindells, prima aveva bussato a ogni singola porta di Scardale», replicò Lucas in tono secco. «Non mi fraintenda, non è che siano ostili alla polizia. Non sono molto disponibili, tutto qui. Vogliono che Alison venga ritrovata, e così ci sopportano.»

L'auto superò il passo e cominciò la lunga discesa verso il villaggio di Longnor. Le costruzioni di calcare erano rannicchiate come pecore addor-

mentate, con i loro muri bianco sporco illuminati dalla luna e i pennacchi di fumo che si levavano da ogni singolo comignolo. Sul crocevia al centro del villaggio George riconobbe la sagoma inconfondibile di un poliziotto in uniforme che batteva i piedi a terra per scaldarli.

«Sarà Peter Grundy», disse Lucas. «Avrebbe potuto aspettarci a casa.»

«Forse è impaziente di scoprire cosa sta succedendo. È la sua circoscrizione, dopotutto.»

Lucas emise un grugnito. «Più probabile che la sua signora gli abbia fatto venire il mal d'orecchi perché è dovuto uscire la sera.»

Frenò con troppa decisione e l'auto slittò fino al marciapiede. L'agente Peter Grundy si chinò per vedere chi c'era sul sedile di sinistra, poi salì su quello posteriore. «'Sera, sergente», disse. «Signore», soggiunse inclinando la testa verso George. «Questa faccenda non mi piace affatto.»

2

Mercoledì 11 dicembre 1963, ore 20,26.

Prima che il sergente Lucas ripartisse, George Bennett sollevò un dito. «Scardale dista soltanto tre chilometri, giusto?» Lucas annuì. «Prima di arrivarci, voglio sapere il più possibile su quello che ci aspetta. Può concedere un paio di minuti all'agente Grundy perché ci fornisca qualche altro dettaglio?»

«Un minuto o due non faranno male a nessuno», rispose Lucas rimettendo l'auto in folle.

Bennett si voltò sul sedile per distinguere almeno la vaga sagoma del volto del suo interlocutore. «Sicché, agente Grundy, lei non pensa che troveremo Alison Hawkin seduta davanti al caminetto mentre la madre le dà una strigliata?»

«Carter, signore, Alison Carter. Non è la figlia del signorotto», puntualizzò Grundy con la lieve impazienza di chi vede davanti a sé una lunga serata di spiegazioni.

«Grazie», disse George in tono mite. «Mi ha risparmiato almeno una gaffe. Mi piacerebbe che tracciasse un rapido quadro della famiglia. Giusto per farmi un'idea della situazione.» Porse il pacchetto di sigarette a Grundy per evitare che pensasse che stava facendo il superiore.

Con una rapida occhiata a Bob Lucas, che annuì, Grundy estrasse una sigaretta dal pacchetto e si tastò il soprabito alla ricerca dei fiammiferi.

«Ho già spiegato la situazione di Scardale all'ispettore», intervenne Lucas mentre Grundy accendeva la sigaretta. «Il fatto che il signorotto possiede il villaggio e i terreni.»

«Già», confermò Grundy attraverso una nube di fumo. «Be', fino a circa un anno fa il padrone di Scardale era lo zio di Hawkin. Gli archivi del comune hanno sempre riportato la presenza di qualche Castleton a Villa Scardale. In ogni caso, il figlio unico del vecchio William Castleton è rimasto ucciso in guerra. Volava sui bombardieri, ma una notte ha avuto sfortuna nei cieli della Germania e le ultime notizie su di lui lo davano per disperso e probabilmente morto. I suoi genitori avevano già una bella età quando il giovane William era nato e non avevano altri figli. E così, quando Castleton è morto, Scardale è passata al figlio della sorella, Philip Hawkin. Un uomo che nessun abitante del luogo aveva più visto da quando portava i calzoni corti.»

«Che cosa sappiamo di lui?» domandò Lucas.

«Sua madre, la sorella del signorotto, è cresciuta qui, ma quando ha sposato Stan Hawkin ha fatto uno sbaglio. A quei tempi lui era nella RAF, ma la cosa non è durata molto. Hawkin ha sempre sostenuto di esserci andato di mezzo per colpa di un suo superiore, ma per farla breve l'hanno cacciato per aver venduto utensili di straforo. In ogni caso, il signorotto si è assunto l'impegno di metterlo sulla retta via e gli ha procurato un lavoro presso un vecchio amico, un venditore d'auto giù al sud. Da quel che si dice, Hawkin non è mai più stato sorpreso a rubare, però il lupo perde il pelo, ma non il vizio, ed è per questo che la famiglia ha smesso di venire in visita a Scardale.»

«E che cosa ci può dire del figlio, Philip?» domandò George cercando di sveltire il racconto.

Grundy si strinse nelle spalle, e la sua mole fece ondeggiare l'auto. «È un bell'uomo, questo glielo concedo. Un bel po' di fascino, svenevolezza e tutto il resto. Piace alle donne. Non mi ha mai fatto niente, ma non gli affiderei nemmeno il mio cane mentre vado a pisciare.»

«E ha sposato la madre di Alison Carter?»

«Ci stavo giusto arrivando», disse Grundy in tono dignitoso. «Ruth Carter era vedova da quasi sei anni quando Hawkin è arrivato dal sud per prendere possesso dell'eredità. Da quel che ho saputo, si è subito innamorato di Ruth. Lei è una bella donna, è vero, ma non tutti gli uomini sarebbero disposti a prendersi la figlia di un altro. Intendiamoci, non che la cosa sia stata un problema, da quello che mi hanno detto. Ma non ha mai molla-

to la presa su Ruth. E lei era tutt'altro che contraria. La cosa le ha riportato una scintilla nello sguardo, su questo non ci piove. Si sono sposati tre mesi dopo che lui si era fatto rivedere a Scardale. Una bellissima coppia.»

«Un amore travolgente, dunque?» osservò George. «Scommetto che ha provocato qualche malumore, perfino in una comunità unita come quella di Scardale.»

Grundy si strinse di nuovo nelle spalle. «Non ho sentito niente del genere», rispose. George sapeva riconoscere un muro quando ne incontrava uno. Avrebbe dovuto chiaramente guadagnare la fiducia di Grundy prima che il poliziotto del paese gli elargisse le informazioni che si era procurato con tanta fatica. Ma George non dubitava del fatto che le possedesse.

«Bene, andiamo a Scardale e vediamo di capirci qualcosa», disse. Lucas inserì la marcia e attraversò il villaggio. Giunto a un cartello che indicava una strada senza uscita fece una brusca svolta a sinistra lasciando la via principale. «Ben segnalata», commentò George in tono asciutto.

«Chiunque abbia bisogno di andare a Scardale conosce la strada, suppongo», disse Bob Lucas mentre si concentrava su uno stretto sentiero che pareva ripiegarsi su se stesso in una serie di tornanti in salita e in discesa. I coni identici dei fari avevano scarso effetto sulla strada buia e fiancheggiata da alti pendii e irregolari muretti a secco che si protendevano e sporgevano nel cielo ad angolazioni apparentemente impossibili.

«Quando è salito in macchina ha detto che questa faccenda non le piaceva, Grundy», fece George. «Per quale ragione?»

«Sembra una ragazza con la testa sulle spalle, Alison. Io la conosco, ha fatto le elementari a Longnor. Ho una nipote che era in classe con lei, e sono rimaste insieme anche alla scuola secondaria. Mentre vi aspettavo sono andato a fare due chiacchiere con la nostra Margaret. Secondo lei, oggi Alison era la stessa di sempre. Sono tornate a casa insieme con il pullman, come ogni giorno. Alison ha detto che una sera di questa settimana voleva fermarsi a Buxton dopo la scuola per comprare qualche regalo natalizio. E a parte tutto, dice Margaret, Alison non è il tipo che scappa di casa. Se c'è qualcosa che non va, l'affronta di petto. Sicché, a quanto pare, qualsiasi cosa le sia accaduto non è stata una sua scelta.»

Le gravi parole di Grundy si posarono come un masso sullo stomaco di George. Quasi a rispecchiare la loro natura minacciosa, i muretti scomparvero cedendo il posto a ripide pareti di calcare e la strada prese a serpeggiare attraverso la stretta gola in un percorso dettato interamente dalla topografia. *Mio Dio*, pensò George, *è come un canyon in un western. Do-*

vremmo indossare Stetson e cavalcare muli, invece che starcene seduti in una macchina.

«Subito dopo la prossima curva, sergente», avvisò Grundy dal sedile posteriore, il suo alito reso pungente dal tabacco.

Lucas rallentò fino a procedere a passo d'uomo, seguendo la curva di un pinnacolo di roccia che sporgeva sopra la strada. Quasi immediatamente la loro avanzata venne interrotta da un pesante cancello a sbarre. George trasse un respiro improvviso. Se fosse stato lui al volante, ignaro dell'ostacolo, vi sarebbe andato sicuramente a sbattere. Mentre Grundy scendeva e andava ad aprire il cancello, George notò alcune strisce di vernice di diversi colori lungo le pareti rocciose su entrambi lati della strada. «Non accolgono gli sconosciuti a braccia aperte, da queste parti.»

Il sorriso di Lucas era torvo. «Non sono costretti a farlo. Tecnicamente, oltre il cancello è una strada privata. È asfaltata soltanto da una decina d'anni. Prima di allora, nessun mezzo che non fosse un trattore o una Land Rover percorreva la strada per Scardale.» Avanzò lentamente e si fermò oltre il cancello attendendo che Grundy li raggiungesse.

Ripartirono. A meno di un centinaio di metri dal cancello i dirupi di calcare si ritiravano, declinando su entrambi i lati a formare un lontano orizzonte. All'improvviso erano riemersi dal buio alla luce della luna. Sullo sfondo del cielo stellato, la valle diede a George l'impressione di essere sbucato dal passaggio dei giocatori in un vasto stadio largo almeno un chilometro e mezzo e racchiuso da un anello quasi circolare di ripide colline al posto degli spalti. L'arena, tuttavia, era ben diversa da un campo sportivo. Alla luce spettrale della luna, George poteva scorgere ineguali terreni da pascolo che salivano dolcemente dalla strada che divideva in due il fondovalle. Le pecore si raggruppavano lungo i muretti, il loro alito ridotto a brevi sbuffi di vapore nell'aria gelida. Al loro passaggio, le chiazze più scure assumevano le forme di boschetti cedui. George non aveva mai visto nulla del genere. Era un mondo segreto, nascosto e separato.

Ora riusciva a intravedere delle luci, rese fievoli dal bagliore argenteo della luna ma abbastanza forti da far distinguere le sagome di un ordine sparso di costruzioni contro i dirupi di pallido calcare all'estremità più lontana della valle. «Quella è Scardale», annunciò inutilmente Grundy dal sedile posteriore.

L'ammasso di pietra assunse presto la forma di alcune case separate, raccolte attorno a un cerchio erboso coperto di arbusti. Una singola pietra si ergeva storta al centro del prato mentre su un lato si stagliava il rosso bril-

lante di una cabina telefonica, l'unica macchia di colore alla luce della luna. Sembrava esserci una dozzina di cottage, diversi uno dall'altro e divisi fra loro soltanto da pochi metri. La maggior parte delle finestre riparate dalle tendine era illuminata. In più di un caso George intravide mani che scostavano il tessuto e volti che facevano capolino dalle fessure, ma si trattenne dal guardare con la coda dell'occhio.

In fondo al prato sorgeva un disordinato ammasso di abbaini e finestre, che George immaginò essere Villa Scardale. Non sapeva bene cosa si fosse aspettato, ma di sicuro non quella fattoria nobilitata che sembrava fosse stata assemblata nel corso dei secoli da individui che avevano mostrato più bisogni che buongusto. Prima che potesse dire qualcosa, la porta d'ingresso si aprì e un rettangolo di luce gialla si riversò in cortile. In controluce si stagliava la figura di una donna.

Mentre l'auto si arrestava, la donna fece istintivamente un paio di passi verso di loro. Poi un uomo comparve alle sue spalle e le cinse i fianchi con un braccio. Attesero insieme che i poliziotti si avvicinassero, George leggermente più indietro di Bob Lucas. Avrebbe potuto sfruttare il tempo che il sergente stava impiegando per fare le presentazioni per registrare le sue prime impressioni sulla madre e sul patrigno di Alison Carter.

Ruth Hawkin sembrava almeno dieci anni più vecchia della sua Anne, il che la collocava sulle soglie della quarantina. Doveva essere alta circa un metro e sessanta, e aveva la corporatura robusta di una donna abituata al duro lavoro. I capelli castani erano raccolti in una coda di cavallo, la quale enfatizzava l'espressione tirata attorno a due occhi grigiazzurri che mostravano segni di lacrime recenti. La pelle sembrava segnata dalle intemperie, ma le labbra increspate rivelavano tracce di rossetto. Indossava un completo di cardigan e maglietta evidentemente lavorato a mano sopra una gonna pieghettata di tweed. Le gambe erano coperte da calze di lana a coste, e ai piedi portava un paio di pratici stivaletti con una cerniera lampo sul davanti. Era difficile far quadrare ciò che George vedeva con la descrizione di Peter Grundy, secondo il quale Ruth era una bella donna. Incontrandola alla fermata dell'autobus, George non le avrebbe rivolto un secondo sguardo se non fosse stato per la sua evidente angoscia, rivelata dalla tensione del corpo e dalle braccia strette in modo difensivo attorno al petto. Immaginava che la preoccupazione l'avesse anche spogliata di qualsiasi attrattiva.

L'uomo in piedi dietro di lei sembrava molto più a suo agio. La mano che non era delicatamente posata sulla spalla della moglie era affondata con noncuranza nella tasca di un cardigan marrone scuro. Indossava panta-

loni di flanella i cui risvolti si afflosciavano su un paio di vecchi mocassini di cuoio. Philip Hawkin, osservò George, non era andato con sua moglie a bussare alle porte del villaggio.

Hawkin era attraente quanto sua moglie era ordinaria. Di qualche centimetro sotto il metro e ottanta, aveva capelli lisci e scuri pettinati all'indietro e tenuti a posto da un leggero strato di brillantina. A George il suo volto rammentava uno scudo, che partiva da una fronte ampia e squadrata per finire in un mento a punta. Le sopracciglia dritte sugli occhi scuri erano come un emblema araldico; il naso sottile pareva indicare una bocca sagomata in modo da sembrare sempre sull'orlo di un sorriso.

George elencò tutte quelle informazioni e le archiviò nella memoria. Bob Lucas stava ancora parlando. «Se potessimo entrare e annotare qualche dettaglio, saremmo in grado di farci un quadro più chiaro dell'accaduto.» Fece una pausa carica di aspettativa.

Hawkin parlò per la prima volta con voce inconfondibilmente estranea alla zona dei Derbyshire Peaks. «Ma certo, ma certo. Accomodatevi. Sono sicuro che rispunterà fuori in perfetta salute, ma seguire le procedure non fa mai male, giusto?» Abbassò la mano fino all'incavo della schiena di Ruth e la risospinse verso casa. La donna sembrava inebetita, senza dubbio incapace di prendere qualsiasi iniziativa. «Mi dispiace che siate dovuti uscire con questo gelo», soggiunse amabilmente Hawkin mentre attraversava la stanza.

George seguì Lucas e Grundy oltre la soglia e si ritrovò nella cucina di una fattoria. Il pavimento era lastricato, le pareti erano di pietra grezza ricoperta da una mano di tempera bianca che si era scolorita in modo irregolare, a seconda della vicinanza alla stufa a legna e al fornello elettrico. Una credenza e numerosi armadietti di varie altezze erano allineati lungo le pareti, e una coppia di profondi lavelli di pietra era sistemata sotto le finestre che guardavano verso l'estremità della valle. Un'altra coppia di finestre offriva una vista del prato pubblico, dove la cabina telefonica si stagliava vivace contro il buio. Padelle e utensili vari pendevano dalle travi nere che attraversavano la cucina a distanza di qualche decina di centimetri una dall'altra. Nell'aria aleggiava un odore di fumo, cavolo e grassi animali.

Senza aspettare nessuno, Hawkin si sedette all'estremità di un tavolo di legno grezzo levigato. «Prepara del tè per i nostri ospiti, Ruth», disse.

«Molto gentile da parte sua, signore», intervenne George mentre la donna sollevava un bollitore dai fornelli. «Ma preferirei procedere. Quando si tratta di una ragazzina scomparsa, cerchiamo di non perdere tempo. Signo-

ra Hawkin, se potesse sedersi e dirci quello che sa...»

Ruth rivolse una rapida occhiata al marito come se ne cercasse l'approvazione. Le sopracciglia di Hawkin scattarono verso l'alto, ma la sua testa fece un gesto di acquiescenza. Ruth scostò una sedia e vi sprofondò, incrociando le braccia sul tavolo. George le si sedette di fronte, con Lucas accanto a sé. Grundy si sbottonò il soprabito e si sedette a capotavola sul lato opposto a quello di Hawkin. Estrasse di tasca il taccuino e lo aprì. Leccando la punta della matita, alzò lo sguardo e rimase in attesa.

«Alison quanti anni ha, signora Hawkin?» domandò gentilmente George.

La donna si schiarì la gola. «Tredici compiuti. Il suo compleanno è in marzo.» La voce le si spezzò, come se qualcosa dentro di lei si stesse scheggiando.

«E c'era stato qualche problema fra voi?»

«Aspetti un attimo, ispettore», protestò Hawkin. «Che cosa intende dire con problemi? Che cosa sta insinuando?»

«Non sto insinuando niente, signore», rispose George. «Ma Alison è in un'età difficile, e a volte le ragazzine prendono le cose in modo sproporzionato. Un'arrabbiatura perfettamente normale può sembrare la fine del mondo. Sto cercando di stabilire se ci siano le basi per supporre che Alison possa essere scappata di casa.»

Hawkin si abbandonò sullo schienale con espressione contrariata. Tese il braccio dietro di sé, inclinando la sedia sulle gambe posteriori. Prese un pacchetto di Embassy e un accendino cromato dalla credenza, e si accese una sigaretta senza offrirne agli altri. «Naturale che è scappata», disse mentre un sorriso gli ammorbidiva la linea decisa delle sopracciglia. «È quello che fanno gli adolescenti. Lo fanno per darti una preoccupazione, per vendicarsi di qualche torto immaginario. Voi sapete cosa intendo», proseguì in un tono da uomo di mondo rivolto ai poliziotti. «Si sta avvicinando il Natale. Ricordo che un anno scomparvi per diverse ore. Pensavo che mia madre sarebbe stata così felice di rivedermi a casa sano e salvo che sarei riuscito a convincerla a regalarmi una bicicletta.» Il suo sorriso divenne mesto. «Ma tutto quello che ottenni fu un posteriore dolorante. Mi dia retta, ispettore, Alison si ripresenterà prima di domattina, aspettandosi un trattamento speciale.»

«Lei non è fatta così, Phil», obiettò Ruth in tono lamentoso. «Le è successo qualcosa, te lo dico io. Non ci farebbe preoccupare in questo modo.»

«Che cosa è successo questo pomeriggio, signora?» domandò George ti-

rando fuori di tasca le sue sigarette e offrendole alla donna. Lei ne prese una con un rigido cenno di gratitudine. Le dita arrossate dal lavoro le tremavano. Prima che George riuscisse a estrarre i fiammiferi di tasca, Hawkin si era sporto sul tavolo con l'accendino. George accostò il fiammifero alla sua sigaretta e attese che Ruth si ricomponesse per rispondere.

«Il pullman della scuola scarica sempre Alison e due suoi cugini alla fine della strada intorno alle quattro e un quarto. Qualcuno del villaggio li va a prendere, e Alison arriva a casa più o meno alla mezza. Oggi è rientrata alla solita ora. Io ero qui in cucina, stavo preparando le verdure per la cena. Mi ha dato un bacio e ha detto che avrebbe portato fuori il cane. Le ho chiesto se non voleva prima una tazza di tè, ma lei ha risposto che era rimasta al chiuso tutto il giorno e che voleva fare una corsa con il cane. Lo faceva spesso. Odiava stare sempre al chiuso.» Aggredita dal ricordo, Ruth esitò e si fermò.

«E lei l'ha vista, signor Hawkin?» chiese George, più per concedere una pausa a Ruth che per conoscere la risposta.

«No, ero in camera oscura. Perdo il senso del tempo, quando sono lì dentro.»

«Non sapevo che fosse un fotografo», disse George, notando che Grundy si agitava sulla sedia.

«La fotografia, ispettore, è il mio primo amore. Quand'ero un umile impiegato statale, prima di ereditare questa proprietà da mio zio, non era più di un hobby. Ora ho la mia camera oscura, e quest'anno sono diventato un fotografo semiprofessionista. Qualche ritratto, naturalmente, ma più che altro paesaggi. Alcune delle mie cartoline sono in vendita a Buxton. La luce del Derbyshire ha una notevole trasparenza.» Il sorriso di Hawkin si fece radioso.

«Capisco», mormorò George, stupito che un uomo potesse pensare alla qualità della luce quando la sua figliastra era scomparsa in una gelida sera di dicembre. «Dunque non aveva idea che Alison fosse arrivata e uscita di nuovo?»

«No, non ho sentito nulla.»

«Signora Hawkin, Alison aveva l'abitudine di far visita a qualcuno quando usciva con il cane? Un vicino? Ha accennato ai cugini con cui va a scuola.»

Ruth scosse il capo. «No. Attraversa i campi fino alla boscaglia e poi torna. In estate si spinge più in là, attraversando il bosco fino alla sorgente dello Scarlaston. C'è una piega nelle colline, quasi non la si vede finché

non ci si arriva, ma si può tagliare seguendo il corso del fiume fino a Denderdale. Ma non andrebbe mai così lontano in una sera d'inverno.» Sospirò. «E a parte questo, ho fatto il giro del villaggio. Nessuno l'ha vista da quando ha attraversato i campi.»

«E il cane?» s'intromise Grundy. «Il cane è tornato?»

Era un quesito da campagnolo, si disse George. Ci sarebbe arrivato anche lui, ma non così in fretta come Grundy.

Ruth scrollò di nuovo la testa. «No. Ma se Alison avesse avuto un incidente, Shep non l'avrebbe abbandonata. Avrebbe abbaiato, ma non l'avrebbe lasciata. E in una sera come questa lo si sentirebbe da qualsiasi punto della valle. Voi siete stati là fuori. L'avete sentito?»

«È proprio questo che mi ha lasciato perplesso», rispose Grundy. «Il silenzio.»

«Ci può descrivere che cosa indossava Alison?» intervenne il pratico Lucas.

«Un montgomery blu scuro sopra l'uniforme scolastica.»

«Della Peak Girls' High?» domandò Lucas.

Ruth annuì. «Giacca nera, cardigan rossiccio, camicetta bianca, cravatta nera e rossiccia e gonna rossiccia. Ha una calzamaglia nera di lana e un paio di stivali di pelle di pecora neri che le arrivano a metà polpaccio. Nessuno scapperebbe di casa con l'uniforme scolastica», sbottò in tono appassionato mentre gli occhi le si colmavano di lacrime. Le strofinò via rabbiosamente con il dorso della mano. «Che cosa stiamo facendo qui seduti come se stessimo bevendo il tè della domenica? Perché non siete fuori a cercarla?»

George assentì. «Lo faremo, signora Hawkin. Ma avevamo bisogno di conoscere i dettagli per non sprecare energie. Quant'è alta Alison?»

«Quasi come me, ormai. Un metro e cinquantotto, uno e sessanta, più o meno. È di corporatura esile, e comincia ad avere l'aspetto di una giovane donna.»

«Avete una fotografia recente che possiamo mostrare ai nostri agenti?» chiese George.

Hawkin spinse indietro la sedia facendo stridere le gambe sulle lastre di pietra. Aprì il cassetto del tavolo e ne estrasse un fascio di stampe sette per dodici. «Le ho fatte quest'estate, circa quattro mesi fa.» Si sporse attraverso il tavolo e le squadernò davanti a George. Quello che lo guardava dai cinque mezzi primi piani a colori non era un viso che avrebbe dimenticato tanto in fretta.

Nessuno l'aveva avvertito che era bellissima. Guardandola, si sentì mozzare il fiato in gola. Capelli color miele lunghi fino al collo incorniciavano l'ovale di un viso spruzzato di pallide efelidi. Gli occhi azzurri rivelavano caratteristiche quasi slave, ben distanziati fra loro ai lati di un naso diritto e armonioso. La bocca era generosa, e il sorriso le scolpiva una singola fossetta sulla guancia sinistra. L'unica imperfezione era una cicatrice obliqua che attraversava il sopracciglio destro, lasciando una sottile linea bianca fra i peli scuri. La sua posa cambiava leggermente in ogni scatto, ma il sorriso schietto non si alterava mai.

George alzò lo sguardo su Ruth, il cui volto si era impercettibilmente raddolcito alla vista di quello della figlia. Ora poteva vedere che cosa, nella vedova dell'agricoltore, avesse attratto Hawkin. Senza la tensione che le aveva spogliato il viso di qualsiasi traccia di dolcezza, la bellezza di Ruth diventava evidente come quella di sua figlia. Con l'ombra di un sorriso a sfiorarle le labbra, gli riusciva difficile pensare di averla considerata insignificante.

«È molto graziosa», mormorò. Si alzò e raccolse le fotografie. «Queste vorrei tenerle, per il momento.» Hawkin annuì. «Sergente, le dispiace seguirmi fuori?»

Uscirono dal tepore della cucina nell'aria ghiacciata della sera. Mentre richiudeva la porta dietro di sé, George udì la voce rassegnata di Ruth: «Ora preparo il tè».

«Che ne pensa?» domandò. Non aveva bisogno della conferma di Lucas per capire che era una faccenda seria, ma assumere il comando della situazione sarebbe stato come dire che la ragazza era stata uccisa o aveva subito violenza. E malgrado fosse sempre più convinto che le cose fossero andate proprio così, nutriva il terrore superstizioso che agire come se fosse accaduto qualcosa del genere l'avrebbe fatto accadere nella realtà.

«Penso che dovremmo portare i cani al più presto, signore. Potrebbe essere caduta. Potrebbe essere ferita. Se fosse stata travolta da una frana, il cane potrebbe essere morto.» Guardò il suo orologio. «Abbiamo altri quattro agenti in servizio alla messa per Kennedy. Se facciamo in fretta, possiamo recuperarli prima che finiscano il turno, insieme a tutti gli altri uomini che riusciamo a procurarci.» Lucas tese la mano verso la porta alle spalle di George. «Avrò bisogno di usare il loro telefono. È inutile provare con la radio, da qui. In fondo al pozzo di Markham Main avremmo una ricezione migliore.»

«D'accordo, sergente. Lei organizzi meglio che può una squadra di rico-

gnizione. Io chiamerò il sergente investigativo Clough e l'agente investigativo Cragg. Potranno cominciare gli interrogatori porta a porta nel villaggio, e vedremo se riusciremo a stabilire chi è stato l'ultimo a vederla e dove.» George sentì un lieve senso di vuoto allo stomaco, come il nervosismo in attesa di una prima. E in realtà era proprio ciò che stava succedendo. Se i suoi timori erano fondati, si trovava alle soglie del primo caso importante di cui fosse interamente responsabile. Sarebbe stato giudicato in base a quel caso per il resto della sua carriera. Se non fosse riuscito a scoprire che cosa era accaduto ad Alison Carter, per lui sarebbe stato un eterno macigno appeso al collo.

3

Mercoledì 11 dicembre 1963, ore 21,07.

Il fiato del cane vorticava e aleggiava nell'aria della notte come se fosse dotato di vita propria. Il pastore tedesco sedeva calmo sulle zampe posteriori, drizzando le orecchie e perlustrando con gli occhi attenti il prato pubblico di Scardale. L'agente Dusty Miller, il suo addestratore, era in piedi accanto a lui e gli toccava distrattamente i peli marroni e fulvi dietro le orecchie. «Prince avrà bisogno di indumenti e scarpe della ragazzina», disse al sergente Lucas. «Più li ha indossati, meglio è. Ce la possiamo cavare anche senza, ma gli darebbero una mano.»

«Ne parlo io con la signora Hawkin», s'intromise George prima che Lucas potesse assegnare l'incarico a qualcun altro. Non pensava che un agente in uniforme avrebbe mostrato poco tatto; voleva semplicemente sfruttare un'altra occasione per osservare la madre di Alison Carter e suo marito.

Entrò nell'aria calda e viziata della cucina, dove Hawkin era ancora seduto al tavolo e stava ancora fumando. Ora aveva davanti una tazza di tè, come la poliziotta seduta all'altro capo del tavolo. Al suo arrivo, alzarono entrambi gli occhi. Hawkin inarcò le sopracciglia con espressione interrogativa, ma George scosse il capo. Hawkin increspò le labbra e si passò una mano sugli occhi. L'ispettore fu lieto di vedere finalmente qualche traccia di preoccupazione per la sorte della figliastra. L'idea che Alison potesse essere in pericolo sembrava aver fatto breccia nel suo egoismo.

Ruth Hawkin era davanti all'acquaio, le mani immerse nella schiuma. Ma non stava lavando i piatti. Era immobile, e fissava attentamente il buio ininterrotto della notte. La luce della luna penetrava a stento nell'area die-

tro la casa; così vicino al fondovalle, le alte pareti di calcare ne bloccavano quasi del tutto i raggi. Oltre la finestra si scorgeva soltanto un vago profilo scuro che si stagliava sullo sfondo grigio-bianco delle rupi. Un fabbricato annesso, immaginò George. Si chiese se fosse già stato perlustrato. Si schiarì la gola. «Signora Hawkin...»

Ruth si voltò lentamente. Sembrava addirittura invecchiata nel breve periodo trascorso da quando la polizia era arrivata a Scardale; la pelle si era tesa sugli zigomi e gli occhi erano sprofondati nelle orbite. «Sì?»

«Abbiamo bisogno di qualche indumento di Alison. Per aiutare il cane.»

Lei annuì. «Vado a prenderle qualcosa.»

«L'addestratore ha suggerito delle scarpe e un capo che ha indossato più volte. Una maglietta o una giacca, suppongo.»

Ruth uscì dalla cucina con il passo automatico della sonnambula. «Potrei usare ancora il vostro telefono?» chiese George.

«Si accomodi», rispose Hawkin agitando la mano in direzione del corridoio.

George seguì Ruth attraverso la porta e raggiunse il tavolino ribaltabile in stile Chippendale su cui un vecchio apparecchio nero di bachelite campeggiava accanto a una fotografia delle nozze di una radiosa Ruth con il suo nuovo marito. Se Hawkin non fosse stato così inconfondibile nella sua avvenenza, George dubitava che sarebbe stato in grado di riconoscere la sposa.

Non appena si richiuse alle spalle la porta della cucina si sentì afferrare dal gelo. Se la ragazzina era abituata a vivere con una temperatura simile, pensò, avrebbe avuto maggiori possibilità anche fuori. Mentre sollevava la cornetta e iniziava a comporre il numero, vide Ruth Hawkin scomparire dietro la curva delle scale. Quattro squilli, poi la risposta. «Buxton quattro-due-due», disse la voce familiare, placando all'istante le sue ansietà.

«Anne, sono io. Mi sono dovuto precipitare a Scardale per un caso. Una ragazzina scomparsa.»

«Poveri genitori», fece subito Anne. «E povero te, doverti occupare di un caso simile in una serata come questa.»

«È la ragazzina a preoccuparmi. Farò tardi, ovviamente. Anzi, a seconda degli sviluppi potrei anche non rientrare del tutto.»

«Chiedi troppo a te stesso, George. Non ti fa bene, lo sai. Se non sarai a casa per l'ora di andare a letto, ti preparerò dei panini e te li lascerò nel frigo. E sarà meglio per te che non li trovi quando mi sveglio domattina», soggiunse in un tono di rimprovero che era scherzoso soltanto a metà.

Se Ruth Hawkin non fosse riapparsa sulle scale, George avrebbe detto a sua moglie quanto amava il modo in cui si prendeva cura di lui. Invece si limitò a dire: «Grazie, ti richiamo appena posso», e riagganciò. Si portò ai piedi delle scale andando incontro a Ruth, che si stringeva al petto un piccolo fagotto. «Stiamo facendo il possibile», le assicurò, ben sapendo quanto fosse inadeguato.

«Lo so», rispose lei. Aprì le braccia rivelando un paio di pantofole e la giacca spiegazzata di un pigiama di flanella di cotone. «Li darebbe all'agente con il cane?»

George prese gli indumenti, notando con una fitta di indefinibile emozione come le circostanze avessero reso patetiche le pantofole azzurre di velluto e la giacchetta rosa a fiori. Reggendole con delicatezza per evitare di contaminarle con il suo odore, riattraversò la cucina e uscì di nuovo nell'aria fredda della sera. Senza dire una parola consegnò gli indumenti a Miller e rimase a guardare mentre l'addestratore rivolgeva a Prince i suoi sommessi comandi offrendo i capi al suo lungo naso.

Il cane sollevò la testa con delicatezza, come se avesse sentito nell'aria il profumo di qualche prelibatezza culinaria. Poi cominciò ad annusare il terreno nei pressi della porta d'ingresso, dondolando la testa avanti e indietro a pochi centimetri da terra. A intervalli di qualche decina di centimetri emetteva uno sbuffo e sollevava il muso, avvicinando le narici agli indumenti di Alison e al suo odore come se volesse rammentarsi che cosa stava cercando. Cane e addestratore avanzavano in tandem, coprendo ogni centimetro del sentiero che partiva dalla porta della cucina. All'improvviso, giunto al limitare della pista di terra battuta che costeggiava il prato pubblico del villaggio, il pastore tedesco s'irrigidì. Immobile come un bambino che gioca alle belle statuine, Prince esitò per alcuni lunghi secondi assorbendo gli odori provenienti dall'erba coperta di arbusti. Quindi, con un movimento fluido e armonioso, attraversò rapidamente il prato con il corpo a filo del terreno e il naso che sembrava forzarlo ad avanzare a grandi passi.

L'agente Miller accelerò l'andatura per non farsi distanziare. A un cenno del capo del sergente Lucas, quattro degli uomini in uniforme giunti pochi minuti dopo l'unità cinofila li seguirono, allargandosi a ventaglio per illuminare il prato con i coni delle loro torce elettriche. George si accodò per qualche metro, indeciso se seguire la squadra o attendere i due uomini del CID che aveva convocato ma che non erano ancora arrivati.

La squadra sfiorò il prato pubblico, poi salì alcuni gradini di pietra e

proseguì per uno stretto saliente fra due cottage che conduceva a un campo più ampio. Mentre il cane guidava deciso gli uomini attraverso il campo, George udì il borbottìo di un'auto che percorreva la strada verso il villaggio. Quando si fermò dietro il gruppo di veicoli della polizia, riconobbe la Ford Zephyr del sergente investigativo Tommy Clough. Lanciò una rapida occhiata alla squadra di ricerca. Le torce elettriche rivelavano le posizioni degli agenti. Non sarebbe stato difficile raggiungerli. Ruotò sui tacchi, tornò a grandi passi verso la grossa automobile nera e aprì la portiera di destra. La familiare luna piena del volto del suo sergente gli rivolse un gran sorriso. «Come va, signore?» disse Clough in una nube di vapori di birra.

«Abbiamo da fare, Clough», replicò brusco George. Anche con un drink in corpo, Clough avrebbe fatto un lavoro migliore della maggioranza dei suoi colleghi sobri. La portiera di sinistra sbatté e l'agente investigativo Gary Cragg aggirò con passo dinoccolato il muso dell'auto. La prima volta che l'agente aveva attraversato burbanzoso il suo raggio visivo, George si era detto che aveva visto troppi western. Cragg avrebbe fatto un bell'effetto con un paio di gambali di pelle di pecora, due Colt lungo i fianchi sottili e un cappello da cowboy inclinato sugli occhi grigi sempre socchiusi. In giacca e cravatta aveva l'aria di chi non era perfettamente sicuro di come fosse finito lì dov'era, ma desiderava con tutto il cuore trovarsi altrove.

«Ragazzina scomparsa, giusto, signore?» domandò strascicando le parole. Anche la lentezza con cui parlava sarebbe stata più indicata in un saloon, mentre ordinava un bicchierino di bourbon al barista. L'unica cosa che lo salvava, per quanto George fosse in grado di capire, era di non mostrare alcun segno di ribellione.

«Alison Carter, tredici anni», li informò George mentre Clough liberava il suo corpaccione da sotto il volante. «Abita a Villa Scardale, è la figliastra del signorotto. Ma lei e sua madre sono nate a Scardale.»

Clough sbuffò e si calò un berretto di tweed sui folti riccioli castani. «Non avrà avuto il buonsenso di scappare, allora. Le hanno parlato di Scardale, vero? Sono generazioni che si sposano fra cugini. Molti di loro non riuscirebbero a trovare il proprio posteriore in un bagno.»

«Malgrado i suoi handicap, Alison è riuscita ad arrivare alla scuola secondaria», fece notare George. «Il che, mi sembra di ricordare, è più di quanto si possa dire di lei, sergente.» Clough scoccò un'occhiataccia al superiore di tre anni più giovane di lui, ma non replicò. «Alison è tornata da scuola alla solita ora», continuò George. «È uscita con il cane, dopo di che nessuno li ha più visti. Sono passate quasi cinque ore. Voglio che bussiate

a tutte le porte del villaggio. Voglio sapere chi è stata l'ultima persona a vederla, dove e quando.»

«Sarà stato buio, quando è uscita», osservò Cragg.

«Qualcuno avrebbe potuto vederla in ogni caso. Cercherò di raggiungere il cane, mi troverete lì se avrete bisogno di me. Va bene?» Mentre si voltava venne colpito da un pensiero raggelante e improvviso. Percorse con lo sguardo il ferro di cavallo di case raccolte attorno al prato, poi tornò a girarsi verso Clough e Cragg. «E in ogni casa, voglio che controlliate che i ragazzi siano dove dovrebbero essere. Non voglio che domattina una madre abbia un attacco isterico scoprendo che è scomparso anche suo figlio.»

S'incamminò verso gli scalini senza attendere una risposta. Appena prima di arrivarci rallentò il passo e si voltò verso il sergente Lucas, che stava distribuendo gli ordini ai restanti sei agenti in uniforme che era riuscito a raggranellare. «Sergente», gli disse, «c'è un fabbricato annesso che si vede dalla finestra della cucina. Non so se è già stato controllato, ma forse vale la pena di darci un'occhiata, nel caso non sia andata a fare la sua solita passeggiata.»

Lucas annuì e rivolse un cenno del capo a uno degli agenti. «Vedi cosa riesci a scoprire, ragazzo.» Chinò leggermente la testa verso George. «Molte grazie, signore.»

In piedi davanti alla finestra, Kathy Lomas guardò il buio inghiottire l'uomo alto con l'impermeabile e il cappello di feltro. Illuminato dai fari della grossa automobile che si era appena fermata accanto alla cabina telefonica, aveva rivelato una notevole somiglianza con James Stewart. Avrebbe dovuto essere un pensiero rassicurante, ma in qualche modo non faceva che rendere ancora più irreali gli eventi di quella sera.

Kathy e Ruth erano cugine, separate da meno di un anno di età, e avevano legami di sangue sia da parte di madre sia di padre. Erano diventate donne e madri fianco a fianco. Derek, il figlio di Kathy, era nato appena tre settimane prima di Alison. Le storie delle loro famiglie erano indissolubilmente intrecciate. Per questo quando Kathy, avvertita da Derek, era entrata nella cucina di Ruth e aveva trovato la cugina che andava su e giù per la stanza, fumando una sigaretta dietro l'altra e rodendosi il fegato, aveva sentito una stilettata di paura come se a scomparire fosse stato suo figlio.

Avevano fatto insieme il giro del villaggio, convinte sulle prime di trovare Alison intenta a riscaldarsi davanti al focolare di qualcun altro, dimentica del passare del tempo e pentita per aver fatto preoccupare sua ma-

dre. Ma con il susseguirsi di buchi nell'acqua, la convinzione si era ridotta a speranza e la speranza aveva ceduto infine il passo alla disperazione.

Kathy era davanti alla finestra buia del minuscolo salotto del Lark Cottage, e osservava l'attività che era improvvisamente sbocciata nella lugubre serata dicembrina. Il detective in borghese al volante dell'auto, quello che con la sua capigliatura ricciuta e la sua grossa testa sembrava un toro Hereford, si sollevò la giacca per grattarsi l'ampia schiena, disse qualcosa al collega e s'incamminò verso la sua porta d'ingresso. I suoi occhi sembrarono incrociare quelli di Kathy nel buio.

Kathy si avvicinò alla porta e gettò una rapida occhiata verso la cucina, dove suo marito stava cercando di terminare un intarsio di pescherecci in un porto. «Mike, c'è la polizia», lo avvertì.

«Era ora», lo udì brontolare.

Aprì la porta nell'istante in cui il toro Hereford alzava la mano per bussare. La sua espressione sorpresa si tramutò in un sorriso nel distinguere le curve generose della padrona di casa, evidenti anche sotto il grembiule. «Immagino sia qui per Alison», disse Kathy.

«Esatto, signora», rispose lui. «Sono il sergente investigativo Clough, e questo è l'agente investigativo Cragg. Possiamo entrare un minuto?»

Kathy si fece da parte e li lasciò passare, lasciando che Clough le sfiorasse un seno senza protestare. «La cucina è dritta davanti a voi. Ci troverete mio marito», disse in tono freddo.

Li seguì e si appoggiò alla cucina economica cercando di combattere la gelida paura che sentiva dentro di sé e aspettando che i tre uomini si presentassero e si sedessero attorno al tavolo. Clough si voltò verso di lei. «Ha visto Alison dopo il suo ritorno da scuola?»

Kathy trasse un profondo respiro. «Sì. Toccava a me andare incontro ai ragazzi alla fermata del pullman. D'inverno, c'è sempre uno di noi che li va a prendere in macchina in fondo alla strada.»

«Ha notato qualcosa di diverso in Alison?» domandò Clough.

Kathy rifletté un istante, quindi scosse il capo. «Niente.» Si strinse nelle spalle. «Era la solita... la solita Alison. Ha detto ciao e si è allontanata verso la villa. L'ultima volta che l'ho vista stava entrando in casa e salutando sua madre.»

«Ha visto sconosciuti nei paraggi? Sulla strada o su al cancello?»

«Non ho notato nessuno.»

«Ho saputo che ha fatto il giro del villaggio con la signora Hawkin», disse il sergente.

«Non potevo lasciarla sola, non crede?» replicò Kathy in tono bellicoso.

«Com'è venuta a sapere che Alison era scomparsa?»

«È stato il nostro Derek. A scuola non sta andando bene come dovrebbe, così mi sono presa l'impegno di controllare che faccia i compiti. Invece di lasciarlo uscire con Alison e la loro cugina Janet quando tornano da scuola, lo tengo a casa.»

«Prima di lasciarlo uscire con le ragazze, lo fa sedere qui in cucina e gli fa fare tutti i compiti che i professori gli hanno assegnato», la interruppe Mike Lomas in un basso brontolio. «Un maledetto spreco di tempo, se volete il mio parere. Il ragazzo diventerà un contadino come il sottoscritto.»

«Non se avrò qualche voce in capitolo», ribatté Kathy arcigna. «Te lo dico io cos'è uno spreco di tempo. È quel giradischi che Phil Hawkin ha comprato ad Alison. Derek e Janet non se ne staccano mai, sempre lì ad ascoltare i dischi più recenti. Stasera Derek non vedeva l'ora di andare da Alison. Lei ha appena comprato il nuovo successo dei Beatles, *I Want To Hold Your Hand.* Ma io l'ho lasciato uscire soltanto dopo l'ora del tè. Dovevano essere quasi le sette. È tornato cinque minuti dopo, dicendo che Alison era uscita con Shep e non era più rientrata. Naturalmente sono subito andata a vedere che cos'era successo.

«Ruth era agitatissima. Le ho detto che avrebbe dovuto chiedere a tutti gli abitanti del villaggio, nel caso Alison fosse passata a salutare qualcuno e avesse perso la cognizione del tempo. Sta sempre da quella vecchia strega di Ma Lomas, tenendole compagnia insieme a suo cugino Charlie, ascoltando i suoi racconti sui vecchi tempi. Una volta che Ma comincia a parlare, si può stare ad ascoltarla tutta la notte. È una gran narratrice, Ma, e la nostra Alison adora le sue storie.»

Kathy si mise più comoda contro la cucina economica. Rendendosi conto che era ormai lanciata, Clough decise di lasciarla parlare e vedere dove li avrebbe condotti. Annuì. «Prosegua, signora Lomas.»

«Be', stavamo giusto per uscire quando è arrivato Phil. Ha detto che era rimasto in camera oscura a sviluppare le sue foto e che si era appena accorto dell'ora. Ha cominciato a chiedere dov'era la sua cena e dov'era Alison e io gli ho detto che c'erano cose più importanti del suo stomaco a cui pensare, ma Ruth gli ha servito un piatto dello stufato che stava cucinando. Poi l'abbiamo lasciato lì e siamo andate a bussare a tutte le porte.» Si arrestò all'improvviso.

«Sicché non ha più visto Alison da quando è scesa dalla sua auto al ritorno da scuola?»

«Land Rover», ringhiò Mike Lomas.

«Scusi?»

«Era una Land Rover, non un'auto. Nessuno ha un'automobile, quaggiù», disse in tono di spregio.

«No, non l'ho più vista da quando è entrata in casa dalla porta della cucina», rispose Kathy. «Ma voi la troverete, vero? Voglio dire, è il vostro lavoro. La troverete?»

«Stiamo facendo del nostro meglio.» Fu Cragg a pronunciare il tipico placebo.

Tommy Clough si affrettò a parlare prima che la donna potesse formulare la rabbiosa replica che scorgeva all'orizzonte. «E il vostro ragazzo, signora Lomas? È dove dovrebbe essere?»

Kathy spalancò la bocca per lo choc. «Derek? E perché non dovrebbe?»

«Forse per la stessa ragione per cui Alison è scomparsa.»

«Non può dire questo!» Mike Lomas balzò in piedi, le guance scarlatte e gli occhi socchiusi per la rabbia.

Clough sorrise allargando le braccia in un gesto conciliatore. «No, non mi fraintendete. Intendevo solo dire che dovreste controllare che non gli sia successo nulla.»

Quando George superò i gradini del muretto, le luci della squadra erano ormai un vago tremolìo in lontananza. Dal modo in cui i fasci gialli sembravano sparire all'improvviso e ricomparire a intervalli irregolari, immaginò che gli uomini fossero penetrati in un bosco. Accese la torcia elettrica che aveva preso in prestito dalla Land Rover della polizia con cui erano arrivati alcuni dei rinforzi da Buxton e si affrettò ad attraversare la distesa di grossi ciuffi d'erba.

Gli alberi gli si pararono davanti prima del previsto. Per qualche istante non vide che la barriera compatta del sottobosco, ma muovendo avanti e indietro il raggio della torcia presto scoprì uno stretto sentiero di terra battuta. Si tuffò nella boscaglia, cercando di bilanciare la fretta con la cautela. Il fascio della pila proiettava folli ombre che danzavano in ogni direzione, costringendolo a concentrarsi sul tracciato da seguire. Le foglie coperte di brina scricchiolavano sotto i suoi piedi, ogni tanto un ramoscello gli sferzava il volto o gli sfiorava la spalla, e l'odore fungoso e putrido del bosco lo assaliva da ogni dove. Ogni venti metri circa spegneva la torcia per controllare la sua posizione rispetto alle luci della squadra. Il buio lo inghiottiva, ma era difficile scacciare la sensazione che vi fossero occhi che segui-

vano ogni suo movimento. Riaccendere la torcia era un sollievo. Dopo qualche minuto, si rese conto che le luci davanti a lui avevano smesso di muoversi. Con un ultimo scatto che per poco non lo fece inciampare su una radice giunse quasi a scontrarsi con un agente in uniforme che stava tornando precipitosamente sui suoi passi.

«L'avete trovata?» ansimò George.

«Macché, signore. Però abbiamo trovato il cane.»

«Vivo?»

L'uomo annuì. «Sì. Ma era stato legato.»

«Senza che abbaiasse?» domandò l'ispettore incredulo.

«Gli avevano incerottato il muso, signore. Riusciva a malapena a uggiolare, povera bestia. L'agente Miller mi ha mandato a chiamare il sergente Lucas prima di intervenire.»

«Mi assumo io la responsabilità», disse George deciso. «Ma vada comunque a informare il sergente Lucas. Credo sarebbe meglio tenere gli estranei lontani da questo tratto del bosco fino a domattina. Qualunque cosa sia accaduta ad Alison Carter, potrebbero esserci delle prove che in questo momento stiamo calpestando.»

L'agente annuì e ripartì al trotto lungo il sentiero. «Sono capre delle nevi, gli abitanti di questo posto», borbottò George riprendendo ad arrancare.

La radura in cui emerse era un chiaroscuro di fasci di luce e ombre stranamente allungate. All'estremità più lontana, una femmina di collie bianca e nera dava strattoni alla corda con cui era legata a un albero. Liquide iridi castane si stagliavano sul bianco dei suoi occhi sporgenti. Il rosa opaco del cerotto che gli serrava le fauci sembrava incongruo in un ambiente così pastorale. George percepì le occhiate interrogative degli agenti in uniforme.

«Dovremmo liberare quella povera bestia. Che ne dice, agente Miller?» domandò all'addestratore, che stava perlustrando metodicamente la radura con Prince.

«Credo che lei non avrà niente in contrario, signore», rispose Miller. «Allontano Prince per non innervosirla.» Con uno strattone al guinzaglio del cane e un rapido ordine, s'incamminò verso il lato più lontano della radura. George notò che Prince si guardava ancora intorno come faceva davanti alla casa.

«Ha perso la traccia?» domandò, a un tratto preoccupato da problemi più importanti del disagio di un animale.

«Sembra che finisca qui», rispose l'addestratore. «Ho fatto due giri della radura e ho proseguito per il sentiero nella direzione opposta, ma non c'è

niente.»

«Significa che Alison è stata portata via?» chiese George mentre un tremito freddo gli risaliva dallo stomaco.

«Probabile», rispose Miller in tono cupo. «Una cosa è certa. Non si è allontanata da qui con le sue gambe, a meno che non abbia fatto dietrofront e sia tornata a casa. Ma in quel caso, perché legare e imbavagliare il cane?»

«Forse voleva fare una sorpresa alla madre? O al patrigno?» ipotizzò un agente.

«Ma con loro la bestia non avrebbe abbaiato, non crede?» obiettò Miller. «Non ci sarebbe stato alcun bisogno di incerottarle il muso o abbandonarla qui.»

«A meno che non vedesse uno dei due come un estraneo», osservò George quasi sottovoce.

«Be', scommetto che non se n'è andata da questa radura con le sue forze», decretò Miller facendo allontanare Prince lungo il sentiero.

George si avvicinò al collie con cautela. L'uggiolìo nella gola dell'animale si trasformò in un ringhio sommesso. Come l'aveva chiamata Ruth Hawkin? Shep. «Brava, Shep», disse tendendo la mano per farsi annusare le dita. Il ringhio si spense. George si tirò su i pantaloni e s'inginocchiò sul terreno gelato, sconnesso e inospitale. Notò automaticamente che il cerotto era del tipo più spesso, largo cinque centimetri con una striscia di un centimetro di garza nel mezzo. «Buona, piccola», mormorò afferrando con una mano la folta peluria della collottola per tenerle ferma la testa. Con l'altra mano raschiò l'estremità del cerotto fino a poterla tirare. Alzò gli occhi sugli agenti. «Uno di voi gli blocchi la testa mentre io tolgo il cerotto.»

Uno dei poliziotti si mise a cavalcioni sopra il collie e afferrò il muso con decisione. George strinse l'estremità del cerotto e tirò con tutta la sua forza. Nel giro di un minuto ne aveva strappato l'ultimo pezzo, evitando di misura il morso con cui Shep, in preda al panico, reagiva al dolore dei ciuffi di peli estirpati dal muso. Quando il collie si girò per aggredirlo, l'agente arretrò con un balzo. Non appena si rese conto che le sue fauci erano libere, il cane si appiattì a terra e cominciò a latrare rabbiosamente. «E adesso che facciamo, signore?» domandò un altro poliziotto.

«La slegherò e vedremo dove ci porta», rispose George con più sicurezza di quella che sentiva. Avanzò con cautela, ma Shep non diede alcun segno di volerlo assalire. Estrasse di tasca il temperino e cominciò a tagliare la corda. Era più facile che cercare di slacciarla, visto che il cane la tendeva. E aveva il vantaggio di conservare il nodo, nel caso avesse rivelato

qualcosa di interessante, anche se pensava di no: gli sembrava un tipico nodo piano.

Non appena fu libera, Shep si lanciò in avanti. Colto di sorpresa, nel cercare di trattenerla George ci lasciò una fetta di pollice. «Maledizione!» esplose mentre la corda gli turbinava fra le dita, escoriandole. Uno degli agenti cercò di afferrarla al volo, ma invano. L'ispettore strinse la mano sanguinante e guardò il collie imboccare a gran velocità il sentiero lungo il quale si erano allontanati Miller e Prince.

Pochi istanti dopo udì i suoni di un tafferuglio e un ordine secco di Miller: «Seduto!» Scese il silenzio, poi un pauroso ululato lacerò la notte.

Cercando a tentoni un fazzoletto nella tasca, George seguì il percorso del cane. Si addentrò nel bosco per una decina di metri e raggiunse Miller e le due bestie. Prince era disteso a terra con il muso fra le zampe. Shep era seduta e levava la testa verso il cielo, aprendo e chiudendo le fauci ed emettendo una lunga serie di strazianti lamenti. Miller reggeva la corda impedendole di allontanarsi. «Sembra che voglia andare da quella parte», disse indicando con il capo il sentiero.

«Seguiamola, allora», ordinò George. Si avvolse il fazzoletto attorno al pollice sanguinante e si fece dare la corda dall'addestratore. «Forza, bella», la incoraggiò. «Fammi vedere.» Scosse la corda.

Shep balzò immediatamente in piedi e si lanciò giù per il sentiero scodinzolando. Serpeggiarono fra gli alberi per qualche minuto, emergendo infine dal bosco sulle rive di un torrente stretto e impetuoso. Il cane si sedette all'istante e si girò verso George, la lingua penzoloni, guardandolo con occhi confusi.

«È lo Scarlaston», disse la voce di Miller alle spalle di George. «Sapevo che la sorgente era da queste parti. Strano fiume. Dicono che filtri dal terreno. Nelle estati secche talvolta scompare del tutto.»

«Dove porta?» domandò George.

«Non ne sono sicuro. Credo che s'immetta nel Derwent o nel Manifold, non ricordo quale. Bisognerà consultare una mappa per saperlo.»

George annuì. «Perciò, se Alison è stata portata via dalla radura, a questo punto perderemmo comunque la traccia.» Sospirò e si voltò, puntando il raggio della torcia sul proprio orologio. Erano quasi le dieci meno un quarto. «Con questo buio non c'è più nulla che possiamo fare. Torniamo al villaggio.»

Fu praticamente costretto a trascinare via Shep dalla riva dello Scarlaston. Mentre rientravano lentamente a Scardale, George rifletté con inquie-

tudine sulla scomparsa di Alison Carter. Non aveva alcun senso. Se qualcuno era così spietato da rapire una ragazzina, perché mostrare compassione per un cane? Specialmente un animale vivace come Shep. Non riusciva a immaginarsi un cane con lo spirito di quel collie mentre si lasciava imbavagliare con il cerotto. A meno che a farlo non fosse stata proprio Alison.

Ma se era stata lei, aveva agito di sua iniziativa o era stata costretta a mettere a tacere il suo cane? E se l'aveva fatto per un suo scopo, adesso dov'era? Se stava cercando di fuggire, perché non portarsi dietro il cane come protezione, quantomeno fino all'alba? Più ci pensava, meno si raccapezzava.

Uscì arrancando dal bosco e attraversò il campo tirandosi dietro la riluttante Shep. Ritrovò il sergente Lucas a colloquio con l'agente Grundy alla luce di una lanterna controvento appesa sulla parte posteriore della Land Rover. Illustrò brevemente la situazione nel bosco. «È inutile calpestare la zona con questo buio», disse. «Credo che la cosa migliore da fare sia mettere un paio di agenti di guardia fino all'alba e poi setacciare l'area centimetro per centimetro.»

Entrambi gli uomini lo guardarono come se fosse ammattito. «Con tutto il rispetto, signore, se intende impedire l'accesso ai boschi alla gente del posto non ha molto senso lasciare che due agenti si congelino nei campi», fece notare Lucas in tono stanco. «Gli abitanti del luogo conoscono queste terre molto meglio di noi. Se vorranno entrare in quei boschi lo faranno, e noi non lo sapremo mai. Fra l'altro, non credo sia rimasto nessuno che non si sia già offerto volontario per la ricerca. Se li guidiamo bene, saranno gli ultimi a distruggere eventuali prove.»

George si rese conto che non aveva tutti i torti. «E gli estranei?»

Lucas si strinse nelle spalle. «Ci basterà mettere un uomo di guardia al cancello. Nessuno avrà voglia di risalire a piedi dalla valle successiva. Il percorso lungo le rive dello Scarlaston è insidioso nelle condizioni migliori, figuriamoci in una gelida notte d'inverno.»

«Mi fido volentieri del suo giudizio, sergente», disse George. «Immagino che i suoi uomini abbiano perquisito le case e le costruzioni annesse.»

«Esatto. Nessuna traccia della scomparsa», rispose Lucas. Il suo volto naturalmente allegro non avrebbe potuto essere più fosco. «La costruzione dietro la villa è la camera oscura del signorotto. Non ci sono nascondigli per una ragazzina, lì dentro.»

Prima che l'ispettore potesse rispondere, Clough e Cragg sbucarono dal

buio sul prato pubblico. Sembravano entrambi intirizziti, come anche lui del resto, con i colletti dei pesanti cappotti invernali sollevati per ripararsi dal vento gelido che fischiava nella valle. Cragg stava sfogliando a ritroso le pagine del suo taccuino. «Qualche progresso?» domandò George.

«Niente di rilevante», si lamentò Clough offrendo al gruppo il suo pacchetto di sigarette. Cragg fu l'unico a favorire. «Abbiamo parlato con chiunque, compresi i cugini con cui è tornata da scuola. Toccava a Kathy Lomas andarli a prendere alla fermata del pullman, cosa che ha fatto come sempre. L'ultima volta che ha visto Alison, la ragazzina stava entrando nella villa dalla porta della cucina. Dunque la madre sta dicendo la verità sul fatto che è tornata da scuola sana e salva. La signora Lomas è entrata in casa con suo figlio e non ha più visto Alison. Nessuno l'ha più vista. È come se fosse svanita nel nulla.»

4

Giovedì 12 dicembre 1963, ore 1,14.

George si guardò intorno nella sala parrocchiale con espressione rassegnata. Nella fioca luce gialla appariva squallida e claustrofobica, e le pareti verde pallido ne accrescevano l'aspetto istituzionale. Ma avevano bisogno di un ufficio coordinamento abbastanza ampio da ospitare una squadra del CID oltre agli agenti in uniforme, e nei pressi di Scardale c'erano ben poche alternative. Interrogato a proposito, Peter Grundy era stato in grado di proporre soltanto la sala comunale di Longnor o quel deprimente edificio annesso alla cappella metodista lungo la strada principale appena dopo la svolta per Scardale. Aveva il vantaggio non solo di essere più vicina al villaggio, ma anche di avere una linea telefonica in quella che un cartello appeso sulla porta definiva la sagrestia.

«Meno male che i metodisti non amano i paramenti», commentò George parandosi sulla soglia e perlustrando con lo sguardo quella sorta di ampio armadio. «Prenda nota, Grundy. Avremo anche bisogno di un telefono da campo.»

Grundy aggiunse il telefono a un elenco che comprendeva già macchine per scrivere, moduli per le deposizioni, mappe in scale assortite, cartoncini e scatole per schedari, liste elettorali, elenchi telefonici. Tavoli e sedie non erano un problema; la sala parrocchiale ne era già ben fornita. George si voltò verso Lucas. «Dobbiamo decidere un piano d'azione per il mattino»,

disse in tono deciso. «Sediamoci ed esaminiamo il da farsi.»

Sistemarono un tavolo e alcune sedie direttamente sotto uno dei radiatori elettrici che pendevano dalle travi del soffitto. Il calore non riusciva quasi a intaccare il gelo umido della notte, ma i tre uomini si accontentavano del minimo sollievo. Grundy scomparve nella minuscola cucina e tornò con tre tazze e un piattino. «Il posacenere», disse facendo scivolare il piattino sul tavolo verso George. Quindi estrasse un thermos dalla tasca interna del soprabito e lo calò con decisione sul tavolo.

«E quello da dove viene?» domandò Lucas.

«Betsy Crowther, del Meadow Cottage», rispose Grundy. «La cugina della moglie da parte di madre.» Svitò il tappo del thermos; George fissò avidamente la voluta di vapore.

Rinvigoriti dal tè e dalle sigarette, i tre uomini cominciarono a pianificare le ricerche. «Avremo bisogno del maggior numero possibile di agenti», disse George. «Dobbiamo setacciare l'intera area di Scardale, ma se ne usciamo a mani vuote saremo costretti a estendere le ricerche lungo il corso dello Scarlaston. Vedrò di mettermi in contatto con la milizia territoriale e chiederò se possono darci qualche uomo.»

«Se allarghiamo la rete, forse vale la pena di sentire anche il circolo di caccia dell'High Peak», suggerì Lucas, chino sul suo tè per sfruttarne il più possibile il calore. «I loro segugi sono abituati a seguire le piste, e i loro cavalieri conoscono il territorio.»

«Lo terrò a mente», rispose George aspirando una boccata dalla sua sigaretta come se fosse in grado di riscaldargli il cuore congelato. «Agente Grundy, voglio che prepari un elenco di tutti gli agricoltori del luogo in un raggio di... diciamo, otto chilometri. Alle prime luci del giorno manderemo qualche agente a chiedere il permesso di perlustrare i loro terreni. Se la ragazza aveva intenzione di fuggire, potrebbe aver avuto un incidente a causa del buio.»

Grundy assentì. «D'accordo. Signore, c'è una cosa che volevo dirle.» Il suo superiore gli rivolse un cenno di assenso. «Ieri si è tenuto il mercato del bestiame e la fiera natalizia di Leek. Bestiame da ingrasso e da latte, ricchi premi e tutto il resto. Significa che sulle strade della zona c'è stato molto più traffico del solito. Molti vanno a Leek per la fiera, che abbiano del bestiame da iscrivere o no. Alcuni saranno andati a fare le compere natalizie, e saranno ripartiti più o meno quando Alison è scomparsa. Se la ragazzina è passata da una di quelle strade, ci sono buone possibilità che qualcuno l'abbia vista.»

«Ottima idea», disse George prendendone nota. «Potreste chiederlo agli agricoltori quando li interpellate. E ne parlerò alla conferenza stampa.»

«Conferenza stampa?» chiese Lucas in tono sospettoso. Fino a quel momento aveva approvato con riluttanza il comportamento del Professore, ora però sembrava che George Bennett intendesse usare Alison Carter per farsi un nome. Ed era una mossa che non gradiva affatto.

George annuì. «Ho già parlato con il quartier generale, chiedendo di organizzare una conferenza stampa qui per le dieci del mattino. Avremo bisogno di tutto l'aiuto che riusciremo a ottenere: la stampa può raggiungere la gente più rapidamente di noi. Potremmo impiegare settimane per metterci in contatto con tutti coloro che ieri sono stati al mercato di Leek, e anche in quel caso molti ci sfuggirebbero. Ma, grazie ai giornali, nel giro di pochi giorni tutti sapranno che è scomparsa una ragazzina. Per fortuna oggi è il giorno in cui l'*High Peak Courant* va in stampa; la notizia verrà diffusa per l'ora del tè. La pubblicità è di vitale importanza in casi come questo.»

«Non mi pare che sia servita granché ai colleghi di Manchester e Ashton», obiettò Lucas in tono dubbioso. «Se non a fargli sprecare del tempo seguendo false piste.»

«Se Alison è scappata, le sarà più difficile nascondersi», replicò George con fermezza. «E se è stata rapita, avremo più possibilità di trovare un testimone. Ho parlato con il commissario Martin, e lui è d'accordo. Verrà personalmente alla conferenza stampa, e mi ha confermato per il momento al comando dell'operazione», soggiunse con un lieve imbarazzo per la propria baldanza.

«Mi sembra logico», osservò Lucas. «È stato presente fin dall'inizio.» Si alzò, spinse la sedia all'indietro e si sporse sul tavolo per spegnere la sigaretta. «Bene, torniamo a Buxton? Non possiamo fare molto, qui. Gli uomini del turno delle sei sistemeranno tutto al loro arrivo.»

Dentro di sé George era d'accordo con il sergente, ma non se ne voleva andare. Allo stesso tempo, però, non voleva esercitare la propria autorità imponendo loro di trattenersi senza uno scopo. Con una certa riluttanza seguì Lucas e Grundy e risalì in macchina. Parlarono poco nel tragitto per Longnor, dove lasciarono Grundy, e ancora meno nei dieci chilometri fino a Buxton. Erano stanchi, turbati dai loro pensieri privati.

Di ritorno al quartier generale di Buxton, George lasciò al sergente il compito di battere a macchina una serie di ordini per il turno del giorno dopo e per gli agenti distaccati da altre zone della contea. Si mise al volan-

te della sua auto, rabbrividendo per il getto d'aria fredda che fuoriuscì dal cruscotto quando l'accese. Meno di dieci minuti dopo accostava davanti all'abitazione che la polizia del Derbyshire aveva giudicato appropriata per un uomo sposato del suo rango. Era una casa bifamiliare rivestita in pietra con tre camere da letto e un ampio giardino. Dalla cucina e dalle finestre della camera da letto posteriore si godeva la vista dei boschi del Grin Low che percorrevano la cresta fino agli inizi di Axe Edge e ai cupi chilometri di brughiera dove il Derbyshire andava a confondersi con lo Staffordshire e il Cheshire.

George si fermò nella cucina rischiarata dalla luna e guardò il paesaggio inospitale. Aveva diligentemente tolto i panini dal frigorifero e si era preparato un tè, ma non aveva mangiato nulla. Non avrebbe nemmeno saputo dire che cosa contenevano i panini. Sul tavolo c'era una piccola pila di biglietti natalizi lasciati da Anne, ma lui li ignorò. Cullò la fragile tazza di porcellana nelle mani grosse e squadrate, rammentando il volto distrutto di Ruth Hawkin quando lui aveva riportato il cane invadendo la sua veglia privata.

Era in piedi accanto al lavandino della cucina, e fissava il buio dietro la casa. Ripensandoci, George si domandò come mai non stesse rivolgendo la sua attenzione al davanti della villa. Dopotutto, se Alison fosse tornata, sarebbe presumibilmente arrivata dalla direzione del prato pubblico e dei campi in cui si era allontanata nel pomeriggio. E anche qualsiasi notizia sarebbe giunta da lì. Forse, si disse George, Ruth Hawkin non riusciva a sopportare quella vista familiare solcata in ogni direzione dagli agenti di polizia, la cui presenza era un richiamo intenso e potente all'assenza di sua figlia.

Qualunque fosse la ragione, Ruth aveva lo sguardo fisso fuori dalla finestra dando la schiena al marito e alla poliziotta che sedeva ancora a disagio al tavolo della cucina, conscia di essere lì per offrire una solidarietà chiaramente indesiderata. Quando George aveva aperto la porta, Ruth non si era nemmeno mossa. Era stato il rumore delle zampe del cane sulle lastre di pietra a farle distogliere gli occhi dalla finestra. Quando si era voltata, Shep si era abbassata fino a terra e uggiolando aveva strisciato sul ventre verso di lei.

«L'abbiamo trovata legata nel bosco», aveva spiegato George. «Qualcuno l'aveva imbavagliata con del cerotto.»

Gli occhi di Ruth si erano spalancati e la sua bocca aveva tradito una smorfia di dolore. «No», aveva protestato debolmente. «Non può essere

vero.» Era crollata in ginocchio accanto al cane, che si contorceva fra le sue caviglie in una parodia di contrizione. Aveva affondato il volto nel pelo di Shep, stringendola a sé come se fosse sua figlia. Una lunga lingua rosa le aveva leccato l'orecchio.

George aveva spostato lo sguardo su Hawkin. Il marito stava scuotendo la testa, sinceramente confuso. «Non ha senso», aveva detto. «È il cane di Alison. Non avrebbe mai permesso che qualcuno la sfiorasse.» Aveva liberato una risata breve e priva di allegria. «Una volta ho osato alzare la mano su di lei, e prima che la potessi toccare il cane mi aveva addentato la manica. L'unica persona che avrebbe potuto legarlo in quel modo era Alison. Non l'avrebbe accettato nemmeno da me o da Ruth, figuriamoci da uno sconosciuto.»

«Alison potrebbe non aver avuto altra scelta», aveva fatto osservare George con gentilezza.

Ruth aveva alzato gli occhi, il volto trasfigurato dalla consapevolezza che i suoi precedenti timori potevano corrispondere a realtà. «No», aveva replicato in un tono di roca supplica. «Non la mia Alison. Dio ti prego, non la mia Alison.»

Hawkin si era alzato e aveva attraversato la cucina avvicinandosi alla moglie. Si era chinato accanto a lei e le aveva cinto timidamente le spalle con un braccio. «Non devi lasciarti andare, Ruth», le aveva sussurrato alzando gli occhi su George. «Così non aiuterai Alison. Dobbiamo essere forti.» Hawkin sembrava imbarazzato all'idea di doversi mostrare preoccupato per sua moglie. George aveva visto molti uomini messi a disagio dalle emozioni, ma di rado ne aveva visto uno così impacciato.

Provava un'enorme pietà per Ruth Hawkin. Non era la prima volta che osservava un matrimonio incrinarsi sotto il peso di un'indagine importante. Aveva trascorso meno di un'ora in compagnia della coppia, ma il suo istinto gli diceva che quella a cui stava assistendo non era tanto una crepa quanto una frattura profonda. Era già abbastanza difficile scoprire, in qualsiasi momento del matrimonio, che la persona con cui avevi pensato di dividere la vita era meno valida di quanto avessi pensato; ma per Ruth Hawkin, sposata così di recente, era doppiamente difficile, poiché la rivelazione si aggiungeva all'ansia per la figlia scomparsa.

Quasi senza pensarci, George si era accovacciato e aveva coperto una mano di Ruth con la sua. «Al momento possiamo fare molto poco, signora Hawkin, ma ci stiamo impegnando al massimo. Alle prime luci del giorno perlustreremo la valle da cima a fondo. Glielo prometto, non abbandonerò

Alison.» I loro occhi si erano incontrati, e in quel momento lui aveva avvertito l'intensità di un groviglio di emozioni troppo complesse perché le potesse districare.

Fissando le brughiere, George si rese conto che quella notte non sarebbe riuscito a chiudere occhio. Avvolse i panini nella carta oleata, riempì di tè una fiaschetta e salì silenziosamente le scale per prendere il rasoio elettrico dal bagno.

Giunto sul pianerottolo, esitò. La porta della loro camera da letto era socchiusa, e non riuscì a resistere alla tentazione di dare una rapida occhiata ad Anne. Aprì la porta di qualche altro centimetro con una lieve pressione dei polpastrelli. Il volto di Anne era una chiazza pallida contro il bagliore candido del guanciale. Giaceva su un fianco, una mano chiusa a pugno e posata sul guanciale accanto. Dio, quant'era bella. Soltanto guardarla dormire bastava a risvegliargli i sensi. Avrebbe voluto strapparsi i vestiti di dosso e scivolare nel letto accanto a lei, sentendo il suo tepore lungo tutto il corpo. Ma quella notte il ricordo dello sguardo tormentato di Ruth Hawkin era più forte di qualsiasi desiderio.

Le diede le spalle con un sospiro sommesso. Mezz'ora dopo era di nuovo nella sala parrocchiale della chiesa metodista, e stava fissando Alison Carter. Aveva appuntato quattro dei ritratti di Hawkin alla lavagnetta di sughero. Aveva lasciato il quinto alla stazione di polizia, chiedendone con la massima urgenza delle copie da distribuire alla conferenza stampa. L'ispettore del turno di notte non sembrava sicuro che ce l'avrebbero fatta, George però l'aveva lasciato senza alcuna possibilità di dubbio sulle sue aspettative.

Stese con cautela la carta topografica ufficiale della zona e cercò di esaminarla con gli occhi di una persona che aveva deciso di fuggire. O di un individuo che aveva deciso di impadronirsi di una vita altrui.

Uscì dalla sala parrocchiale e s'incamminò sullo stretto sentiero che conduceva a Scardale. Dopo pochi metri, la fioca luce giallastra che si riversava fuori dalle alte finestre della sala venne inghiottita dal manto della notte. Gli unici bagliori provenivano dalle stelle che facevano capolino dalle nuvole irregolari, e doveva procedere con estrema cautela per non inciampare sui ciuffi d'erba ai bordi del sentiero.

Gradualmente le sue pupille si dilatarono al massimo, consentendo alla sua visione notturna di rubare tutte le immagini che poteva agli spettri e alle ombre del paesaggio. Ma quando finalmente assunsero le forme di siepi e alberi, ovili e muretti, il freddo l'aveva ormai ghermito. Le scarpe di cuo-

io dalla suola sottile non potevano nulla contro il terreno ghiacciato, e neppure i guanti di pelle foderati di cotone riuscivano a fermare le folate gelide che sembravano usare il sentiero per Scardale come una galleria aerodinamica. Le orecchie e il naso avevano ormai perduto ogni sensazione che non fosse il dolore. Dopo un chilometro e mezzo si arrese. Se Alison Carter era fuori in quelle condizioni, si disse, doveva essere più resistente di lui.

Oppure non doveva provare più nulla.

Manchester Evening News, giovedì 12 dicembre 1963, pag. 11

Giovane campeggiatore alimenta le speranze nella ricerca di John
LA POLIZIA ACCORRE IN LUOGO PITTORESCO
dal nostro inviato

Nel corso delle indagini sulla scomparsa del dodicenne John Kilbride di Ashton-under-Lyne, la polizia si è precipitata in un luogo pittoresco alla periferia della cittadina, dove era stata segnalata la presenza di un giovane campeggiatore.

Le speranze sono aumentate vertiginosamente quando si è saputo che il ragazzino era incolume. Ma la segnalazione si è rivelata un falso allarme.

Il piccolo campeggiatore era anch'egli scomparso e aveva la stessa età di John, ma era David Marshall, undici anni, di Gorse View, Tenuta Alt, Oldham. Mancava da casa soltanto da poche ore.

Dopo essere «finito nei pasticci» in famiglia, David aveva preso le sue cose e una tenda e si era accampato nei pressi di una fattoria di Lily Lanes, ai confini fra Ashton e Oldham.

Si tratta dell'ennesimo, frustrante episodio occorso durante le ricerche di John, che vanno avanti ormai da diciannove giorni.

«Credevamo davvero di aver scoperto qualcosa», hanno dichiarato le autorità. «Ma se non altro siamo lieti di aver riportato a casa un ragazzo sano e salvo.»

David è stato avvistato mentre bivaccava in solitudine da un visitatore della fattoria, il quale ha immediatamente avvertito la polizia.

«È la dimostrazione che la gente collabora», hanno affermato le autorità.

Giovedì 12 dicembre 1963, ore 7,30.

A George, Janet Carter rammentava un gatto di sua sorella. Il suo volto triangolare dal nasino impertinente, dai grandi occhi e dalla piccola bocca a bocciolo di rosa era chiusa e circospetta come il muso di qualsiasi predatore domestico. Aveva perfino una spruzzata di foruncoli sul labbro superiore, come se qualcuno le avesse estirpato i baffi. Lo fronteggiava dal lato opposto del tavolo nell'opprimente cucina del cottage di Scardale dove viveva con i suoi genitori. Sgranocchiava con delicatezza una fetta di pane tostato e imburrato, rosicchiando mezzelune con i piccoli denti a partire da ogni angolo. Teneva gli occhi bassi, ma a intervalli di alcuni secondi gli scoccava una rapida occhiata di traverso da sotto le lunghe ciglia.

George non si era mai sentito a proprio agio con le adolescenti, nemmeno in gioventù. Era il naturale risultato di avere una sorella maggiore di tre anni, le cui amiche avevano considerato il piccolo George dapprima come un giocattolo e in seguito come un meraviglioso banco di prova per le arguzie e le malìe che programmavano di adottare con bersagli più maturi. A volte George si era sentito l'equivalente umano delle rotelle di una bicicletta da bambini. L'unico vantaggio che aveva guadagnato dall'esperienza era l'apparente capacità di capire quando un'adolescente mentiva, il che era più di quanto si potesse dire per la maggioranza degli uomini di sua conoscenza.

Ma perfino quella certezza svaniva al cospetto della padronanza di sé di Janet Carter. Sua cugina era scomparsa, con tutte le congetture che ciò comportava, eppure Janet sembrava calma come se Alison avesse fatto una semplice scappatella per i negozi. Sua madre, Maureen, tradiva un controllo decisamente meno fermo delle proprie emozioni; la voce le tremava quando parlava della nipote, e i suoi occhi erano velati dalle lacrime quando condusse fuori dalla cucina i tre figli minori, lasciando George solo con Janet. E il padre, Ray, era già uscito a offrire la sua conoscenza del territorio a una delle squadre che cercava la figlia della buonanima di suo fratello.

«Probabilmente conosci Alison meglio di chiunque altro», disse finalmente George, rammentandosi di usare un presente che sembrava sempre più inappropriato.

Janet fece un cenno d'assenso con il capo. «Siamo come sorelle. Lei ha otto mesi e due settimane più di me, e così a scuola siamo in classi diverse. Come due vere sorelle.»

«Siete cresciute insieme qui a Scardale?»

Janet annuì, e un'altra mezzaluna di pane tostato scomparve fra i suoi denti. «Tutti e tre. Io, Alison e Derek.»

«Dunque siete anche molto amiche, oltre che cugine?»

«A scuola non sono la sua migliore amica perché siamo in classi diverse, ma qui a casa sì.»

«Che cosa fate insieme?»

Janet stortò e arricciò la bocca riflettendo. «Niente di speciale. Certe sere Charlie, il nostro cugino maggiore, ci porta a pattinare a Buxton. Altre volte andiamo per negozi a Buxton o a Leek, ma più che altro stiamo qui. Portiamo fuori i cani. A volte diamo una mano nei campi, se hanno bisogno di gente. Ali ha ricevuto un giradischi per il suo compleanno, e così passiamo molto tempo nella sua stanza ad ascoltare dischi insieme a Derek.»

George bevve un sorso del tè che Maureen Carter gli aveva lasciato, stupito dal fatto che qualcuno fosse in grado di preparare un infuso più forte di quello della mensa della polizia. «C'è qualcosa che la tormenta?» domandò. «Problemi a casa? O a scuola?»

Janet alzò il capo e lo fissò aggrottando le sopracciglia. «Ali non è una che scappa», rispose con fervore. «Qualcuno deve averla rapita. Non sarebbe mai scappata. Perché avrebbe dovuto? Non c'è niente *da cui* scappare.»

Forse no, pensò lui sorpreso da tanta veemenza. Ma forse c'era qualcosa *verso cui* scappare. «Alison ha un ragazzo?»

Janet respirò con forza dal naso. «Non proprio. È andata al cinema un paio di volte con uno di Buxton, Alan Milliken. Ma non erano soli, saranno stati in sei o sette. Mi ha raccontato che lui ha cercato di baciarla, lei però non ne ha voluto sapere. Gli ha detto che se credeva che offrendole il cinema poteva fare i suoi comodi, si sbagliava.» Stimolata dallo sfogo, Janet gli rivolse un'occhiata di sfida.

«Dunque non c'è nessuno che le piace? Magari un ragazzo più grande?»

Janet scosse il capo. «Ci piace Dennis Tanner di *Coronation Street*, e Paul McCartney dei Beatles. Ma sono solo fantasie. Non le piace nessuno di *reale*. Ali dice sempre che i ragazzi sono noiosi. Tutto quello di cui vogliono parlare è il calcio, i viaggi nello spazio e la macchina che prenderebbero se potessero guidare.»

«E Derek? Con lui come la mettete?»

Janet sembrava perplessa. «Derek è... Derek. E poi è pieno di foruncoli. Non può piacere.»

«E Charlie, allora? Il vostro cugino più grande? Ho saputo che lui e Alison passano molto tempo insieme da sua nonna.»

Janet scrollò la testa, sollevando un dito su un minuscolo foruncolo giallo accanto alla bocca. «Ali ci va solo per sentire i racconti di Ma Lomas. Charlie *abita* lì, nient'altro. E comunque non so perché continua a insistere su chi le piace. Dovrebbe essere fuori a cercare quelli che l'hanno rapita. Scommetto che pensano che lo zio Phil abbia un sacco di soldi, solo perché vive in una grande casa e possiede le terre del villaggio. Scommetto che hanno preso l'idea dal rapimento del figlio di Frank Sinatra la settimana scorsa. Dev'essere stato alla televisione, sui giornali e tutto il resto. Noi non abbiamo la televisione, quaggiù. Il segnale non arriva, e così siamo costretti ad accontentarci della radio. Ma perfino a Scardale ne abbiamo sentito parlare, e un rapitore avrebbe potuto venirlo a sapere e farsi qualche idea. Scommetto che chiederanno un riscatto pazzesco.» Le sue labbra scintillavano di burro mentre la punta della lingua le percorreva in preda all'eccitazione.

«Che rapporti ci sono fra Alison e il suo patrigno?»

Janet fece spallucce. «Normali, immagino. Le piace vivere nella villa, questo glielo posso assicurare.» Una scintilla di malizia le illuminò gli occhi. «Appena qualcuno le chiede dove abita, lei risponde subito 'Villa Scardale', come se fosse qualcosa di speciale. Quando eravamo piccole ci inventavamo delle storie sulla grande casa. Storie di fantasmi e di omicidi, e adesso che Ali ci abita è come se pensasse di essere il massimo dei massimi.»

«E il suo patrigno? Di lui che cosa dice?»

«Non molto. Quando faceva la corte a sua mamma diceva di trovarlo un po' viscido, perché girava sempre intorno al loro cottage con qualche regalino per zia Ruth. Ha presente... fiori, cioccolatini, calze di nailon, cose del genere.» Si mosse sulla sedia e si schiacciò un brufolo fra indice e pollice cercando inconsciamente di mascherare il gesto con la mano.

«Credo fosse gelosa perché era abituata a essere la pupilla degli occhi di zia Ruth. Non sopportava la concorrenza. Ma quando si sono sposati e il corteggiamento è finito, penso che Ali abbia cominciato ad andarci abbastanza d'accordo. Lui la lascia nel suo brodo, credo. Si comporta come se non gli interessi nessuno tranne se stesso. E le sue fotografie. Non fa al-

tro.» Janet tornò sdegnosamente a dedicarsi al pane tostato.

«Che genere di fotografie?» chiese George, più per tener viva la conversazione che per vero interesse.

«Paesaggi. E spia la gente al lavoro. Dice che bisogna sorprenderli in atteggiamenti naturali, così li fotografa quando crede che loro non lo guardino. Ma lui non è di qui, non conosce Scardale come la conosciamo noi. E il più delle volte, quando se ne va in giro quatto quatto per passare inosservato, metà del villaggio sa perfettamente cosa sta facendo.» Fece una risatina, poi, ricordandosi la ragione della presenza di George, si portò una mano davanti alla bocca e sgranò gli occhi.

«Per quanto ne sai, Alison non aveva alcuna ragione per scappare di casa?»

Janet posò il pane tostato e increspò le labbra. «Gliel'ho detto, non è una che scappa. Ali non sarebbe fuggita senza di me, e io sono ancora qui. Quindi qualcuno deve averla rapita. E lei deve trovarlo.» I suoi occhi dardeggiarono di lato, e voltandosi a metà George vide Maureen Carter sulla soglia della cucina.

«Diglielo tu, ma'», riprese Janet con un accento di disperazione nella voce. «Continuo a ripeterglielo, ma non mi ascolta. Digli che Ali non sarebbe mai scappata. Diglielo.»

Maureen annuì. «Ha ragione. Quando Alison ha un problema, lo affronta di petto. Se avesse avuto qualche pensiero, lo sapremmo tutti. Qualunque cosa sia successa, non è stata per scelta sua.» Fece un passo avanti e prese la tazza di tè di Janet. «È ora di andare da Derek con i tuoi fratellini. Kathy vi accompagnerà in fondo alla strada a prendere il pullman.»

«Posso farlo io», si offrì George.

Maureen lo squadrò dalla testa ai piedi, trovandolo chiaramente in difetto. «È molto gentile da parte sua, ma stamattina c'è già stato abbastanza scompiglio per sconvolgere ancora di più le loro abitudini. Su, Janet, mettiti il soprabito.»

George alzò una mano. «Prima che te ne vada, Janet, un'ultima domanda. C'era un luogo speciale nella valle in cui andavate tu e Alison? Una grotta, un capanno, qualcosa del genere?»

La ragazza scoccò una rapida, disperata occhiata alla madre. «No», rispose, ma la sua voce rivelò esattamente l'opposto. Si cacciò in bocca il resto del pane tostato e si precipitò fuori, agitando le dita per salutare l'ispettore.

Maureen prese il piatto sporco e drizzò la testa. «Se Alison fosse scappa-

ta di casa, non l'avrebbe fatto in questo modo. Vuole bene a sua madre, erano molto vicine. È una conseguenza del fatto che sono rimaste sole così a lungo. Alison non le avrebbe mai fatto patire tutto questo.»

5

Giovedì 12 dicembre 1963, ore 9,50.

La sala parrocchiale metodista aveva subito una trasformazione. Erano stati predisposti otto tavoli su cavalletti, ognuno dei quali era il centro di una particolare attività. A un tavolo, un agente si teneva in contatto con il quartier generale tramite un telefono da campo. Su altri tre erano stese le carte topografiche, sulle quali erano state tracciate grosse linee rosse per separare le aree di ricerca. A un quinto tavolo era seduto un sergente circondato da cartoncini per schedari, moduli per le deposizioni, scatole per l'archiviazione e intento a raccogliere informazioni a mano a mano che gli arrivavano. Ai restanti tavoli gli agenti percuotevano le macchine per scrivere. A Buxton gli uomini del CID stavano interrogando le compagne di classe di Alison Carter, mentre la valle che abbracciava il villaggio di Scardale e ne condivideva il nome veniva setacciata da trenta agenti di polizia e altrettanti abitanti del luogo.

All'estremità del corridoio più vicina alla porta, un semicerchio di sedie fronteggiava un tavolo di quercia. Dietro quest'ultimo c'erano altre due sedie, e davanti George stava concludendo il suo rapporto al commissario Jack Martin. Nei tre mesi da quando era arrivato a Buxton non aveva mai avuto personalmente a che fare con l'ufficiale in uniforme a capo della divisione. Sapeva che i suoi rapporti erano passati dalla scrivania di Martin, ma non avevano mai comunicato direttamente su un caso. Tutto ciò che sapeva di quell'uomo era stato filtrato da altri.

Martin aveva combattuto in guerra come tenente di fanteria, a quanto sembrava senza infamia e senza lode. Ciò malgrado, gli anni passati nell'esercito gli avevano lasciato il gusto per le minuzie della vita militare. Insisteva sul rispetto dei gradi, rimproverando coloro che si rivolgevano per nome ai loro pari o ai subalterni. A sentire il sergente Clough, un nome di battesimo udito in una sala agenti era in grado di aumentargli la pressione. Martin conduceva regolari ispezioni dei suoi uomini in divisa, sgridando spesso quelli i cui stivali non specchiavano il volto o i cui bottoni erano meno che scintillanti. Aveva un profilo da falco e due occhi intonati. Si

muoveva sempre a passo di corsa e si diceva detestasse quella che vedeva come la trasandatezza degli uomini del CID nominalmente ai suoi ordini.

Sotto il rigido ufficiale, tuttavia, George sospettava vi fosse un poliziotto astuto ed efficiente. Ora era sul punto di scoprirlo. Martin aveva ascoltato con attenzione il quadro tracciato da George, e le sue sopracciglia sale e pepe si erano incontrate in un cipiglio di concentrazione. Si passò l'indice e il pollice della mano destra sui baffi perfettamente curati, facendosi il contropelo e poi lisciandoli di nuovo. «Sigaretta?» chiese alla fine offrendo al giovane ispettore un pacchetto di Capstan Full Strength. George scosse il capo, poiché preferiva le sue Gold Leaf con il filtro, più leggere. Ma interpretò l'offerta come un'autorizzazione e se ne accese immediatamente una. «Questa storia non mi piace», disse Martin. «Il rapimento è stato pianificato con attenzione, non è vero?»

«Credo di sì, signore», convenne George, colpito dal fatto che anche Martin avesse individuato il dettaglio-chiave del cerotto. Nessuno andava a fare una passeggiata nei boschi con un rotolo di cerotto, nemmeno il più coscienzioso dei capisquadra boy-scout. Il trattamento riservato al cane gli era sembrato una prova evidente di premeditazione, anche se nessuno dei suoi colleghi sembrava avergli dato altrettanto peso. «Penso che chiunque abbia rapito la ragazza ne conoscesse le abitudini. Potrebbe averla osservata per qualche tempo, aspettando l'occasione giusta.»

«Dunque ritiene che sia uno del posto?» domandò Martin.

George si passò una mano sui capelli lisci. «Sembra di sì», rispose in tono esitante.

«Ha ragione a non sbilanciarsi. È una gita molto apprezzata, quella da Denderdale alla sorgente dello Scarlaston. Decine di escursionisti l'affrontano durante l'estate. Qualcuno potrebbe aver visto la ragazzina, da sola o con gli amici, e aver deciso di tornare e rapirla.» Martin annuì, d'accordo con se stesso, spazzolando via un frammento di cenere dal polsino dell'uniforme perfettamente stirata.

«È possibile», concesse George, anche se non riusciva a immaginare come qualcuno avesse potuto sviluppare quella sorta di ossessione istantanea e restarvi aggrappato per mesi aspettando l'occasione adatta. La ragione principale della sua incertezza era tuttavia molto diversa. «Quello che sto dicendo, suppongo, è che non riesco a vedere nessun membro di questa comunità in grado di compiere un gesto di tale gravità. Sono incredibilmente uniti, signore. Sono abituati da generazioni a sostenersi a vicenda. Il fatto che un abitante di Scardale abbia fatto del male a uno dei loro figli

andrebbe contro tutto ciò in cui hanno sempre creduto. Oltretutto, è difficile immaginare come uno del luogo possa rapire una ragazzina senza che tutti gli altri lo vengano a sapere. Ciononostante, a giudicare dalle apparenze è più probabile che sia stato uno di loro.» Sospirò, sconcertato dalle proprie stesse argomentazioni.

«A meno che non si sbaglino tutti sulla direzione presa dalla ragazza», osservò Martin. «Potrebbe aver rotto la consuetudine e aver risalito la valle verso la strada principale. E ieri a Leek si teneva la fiera del bestiame. Sulla strada per Longnor doveva esserci più traffico del solito. Potrebbe essere stata attirata in una macchina con il pretesto di qualche informazione.»

«Dimentica il cane, signore», fece presente George.

Martin agitò spazientito la sigaretta. «Il rapitore potrebbe essere penetrato da dietro il ciglio della valle e aver lasciato il cane nel bosco.»

«È un grosso rischio, e avrebbe dovuto conoscere il terreno.»

Martin fece un sospiro. «Suppongo di sì. Come lei, sono restio a pensare che il colpevole sia uno del luogo. Ci si fa un'idea romantica di queste comunità rurali... purtroppo di solito ci si inganna.» Diede un'occhiata all'orologio della sala, quindi spense la sigaretta, si sistemò i polsini e si raddrizzò. «Bene. Affrontiamo i signori della stampa.»

Si voltò verso i tavoli. «Parkinson, dica a Morris di far entrare i giornalisti.»

«Sissignore», mormorò l'agente in uniforme balzando in piedi.

«Il berretto, Parkinson», latrò il commissario. L'agente si arrestò sui propri passi e tornò al tavolo. Si calò il berretto sul capo e si lanciò quasi di corsa verso la porta. La stava superando quando Martin aggiunse: «I capelli, Parkinson». Mentre il commissario faceva strada verso le sedie dietro il tavolo di quercia, la sua bocca tradì una contrazione che avrebbe potuto essere un sorriso.

La porta si aprì e una mezza dozzina di uomini si riversò nella sala. Una nebbiolina sembrò circondarli quando i loro corpi freddi penetrarono nel caldo viziato del locale. Il gruppo si disperse, i giornalisti presero rumorosamente posto sulle sedie pieghevoli. Andavano dai venticinque ai cinquantacinque anni, valutò George, anche se non era facile dirlo con i cappelli e i berretti calati sui volti, i colletti dei soprabiti sollevati per ripararsi dal vento gelido e le sciarpe avvolte attorno al collo. Riconobbe Colin Loftus dell'*High Peak Courant*, ma gli altri gli erano sconosciuti. Si chiese per chi lavorassero.

«Buon giorno, signori», esordì Martin. «Sono il commissario Jack Mar-

tin della polizia di Buxton, e questo è il mio collega, l'ispettore investigativo George Bennett. Come senza dubbio saprete, una ragazzina è scomparsa da Scardale. Alison Carter, tredici anni, è stata vista per l'ultima volta alle quattro e venti circa di ieri pomeriggio. È uscita dall'abitazione di famiglia, Villa Scardale, per portare fuori il cane. Quando non è rientrata, la madre, Ruth Hawkin, e il patrigno, Philip Hawkin, hanno avvertito la polizia di Buxton. Abbiamo risposto alla chiamata e abbiamo cominciato a perlustrare le vicinanze di Villa Scardale con l'ausilio di cani poliziotto. Il collie di Alison è stato ritrovato nel bosco vicino a casa sua, ma della ragazzina non abbiamo individuato alcuna traccia.»

Si schiarì la gola. «Le copie di una fotografia recente di Alison saranno disponibili entro mezzogiorno alla stazione di polizia di Buxton.» Mentre Martin forniva una descrizione dettagliata dell'aspetto e degli indumenti della ragazzina, George osservò i giornalisti. Tenevano la testa china, e le loro matite guizzavano sulle pagine dei taccuini. Se non altro erano abbastanza interessati da prendere appunti dettagliati. Si chiese quanto ciò fosse dovuto alle sparizioni di Manchester. Non riusciva a immaginare che si sarebbero presentati così in tanti per una ragazzina che mancava da sedici ore da un minuscolo villaggio del Derbyshire.

Martin stava terminando. «Se oggi non troveremo Alison, le ricerche verranno intensificate. Non sappiamo che cosa le sia capitato e siamo molto preoccupati, anche per il clima estremamente rigido di questi giorni. Ora, signori, se avete qualche domanda, io o l'ispettore Bennett saremo lieti di rispondere.»

Una testa si sollevò. «Brian Bond, *Manchester Evening Chronicle*. Sospettate un crimine?»

Martin trasse un profondo respiro. «Al momento non escludiamo né abbracciamo alcuna ipotesi. Non riusciamo a trovare alcuna ragione per la scomparsa di Alison. Non aveva problemi a casa o a scuola. Ma finora non abbiamo rilevato alcun elemento che suggerisca un crimine.»

Colin Loftus alzò la mano tendendo un dito. «C'è qualche indizio che Alison abbia avuto un incidente?»

«Finora no», rispose George. «Come vi ha detto il commissario Martin, in questo preciso istante le nostre squadre stanno perlustrando la valle. Abbiamo anche chiesto agli agricoltori del luogo di controllare con grande attenzione i loro terreni, nel caso Alison sia rimasta ferita cadendo e non sia riuscita a rientrare a casa.»

L'uomo all'estremità della fila si rilassò sulla sedia e soffiò un perfetto

anello di fumo. «La scomparsa di Alison Carter sembra avere degli elementi in comune con quelle di altri due ragazzini nell'area di Manchester, Pauline Reade di Gorton e John Kilbride di Ahston. Avete parlato di un possibile collegamento con gli investigatori di Manchester e del Lancashire?»

«E lei sarebbe?» chiese freddamente Martin.

«Don Smart, redazione settentrionale del *Daily News*.» Fece lampeggiare un sorriso che a George rammentò il ringhio predatorio della volpe. Smart aveva perfino gli stessi colori: capelli rossicci che spuntavano da sotto un berretto di tweed, volto rubizzo e occhi nocciola che si socchiudevano per ripararsi dal fumo del sigaro lungo e sottile.

«È troppo presto per giungere a conclusioni simili», s'intromise George, desideroso di rispondere a una domanda che riecheggiava i suoi stessi dubbi. «Sono naturalmente a conoscenza dei casi da lei citati, ma per il momento non abbiamo trovato alcuna ragione per comunicare con i colleghi delle altre forze se non per coordinare le ricerche. La polizia dello Staffordshire ha già detto che ci darà tutta la sua assistenza nel caso ci fosse bisogno di ampliare l'area di ricerca.»

Smart però non aveva intenzione di lasciarsi scoraggiare tanto facilmente. «Se fossi la madre di Alison Carter, non credo mi farebbe piacere sapere che la polizia sta ignorando legami così forti con altre scomparse.»

Martin alzò di scatto la testa. Aprì la bocca per rimproverare il giornalista, ma George lo anticipò. «Per ogni analogia c'è una differenza», replicò in tono secco. «Scardale è una zona rurale isolata, non una città piena di traffico; Pauline e John sono scomparsi in un fine settimana, Alison a metà settimana; per i primi due degli sconosciuti sarebbero stati la norma, ma un estraneo a Scardale in un tardo pomeriggio di dicembre avrebbe messo Alison sul chi vive; e il dettaglio probabilmente più importante è che Alison non era sola, ma con il suo cane. Ogni settimana scompaiono centinaia di persone. Sarebbe molto più strano se non vi fossero similitudini.»

Don Smart fissò George con una fredda espressione di sfida. «La ringrazio, ispettore Bennett. È Bennett con due 't'?» si limitò ad aggiungere.

«Esatto», rispose George. «Altre domande?»

«Prosciugherete i bacini idrici sulle brughiere?» Era ancora Colin Loftus.

«Vi faremo sapere quali iniziative prenderemo e quando le prenderemo», tagliò corto Martin. «A meno che non ci siano altre domande, la conferenza stampa è finita.» Si alzò.

Don Smart si chinò in avanti appoggiando i gomiti sui ginocchi. «E la prossima quando sarà?»

George vide il collo di Martin diventare rosso come il bargiglio di un tacchino. Stranamente, il colore non si estese fino al volto. «Quando troveremo la ragazza, ve lo faremo sapere.»

«E se non la trovate?»

«Sarò qui domattina alla stessa ora», disse George. «E ogni mattina finché troveremo Alison.»

Le sopracciglia di Don Smart s'inarcarono. «L'aspetterò con ansia», disse raccogliendo i lembi del suo ampio cappotto attorno alla sottile figura e alzandosi in tutto il suo metro e sessantacinque di altezza. Gli altri giornalisti si stavano già allontanando alla spicciolata verso l'uscita, confrontando gli appunti e decidendo come avrebbero cominciato i loro articoli.

«Insolente», dichiarò Martin non appena la porta si richiuse dietro il gruppo.

«Fa semplicemente il suo lavoro, suppongo», sospirò George. Avrebbe preferito non sentire sul collo il fiato di un osso duro come Don Smart, ma non c'era molto che potesse fare eccetto evitare di cedere alle provocazioni.

Martin sbuffò. «Sobillatore. Gli altri sono riusciti a fare il loro lavoro senza insinuare che non sappiamo fare il nostro. Dovrà tenerlo d'occhio, Bennett.»

George annuì. «Volevo domandarglielo, signore. Vuole che continui a dirigere le indagini?»

Martin si accigliò. «L'ispettore Thomas sarà responsabile degli uomini in uniforme, ma credo che lei debba assumere il comando generale. L'ispettore capo Carver non potrà andare da nessuna parte, con la caviglia ingessata. Si è offerto di gestire l'ufficio del CID a Buxton, io però ho bisogno di un uomo sul campo. Posso fare affidamento su di lei, ispettore?»

«Farò del mio meglio, signore», disse George. «Sono deciso a trovare questa ragazza.»

Manchester Evening Chronicle, giovedì 12 dicembre 1963, pag. 1

LA POLIZIA SETACCIA VALLE ISOLATA
Cani poliziotto alla ricerca di una ragazza scomparsa
dal nostro inviato

Oggi le autorità hanno utilizzato i cani poliziotto nella ricerca di una tredicenne, scomparsa ieri nel tardo pomeriggio dall'isolato villaggio di Scardale nel Derbyshire.

La ragazzina, Alison Carter, si è allontanata da Villa Scardale, dove abita con la madre e il patrigno, dicendo che avrebbe portato il suo collie Shep a fare una passeggiata.

Alison si è incamminata nei campi in direzione dei vicini boschi nella valle calcarea in cui vive. Nessuno l'ha più vista. Dopo che la madre ha avvertito la polizia, sono state organizzate le ricerche. Il cane è stato ritrovato sano e salvo, ma di Alison non è stata rinvenuta alcuna traccia.

Dagli interrogatori dei suoi vicini e delle amiche presso la Peak Girls' High School non è emerso alcun motivo per cui la graziosa studentessa avrebbe dovuto scappare di casa.

Oggi sua madre, Ruth Hawkin, 34 anni, ha atteso con ansia notizie mentre proseguiva la perlustrazione della valle. Il marito, Philip Hawkin, 37 anni, si è unito ai vicini e agli agricoltori locali che hanno aiutato le forze dell'ordine a setacciare la valle isolata.

«Non riusciamo a trovare alcuna ragione per la scomparsa di Alison», ha dichiarato un funzionario di polizia. «Non aveva problemi a casa o a scuola. Ma finora non abbiamo rilevato alcun elemento che suggerisca un crimine.»

Se Alison non verrà trovata entro il crepuscolo, le ricerche continueranno anche domani.

Don Smart scostò la prima edizione del *Chronicle.* Se non altro non gli avevano rubato le domande. Era quello il rischio che si correva quando si provava qualcosa di diverso in una conferenza stampa. D'ora in avanti avrebbe cercato di staccarsi dal branco e scavare da solo per i suoi articoli. Aveva la sensazione che George Bennett sarebbe stato un soggetto molto interessante, e aveva deciso che sarebbe stato lui a tirar fuori le rivelazioni migliori dal giovane e attraente detective.

Aveva capito che quell'uomo era un mastino. George Bennett non avrebbe mai abbandonato Alison Carter. Per esperienza, Smart sapeva che per la maggior parte degli altri poliziotti la scomparsa di Alison Carter sarebbe stata soltanto un lavoro come un altro. Certo, erano dispiaciuti per i famigliari. E avrebbe scommesso sul fatto che ogni sera, dopo aver cercato Alison per quelle brughiere, i padri di famiglia avrebbero abbracciato le lo-

ro figlie con più trasporto del solito.

Ma in Bennett intuiva una differenza. Per lui era una missione. Il resto del mondo avrebbe potuto arrendersi sulle sorti di Alison Carter, George, invece, non avrebbe potuto dimostrare più dedizione a quella causa se si fosse trattato di sua figlia. Smart poteva percepire quanto gli sarebbe risultato intollerabile il fallimento.

Per quanto lo riguardava, era manna dal cielo. Il suo impiego nella redazione settentrionale del *Daily News* era il primo in un quotidiano nazionale, e da tempo cercava la storia che l'avrebbe portato a Fleet Street. Per il *News* si era già occupato delle scomparse di Pauline Reade e John Kilbride, ed era deciso a persuadere George Bennett o un altro membro della sua squadra a collegarle a quella di Alison Carter. Sarebbe stato uno splendido titolo principale.

Qualunque cosa fosse successa, Scardale era un fondale perfetto per una storia di dramma e mistero. In una comunità ristretta come quella, le esistenze di tutti sarebbero finite sotto il microscopio. Ogni genere di segreto sarebbe giunto all'improvviso in superficie. Di sicuro non sarebbe stato un bello spettacolo. Don Smart era deciso ad assistervi.

Nella sala parrocchiale della chiesa metodista, anche George Bennett scostò il giornale della sera. Non dubitava che il mattino successivo avrebbe portato un articolo meno gradevole sul più sensazionalistico *Daily News.* Se il pezzo avesse contenuto insinuazioni sull'incompetenza delle autorità, Martin avrebbe avuto un attacco apoplettico. George uscì furtivamente dalla sala e attraversò la strada verso la sua automobile.

Giungere a Scardale alla luce del giorno non lo intimoriva di meno che avvicinarsi di sera o nel buio delle prime ore del mattino. L'oscurità, se non altro, nascondeva le peggiori sporgenze rocciose che George poteva dipingersi fin troppo facilmente mentre si staccavano e gli riducevano la macchina come una lattina sotto un rullo compressore. Quel giorno, tuttavia, c'era una differenza fondamentale: il cancello era spalancato, e offriva libero accesso a tutti i veicoli. Un agente di guardia scrutò all'interno dell'auto di Bennett e scattò sull'attenti non appena riconobbe il conducente. Poveraccio, pensò George. I suoi turni di servizio al freddo erano durati poco, grazie al cielo. Si domandò come facessero i poliziotti senza una prospettiva di carriera a sopportare l'idea di trascorrere settimana dopo settimana a battere marciapiedi, sorvegliare scene del delitto o, come oggi, vagare inutilmente per una campagna inospitale.

Il villaggio non era abbellito dalla luce del giorno più di quanto lo fosse la strada. Gli austeri cottage di Scardale non avevano nulla di grazioso. Le costruzioni di pietra grigia sembravano acquattate sul terreno, più simili a segugi intimiditi che ad animali pronti a spiccare il balzo. Uno o due avevano tetti incurvati, e quasi tutte le parti in legno avrebbero avuto bisogno di una mano di vernice. Le galline razzolavano in strada, e ogni automobile che entrava in paese causava una cacofonia di latrati da un assortimento di cani pastore legati ai pali. Ciò che non era cambiato erano gli occhi che osservavano l'arrivo di ogni nuovo venuto. Facendo ingresso nel villaggio, George percepì gli sguardi dei curiosi. Sapeva anche su di loro qualcosa di più della sera prima. In primo luogo, sapeva che erano tutte donne. Ogni singolo uomo in salute di Scardale stava prendendo parte alle ricerche, aggiungendovi determinazione e conoscenza dei luoghi.

George trovò posto sul lato più lontano del prato pubblico, lungo il fianco di Villa Scardale. Aveva deciso che era giunto il momento di fare un'altra chiacchierata con la signora Hawkin. Diretto verso la casa, si fermò accanto al caravan giunto quel mattino dal quartier generale. Lo stavano usando più come punto di collegamento per le squadre di ricerca che come ufficio coordinamento, e due donne poliziotto assolvevano la continua incombenza della preparazione di tè e caffè. George aprì lo sportello e si congratulò silenziosamente con se stesso per aver vinto una scommessa privata: l'ispettore Alan Thomas era infatti comodamente seduto nell'angolo più caldo della roulotte con una teiera sistemata alla sua destra e un posacenere con la sua pipa di radica a sinistra.

«George», esclamò cordialmente Thomas. «Vieni a sederti, ragazzo. Si gela, non è vero? Sono felice di non essere là fuori a setacciare i boschi.»

«Nessuna novità?» domandò George annuendo a una poliziotta per accettare la tazza di tè che lei gli stava offrendo. Versò lo zucchero da un sacchetto già aperto e si appoggiò alla parete.

«Niente di niente, ragazzo. Sono rimasti tutti più o meno a mani vuote. Qualche brandello di indumento, ma nulla che non fosse là fuori da mesi», disse Thomas. Il suo accento gallese riusciva in qualche modo a rendere più allegre le brutte notizie. «Serviti pure», soggiunse agitando una mano in direzione di un piatto di focaccine imburrate. «Le ha portate la madre della ragazza. Ha detto che non riusciva a starsene seduta ad aspettare.»

«Andrò a trovarla.» George tese la mano e prese una focaccina. *Niente male*, si disse. Decisamente meglio di quelle di Anne. Sua moglie era una cuoca eccellente, ma come pasticciera lasciava un po' a desiderare. George

aveva dovuto mentire, sostenendo che i dolci non gli piacevano più di tanto. Se non l'avesse fatto sapeva che avrebbe finito per farle i complimenti, non essendo capace di criticarla. E non voleva condannarsi a cinquant'anni di pesanti pan di Spagna, pasticcini impossibili da masticare e torte dalla crosta dura che sembravano provenire dalle cave di pietra della zona.

La porta si spalancò all'improvviso. Un uomo dal volto paonazzo, vestito con un pesante farsetto di pelle sopra diversi strati di maglie e camicie, si proiettò nel caravan ansimando e sudando. «Lei è Thomas?» domandò rivolto a George.

«Sono io, ragazzo», disse Thomas balzando in piedi accompagnato da una cascata di briciole. «Che succede? L'hanno trovata?»

L'uomo scosse la testa, le mani posate sulle ginocchia mentre cercava di riprendere fiato. «Nel boschetto sotto Shield Tor», boccheggiò. «Sembra ci sia stata una lotta. Rami spezzati.» Si raddrizzò. «Devo accompagnarla laggiù.»

George posò tè e focaccina e uscì con l'uomo, seguito da Thomas. Si presentò e chiese: «Lei è di Scardale?»

«Sì. Sono Ray Carter, lo zio di Alison.»

E il padre di Janet, si disse George. «Quanto dista il boschetto dal punto in cui abbiamo trovato il cane?» domandò allungando il passo per non farsi distanziare dall'agricoltore, che si muoveva molto più rapidamente di quanto suggerisse la sua tozza corporatura.

«Quasi mezzo chilometro in linea d'aria.»

«Ci abbiamo impiegato un pezzo per trovarlo», osservò con garbo.

«Dal sentiero non lo si vede, per questo la prima volta che abbiamo attraversato il boschetto è passato inosservato», rispose Carter. «E poi non è un punto di passaggio.» Si fermò e si voltò per indicare Villa Scardale. «Guardi. Là c'è la villa.» Si girò. «Là c'è il campo che porta al bosco in cui è stato ritrovato il cane e allo Scarlaston.» Proseguì il movimento circolare. «Da quella parte si esce dalla valle. E laggiù...» Indicò un'area boschiva fra la villa e la macchia in cui era stata legata Shep. «Laggiù c'è il boschetto in cui siamo diretti. Oltre il quale non c'è niente», concluse in tono amaro abbracciando le alte rupi di calcare e il cielo grigio e cupo con un gesto finale della mano.

George aggrottò la fronte. Quell'uomo aveva ragione. Se Alison si trovava nel boschetto quand'era stata rapita, come mai il cane era stato legato in una radura mezzo chilometro più in là? Ma se era stata catturata senza che opponesse resistenza nella radura e aveva lottato quando aveva intravi-

sto la possibilità di sfuggire al suo rapitore, perché era successo in fondo alla valle? Un'altra incongruenza da archiviare, si disse seguendo Ray Carter verso la macchia di alberi.

Il boschetto era un miscuglio di faggi, frassini, platani e olmi, piantati più di recente rispetto al bosco che avevano esplorato la sera prima. Gli alberi erano più piccoli, i tronchi più sottili. Sembravano troppo vicini fra loro, e i rami formavano una barriera dalla trama larga che impediva quasi completamente la vista. Fra i giovani alberi c'era un folto sottobosco, troppo fitto per offrire un facile passaggio. «Da questa parte», disse Carter puntando verso un varco quasi invisibile fra le felci marroni e il fogliame rosso e verde dei rovi. Non appena penetrarono nel boschetto, la luce del pomeriggio li abbandonò quasi del tutto. George adesso riusciva a capire perché la prima ondata di ricerche fosse stata infruttuosa. Non si era reso conto fino in fondo dell'intransigenza di quel paesaggio o della facilità con cui perfino qualcosa di voluminoso come un cadavere potesse passare inosservato. A mano a mano che i suoi occhi si abituavano alla penombra, cominciava a distinguere le forme degli arbusti. Il terreno era reso limaccioso dalle foglie morte calpestate. «Sono mesi che dico al signorotto che bisognerebbe sfoltire questo boschetto», brontolò Carter scostando i rami della crescita più bassa di un sambuco. «Ci si potrebbe perdere metà del circolo di caccia di High Peak senza nemmeno rendersene conto.»

All'improvviso si ritrovarono di fronte il resto della squadra. Tre agenti e un giovane facevano gruppo su una curva del sentiero. Il ragazzo non sembrava avere più di diciannove anni, ed era vestito come Carter, con un farsetto di pelle e un paio di pesanti pantaloni di velluto. «Bene», fece George, «chi ci mostra quello che avete trovato?»

Un agente si schiarì la gola. «È più avanti, signore. Un'altra squadra c'era già passata stamattina, ma il signor Carter ha suggerito di dare un'altra occhiata visto che il sottobosco era così fitto.» Mostrò la strada a Bennett e all'ispettore Thomas; gli altri indietreggiarono con aria impacciata per farli passare. L'agente indicò un'apertura pressoché invisibile nel sottobosco sul lato meridionale del sentiero. «È stato il ragazzo a notarlo. Charlie Lomas. C'è una vaga traccia di ramoscelli spezzati e piante calpestate, e dopo qualche metro sembra ci sia stata una colluttazione.»

George si accovacciò e scrutò il sentiero. L'agente aveva ragione. Non c'era molto da vedere. Era un miracolo che qualcuno se ne fosse accorto. Immaginava che gli abitanti di Scardale conoscessero talmente bene il loro territorio che ciò che a lui sembrava normale a loro saltava subito agli oc-

chi.

«Quanti di voi hanno pestato la zona con i loro scarponi?» domandò Thomas.

«Soltanto io e il ragazzo, signore. Siamo stati molto attenti. Abbiamo cercato di non toccare niente.»

«Darò un'occhiata», disse George. «Signor Thomas, uno dei suoi agenti potrebbe telefonare all'ufficio coordinamento e far venire qui un fotografo? E vorrei anche i cani poliziotto. Quando il fotografo avrà terminato, dovremo fare una ricerca delle impronte digitali.» Senza attendere una risposta, scostò con cautela i rami che si protendevano sul vago sentiero e avanzò, cercando di tenersi circa mezzo metro a sinistra delle tracce. La penombra, ancora più fitta che sul sentiero, lo costrinse a fermarsi per lasciare che gli occhi vi si abituassero.

La descrizione dell'agente era stata di una precisione ammirevole. Dopo una mezza dozzina di passi difficoltosi, Bennett trovò quello che stava cercando. Ramoscelli rotti e felci schiacciate segnavano un'area di circa un metro e mezzo per due. Pur non essendo un campagnolo, perfino lui si rese conto che i danni erano recenti. I rami e i gambi sembravano spezzati da poco. Un cespuglio sempreverde che era stato parzialmente schiacciato era soltanto avvizzito, non ancora del tutto morto. Se quella scena non aveva a che fare con la scomparsa di Alison Carter, allora si trattava di una coincidenza molto strana.

Si sporse in avanti, reggendosi con una mano a un ramo. In quel luogo avrebbero potuto esserci prove importanti. Non voleva calpestarlo e causare più danni di quelli già provocati dalla squadra di ricerca. Nello stesso istante in cui quel pensiero gli attraversava la mente, il suo sguardo attento individuò un viluppo scuro incastrato sull'estremità appuntita di un ramo spezzato. Calzamaglia di lana nera, aveva detto Ruth Hawkin. George sentì un nodo allo stomaco. «È stata qui», mormorò.

Si spostò sulla sinistra, aggirando l'area calpestata e fermandosi ogni due passi per osservare ciò che gli si parava davanti. Si trovava quasi sulla diagonale del punto da cui aveva lasciato il sentiero quando la vide. Di fronte a lui e leggermente sulla destra, sulla corteccia sorprendentemente bianca di una betulla si stagliava una chiazza scura. Attirato da una forza irresistibile, George si avvicinò.

Il sangue si era coagulato ormai da tempo. Ma quello che vi aderiva era inconfondibilmente un ciuffo formato da una dozzina di capelli biondi. E a terra accanto all'albero giaceva un bottone di corno a cui era rimasto attac-

cato un brandello di tessuto.

6

Giovedì 12 dicembre 1963, ore 17,05.

George trasse un respiro profondo e sollevò la mano per bussare. Ma prima che le sue nocche giungessero a contatto con il legno, la porta si aprì. Ruth Hawkin gli stava davanti, il volto teso ingrigito dalla luce della sera. Si fece da parte, appoggiandosi allo stipite per sostenersi. «Avete trovato qualcosa», disse in tono piatto.

George varcò la soglia e si chiuse la porta alle spalle, deciso a non offrire più del necessario agli sguardi del villaggio. I suoi occhi perlustrarono automaticamente la cucina. «Dov'è l'agente?» domandò voltandosi verso Ruth.

«L'ho mandata via», rispose lei. «Non ho bisogno di una bambinaia. E mi sono detta che forse avrebbe potuto fare qualcosa di più che starsene seduta tutto il giorno a bere tè.» C'era una nota di asprezza nella sua voce che George non aveva udito prima. Salutare, si disse. Quella donna non sarebbe crollata in lacrime di fronte a ogni singola cattiva notizia. Ne fu sollevato, poiché era convinto che quelle che portava fossero decisamente pessime.

«Ci sediamo?» propose.

La bocca di Ruth si contrasse in una smorfia sardonica. «Siamo a questo livello, eh?» Ma si staccò dal muro e si lasciò cadere su una delle sedie. George le si sedette di fronte, notando che era ancora vestita come la sera prima. Non era andata a letto, e di sicuro non aveva dormito. Probabilmente non ci aveva nemmeno provato.

«Suo marito sta partecipando alle ricerche?» domandò.

Lei annuì. «Temo che non ne fosse entusiasta. È un campagnolo da bel tempo, il mio Phil. Gli piace quando splende il sole e il paesaggio sembra una delle sue cartoline. Ma in giornate come oggi, fredde, umide, con un velo di nebbia ghiacciata nell'aria, si siede sulla stufa o si chiude in camera oscura con un paio di caloriferi a olio. Ma glielo concedo, oggi ha fatto un'eccezione.»

«Se vuole possiamo aspettare il suo ritorno», disse George.

«Non cambierà quello che ha da dire, giusto?» replicò lei con voce stanca.

«No, temo di no.» Bennett si slacciò il soprabito ed estrasse due sacchetti di cellofan dalla tasca interna. Uno conteneva il batuffolo di tessuto soffice e lanuginoso che era rimasto incastrato sul ramoscello spezzato; l'altro il bottone lucido e increspato, le cui sfumature naturali marroni e bianco sporco creavano uno strano contrasto con la plastica. Attaccato al bottone con un resistente filo blu scuro c'era un brandello di lana feltrata dello stesso colore. «Glielo devo chiedere, riconosce queste cose?»

Ruth prese i sacchetti con volto inespressivo e li fissò a lungo. «E questa cosa sarebbe?» chiese tastando il materiale con il dito indice.

«Crediamo sia lana», rispose George. «Forse proveniente dalle calze di Alison.»

«Potrebbe essere qualsiasi altra cosa», obiettò lei in tono difensivo. «Avrebbe potuto essere là fuori da giorni, da settimane.»

«Vedremo cosa ci dirà il laboratorio.» Era inutile cercare di costringerla ad accettare ciò che la sua mente non voleva ammettere. «E il bottone? Lo riconosce?»

Ruth prese il sacchetto e fece scorrere il dito sul corno intagliato. Quindi alzò su di lui uno sguardo implorante. «È tutto quello che avete trovato di lei? È tutto quello che c'è?»

«Abbiamo trovato i segni di una colluttazione nel boschetto.» George puntò il dito in quella che sperava fosse la direzione giusta. «Fra la casa e il punto in cui abbiamo trovato Shep, giù verso il fondovalle. Ormai è sceso il buio e potremo ottenere ben poco, ma non appena farà giorno i miei uomini perlustreranno il boschetto alla ricerca delle impronte e di qualsiasi altra traccia di Alison.»

«Ma non avete trovato altro?» L'espressione di Ruth si era fatta ansiosa.

George detestava vanificare le sue speranze, eppure non poteva mentire. «Abbiamo trovato anche qualche capello e una piccola chiazza di sangue. Come se avesse sbattuto la testa contro un albero.» Ruth si premette la mano sulle labbra, reprimendo un grido. «Il sangue era molto poco, signora. Nulla che possa indicare una ferita grave, glielo assicuro.»

I suoi occhi sgranati lo fissavano, e le dita le scavavano la guancia come se costringendo fisicamente la bocca a stare chiusa riuscisse in qualche modo a contenere la sua reazione. George non sapeva che fare, che dire. Aveva così scarsa esperienza del modo in cui la gente reagiva alla tragedia e alla crisi. C'erano sempre stati i suoi superiori o i colleghi con maggiore esperienza a smussare l'intensità del dolore del prossimo. Ora però era solo, e sapeva che si sarebbe sempre misurato con il modo in cui aveva af-

frontato quella donna affranta dal dolore.

Si protese sul tavolo e coprì la mano libera di Ruth con la sua. «Mentirei se le dicessi che non c'è da preoccuparsi», soggiunse. «Ma nulla indica che ad Alison sia accaduto qualcosa di grave. Al contrario, direi. E ora possiamo essere sicuri di una cosa: Alison non è scappata di sua iniziativa. So che al momento non le sembrerà una gran consolazione, ma significa che non disperderemo le nostre risorse in direzioni sbagliate. Sappiamo che Alison non è andata volontariamente a prendere un pullman o un treno, quindi non sprecheremo agenti per controllare le stazioni. Useremo tutti gli uomini disponibili per seguire le piste che potrebbero portarci a scoprire qualcosa di concreto.»

La mano di Ruth Hawkin si staccò dalla bocca. «È morta, non è vero?»

George le strinse le dita nelle sue. «Non c'è alcuna ragione di crederlo», rispose.

«Ha una sigaretta?» chiese lei. «Le mie le ho finite da un pezzo.» Liberò una risatina amara. «Avrei dovuto mandare la vostra agente all'emporio di Longnor. Quello sì che sarebbe stato utile.»

Quando entrambi ebbero acceso le sigarette, George riprese i sacchetti di cellofan e sospinse il pacchetto verso di lei. «Le tenga pure. Ne ho altre in macchina.»

«Grazie.» La tensione si allentò leggermente sul volto della donna, e George vide per la prima volta quello stesso sorriso che rendeva così straordinario il ritratto di Alison.

Lasciò passare il tempo sufficiente perché entrambi traessero beneficio dalla nicotina. «Ho bisogno di aiuto, signora Hawkin», disse infine. «Ieri sera abbiamo dovuto lottare contro il tempo per trovare qualche traccia di Alison. E oggi abbiamo effettuato le ricerche. Tutte le tipiche, meccaniche mosse che spesso hanno successo e che dobbiamo eseguire. Ma non ho ancora avuto l'occasione di parlare con lei di che tipo di ragazza fosse Alison. Se qualcuno l'ha rapita - e non le mentirò, l'ipotesi sta diventando sempre più probabile - ho bisogno di sapere tutto il possibile per cercare di capire quale possa essere stato il punto di contatto fra Alison e questo individuo. Ho bisogno che lei mi parli di sua figlia.»

Ruth sospirò. «È una ragazza adorabile. Sveglissima, lo è sempre stata. I suoi professori dicono che potrà arrivare al college, se continuerà a studiare. E addirittura alla laurea.» Inclinò il capo su un lato. «Lei avrà fatto l'università.» Era un'affermazione, non una domanda.

«Sì. Mi sono laureato in giurisprudenza a Manchester.»

Annuì. «Allora saprà che cosa significa studiare. Non c'è mai bisogno di dirle di fare i compiti, come a Derek e a Janet. Credo che studiare le piaccia, anche se piuttosto che ammetterlo si mozzerebbe la lingua. Sa Dio da chi ha preso! Né io né suo padre eravamo tagliati per la scuola, non vedevamo l'ora di finirla. Ma Alison non è una secchiona, intendiamoci. La piace divertirsi.»

«Come si diverte?» sondò George con delicatezza.

«Vanno tutti matti per quella musica pop... lei, Janet e Derek. I Beatles, Gerry and the Pacemakers, Freddie and the Dreamers e compagnia bella. Piacciono anche a Charlie, ma lui non ha tempo di starsene seduto tutte le sere ad ascoltare i dischi. Va a ballare ai Pavilion Gardens, però, e consiglia ad Alison i dischi da comprare. 'Hai più dischi del negozio', le ripeto sempre. Avrai bisogno di più di due orecchie per ascoltarli tutti.' Glieli regala Phil. Va a Buxton ogni due settimane e sceglie una selezione dalla hit parade, oltre a quelli di cui le ha parlato Charlie...» La sua voce si spense.

«Che cos'altro fa?»

«A volte, il mercoledì sera, Charlie li porta a Buxton a pattinare.» Il respiro le si mozzò in gola. «Dio, vorrei che li avesse portati ieri sera», gridò colpita da un'improvvisa consapevolezza. Abbassò il capo e aspirò una boccata talmente energica dalla sigaretta che George udì crepitare il tabacco. Quando li rialzò, i suoi occhi erano colmi di lacrime e tradivano una preghiera che perforò le difese professionali di George e lo colpì direttamente al cuore. «La trovi, la prego», implorò con voce roca.

George strinse le labbra e annuì. «Mi creda, signora Hawkin, è proprio quello che intendo fare.»

«Anche se fosse soltanto per seppellirla.»

«Spero che non arriveremo a questo.»

«Già. Lo spero anch'io.» Ruth soffiò una sottile striscia di fumo. «Lo spero anch'io.»

George attese un istante, poi riprese: «E i suoi amici? Chi erano i più intimi?»

Ruth sospirò. «È difficile per loro fare amicizie fuori da Scardale. Non hanno mai la possibilità di restare con gli altri dopo la scuola. Se vengono invitati a una festa o qualcosa del genere, poi non riescono a tornare a casa. Il pullman arriva soltanto fino a Longnor, così non ci vanno. E a parte questo, quelli di Buxton ce l'hanno con noi di Scardale. Ci considerano tutti degli incivili, idioti che si accoppiano fra loro.» Il tono di voce era sarcastico. «I ragazzi vengono presi in giro, quindi in genere se ne stanno per i

fatti loro. Alison è simpatica, e i suoi professori mi dicono che a scuola è abbastanza popolare. Ma a parte i suoi cugini, non ha mai avuto quella che si potrebbe definire una grande amicizia.»

Un altro vicolo cieco. «C'è un'altra cosa... vorrei dare un'occhiata alla camera di Alison, se fosse possibile. Per farmi un'idea di com'era.» Non aggiunse: «E per raccogliere i residui dalla spazzola perché i tecnici della scientifica li possano confrontare con i capelli intrisi di sangue trovati sull'albero nel boschetto».

Ruth si alzò, e i suoi movimenti erano quelli di una donna molto più anziana. «Ho acceso il riscaldamento al primo piano, nel caso...» Non terminò la frase.

Lui la seguì in corridoio, che non era certo più caldo della sera prima. Il cambiamento gli mozzò quasi il respiro in gola. Ruth gli fece strada su un'ampia scalinata, le cui balaustre di quercia a spirale erano ormai annerite da anni di lucidature. «Un'altra cosa», disse George mentre salivano. «Devo presumere che il fatto che Alison si chiami ancora Carter significhi che suo marito non l'ha formalmente adottata?»

La contrazione dei muscoli del collo e della schiena di Ruth fu così rapida che George quasi credette di averla immaginata. «Phil avrebbe voluto farlo», rispose. «Voleva adottarla, ma Alison aveva solo sei anni quando suo padre... morì. Era abbastanza grande da ricordare quanto gli voleva bene, e troppo piccola per capire che era un essere umano con i suoi difetti e le sue debolezze. Crede che permettere a Phil di adottarla significherebbe tradire il ricordo di suo padre. Col tempo si ricrederà, immagino, però è una ragazzina ostinata e non si fa spingere dove non ha intenzione di andare.» Erano giunti sul pianerottolo, e Ruth si voltò verso di lui con un'espressione calma e indecifrabile. «Ho convinto Phil a lasciar perdere, per il momento.» Indicò un punto al di là di Bennett, lungo il corridoio che a metà strada compiva una strana curva ad angolo acuto in corrispondenza di un ampliamento dell'edificio effettuato chissà quando. «La camera di Alison è l'ultima sulla destra. Mi scuserà se non vengo con lei.» Ancora una volta era un'affermazione e non una domanda. Lui si sorprese ad ammirare il modo in cui quella donna riusciva a mostrare decisione malgrado l'estrema tensione a cui era sottoposta.

«Grazie, signora Hawkin. Non ci metterò molto.» Percorse il passaggio sentendo i suoi occhi su di sé. Ma nemmeno quell'inquietante consapevolezza era una distrazione sufficiente a impedirgli di notare ciò che lo circondava. La moquette era consumata, anche se un tempo era stata chiara-

mente lussuosa. Alcune delle stampe e degli acquerelli sulle pareti erano chiazzati dagli anni, pur conservando ancora le loro attrattive. Riconobbe diverse scene della parte meridionale della contea in cui era cresciuto, così come le familiari, maestose residenze storiche di Chatsworth, Haddon e Hardwick. Notò che il pavimento era irregolare in corrispondenza della curva del corridoio, come se i costruttori avessero dimostrato incompetenza in tutt'e tre le dimensioni. Giunto all'ultima porta sulla destra, esitò e tirò un profondo respiro. Forse non sarebbe mai giunto più vicino di così ad Alison Carter.

Il calore che lo avvolse come una coperta sembrava curiosamente appropriato a quella che era, malgrado le sue dimensioni, una camera accogliente. Trovandosi sull'angolo dell'edificio, aveva due finestre che ne accrescevano la sensazione di spaziosità. Erano alte e strette, ognuna divisa in quattro pannelli da profondi architravi di pietra che rivelavano lo spessore dei muri. George chiuse la porta e si fermò al centro della stanza.

Prime impressioni, si rammentò. Calda: oltre al radiatore a olio, c'era una stufetta elettrica. Confortevole: il letto a una piazza e mezza aveva una spessa trapunta ricoperta di raso verde scuro, e le poltrone di vimini erano dotate di gonfi cuscini. Moderna: la moquette era alta e folta, marrone con spire verde oliva e giallo senape, le pareti erano decorate da fotografie di pop-star che a giudicare dai bordi irregolari erano state ritagliate da qualche rivista. Costosa: c'erano un guardaroba di legno liscio, una toeletta con uno specchio lungo e basso e uno sgabello, tutti così intatti che dovevano essere relativamente nuovi. George aveva visto mobili del genere quando sceglieva con Anne l'arredamento di casa, quindi aveva una discreta idea di quanto dovevano essere costati. Di sicuro non erano a buon mercato. Su un tavolino sotto la finestra campeggiava un giradischi di plastica Dansette, rosso scuro con manopole color crema. Sotto c'era una disordinata catasta di dischi. Philip Hawkin, concluse George, era chiaramente deciso a fare una buona impressione sulla figliastra. Forse credeva di far breccia nel suo cuore con i beni materiali a cui Alison aveva dovuto rinunciare come figlia di una vedova in una comunità povera come quella di Scardale.

George si avvicinò alla toeletta e si sedette goffamente sullo sgabello. Vide il proprio sguardo riflesso dallo specchio. L'ultima volta che i suoi occhi avevano avuto quell'aspetto era quando passava le notti in bianco a studiare per gli esami finali. E il rasoio aveva tralasciato una chiazza di peli sotto l'orecchio sinistro, diretto risultato dell'assenza di vanità della fede metodista. La mancanza di uno specchio nella sagrestia l'aveva costretto a

radersi davanti allo specchietto retrovisore dell'auto. Nessuna agenzia pubblicitaria degna di quel nome l'avrebbe assunto per promuovere qualcosa di diverso da un sonnifero. Si rivolse una smorfia e si mise al lavoro. La spazzola di Alison giaceva con le setole rivolte verso l'alto sulla toeletta, e George ne sfilò con perizia il maggior numero possibile di capelli. Per fortuna Alison non era stata troppo meticolosa, e gli fu possibile ricavarne un paio di dozzine che chiuse in un sacchetto di cellofan.

Poi, con un sospiro, cominciò la sgradevole perquisizione degli effetti personali di Alison. Mezz'ora più tardi non aveva trovato nulla di inaspettato. Aveva perfino sfogliato ogni singolo volume sulla piccola libreria accanto al letto. Nancy Drew, i Famosi Cinque, la Scuola dello Chalet, Georgette Heyer, *Cime tempestose* e *Jane Eyre* non nascondevano segreti né sorprese. Una copia del *Tesoro aureo* del Palgrave conteneva soltanto poesie. I cassetti della toeletta rivelarono indumenti intimi da ragazzina, un paio di reggiseni sportivi, una mezza dozzina di saponette profumate, una cintura igienica e una mezza confezione di assorbenti, un portagioie contenente un paio di ciondoli da quattro soldi e un braccialetto da battesimo con inciso il nome ALISON MARGARET CARTER. L'unica cosa che avrebbe potuto aspettarsi di trovare ma non trovò fu una Bibbia. D'altro canto, Scardale era così isolata dal resto del mondo che i suoi abitanti avrebbero potuto venerare la dea del grano. Forse i missionari non si erano mai spinti così lontano.

Una scatoletta di legno sulla toeletta diede un risultato più interessante. Conteneva una mezza dozzina di istantanee, per la maggior parte arricciate e ingiallite agli angoli. Riconobbe una Ruth Hawkin dall'aspetto giovanile che rovesciava la testa all'indietro ridendo e guardando un uomo dai capelli scuri il cui capo era chino per la timidezza. C'erano altre due fotografie della coppia, ritratta sottobraccio e spensierata al Golden Mile di Blackpool. *Luna di miele?* si domandò. Subito sotto c'erano due ritratti dello stesso uomo, i cui capelli scuri gli ricadevano sulla fronte. Indossava indumenti da lavoro, con una grossa cintura che reggeva un paio di pantaloni che sembravano tagliati per qualcuno dal torso molto più lungo. In una foto era in piedi su un erpice attaccato a un trattore. Nell'altra era accovacciato accanto a una bambina bionda che sorrideva felice all'apparecchio. Inequivocabilmente Alison. L'ultima fotografia era più recente, a giudicare dai margini bianchi. Mostrava Charlie Lomas e una donna anziana appoggiati a un muretto di pietra sullo sfondo sfocato delle rupi di calcare. Il volto della donna era ombreggiato da un cappello di paglia la cui ampia tesa era

calcata sulle orecchie da un foulard annodato sotto il mento. Erano visibili soltanto la linea diritta della bocca e il mento sporgente, ma dal suo corpo ricurvo risultava evidente che non era la madre di Charlie. Come se fossero stati ritratti da un fotografo vittoriano, costretti all'immobilità dai pressanti avvertimenti di non muoversi durante l'esposizione, Charlie se ne stava impietrito e fissava l'obiettivo con sguardo inespressivo. Teneva la braccia incrociate sul petto e aveva l'aspetto di tutti i goffi, strafottenti giovinastri alle cui professioni di innocenza George aveva assistito nelle stazioni di polizia.

«Affascinante», mormorò. Le fotografie del padre di Alison erano prevedibili, malgrado si fosse aspettato di vederle incorniciate ed esposte. Ma il fatto che l'unica altra immagine che Alison Carter aveva cara includesse il cugino che aveva fatto la conveniente scoperta nel boschetto era come minimo interessante, per una mente addestrata al sospetto come la sua. George rimise con delicatezza le fotografie nella scatola; poi, ripensandoci, prese quella di Charlie e della vecchia e se la fece scivolare in tasca.

Fu tra i dischi che vide i primi esempi della calligrafia di Alison: parole di canzoni che per lei avevano evidentemente un significato speciale trascritte su foglietti di carta strappati dai quaderni scolastici. Versi da *Devil in Disguise* di Elvis Presley, *It's My Party (And I'll Cry if I Want To)* di Lesley Gore, *It's All in the Game* di Cliff Richard, e *I (Who Have Nothing)* di Shirley Bassey dipingevano un inquietante ritratto di infelicità che contrastava con l'immagine della ragazzina che tutti avevano tracciato. Parlavano di pene d'amore e tradimento, smarrimento e solitudine. Non c'era niente di strano, George lo sapeva, nel fatto che un'adolescente provasse certi sentimenti e fosse convinta che nessuno avesse mai pensato le stesse cose. Ma se era questo che sentiva Alison, era stata molto brava a nasconderlo a tutti coloro che la circondavano.

Era una piccola incongruenza, ma era anche l'unica che George avesse riscontrato. Fece scivolare i foglietti in un'altra busta di cellofan. Non aveva alcuna ragione di immaginare che fossero delle prove, ma in quell'indagine non avrebbe corso alcun rischio. Non sarebbe mai riuscito a perdonarsi se l'unico dettaglio che gli era sfuggito si fosse rivelato fondamentale. Non solo avrebbe potuto danneggiare la sua carriera, ma, cosa ben più importante, avrebbe potuto far sì che l'assassino di Alison restasse impunito. George si arrestò sui suoi passi, la mano sospesa nel vuoto fra sé e la maniglia della porta.

Era la prima volta che ammetteva a se stesso ciò che la sua logica pro-

fessionale considerava sicuro. Non stava più cercando Alison Carter. Stava cercando il suo corpo. E il suo assassino.

Giovedì 12 dicembre 1963, ore 18,23.

Bennett si allontanò con passo stanco da Villa Scardale. Sarebbe passato dal comando nella sala parrocchiale per controllare se c'era qualche novità, poi avrebbe consegnato i capelli al quartier generale di Buxton e sarebbe tornato a casa per un bagno caldo, una cena e qualche ora di sonno; ciò che passava per vita normale in un'indagine come quella. Prima però voleva fare due chiacchiere con il giovane Charlie Lomas.

Aveva a malapena raggiunto il prato pubblico quando una figura balzò fuori dalle ombre davanti a lui. Spaventato, George si arrestò sui suoi passi e la fissò, sforzandosi di credere a ciò che vedeva. La stanchezza gli fece sorgere una risatina in gola, ma riuscì a reprimerla prima che si riversasse nell'aria della sera. La sagoma si era rivelata qualcosa per cui un artista avrebbe potuto andare in estasi. La vecchia ingobbita che lo guardava dal basso verso l'alto era il prototipo della strega, con tanto di naso adunco che scendeva fin quasi a incontrare il mento, verruca pelosa e scialle nero a coprire la testa e le spalle. Doveva essere l'originale della fotografia che George aveva in tasca. La strana repentinità della coincidenza spinse la sua mano a dare un involontario colpetto sulla tasca che conteneva l'immagine. «Lei sarebbe il capo, allora», disse la vecchia con una voce simile a un cancello che scricchiolava in chiave di soprano.

«Sono l'ispettore investigativo Bennett, signora, se è questo che intende», rispose George.

La pelle della donna s'aggrinzì in un'espressione di disprezzo. «Titoli altisonanti», commentò. «A Scardale sono una perdita di tempo, ragazzo. Intendiamoci, tutti voi state perdendo del gran tempo. Nessuno ha l'immaginazione necessaria a capire cosa succede da queste parti. Scardale non è come Buxton, sa. Se Alison Carter non si trova dove dovrebbe essere, la risposta è nella testa di qualcuno di Scardale, non nei boschi in attesa di essere scoperta come una volpe in trappola.»

«Forse lei potrebbe aiutarmi a scoprirla, signora...»

«E perché dovrei? Abbiamo sempre risolto i nostri problemi da soli, quaggiù. Non so che cosa sia venuto in mente a Ruth, a chiamare degli estranei nella valle.» Fece per proseguire lungo il sentiero, ma George si spostò di lato per bloccarla.

«Una ragazza è scomparsa», disse in tono gentile. «È una cosa che Scardale non può risolvere da sola. Che vi piaccia o no, vivete nel mondo. Ma noi abbiamo bisogno del vostro aiuto quanto voi avete bisogno del nostro.»

La vecchia si raschiò la gola con forza e sputò sul terreno. «Finché non dimostrerete di sapere cosa dovreste cercare, signor mio, questo è tutto l'aiuto che otterrete da me.» Cambiò direzione e s'incamminò sul prato dimostrando una velocità sorprendente per una donna che non doveva avere, valutò George, meno di ottant'anni. Rimase a guardarla finché la nebbia la inghiottì, come se avesse appena assistito a un fenomeno di curvatura del tempo.

«Vedo che ha conosciuto Ma Lomas», disse il sergente Clough, sbucando dal nulla con un gran sorriso sul volto.

«Chi è Ma Lomas?» domandò George confuso.

«Come nel caso di Sylvia, la domanda non dovrebbe essere 'chi è?', ma 'che cos'è?'» recitò Clough in tono solenne. «È la matriarca di Scardale. È l'abitante più anziana, l'unica rimasta della sua generazione. Sostiene di aver festeggiato il ventunesimo compleanno nel sessantesimo anniversario di regno della regina Vittoria, io però non ne sarei così sicuro.»

«Sembra sufficientemente vecchia.»

«Già. Ma a Scardale nessuno sapeva che Vittoria regnasse, figuriamoci da quanto.» Clough pronunciò la battuta con un sorriso di scherno.

«Ma qual è la sua posizione? Il suo grado di parentela con Alison?»

Clough scrollò le spalle. «E chi lo sa? Bisnonna, cugina di secondo grado, zia, nipote o tutte queste cose insieme? Bisogna essere più precisi dell'*Indice dei Titoli* del Burke per sbrogliare tutti i collegamenti fra questa gente, signore. Io so solo che a sentire l'agente Grundy, Ma Lomas è l'occhio e l'orecchio del mondo. A Scardale non c'è topo che scoreggi senza che Ma Lomas lo venga a sapere.»

«Eppure non sembra troppo desiderosa di aiutarci a trovare una ragazzina scomparsa. Una sua consanguinea. Per quale ragione, secondo lei?»

Clough si strinse di nuovo nelle spalle. «Sono tutti della stessa pasta. In generale, non gradiscono gli estranei.»

«È stata questa la reazione che lei e Cragg avete suscitato ieri sera, chiedendo agli abitanti se avevano visto Alison Carter?»

«Il più delle volte. Rispondono alle tue domande, ma non offrono mai niente che vada al di là di quello che hai chiesto.»

«Crede che le abbiano detto la verità sul fatto che non hanno visto Alison?» domandò George tastandosi le tasche in cerca delle sigarette.

Clough estrasse il pacchetto nell'istante in cui George rammentava di aver lasciato il suo a Ruth Hawkin. «È la solita storia», disse il sergente. «Non credo che abbiano mentito, ma potrebbero benissimo aver trattenuto informazioni importanti. Specialmente se non sappiamo che domande fare.»

«Dovremo fare un altro giro di interrogatori, non è vero?» sospirò George.

«Probabile, signore.»

«Aspetteranno fino a domani. Con l'eccezione di Charlie Lomas. Non sa per caso dove sia?»

«Una delle teste di rapa in uniforme l'ha portato alla sala parrocchiale per la deposizione. Sarà stato una mezz'ora fa», rispose Clough con noncuranza.

«Non voglio più sentire una cosa simile, sergente», scattò Bennett mentre la sua stanchezza si trasformava in rabbia.

«Che cosa?» Clough sembrava perplesso.

«La rapa è un vegetale che gli agricoltori danno da mangiare alle pecore. Ho conosciuto un gran numero di funzionari del CID che potrebbero essere definiti vegetali prima ancora di molti uomini in uniforme. In questo caso abbiamo bisogno della loro collaborazione, e non voglio che lei la metta a repentaglio. Sono stato chiaro, sergente?»

L'altro si grattò la mascella. «Direi di sì. Ma col fatto che non sono arrivato al liceo, non so se riuscirò a ricordarmene.»

Era uno spartiacque, George lo sapeva. «Facciamo così, sergente. Alla conclusione del caso, le regalerò un pacchetto di sigarette per ogni giorno che ci sarà riuscito.»

Clough si aprì in un gran sorriso. «Ecco quello che io chiamo un incentivo.»

«Andrò a parlare con Charlie Lomas. Le andrebbe di assistermi?»

«Con piacere, signore.»

George s'incamminò verso la sua auto ma si arrestò di botto, aggrottando la fronte e guardando il sergente. «A proposito, che cosa ci faceva qui? Credevo che avesse il turno di notte fino al weekend.»

Clough appariva imbarazzato. «È così, ma ho deciso di attaccare nel pomeriggio. Volevo dare una mano.» Fece un sorrisetto furbo. «Non si preoccupi, signore, non segnerò gli straordinari.»

L'ispettore cercò di nascondere la sua sorpresa. «Bravo», disse. Al volante dell'auto, mentre risaliva il sentiero di Scardale, si meravigliò della

capacità del sergente di confonderlo. Si reputava un buon giudice del carattere altrui, ma più conosceva Tommy Clough più le sue contraddizioni gli saltavano agli occhi.

Clough sembrava insolente e volgare, sempre il primo a offrire un giro di birra, sempre il più chiassoso con le barzellette sporche. Ma dal suo curriculum emergeva un uomo diverso, un investigatore abile, sottile, che sapeva individuare i punti deboli dei suoi sospetti ed esercitarvi la sua pressione fino a farli crollare. Era sempre il primo a occhieggiare una bella donna, eppure viveva da solo in un appartamento da scapolo con vista sul laghetto dei Pavilion Gardens. George l'aveva visto quando era andato a prenderlo per una convocazione in extremis in tribunale. Aveva immaginato di trovare un porcile, ma l'appartamento era pulito, arredato in modo sobrio e pieno di dischi jazz, le pareti decorate con disegni a tratteggi di volatili inglesi. Clough era parso imbarazzato nel vedere il superiore sulla soglia di casa, e pronto a entrare, e si era preparato a tempo di record.

E ora colui che era sempre il primo a pretendere gli straordinari per ogni minuto di lavoro in più aveva rinunciato al suo tempo libero per arrancare nelle campagne del Derbyshire alla ricerca di una ragazzina della cui esistenza ventiquattro ore prima non era nemmeno al corrente. George scosse il capo. Si chiese se lui fosse un enigma per Tommy Clough quanto il sergente lo era per lui. Ma per qualche motivo ne dubitava.

Accantonò le sue riflessioni e illustrò al sergente i suoi sospetti su Charlie Lomas. «Non è molto, lo so, ma al momento non abbiamo altro», concluse.

«Se non ha nulla da nascondere, sapere che prendiamo la cosa sul serio non gli farà certo del male», osservò Clough in tono severo. «E se nasconde qualcosa, non lo farà per molto.»

La sala parrocchiale aveva un aspetto curiosamente tranquillo. Due agenti in uniforme stavano passando in rassegna le scartoffie. Peter Grundy e un sergente che George non conosceva studiavano le carte in rilievo della zona, tracciandovi quadrati con grosse matite. In fondo alla stanza, il corpo alto e dinoccolato di Charlie Lomas era afflosciato su una sedia pieghevole di legno, le gambe attorcigliate una sull'altra, le braccia strette attorno al petto. Un agente sedeva di fronte a lui, separato da un tavolino sul quale stava laboriosamente trascrivendo la deposizione.

George si avvicinò a Grundy e lo prese in disparte. «Pensavo di fare due chiacchiere con Charlie Lomas. Che cosa mi può dire di lui?»

All'improvviso, il volto del poliziotto di Longnor divenne inespressivo.

«In che senso, signore?» domandò in tono formale. «Non c'è niente da sapere su di lui.»

«Lo so che non ha precedenti», disse George. «Ma questa è la sua zona, e lei ha dei parenti a Scardale...»

«Mia moglie», lo interruppe Grundy.

«Comunque sia, si sarà fatto un'idea di che tipo è. Di cosa è capace.»

Le parole di George aleggiarono nell'aria. Lentamente, il volto di Grundy assunse un'espressione di risentita ostilità. «Non crederà sul serio che Charlie abbia qualcosa a che fare con la scomparsa di Alison?» Il suo tono era incredulo.

«Ho qualche domanda da porgli, e mi sarebbe utile farmi un'idea del genere di persona con cui sto per parlare», replicò George stancamente. «Tutto qui. Allora, agente Grundy, che tipo è?»

Grundy si voltò a destra, poi a sinistra, infine ancora a destra, come un bambino in attesa di attraversare la strada al momento giusto. Ma non c'era via di scampo dallo sguardo di Bennett. Si grattò la pelle morbida dietro l'orecchio. «È un bravo ragazzo, Charlie. Ma è in un'età difficile. Tutti i suoi coetanei della zona escono a bere e a fare il filo alle ragazze. E non è una cosa facile, quando vivi a casa del diavolo. L'altra cosa di Charlie è che è un ragazzo intelligente. Abbastanza intelligente da sapere che se riuscisse ad andarsene da Scardale potrebbe diventare qualcuno. Solo che non ha ancora il coraggio di farlo, e così di tanto in tanto diventa un po' impertinente e la mette giù dura sui suoi problemi. È un ragazzo di buon cuore. Vive nel cottage della vecchia Ma Lomas perché lei non sa badare molto bene a se stessa e alla famiglia piace sapere che c'è qualcuno che le porta il carbone e le fa le commissioni. Non è una gran vita per un ragazzo della sua età, ma è l'unica cosa di cui non si lamenta mai.»

«Era molto vicino ad Alison?»

George intuiva che Grundy stava valutando fino a che punto avrebbe potuto spingersi. Era una delle cose più difficili del suo lavoro, quel continuo dover mantenere la propria posizione e misurarsi con i suoi colleghi. «Laggiù sono tutti vicini», rispose finalmente Grundy. «Che io sappia, fra lui e Alison non c'è mai stata ostilità.»

Ma non era l'ostilità a interessare George nel caso dei due cugini di Scardale.

Rendendosi conto che aveva ottenuto tutto il possibile da Grundy, lo ringraziò con un cenno del capo e si allontanò verso il fondo della sala, pregando che il suo aspetto non tradisse la stanchezza che sentiva. Proba-

bilmente avrebbe dovuto aspettare il mattino per interrogare Charlie Lomas. Ma preferiva compiere la sua mossa mentre il ragazzo era ancora disorientato. C'era inoltre una possibilità su un milione che Alison fosse ancora viva, e Charlie Lomas poteva avere la chiave per arrivare fino a lei. Perfino una possibilità così remota era troppo importante perché la si potesse eliminare.

Mentre si avvicinava, George prese una sedia e l'accostò con noncuranza al terzo lato del tavolo, ad angolo retto rispetto a Charlie e all'agente in uniforme. Clough seguì il suo esempio senza che lui glielo dicesse, occupando il quarto lato e chiudendo il cerchio attorno a Charlie, che fece dardeggiare gli occhi da uno all'altro e si agitò sulla sedia. «Sai chi sono, vero Charlie?» domandò George.

Il giovane annuì.

«Parla, quando ti rivolgono la parola», sbottò Clough in tono aspro. «Scommetto che è quello che ti dice sempre la nonna. È tua nonna, vero? Non è tua zia, tua nipote o tua cugina? Difficile dirlo, dalle vostre parti.»

Charlie storse la bocca e scosse il capo. «Non c'è motivo di parlarmi in questo modo», protestò. «Io vi sto aiutando.»

«E noi ti siamo molto grati per aver voluto deporre», intervenne George assumendo senza sforzo il ruolo dello Sbirro Buono per contrastare lo Sbirro Cattivo di Clough. «Ma già che sei qui, vorrei farti un paio di domande. Va bene?»

Charlie fece un gran respiro dal naso. «Sì. Faccia pure.»

«È stato notevole, come hai trovato quel punto nel boschetto», continuò Bennett. «C'era già passata un'intera squadra, e nessuno di loro l'aveva notato.»

Charlie riuscì a scrollare le spalle senza staccare le braccia dal petto. «La conosco come le mie tasche, la valle. Quando si arriva a conoscere bene un posto la minima differenza ti colpisce, tutto qui.»

«Non sei stato il primo abitante di Scardale a passare di lì, ma sei stato il primo a notare qualcosa.»

«Be', si dà il caso che ci veda meglio di voi vecchi», replicò Charlie tentando di fare lo sbruffone ma non arrivando nemmeno a metà strada.

«Mi interessa, capisci, perché a volte le persone coinvolte in un delitto cercano di farsi coinvolgere nelle indagini», osservò George con garbo.

Il corpo di Charlie si districò come fosse stato galvanizzato. I piedi sbatterono sul pavimento, gli avambracci sul tavolo. I poliziotti sull'altro lato della sala si voltarono sorpresi. «Lei ha una mente malata», disse.

«Io no, ma temo che qualcuno da queste parti ce l'abbia. E il mio lavoro è scoprire chi. Ora, se questo qualcuno avesse voluto rapire Alison o farle qualcosa, sarebbe stato molto più facile se lei lo conosceva e si fidava di lui. Tu conosci Alison, è ovvio. È tua cugina, sei cresciuto con lei. Le consigli i dischi da farsi regalare dal patrigno. Ti siedi insieme con lei davanti al fuoco del tuo cottage mentre tua nonna le racconta dei bei tempi andati di Scardale. Ogni mercoledì la porti a pattinare a Buxton.» George si strinse nelle spalle. «Non avresti avuto alcun problema a convincerla a seguirti.»

Charlie si scostò dal tavolo, si cacciò in tasca le mani tremanti. «E allora?»

Bennett estrasse la fotografia che aveva preso nella stanza di Alison. «Teneva una tua foto in camera da letto», si limitò a dire mostrandola a Charlie.

Il ragazzo fece una smorfia involontaria e accavallò le gambe. «L'avrà tenuta per via di Ma», rispose ostinato. «Lei adora Ma, e la vecchia strega detesta farsi fotografare. Questa dev'essere l'unica sua immagine esistente.»

«Ne sei sicuro, Charlie?» interloquì Clough. «Perché il mio capo e io pensiamo che Alison avesse una cotta per te. Una ragazzina graziosa come lei che ti segue dovunque e bacia la terra dove metti i piedi, non sono molti quelli che rifiuterebbero una cosa del genere, non credi? Specialmente con una bellezza come Alison. Un frutto maturo pronto per essere colto e caderti in mano. Sicuro che non sia andata così, Charlie?»

Charlie si dimenò sulla sedia e scrollò la testa. «Si sbaglia di grosso, signore.»

«Davvero?» intervenne George in tono affabile. «E allora qual era la situazione, Charlie? Era imbarazzante, avere questa ragazzina sempre dietro quando andavi a pattinare? Ti rompeva le uova nel paniere con le altre ragazze, era questo il problema? L'hai incontrata nella valle ieri all'ora del tè? Ti ha portato all'esasperazione?»

Charlie chinò il capo e trasse un profondo respiro. Rialzò gli occhi e si voltò verso George. «Non capisco. Perché mi trattate in questo modo? Non ho fatto che cercare di aiutarvi. Alison è mia cugina. Fa parte della mia famiglia. A Scardale ci proteggiamo a vicenda, sapete. Non è come a Buxton, dove la gente se ne frega degli altri.» Puntò il dito contro i due inquisitori, prima uno e poi l'altro. «Dovreste essere là fuori a cercarla, invece di insultarmi a questo modo.» Balzò in piedi. «Devo trattenermi qui?»

Bennett si alzò e indicò la porta. «È libero di andarsene quando vuole, signor Lomas. Ma avremo bisogno di parlare ancora con lei.»

Clough si portò accanto a George mentre Charlie usciva a grandi passi dalla sala, goffo, ossuto e oltraggiato. «Non ne avrebbe il coraggio», osservò.

«Forse no», replicò George. Uscirono insieme sulla scia di Charlie, fermandosi sulla soglia mentre il giovane si allontanava sulla strada per Scardale. George lo seguì con lo sguardo, riflettendo. Poi si schiarì la gola. «Ora vado a casa. Sarò di ritorno prima che faccia giorno. Fino ad allora il comando è suo, quantomeno per quanto riguarda il CID.»

Clough fece una risata, che parve spegnersi in uno sbuffo bianco nell'aria oppressiva della sera. «Io e Cragg, signore? È una cosa che farà riflettere i cattivi. C'è una linea d'azione specifica che vuole adottare?»

«Chiunque abbia rapito Alison deve averla condotta fuori dalla valle», disse George quasi riflettendo ad alta voce. «Ma non può averla trasportata per un tragitto troppo lungo, non una tredicenne di corporatura normale. Se avesse seguito la valle dello Scarlaston fino a Denderdale, avrebbe dovuto camminare per più di sei chilometri prima di raggiungere una strada. Ma fino alla strada di Longnor sono circa due chilometri in linea d'aria. Perché non fate un'indagine porta a porta a Longnor, chiedendo se nessuno ha notato un veicolo parcheggiato lungo la strada nei pressi della svolta per Scardale?»

«D'accordo, signore. Trovo l'agente Cragg e cominciamo subito.»

George rientrò nell'ufficio coordinamento, organizzò la perlustrazione di Denderdale con i cani poliziotto per il mattino seguente, passò mezz'ora alla stazione di polizia di Buxton a compilare le richieste per le analisi delle prove raccolte nel boschetto e dalla spazzola di Alison e finalmente ripartì verso casa.

Gli abitanti del villaggio avrebbero dovuto aspettare fino all'indomani.

7

Giovedì 12 dicembre 1963, ore 20,06.

George non riusciva a ricordare di aver mai chiuso la porta di casa con un sollievo più profondo di quello che provava in quel momento. Prima ancora che riuscisse a togliersi il cappello, la porta del salotto si aprì e Anne coprì i tre brevi passi che la separavano dal suo abbraccio. «È bello es-

sere a casa», sospirò lui aspirando l'aroma muschiato dei suoi capelli e rendendosi conto che non si lavava dal mattino precedente.

«Lavori troppo», lo rimproverò Anne con dolcezza. «Non farai un favore a nessuno, scavandoti la fossa a furia di sgobbare. Vieni, il fuoco è acceso e ci vorranno meno di cinque minuti per scaldare lo stufato.» Si scostò dal suo abbraccio e lo studiò con sguardo critico. «Hai l'aria esausta. Non appena avrai finito la cena, un bel bagno caldo e poi a letto.»

«Preferirei fare subito il bagno, se l'acqua è calda.»

«Certo, ho acceso il riscaldatore a immersione. Avevo intenzione di farlo io, ma tu ne hai più bisogno. Spogliati, io riempirò la vasca.» Lo sospinse sulle scale davanti a sé.

Mezz'ora dopo, George era seduto in vestaglia al tavolo della cucina, intento a divorare una generosa porzione di stufato di carne e carote accompagnato da pane e burro. «Mi dispiace, non ci sono patate», si scusò Anne. «Ho pensato che pane e burro fosse più rapido, sapevo che avresti dovuto mangiare qualcosa appena arrivato. Non ti nutri mai nel modo giusto, quando lavori.»

«Mmm», grugnì George con la bocca piena.

«L'avete trovata, la ragazza scomparsa? È per questo che sei a casa?»

Il cibo nella sua bocca sembrò coagularsi in una massa indigeribile. Lo deglutì a fatica. Fu come mandar giù un grumo di peli grosso come una pallina da golf. «No», rispose fissando il piatto. «E non credo sarà viva, quando la troveremo.»

Anne impallidì. «Ma è terribile! Come puoi esserne sicuro?»

George scosse il capo e sospirò. «Non ne sono sicuro. Ma sappiamo che non se n'è andata di sua iniziativa. Non chiedermi come, ma lo sappiamo. Non appartiene al genere di famiglia che potrebbe essere presa di mira per un riscatto. E coloro che rapiscono i bambini generalmente non li tengono vivi a lungo. Per questo immagino che sia già morta. E se non lo è, lo sarà prima che riusciremo a trovarla, perché non abbiamo alcun indizio. Gli abitanti del villaggio si comportano come se fossimo il nemico, e il terreno è così difficile da perlustrare che sembra quasi cospirare contro di noi.» Scostò il piatto e prese le sigarette di Anne.

«Che cosa orribile», sospirò lei. «Come fa sua madre a sopportarla?»

«È una donna forte, Ruth Hawkin. Suppongo che quando cresci in un luogo in cui la vita è dura come a Scardale impari a piegarti senza spezzarti. Ma non so come fa a resistere. Sette anni fa ha perso il primo marito in un incidente nei campi, e adesso questo. E il nuovo marito non le è di

grande aiuto... è uno di quegli egoisti che vedono qualsiasi cosa a seconda dell'effetto che può avere su di loro.»

«Intendi dire un uomo?» provocò Anne.

«Molto spiritosa. Io non sono così. Non mi aspetto la cena sul tavolo non appena varco la soglia di casa. Tu non sei costretta a servirmi.»

«Ti stuferesti presto, se non fosse così.»

George si arrese con una alzata di spalle e un sorriso. «Probabilmente hai ragione. Noi uomini siamo abituati al fatto che voi donne vi prendiate cura di noi. Ma se nostra figlia scomparisse, non credo che pretenderei di cenare prima ancora che mia moglie la vada a cercare.»

«Ha fatto questo?»

«Secondo una testimonianza.» Scosse la testa. «Non dovrei dirti queste cose.»

«A chi vuoi che le racconti? Le uniche persone che conosco sono le mogli degli altri poliziotti, e loro non mi hanno esattamente accolto a braccia aperte. Quelle della mia età sono sposate con uomini di grado inferiore e non si fidano di me, soprattutto perché sono un'insegnante qualificata e nessuna di loro ha mai fatto nulla di più impegnativo che lavorare in un negozio o in un ufficio. E le mogli dei funzionari sono tutte più anziane di me e mi trattano come una ragazzina sciocca. Sicché puoi stare sicuro che non andrò in giro a spettegolare sul tuo caso, caro», replicò Anne con una nota di asprezza nella voce.

«Mi dispiace. So che non è stato facile farti nuove amiche in questo posto.» George fece per prenderle la mano.

«Non so cosa farei, se perdessi un figlio.» Quasi inconsciamente, Anne si portò la mano libera sul ventre.

George socchiuse gli occhi. «Mi stai nascondendo qualcosa?» domandò in tono tagliente.

La carnagione chiara di Anne divenne scarlatta. «Non lo so. È solo che... be', il mio visitatore mensile è in ritardo. Di una settimana. Sicché... mi dispiace, amore, non intendevo dirti nulla finché non fossi stata sicura, visto che ti stai occupando proprio di una ragazzina scomparsa. Ma sì, credo di essere incinta.»

Un lento sorriso si disegnò sul volto di George a mano a mano che quelle parole gli si imprimevano nella mente. «Davvero? Diventerò padre?»

«Potrebbe essere un falso allarme. Ma prima d'ora non ho mai avuto un ritardo.» Arme sembrava quasi preoccupata.

George balzò in piedi e la sollevò dalla sedia, facendola vorticare in una

girandola di gioia. «È magnifico, magnifico, magnifico!» Si fermarono barcollando e lui la baciò con passione. «Ti amo, signora Bennett.»

«Ti amo anch'io, signor Bennett.»

La trasse a sé, seppellendole il volto nei capelli. Un figlio. Suo figlio. Tutto ciò che doveva fare a quel punto era capire quello che nessun genitore da Adamo ed Eva era mai riuscito a capire: come tenerlo al sicuro.

Fino a quel punto, per l'ispettore investigativo George Bennett quello di Alison Carter era stato un caso importante. Ma ora aveva un'importanza simbolica. Ora era una crociata.

A Scardale, l'umore era cupo come i dirupi di calcare che circondavano la valle. La notizia dell'interrogatorio di Charlie Lomas aveva fatto il giro del villaggio con la stessa velocità di quella della scomparsa di Alison. Mentre le donne si sinceravano ansiosamente e ripetutamente che i loro figli fossero a letto addormentati, gli uomini si erano riuniti nella cucina del Bankside Cottage, dove Ruth e sua figlia avevano vissuto fino al matrimonio con Hawkin.

Terry Lomas, il padre di Charlie, masticava il bocchino della pipa e brontolava contro la polizia. «Non hanno alcun diritto di trattare il nostro Charlie come un criminale», borbottò.

John, il fratello maggiore di Charlie, corrugò la fronte. «Non hanno la minima idea di cosa sia successo alla nostra Alison. Se la prendono con Charlie soltanto per fare credere che stanno combinando qualcosa.»

«Ma a questo punto non tireranno certo i remi in barca», osservò Robert, lo zio di Charlie. «Se non otterranno niente di diverso da Charlie, si dedicheranno a ciascuno di noi. Quel Bennett ha una vera fissazione per Alison, lo si vede.»

«Ma questo è un bene, no?» intervenne Ray Carter. «Significa che farà un buon lavoro. Non si arrenderà finché non avrà trovato una risposta.»

«È un bene se la risposta è quella giusta», disse Terry.

«Già», convenne Robert in tono pensoso. «Ma come facciamo ad assicurarci che non venga distratto da quello che dovrebbe fare perché è troppo occupato a prendersela con Charlie? Quel ragazzo non è un duro, lo sappiamo tutti. Gli metteranno le parole in bocca. Per quanto ne sappiamo, se non trovassero l'uomo giusto potrebbero anche decidere di tenersi Charlie e al diavolo il resto.»

«Ci sono due strade che possiamo prendere», suggerì Jack Lomas. «Li possiamo ostacolare, non dicendo niente al di là di quello che sarà necessa-

rio per proteggere Charlie. Capiranno presto di doversi scegliere un altro capro espiatorio. Oppure possiamo fare del nostro meglio per aiutarli. Forse in quel modo capiranno che prendendosela con quelli che volevano bene alla nostra Alison non riusciranno mai a trovare né lei né il suo rapitore, chiunque egli sia.»

Vi fu un lungo silenzio, punteggiato dai gorgoglii della pipa di Terry. Alla fine fu il vecchio Robert Lomas a parlare. «Si dà il caso che possiamo fare entrambe le cose.»

Il lavoro proseguiva senza George. Le squadre di ricerca avevano concluso la giornata, ma nell'ufficio coordinamento i funzionari in uniforme facevano programmi per il giorno dopo. Avevano già accettato l'offerta della milizia territoriale e dei cadetti della RAF di unirsi alle ricerche durante il weekend. Nessuno dava voce ai propri pensieri, ma erano tutti pessimisti. Il che non significava che se fosse stato necessario non avrebbero setacciato ogni centimetro quadrato del Derbyshire.

A Longnor, Clough e Cragg erano satolli di tè e completamente a secco di indizi. Avevano deciso di gettare la spugna alle nove e mezzo, poiché una comunità rurale andava a letto prima dei cittadini di Buxton. Appena prima del fischio finale, Clough ebbe un colpo di fortuna. Tornando a casa da Leek, dove aveva fatto le compere natalizie, una coppia di anziani aveva notato una Land Rover parcheggiata sul prato accanto alla cappella metodista. «Appena prima delle cinque», affermò sicuro il marito.

«Che cosa gliel'ha fatta notare?» domandò Clough.

«Noi frequentiamo la cappella», rispose lui. «Di solito lì parcheggia soltanto il pastore. Noialtri lasciamo le macchine sul ciglio della strada. Tutti gli abitanti del luogo lo sanno.»

«Crede che il conducente non avesse parcheggiato in strada per non farsi notare?»

«Immagino di sì. Non poteva sapere che era l'unica posizione che avrebbe dato nell'occhio, giusto?»

Clough annuì. «Avete visto la persona al volante?»

Scossero entrambi la testa. «Era buio», spiegò la moglie. «Aveva le luci spente, e un attimo dopo l'avevamo superata.»

«Avete notato qualcosa di particolare della Land Rover? Aveva l'interasse lungo oppure corto? Di che colore era? Aveva il tettuccio rigido o di tela? Ricordate qualche numero o lettera della targa?» scandagliò Clough.

I due vecchietti tornarono a scuotere la testa con aria indecisa. «A essere

sinceri, non ci abbiamo fatto caso», disse il marito. «Stavamo parlando della fiera del bestiame da ingrasso. Uno di Longnor aveva vinto uno dei primi premi e ci aveva invitato a bere qualcosa a Leek. Doveva esserci metà del villaggio. Ma noi avevamo deciso di tornare a casa. Mia moglie voleva sistemare le decorazioni natalizie.»

Clough fece scorrere lo sguardo sui festoni di carta fatti in casa e sull'albero artificiale su cui campeggiavano una fila di patetiche lanternine colorate e una ghirlanda argentata su cui sembrava che il cane si fosse fatto i denti dal Natale precedente. «Posso capire il perché», commentò in tono impassibile.

«Mi piace sempre sistemarle il giorno della fiera», spiegò orgogliosa la donna. «Così possiamo sentire l'arrivo del Natale, vero, caro?»

«È vero, Doris, proprio così. Dunque vede, sergente, non eravamo concentrati su quella Land Rover.»

Clough si alzò e sorrise. «Non importa», disse. «Almeno avete notato la sua presenza. È già più di quanto abbiano fatto gli altri abitanti del villaggio.»

«Troppo occupati a festeggiare le giovenche di Alec Grundy», osservò il vecchio in tono saggio.

Clough li ringraziò, uscì e si recò all'appuntamento con Cragg nel pub del villaggio. Non aveva mai creduto che il divieto di bere in servizio dovesse essere rigidamente applicato, specialmente durante il turno di notte. Come un lubrificante di prima scelta per un motore, un paio di drink gli facevano sempre funzionare meglio la mente. Davanti a una pinta di Marston's Pedigree raccontò a Cragg ciò che aveva saputo.

«Magnifico», si entusiasmò Cragg. «Al Professore piacerà.»

Clough fece una smorfia. «Fino a un certo punto. Gli piacerà il fatto che due testimoni abbiano visto una Land Rover ferma dove gli abitanti del luogo sanno di non posteggiare. Gli piacerà il fatto che lo strano parcheggio sia avvenuto intorno all'ora in cui Alison è scomparsa.» Quindi spiegò ciò che pensava George non avrebbe gradito.

«Merda», imprecò Cragg.

«Già.» Clough tracannò cinque centimetri di birra in una sola sorsata. «Merda.»

Venerdì 13 dicembre 1963, ore 5,35.

George entrò nella stazione di polizia di Buxton e vi trovò un agente in

uniforme intento ad appendere sui muri campanelle di carta a nido d'ape. «Molto festoso», grugnì. «Il sergente Lucas è qui?»

«Forse può raggiungerlo, signore. Ha detto che sarebbe andato in mensa a farsi un panino al bacon. La prima pausa di tutta la notte, signore.»

«La rossa è più alta della verde», osservò George uscendo.

L'agente rivolse un'occhiataccia alla porta che si richiudeva.

George trovò Bob Lucas impegnato a sgranocchiare un panino al bacon e a fissare cupamente i giornali del mattino. «Ha visto, signore?» lo accolse facendo scivolare il *Daily News* sul tavolo. George lo prese e cominciò a leggere.

Daily News, venerdì 13 dicembre 1963, pag. *5*

RAGAZZA SCOMPARSA: C'È UN COLLEGAMENTO?
Cani poliziotto alla ricerca di Alison
dal nostro inviato

Ieri la polizia si è rifiutata di escludere un collegamento fra la scomparsa di Alison Carter, 13 anni, e due casi simili avvenuti a sessanta chilometri di distanza nel corso degli ultimi sei mesi.

Esistono lampanti analogie fra i tre casi, e gli investigatori hanno privatamente discusso dell'esigenza di organizzare una squadra speciale che unisca le tre forze di polizia che indagano sui casi.

Le ricerche più recenti sono concentrate su Alison Carter, scomparsa mercoledì dal remoto villaggio di Scardale nel Derbyshire. Alison era uscita con il suo collie Shep dopo la scuola; non vedendola tornare sua madre, Ruth Hawkin, ha avvertito la polizia di Buxton.

Una ricerca condotta con i cani poliziotto non ha rivelato alcuna traccia della ragazzina, ma il suo collie è stato ritrovato in buone condizioni nei boschi vicini.

La misteriosa scomparsa di Alison giunge meno di tre settimane dopo quella di John Kilbride, 12 anni, avvenuta ad Ashton-under-Lyne. John è stato visto per l'ultima volta al mercato della cittadina all'ora del tè. Da allora, la polizia del Lancashire non ha più registrato alcuna segnalazione della sua presenza.

Pauline Reade, 16 anni, stava andando a ballare quando lo scorso luglio ha lasciato la casa di famiglia di Wiles-street a Gorton,

Manchester. Ma non è mai arrivata a destinazione, e come nel caso di John e di Alison la polizia non ha la minima idea di cosa le sia accaduto.

«Al momento», ha dichiarato un alto funzionario della polizia del Derbyshire, «non escludiamo né abbracciamo alcuna ipotesi. Non riusciamo a trovare alcuna ragione per la scomparsa di Alison. Non aveva problemi a casa o a scuola.

«Se oggi non troveremo Alison, le ricerche verranno intensificate. Non sappiamo che cosa le sia capitato e siamo molto preoccupati, anche per il clima estremamente rigido di questi giorni.»

«Naturalmente speriamo che Alison venga ritrovata al più presto», ha detto un funzionario del CID di Manchester. «Ma se il caso si trascinerà a lungo, saremo lieti di condividere i risultati delle nostre indagini con le forze del Derbyshire.»

«Maledetti giornalisti», protestò George. «Distorcono tutto quello che dici. Dov'è finita la parte in cui spiegavo che c'erano più differenze che similitudini? Avrei fatto meglio a risparmiare il fiato. Questo Don Smart scriverà quello che avrà voglia di scrivere, qualunque sia la verità.»

«È sempre la stessa storia, con gli inviati di Fleet Street», osservò Lucas in tono acido. «Quelli della stampa locale devono attenersi alla verità perché settimana dopo settimana sono costretti a tornare da noi per scrivere i loro articoli, ma i londinesi se ne fregano se hanno fatto arrabbiare la polizia di Buxton.» Sospirò. «Mi stava cercando, signore?»

«Volevo chiederle di comunicare una cosa al turno di giorno. Credo sia giunto il momento di interrogare tutti i colpevoli di reati sessuali.»

«Dell'intera divisione, signore?» Lucas sembrava stanco.

A volte, pensò George, capiva esattamente come mai certi poliziotti restavano intrappolati per tutta la carriera nelle loro uniformi. «Ci concentreremo sull'area attorno a Scardale. Direi un raggio di otto chilometri, estendendolo sul versante settentrionale fino a includere Buxton.»

«Gli escursionisti arrivano da tutte le parti», obiettò Lucas. «Non abbiamo alcuna garanzia che il nostro uomo non sia di Manchester, di Sheffield o di Stoke.»

«Lo so, sergente, ma da qualche parte dobbiamo pur cominciare.» George scostò la sedia e si alzò. «Ora andrò a Scardale. Ci resterò tutto il giorno, immagino.»

«Ha saputo della Land Rover?» chiese Lucas, la sua voce tanto neutra

quanto la sua espressione era compiaciuta.

«Land Rover?»

«Ieri sera a Longnor i suoi ragazzi hanno scovato due testimoni che hanno visto una Land Rover parcheggiata fuori dalla strada vicino alla svolta per Scardale più o meno quando Alison è uscita di casa.»

Il volto di George s'illuminò. «È una notizia fantastica!»

«Non del tutto. Era buio, e i testimoni non hanno potuto fornire alcun dettaglio. Soltanto che era una Land Rover.»

«Ma saremo in grado di ottenere le impronte dei battistrada. È un inizio», ribatté Bennett, la sua irritazione nei confronti del sergente e del *Daily News* cancellata dall'eccitazione.

Ma Lucas scosse il capo. «Temo di no, signore. La Land Rover era posteggiata sul fianco della chiesa metodista. Proprio nel punto in cui le nostre auto hanno fatto avanti e indietro per tutta la notte e la giornata di ieri.»

«Merda», imprecò George.

Tommy Clough si stava godendo una tazza di tè e una sigaretta quando Bennett arrivò all'ufficio coordinamento. «'Giorno, signore», salutò senza prendersi il disturbo di alzarsi.

«Ancora qui?» chiese George. «Può andarsene, se vuole. Sarà esausto.»

«Non più di lei ieri. Signore, se non è un problema preferirei restare. È il mio ultimo turno di notte, e tanto vale che mi riabitui ad andare a letto all'ora giusta. Se ha intenzione di interrogare gli abitanti del villaggio potrei esserle d'aiuto. Li ho già conosciuti quasi tutti, e mi sono fatto un discreto quadro dell'ambiente.»

George rifletté per un istante. Il volto solitamente rubicondo di Clough era pallido, e gli occhi gonfi. Ma aveva uno sguardo ancora sveglio, e sapeva alcune cose del luogo che lui ignorava. Inoltre era giunto il momento, per George, di formare con uno dei suoi tre sergenti un rapporto lavorativo che andasse oltre la superficie. «E va bene. Ma se comincia a sbadigliare quando una cara vecchietta decide di raccontarci la storia della sua vita, la rimando dritto a casa.»

«D'accordo, signore. Da dove vuole cominciare?»

Bennett si portò davanti a uno dei tavoli e si avvicinò un foglio di carta. «Da una piantina delle abitazioni e di chi le occupa. Ecco da dove voglio cominciare.»

George si grattò la testa. «Immagino non conosca le varie parentele», disse fissando la piantina che Tommy Clough gli aveva schizzato.

«Vanno oltre il mio comprendonio», confessò il sergente. «A parte le cose più ovvie, come il fatto che Charlie Lomas è il figlio minore di Terry e Diane. Mike Lomas è il figlio maggiore di Robert e Christine. Poi c'è Jack che vive con loro e che ha due figlie: Denise, che è sposata con Brian Carter, e Angela, che è la moglie di un piccolo proprietario dalle parti di Three Shires Head.»

Bennett sollevò la mano. «Basta così», gemette. «Visto che ha un talento naturale per questo genere di cose, sarà responsabile della genealogia di Scardale. Potrà rammentarmi i legami dove e quando avrò bisogno di saperli. Al momento voglio solo conoscere la posizione di Alison Carter.»

Tommy alzò gli occhi al cielo come se stesse cercando di figurarsi l'albero genealogico. «D'accordo. Lasciamo perdere i cugini, primi, secondi o terzi che siano. Mi limiterò ai gradi di parentela più importanti. In qualche modo, Ma Lomas è la sua bisnonna. Suo padre, Roy Carter, era il fratello di David e Ray. Da parte di madre era una Crowther. Ruth è la sorella di Daniel e di Diane, la moglie di Terry Lomas.» Tommy indicò le rispettive abitazioni sulla piantina. «Ma sono tutti collegati fra loro.»

«Ci dev'essere del sangue fresco, di tanto in tanto», obiettò George. «Altrimenti sarebbero tutti scemi del villaggio.»

«Ci sono uno o due estranei che diluiscono la miscela. Cathleen Lomas, la moglie di Jack, è di Longnor. E John Lomas ha sposato una donna delle

parti di Bakewell. Lei ha resistito abbastanza da mettere al mondo Amy, poi se n'è andata dove poteva seguire *Coronation Street* e uscire a bere qualcosa senza che diventasse una manovra militare. E poi, naturalmente, c'è Philip Hawkin.»

«Già, non dimentichiamo il signorotto», disse George pensoso. Fece un sospiro e si alzò. «Potrebbe essere utile saperne un po' di più su di lui. Viene da St Albans, giusto?» Estrasse il taccuino e ne prese nota. «Mi ricordi di occuparmene. Bene, Tommy. Andiamo a fare un altro tentativo con Scardale.»

Brian Carter pulì i capezzoli della mucca successiva e con sorprendente delicatezza agganciò la mungitrice meccanica alla mammella. Mancava ancora qualche ora all'alba quando aveva abbandonato il letto caldo che condivideva con la sua novella sposa Denise nel Bankside Cottage, la casa in cui Alison Carter era nata una sera piovosa del 1950. Attraversando il villaggio silenzioso insieme a suo padre, Brian non aveva potuto fare a meno di pensare con amarezza a quanto la scomparsa della cugina avesse già rivoluzionato il suo mondo.

La sua era sempre stata una vita semplice, senza complicazioni. A Scardale erano sempre stati autosufficienti e riservati. Col tempo, Brian si era abituato a sentirsi insultare a scuola e in seguito nei pub quando la gente aveva bevuto qualche birra di troppo. Conosceva tutte le vecchie, stanche battute sulle unioni fra consanguinei e i rituali segreti di magia nera, ma aveva imparato a ignorarle e vivere la sua vita.

Durante le ore del giorno Scardale lavorava la terra, ma quando scendeva il buio non smetteva di essere affaccendata. Le donne filavano la lana, lavoravano maglioni ai ferri, facevano scialli all'uncinetto, coperte e indumenti per neonati, preparavano marmellate e *chutney*, articoli che potevano vendere al mercato del Women's Institute di Buxton.

Gli uomini si occupavano della manutenzione interna ed esterna delle case e lavoravano il legno. Terry Lomas creava bellissime ciotole di legno tornito, pesanti e lucide, scegliendo venature dalle più intricate configurazioni. Le mandava a un centro artigianale di Londra, dove venivano vendute a cifre che gli altri abitanti del villaggio giudicavano assurde. David, il padre di Brian, costruiva giocattoli di legno per un negozio di Leek. Non avrebbero avuto tempo per i selvaggi rituali pagani di cui parlavano i bevitori creduloni nei bar di Buxton, anche supponendo che qualcuno fosse stato interessato. La verità era che tutti a Scardale lavoravano troppo per ave-

re il tempo di fare qualsiasi altra cosa che non fosse mangiare e dormire.

Non c'era un gran bisogno di un contatto giornaliero con il mondo esterno. Gran parte di ciò che veniva consumato a Scardale era prodotto all'interno del cerchio incombente di roccia calcarea: carne, patate, latte, uova, frutta e verdura. Ma Lomas ricavava vino dalle bacche di sambuco, dalle ortiche, dai denti di leone, dalla linfa di betulla, dal rabarbaro, dall'uvaspina, dai mirtilli. Qualunque cosa crescesse, lei la faceva fermentare. E tutti la bevevano. Perfino i bambini ne ottenevano un bicchierino ogni tanto, come medicinale. Il martedì giungeva un furgone che vendeva pesce, frutta e verdura. Quello del droghiere arrivava il giovedì da Leek. Qualsiasi altra cosa veniva acquistata al mercato di Leek o a quello di Buxton da chiunque vi si trovasse per vendere i suoi prodotti agricoli o il suo bestiame.

Era stata strana, la transizione dalla scuola - quando per cinque giorni alla settimana Brian abbandonava la valle - al mondo adulto nel quale lavorava la terra e a volte trascorreva un mese intero senza uscire da Scardale. Non c'era nemmeno la televisione a spezzare il ritmo dell'esistenza. Brian ricordava quando il vecchio Castleton era tornato da Buxton con un televisore che aveva comprato per l'Incoronazione. Suo padre e suo zio Roy avevano eretto l'antenna e l'intero villaggio si era riunito nel salotto del signorotto. Il vecchio l'aveva acceso con un gesto solenne, e tutti avevano fissato ammutoliti una tormenta di neve da pieno febbraio. Per quanto David e Roy armeggiassero con l'antenna, il televisore non faceva che sfrigolare come grasso sul fuoco e trasmettere interferenze. L'unico tipo di interferenza che gli abitanti di Scardale erano disposti a sopportare.

Ora però tutto era cambiato. Alison era scomparsa, e a un tratto le loro vite sembravano appartenere a chiunque. La polizia, i giornali, tutti volevano che si rispondesse alle loro domande, che fossero fatti loro oppure no. E Brian sentiva di non avere alcuna difesa naturale contro una simile invasione. Avrebbe voluto picchiare qualcuno. Ma non c'era nessuno a portata di mano.

Era ancora buio quando George e Clough raggiunsero il limitare del villaggio. La prima luce che incontrarono fuoriusciva dalla porta socchiusa di una stalla. «Tanto vale cominciare da qui», disse Bennett fermando l'auto sul ciglio della strada. «Chi ci troveremo?» domandò mentre arrancavano sui pochi metri di asfalto fangoso che li separavano dalla porta.

«Probabilmente Brian e David Carter», rispose il sergente. «Sono i vaccari.»

I due uomini nella stalla non li potevano udire a causa dell'ansimare liquido e sferragliante della mungitrice meccanica. George attese che si voltassero, inspirando gli odori stranamente gradevoli di sterco, sudore animale e latte, e guardando gli uomini mentre lavavano i capezzoli di ogni vacca prima di agganciare la mungitrice alla mammella. Finalmente il più anziano dei due si girò. La prima impressione di George fu che gli occhi guardinghi di Ruth Hawkin fossero stati trapiantati in una statua dell'Isola di Pasqua. Il volto dell'uomo era tutto piani e angoli; le sue guance sembravano lastre di pietra, le orbite degli occhi parevano intagliate nella cera rosa. «Novità?» domandò gridando per farsi sentire.

George scosse il capo. «Sono venuto a presentarmi. Sono l'ispettore investigativo George Bennett, il responsabile delle indagini.» Mentre si avvicinava all'uomo più anziano, il più giovane smise di fare ciò che stava facendo e si appoggiò al massiccio posteriore di una delle sue bestie di razza frisona, incrociando le braccia sul petto.

«David Carter», disse l'uomo più anziano. «Lo zio di Alison. E questo è mio figlio Brian.» Brian Carter fece un cenno solenne del capo. Aveva il volto del padre, i suoi occhi però erano sottili e pallidi come schegge di topazio. Non doveva aver superato di molto i vent'anni, ma le sue labbra incurvate verso il basso sembravano scolpite nella pietra.

«Volevo dire che stiamo facendo il possibile per scoprire cos'è successo ad Alison», riprese George.

«Non l'avete trovata, vero?» ribatté Brian in un tono ostile come la sua espressione.

«No. Riprenderemo le ricerche non appena farà giorno, e se vorrete ancora unirvi a noi, sarete i benvenuti. Ma non è per questo che sono qui. Non riesco a impedirmi di pensare che la spiegazione di ciò che è accaduto ad Alison risieda nella sua stessa vita. Non credo che il colpevole, chiunque egli sia, abbia agito d'impulso. È stata un'azione programmata, questo significa che ha lasciato delle tracce. Che voi lo sappiate o meno, qualcuno in questo villaggio ha visto o sentito qualcosa che ci fornirà un indizio. Oggi parlerò con tutti gli abitanti, e a tutti dirò la stessa cosa. Ho bisogno che cerchiate di ricordarvi qualunque particolare fuori dall'ordinario, chiunque abbiate visto che non apparteneva a questo posto.»

Brian sbuffò, un verso sorprendentemente simile a quelli delle sue vacche. «Se cerca qualcuno che non appartiene a questo posto, non è necessario che si allontani di molto.»

«*A* chi sta pensando?» domandò George.

«Brian», intervenne il padre.

Il giovanotto aggrottò la fronte e rovistò nella tasca della tuta da lavoro alla ricerca di una sigaretta. «Papà, lui non fa parte di questo posto. E non ne farà mai parte.»

«Di chi stiamo parlando?» insistette George.

«Di Philip Hawkin, di chi altro?» mormorò Brian soffiando una boccata di fumo. Alzò la testa e fissò con aria di sfida la nuca del padre.

«Non sta insinuando che il patrigno di Alison abbia qualcosa a che fare con la scomparsa di Alison, vero?» interloquì Clough con una sfumatura provocatoria che George sospettava sarebbe stata irresistibile per Brian Carter.

«Voi non mi avete domandato questo. Avete chiesto chi non apparteneva a questo posto. Be', lui non ci appartiene. Da quando è arrivato cerca di intromettersi, di dirci come lavorare la nostra terra manco fosse lui a farlo da generazioni. Crede che basti leggere un libro o un opuscolo dell'Unione nazionale coltivatori per diventare un esperto. E il modo in cui ha corteggiato la zia Ruth. Non la lasciava in pace un istante. L'unico modo in cui poteva ritrovare la tranquillità era sposandolo», sbottò Brian.

«Non credevo che ti dispiacesse», disse il padre in tono sarcastico. «Se Ruth e Alison non se ne fossero andate dal Bankside Cottage, tu e Denise avreste dovuto cominciare la vostra vita da sposati nella tua vecchia camera da letto. Non so tu, ma io preferisco non sentire la testata del letto che picchia contro il muro per metà della notte.»

Brian arrossì e scoccò un'occhiataccia al padre. «Lascia stare Denise. Stiamo parlando di Hawkin. E tu sai bene quanto me che non appartiene a questo posto. Non fingere di non trascorrere metà della tua giornata a brontolare sulla sua incompetenza e a rimpiangere che il vecchio signorotto abbia fatto la stupidaggine di lasciare la terra a un estraneo come lui.»

«Questo non significa che c'entri con la scomparsa di Alison», ribatté David Carter passandosi la mano sul mento in quello che era chiaramente un gesto di esasperazione comune a tutta la famiglia.

«Suo padre ha ragione», osservò George con garbo.

«Può darsi», borbottò Brian di malavoglia. «Ma deve sempre sapere tutto lui, quell'Hawkin. Se in quella casa detta legge come fa sulle terre, allora la vita di mia cugina è peggio di quella di un cane. Non mi interessa cosa dicono gli altri, non può essere felice con Hawkin.» Sputò con disprezzo sul pavimento di cemento, quindi si voltò di scatto e si allontanò a grandi passi verso il fondo del mungitoio.

«Non fategli caso», disse David Carter in tono stanco. «La bocca gli funziona meglio del cervello. Hawkin è un idiota, ma a sentire Ruth pensava un gran bene di Alison. E sono più propenso a credere a mia sorella che a mio figlio.» Scosse il capo e si volse a guardare Brian che armeggiava con un pezzo dell'impianto. «Credevo che il matrimonio con Denise potesse regalargli un po' di buonsenso. Speranza infondata, suppongo.» Sospirò. «Ci uniremo alle squadre di ricerca, signor Bennett. E rifletterò su quello che ci ha detto. Vedrò se riesco a ricordarmi qualcosa.»

Si strinsero la mano. George poteva sentire gli occhi freddi di Carter soppesarlo mentre seguiva Clough nella luce striata di grigio dell'alba. «Il giovane Brian e il signorotto non si amano molto, a quanto pare», commentò mentre facevano ritorno all'auto.

«Non sta dicendo nulla che il resto di Scardale non pensi, a sentire l'agente Grundy. Ieri sera, dopo aver terminato il giro delle case, abbiamo fatto due chiacchiere con lui. Dice che secondo tutti gli abitanti del villaggio, Hawkin è innamorato del suono della sua stessa voce. Gli piace che la gente non nutra alcun dubbio su chi comanda, e questa è una cosa che a Scardale non accettano di buon grado. La tradizione del luogo è sempre stata che gli abitanti continuino a lavorare la terra come meglio credono e il signorotto incassi gli affitti e non ficchi il naso nei loro affari. Sentirà molte lamentele su Hawkin», disse il sergente.

Si sbagliava di grosso.

8

Venerdì 13 dicembre 1963, ore 12,45.

Quattro ore dopo, George riteneva di aver visto tutte le prove dell'ereditarietà di cui avrebbe mai avuto bisogno. I cognomi potevano variare a seconda delle singole linee genealogiche, ma le caratteristiche fisiche sembravano distribuite a casaccio. Il volto di pietra di David Carter, il naso adunco di Ma Lomas, gli occhi felini di Janet Carter erano ripetuti in diverse combinazioni, insieme ad altri tratti somatici altrettanto particolari. Bennett si sentiva come un bambino davanti a uno di quei libri in cui le pagine sono dotate di tagli orizzontali nei quali il lettore inserisce occhi, nasi e bocche diverse.

L'altra caratteristica che gli abitanti di Scardale avevano in comune era lo sconcerto più assoluto per la scomparsa di Alison. Come Clough aveva

previsto, pochi erano disposti a uscirsene spontaneamente perfino con quel poco che aveva detto Brian Carter. La maggior parte delle conversazioni fu una strada in salita. George si presentava e faceva il suo discorsetto. Gli abitanti del villaggio assumevano espressioni pensierose e poi scuotevano il capo. No, non era successo niente di strano. No, non avevano visto sconosciuti. No, non credevano che un membro della comunità fosse capace di torcere un capello ad Alison. E a proposito, Charlie Lomas era il più bravo ragazzo che ci fosse al mondo, e non meritava di essere trattato come un criminale.

L'unico elemento di interesse fu che nessuno puntò il dito contro il signorotto. Non venne pronunciata nemmeno una lamentela nei suoi confronti, nessuna voce si levò contro di lui. Nessuno cantò le sue lodi, questo era vero, ma a fine mattinata la tentazione sarebbe stata quella di pensare che l'unico abitante di Scardale che trovava qualcosa da ridire su Philip Hawkin fosse Brian Carter.

Alla fine, Bennett e Clough rientrarono a mani vuote sul caravan, occupato soltanto da una donna poliziotto che balzò in piedi e si mise a preparare il tè non appena li vide. «Si sbagliava», sospirò l'ispettore.

«Signore?» Clough aprì il pacchetto di sigarette e ne scosse fuori una per George senza darsi il disturbo di chiederglielo.

«Ha detto che ci sarebbero state un sacco di lamentele su Hawkin. Invece non abbiamo sentito nemmeno un pigolìo, se non da quella testa calda di Brian Carter.»

Clough rifletté per un istante, la fronte corrugata come lo strato superiore di un crème caramel. «Forse è proprio questa la ragione. Brian è abbastanza giovane da pensare che in un caso come questo il fatto che Hawkin non sia uno di loro abbia qualche importanza. Gli altri, invece, sono abbastanza saggi da capire che c'è una bella differenza fra provare antipatia per qualcuno perché cerca di dirti come lavorare la tua terra e sospettarlo di aver rapito una bambina.»

George sorseggiò il tè con cautela, ma scoprì che non era abbastanza caldo da scottarlo. Scolò metà della tazza per irrigare la gola secca; qualunque cosa fossero gli abitanti di Scardale, di sicuro non erano generosi con le loro bevande calde. Diane Lomas era addirittura rimasta seduta nella sua cucina con una teiera davanti a sé senza offrirgliene una tazza. «Può darsi. Ma non voglio perdere di vista il fatto che si tratta di una comunità molto unita. Il tipo di posto in cui la gente è convinta che il linciaggio sia il modo migliore di risolvere i problemi. È anche possibile che pensino che

Hawkin sia colpevole e che noi siamo troppo stupidi per incastrarlo. Potrebbero essersi detti che il modo migliore di occuparsi di lui è aspettare che ci arrendiamo e ce ne andiamo. A quel punto, un brutto incidente nei campi e addio signorotto. Il che mi causa due problemi. Primo, non c'è alcuna ragione al di là del pregiudizio per sospettare che Philip Hawkin c'entri qualcosa con la scomparsa di Alison. Secondo, che sia coinvolto o meno, non voglio macchiarmi del suo sangue.»

Clough sembrava rispettosamente scettico. «Se non fosse il mio capo, le direi che ha guardato troppa televisione», osservò. «Ma visto che lo è, dirò che è un'idea interessante.»

George gli lanciò una dura occhiata. «Un'idea che terremo a mente, sergente», si limitò a replicare. Allungò la tazza verso la poliziotta. «È rimasto qualcosa nella teiera?»

Prima che lei potesse riempirgliela, la porta del caravan si aprì e comparve Peter Grundy. Il poliziotto di Longnor fece un cenno soddisfatto con il capo. «Immaginavo di trovarvi qui. Messaggio dell'ispettore capo Carver, signore. Le spiacerebbe chiamarlo al più presto a Buxton?»

George si alzò e riprese la tazza di tè. La tracannò in pochi secondi e fece segno a Clough di seguirlo. «Tanto vale andare all'ufficio coordinamento», disse incamminandosi verso la sua auto.

All'improvviso, la portiera di una Ford Anglia si aprì davanti a lui e la testa rossiccia di Don Smart fece capolino dalla vettura. «Buon giorno, ispettore», lo salutò in tono allegro. «Ancora nessun risultato? Niente da riferire? Mi aspettavo di vederla alla conferenza stampa delle dieci, come aveva promesso ieri, ma evidentemente aveva di meglio da fare.»

«Esatto», rispose George aggirando la portiera. «I funzionari con cui avete parlato a Buxton erano perfettamente aggiornati sulla situazione.»

«Ha letto il nostro articolo?»

«Sono nel bel mezzo di un'indagine importante, signor Smart. Se vuole raccogliere i commenti della polizia del Derbyshire, dovrà seguire i canali appropriati. Ora, se mi permette...»

Il sorriso da predatore apparve sul volto di Smart. «Se non volete prendere sul serio il mio suggerimento sui nessi con gli altri casi... avete pensato a una chiaroveggente?»

George aggrottò le sopracciglia. «Una chiaroveggente?»

«Potrebbe indicarvi la direzione giusta. Concentrare la vostra attenzione invece di estendere le ricerche in una zona così ampia.»

Bennett scosse il capo sbalordito. «Io mi occupo di fatti, signor Smart,

non di titoli di giornale.» Fece una mezza dozzina di rapidi passi per allontanarsi dal reporter, quindi piroettò su se stesso. «Se vuole davvero fare qualcosa per Alison Carter e non soltanto per la sua carriera, perché non pubblica una sua fotografia?»

«Immagino significhi che non avete fatto alcun progresso», disse Smart a Clough mentre George raggiungeva a grandi passi la sua macchina.

«Perché non muovi il culo e non te ne torni a Manchester?» replicò Clough in tono basso ma deciso e con un gran sorriso sul volto. Senza attendere di vedere l'effetto delle sue parole, seguì il suo capo.

«È Smart di nome e pensa di esserlo di fatto», commentò George in tono aspro mentre l'auto risaliva a fatica la valle. «Mi fa venire la nausea. Questa non è un'occasione per fare carriera; c'è in ballo la vita di una ragazzina.»

«Non può permettersi di ragionare in questi termini», osservò Clough. «Se lo facesse, non sarebbe più in grado di scrivere i suoi articoli.»

«E forse sarebbe meglio per tutti», disse George. Era ancora teso per l'irritazione quando fece ingresso nella sala parrocchiale e proseguì senza fermarsi fino al primo tavolo su cui campeggiava un telefono. Si parò sopra l'agente che lo stava usando, picchiettando l'estremità di una Gold Leaf spenta sul pacchetto. L'agente alzò uno sguardo furtivo su di lui sgranando gli occhi per la tensione.

«Non c'è altro, signora, grazie mille», farfugliò tendendo la mano verso la forcella per chiudere la comunicazione prima ancora di aver terminato la frase. «Ecco, signore», aggiunse spingendo l'apparecchio verso l'ispettore con fare apprensivo.

«Sono l'ispettore Bennett, mi passi l'ispettore capo Carver», scattò George.

Ci fu una pausa di silenzio, poi udì la voce nasale delle Midlands del suo superiore. «Bennett, è lei?»

«Sì, signore. Mi hanno riferito che voleva parlarmi.»

«Ce ne hanno messo di tempo», brontolò Carver. George aveva già scoperto che in quasi trent'anni di servizio Carver aveva elevato la querimonia a una forma d'arte. Aveva passato il suo primo mese a Buxton a scusarsi e il secondo a placarlo, ma poi aveva capito come tutti gli altri affrontavano le lamentele di Carver e aveva imparato a ignorarle.

«Ci sono degli sviluppi, signore?»

«Ha incaricato il sergente Lucas di trasmettere le sue istruzioni al turno di giorno», disse Carver in tono di accusa.

«È vero, signore.»

«Una retata dei soliti sospetti, in genere una gran perdita di tempo.»

George attese senza parlare. La rabbia provocata dall'incontro con Smart era arginata da una diga di imperturbabilità professionale, ma grazie alle lagnanze di Carver l'intensità della sua collera stava raggiungendo il livello critico. L'ultima cosa di cui aveva bisogno la sua carriera, d'altro canto, era un litigio con Carver, e così trasse un respiro profondo ed espirò lentamente dal naso.

«Stavolta però potremmo aver pescato la briscola», proseguì Carver. Le riluttanti parole gli uscivano di bocca con lancinante lentezza. Sembrava quasi che sarebbe stato più contento se l'iniziativa si fosse rivelata una perdita di tempo, pensò George con incredula amarezza.

«Davvero, signore?»

«A quanto sembra abbiamo qualcuno nel nostro schedario. Esibizionismo ai danni di minorenni. Furto di indumenti intimi femminili dal bucato steso ad asciugare. Niente di terribile e nulla di recente», soggiunse Carver in tono insoddisfatto. «Ma la cosa interessante è che si tratta dello zio di Alison Carter.»

George sentì che la sua bocca si spalancava per la sorpresa. «Lo zio?» riuscì a ripetere dopo un istante.

«Peter Crowther.»

George deglutì con forza. Non sapeva nemmeno che *esistesse* un Peter Crowther. «Posso partecipare all'interrogatorio, signore?»

«Per quale ragione crede che l'abbia cercata? Questa caviglia è un supplizio. E poi è difficile che zoppicando come Hopalong Cassidy con una gamba ingessata riesca a incutere paura a Crowther, non crede? Venga subito qui.»

«Sissignore.»

«Ah, Bennett!»

«Sì, signore?»

«Mi porti un po' di pesce e patatine fritte, le dispiace? Non posso sopportare il cibo della mensa. Mi è terribilmente indigesto.»

George riagganciò scuotendo il capo. Si accese la sigaretta socchiudendo gli occhi e voltandosi a scrutare la sala dietro di lui. Clough era appoggiato a un tavolo con aria noncurante, intento a studiare una delle carte topografiche appese al muro. Grundy titubava accanto alla porta, indeciso se andarsene o restare. «Clough, Grundy», ordinò con uno sbuffo di fumo. «In macchina, subito. Dobbiamo andare a Buxton.»

Avevano appena richiuso le portiere quando si girò sul sedile, scoccò un'occhiataccia a Grundy e disse: «Peter Crowther».

«Peter Crowther, signore?» Grundy stava cercando di fare l'innocente, ma il suo sguardo nervoso lo tradiva.

«Sì, Grundy. Lo zio di Alison, quello con precedenti di reati sessuali. Quel Peter Crowther», rispose George con sarcasmo, pigiando con il piede sull'acceleratore e facendoli sobbalzare all'indietro mentre l'auto si proiettava sulla strada per Longnor.

«Che cosa vuole sapere di lui, signore?»

«Come mai lo sento nominare per la prima volta dall'ispettore capo? Per quale ragione, con tutte le sue conoscenze del luogo, non mi ha mai accennato a Peter Crowther?» Aveva abbandonato il sarcasmo, adottando la carezzevole gentilezza del sadico insegnante che incanta i suoi incauti scolari dando loro una finta sicurezza prima di sferrare l'attacco.

«Non credevo che fosse importante. Abita a Buxton, da vent'anni se non di più. Non mi è venuto in mente», si giustificò Grundy. Le sue orecchie erano diventate scarlatte.

«Ecco perché sei ancora un agente, Grundy», intervenne Clough ruotando sul sedile e rivolgendo al collega lo sguardo duro e insolente con cui aveva catapultato un numero preoccupante di prigionieri in atti di violenza che avevano più che raddoppiato le sentenze per i loro reati originari. «Non credi?»

«È vero, Clough, ma non è necessario essere dotati di cervello per finire a regolare il traffico nel centro di Derby», obiettò George, la ragionevolezza in giacca e cravatta. «I poliziotti di paese, tuttavia, dovrebbero essere in grado di ragionare da soli. Agente Grundy, a meno che non abbia davvero voglia di un trasferimento le consiglio di sfruttare i chilometri fra qui e Buxton per dirci tutto quello che sa su Peter Crowther.»

Grundy si strofinò la nocca del pollice sul sopracciglio. «Peter Crowther è il fratello di Ruth Hawkin», disse come se stesse cercando di risolvere mentalmente un complesso calcolo aritmetico. «Diane è la maggiore, la moglie di Terry Lomas. Poi vengono Peter, Daniel e Ruth. Peter avrà almeno dieci anni più di Ruth. Dovrebbe essere sui quarantacinque.

«Non l'ho mai conosciuto veramente; se n'è andato da Scardale molto prima che io diventassi il poliziotto di Longnor, ma ne ho sentito parlare. A quanto pare non ha tutte le rotelle a posto. Suo fratello Daniel lo teneva d'occhio quando ancora abitava a Scardale, poi è successo qualcosa - non so cosa, nessuno lo sa fuori dai confini di Scardale - e gli abitanti del vil-

laggio hanno deciso che non lo volevano più nella valle. Così l'hanno spedito a Buxton. Vive in un ostello per soli uomini nei pressi del campo di golf di Waterswallows. E lavora in quel laboratorio dietro lo scalo ferroviario, quello che produce paralumi e cestini per la carta straccia. Sapevo che era stato pizzicato perché era un guardone, ma si trattava di una sciocchezza.»

George fece un sonoro sospiro. «Sapeva tutto questo di Peter Crowther e non le è mai venuto in mente di nominarlo?»

Grundy spostò il peso da una natica all'altra. «Capirà quando lo vedrà, signore. Peter Crowther ha paura della sua stessa ombra. Non lo credo capace di avvicinare nessuno, men che meno di rapirlo.»

«Tranne che non avrebbe dovuto rapire Alison, non trovi?» si intromise Clough. Il suo sarcasmo era lacerante come una frusta, i suoi occhi azzurri erano glaciali. «È suo zio. Alison non avrebbe avuto paura di lui. Se le avesse detto: 'Ehi, Alison, ho un paio di pattini che ti calzerebbero a pennello, vuoi venire a vederli?', lei non ci avrebbe pensato due volte a seguirlo. Potrà anche essere un po' strano, lo zio Peter, ma non era certo uno sconosciuto, giusto agente Grundy?» Riuscì a pronunciare il grado come se fosse un insulto.

«Non ne avrebbe avuto il fegato», replicò ostinato Grundy. «Inoltre, quando ho detto che non l'hanno più voluto nella valle intendevo proprio questo. Per quanto ne sappia, saranno vent'anni che Peter Crowther non rimette piede a Scardale. E anche la gente di Scardale dev'essersi tenuta alla larga da lui. Dubito che riconoscerebbe Alison, se la incontrasse per strada.»

«Staremo a vedere», borbottò Clough, il suo volto torvo come se stesse strizzando gli occhi per il fumo della sigaretta.

Janet Carter aveva pregato e implorato che non la facessero andare a scuola in seguito alla scomparsa di Alison. Avrebbe fatto meglio a risparmiare il fiato. Nel 1963 non si credeva che i ragazzi provassero ciò che provavano gli adulti. I grandi elargivano loro ogni genere di storia per metterli al riparo dalle cose della vita, convinti di proteggerli. Per la mentalità adulta il peggior crimine era infrangere la routine, poiché non esisteva segnale più lampante che avrebbe fatto capire ai giovani che qualcosa era seriamente fuori posto. E così la fine del mondo poteva anche essere vicina, ma Janet e i suoi cugini dovevano comunque essere scaricati alla fine del sentiero e spediti a scuola come se fosse una mattina normale.

Ma quando Janet era arrivata a scuola il mattino dopo la scomparsa di Alison, aveva trovato una situazione inaspettatamente eccitante. Per una volta era lei al centro dell'attenzione. Tutti sapevano che Alison era sparita. La polizia stava interrogando le sue compagne di classe e i professori. C'era soltanto un argomento di conversazione in cortile, e Janet era in posizione di vantaggio. Era, nel suo piccolo, una celebrità. E ciò era sufficiente a farle dimenticare il terrore che l'aveva tenuta sveglia per metà della notte a domandarsi dove fosse Alison e cosa le stesse succedendo.

Nell'aria c'era una sorta di deliziosa paura, la sensazione che fosse accaduto qualcosa di proibito di cui nessuna delle ragazze poteva afferrare il vero significato. Nemmeno quelle che vivevano nelle fattorie. Sapevano ciò che facevano gli animali, ma in qualche modo non avevano mai superato la barriera fra le specie. Certo, tutte avevano sentito parlare di ragazzine che erano state «molestate», ma nessuna sapeva di preciso cosa significava, tranne che aveva a che fare con «laggiù» e che era il genere di cosa che accadeva quando si lasciava andare un ragazzo «troppo in là». Anche se nessuna aveva la minima idea di quanto in là fosse quel troppo.

E così, l'atmosfera alla Peak Girls' High era visibilmente tesa quando Alison Carter era scomparsa. Anche se quasi tutte le compagne di classe di Janet erano spaventate, ansiose, sconvolte quasi quanto lei, in loro c'era una componente che provava una sorta di gradevole eccitazione, pur sapendo che era sconveniente. Con tutto quel ribollire di emozioni, sia il giovedì sia il venerdì erano state giornate spossanti. Quando suonò la campanella della fine delle lezioni, l'unico pensiero di Janet era tornarsene a casa e lasciare che sua madre l'accudisse con una bella tazza di tè.

Le restavano poche riserve di energia per parare il colpo che l'attendeva sul pullman scolastico. L'autista comunicò l'esplosiva notizia che lo zio di Alison era stato condotto alla stazione di polizia per essere interrogato. La reazione di Janet fu immediata. Fu come se si chiudesse in se stessa. Era seduta in prima fila, dove si metteva sempre con Alison, il più vicino possibile al conducente. «Quale zio?» domandò Derek.

L'autista provò a fare la solita battuta sul fatto che a Scardale erano tutti imparentati, ma si accorse subito che Janet non era in vena. E così si limitò a rispondere: «Peter Crowther».

Janet si accigliò. «Sarà un altro Crowther, non uno di Scardale. Alison non ha uno zio che si chiama Peter.»

«Questo lo dici tu», ribatté il conducente ammiccando. «Peter Crowther è il fratello scemo della madre di Alison. Quello che hanno cacciato da

Scardale.»

Janet guardò Derek, che scrollò le spalle in preda alla sua stessa confusione. Non avevano mai sentito parlare di un secondo fratello dei Crowther. Il suo nome non era mai stato menzionato.

Per tutto il tragitto fino al termine della strada l'autista continuò a parlare di Peter Crowther, del fatto che viveva in un ostello e lavorava in un laboratorio per svitati che il consiglio non reputava abbastanza pazzi da essere rinchiusi, dell'oscuro segreto che si diceva avesse nel suo passato e di come la polizia pensava che avesse fatto fuori Alison. Janet si concentrò sul retro del suo collo grosso e paonazzo e desiderò che morisse.

Ma ancora di più desiderava la verità. Suo padre aspettava alla fine della strada che il pullman scaricasse i ragazzi. Era in attesa da dieci minuti; nessuno a Scardale intendeva correre altri rischi. La prima cosa che Janet disse non appena le porte del pullman si richiusero fu: «Papà, chi è Peter Crowther? E cos'ha fatto?»

Ray Carter, essendo l'uomo che era, glielo disse. E subito dopo se ne pentì.

Grundy aveva avuto ragione almeno su una cosa, pensò George appoggiandosi alla parete della saletta per gli interrogatori. Peter Crowther aveva paura della sua stessa ombra. E di quelle di chiunque altro. La prima cosa che l'aveva colpito quando aveva fatto ingresso nell'aria viziata del locale era stato l'acre olezzo del terrore di Crowther, un odore alquanto diverso dal tanfo sudicio del suo corpo sottile. «Un interrogatorio da fumatori incalliti», aveva borbottato Clough arricciando il naso con fare schizzinoso captando i miasmi di Peter Crowther.

«Come?» aveva mormorato di rimando Bennett fermandosi sulla soglia della saletta e soppesando deliberatamente Crowther con lo sguardo per accrescere la sua apprensione.

«Sarà costretto a fumare come un turco per non vomitare», l'aveva illuminato Clough.

George aveva fatto segno di avere capito. «Cominci lei», aveva detto spostandosi contro la parete e lasciando che Clough si sedesse davanti al sospetto. Aveva indicato la porta con un cenno del capo, e l'agente di guardia era uscito con un'aria sollevata.

«Tutto bene, Peter?» domandò Clough appoggiando i gomiti sul tavolo.

Peter Crowther sembrò ripiegarsi ulteriormente su se stesso. La sua testa aveva il colore e la forma di una fetta di formaggio Dairylea, decise Geor-

ge. Una fetta di formaggio Dairylea con una spruzzata di crescione sulla parte superiore. Strano che avesse un aspetto così untuosamente pallido ed emanasse un simile lezzo. In realtà il suo aspetto non era sudicio. Il mento ben rasato era affondato nel petto, gli occhi da gatto inclinati verso Clough. Avrebbe potuto essere l'esemplificazione del termine «servilismo» su un dizionario illustrato. Non disse nulla in risposta a Clough, ma le sue labbra si mossero a formare parole silenziose.

«Prima o poi mi parlerai, Peter», riprese il sergente in tono sicuro infilando la mano in tasca ed estraendone le sigarette. Se ne accese una con noncuranza e soffiò il fumo in faccia all'indagato. Quando lo sbuffo lo raggiunse, Crowther allargò le narici e l'aspirò con ingordigia. «Meglio prima che poi», aggiunse Clough. «Dimmi, che cosa ti ha fatto decidere di tornare a Scardale mercoledì?»

Crowther aggrottò la fronte con aria sinceramente confusa. Qualsiasi fosse la ragione per cui si sentiva in colpa, non sembrava riguardare Scardale. «Peter mai», rispose, e l'intonazione ascendente della sua voce denotava indecisione più che la baldanza del vero colpevole. «Peter abita a Buxton. Waterswallows Lodgings numero diciassette. Peter non abita più a Scardale.»

«Questo lo sappiamo, Peter. Ma mercoledì pomeriggio ci sei tornato. È inutile negarlo, sappiamo che eri lì.»

Crowther rabbrividì. «Peter mai.» Questa volta fu deciso. «Peter non può tornare a Scardale. Non ha il permesso. Lui abita a Buxton. Waterswallows Lodgings numero diciassette.»

«Chi dice che non hai il permesso?»

Gli occhi di Crowther si abbassarono. «Il nostro Dan. Lui dice che se Peter rimette piede a Scardale, gli mozzerà le mani. E così Peter non ci va, capite? Potrebbe avere una sigaretta, Peter?»

«Fra un minuto», promise Clough soffiandogli addosso un'altra nuvola di fumo. «E Alison? Quand'è stata l'ultima volta che l'hai vista?»

Crowther alzò di nuovo lo sguardo. Il suo volto ansioso era in preda allo smarrimento. «Alison? Peter non conosce nessuna Alison. C'è un'Angela che lavora accanto a lui, lei mette le frange ai paralumi. È Angela che intende? A Peter piace, Angela. Lei ha un giubbotto di pelle. L'ha preso da suo fratello. Lavora alla conceria di Whaley Bridge, il fratello di Angela. Peter lavora con Angela. Peter fa le intelaiature dei paralumi.»

«Alison. Tua nipote Alison. La figlia di tua sorella Ruth», disse Clough in tono fermo.

Udendo il nome di Ruth, Crowther tradì un sobbalzo. Le sue ginocchia scattarono verso il petto e le sue braccia le cinsero con forza. «Peter mai», ansimò. «Peter mai!»

George si fece avanti e posò i pugni sul tavolo. «Non sapevi che Ruth aveva una figlia?» domandò in tono gentile.

«Peter mai», continuava a ripetere Crowther come una formula magica.

Senza farsi notare, George segnalò a Clough di allentare la pressione. Il sergente si rilassò sulla sedia e soffiò il fumo verso il soffitto. Bennett estrasse le sue sigarette, ne accese una e la porse a Crowther, che era scosso dai brividi e non smetteva di mormorare: «Peter mai. Peter mai». Gli ci volle qualche secondo per accorgersi dell'offerta. Guardò con sospetto prima la sigaretta e poi l'investigatore. Allungò una mano come un serpente e l'afferrò. La stringeva fra pollice e indice con la brace rivolta verso l'interno, quasi si aspettasse che qualcuno gliela rubasse. Ne aspirava rapide boccate, facendo dardeggiare lo sguardo fra George, Clough e la sigaretta.

«Quand'è stata l'ultima volta che hai parlato con qualcuno di Scardale, Peter?» chiese dolcemente George scivolando sulla sedia accanto a quella di Clough.

Crowther rispose con un'impacciata alzata di spalle. «Non so. Certe volte Peter vede i parenti al mercato del sabato. Ma i parenti non parlano con Peter. Un giorno, in estate, Peter stava comprando le sigarette quand'è entrata la nostra Diane. Ha fatto così con la testa, ma non ha detto niente. Forse voleva, ma sapeva che se l'avesse fatto il nostro Dan avrebbe fatto del male a Peter. Dan mette paura a Peter. Per questo Peter non torna più a Scardale.»

«E davvero non sapevi che Ruth aveva una figlia?» intervenne Clough lo scettico.

Crowther trasalì, e il suo volto si rattrappì attorno alla sigaretta. «Peter mai», gemette. Si chinò in avanti sulle ginocchia e cominciò a dondolarsi. «Peter mai.»

Bennett guardò Clough e scosse il capo. Si alzò e si avvicinò alla porta. «Ti faremo portare una tazza di tè, Peter.» Il sergente lo seguì in corridoio. «Sta nascondendo qualcosa», affermò George con sicurezza.

«Ma non credo abbia a che fare con Alison», replicò Clough.

«Non ne sono sicuro. Finché non so perché la sua famiglia l'ha cacciato da Scardale, non mi sbilancio. Qualsiasi cosa abbia fatto, dev'essere stata grave se a distanza di vent'anni la sorella non gli rivolge la parola.»

«Vuole che lo tratteniamo, allora?» chiese Clough, incapace di allontanare il dubbio dal proprio tono di voce.

«Penso sia meglio. È il luogo più sicuro per lui, non crede?» disse George da sopra la spalla incamminandosi verso gli uffici del CID. «L'ispettore capo Carver è convinto che sia il nostro uomo, e la mia opinione non basterà certo a fargli cambiare idea. Inoltre, una stazione di polizia è un vero colabrodo. Prima dell'ora di chiusura metà della città sarà al corrente del fatto che è stato interrogato sulla scomparsa di Alison. E non credo proprio che Waterswallows Lodgings numero diciassette sia la sistemazione migliore, in simili circostanze.» Aprì la porta e contemplò il suo ispettore capo con la gamba ingessata posata su un cestino della carta straccia e il giornale della sera aperto di fronte a sé. Nell'ufficio aleggiava ancora l'aroma inconfondibile di un cartoccio di pesce e patatine fritte spruzzati di aceto.

«Gli ha fatto confessare dove ha portato la ragazza?» domandò Carver.

«Non credo che lo sappia, signore», spiegò George sperando che la sua voce non tradisse la stanchezza che provava.

Carver sbuffò. «È questo il risultato di una laurea? Incredibile. Le dò tempo fino a domattina per far parlare quel poveraccio chiuso in cella.» Si rese conto di ciò che aveva detto. «È ancora in cella, giusto? Non l'avrà rilasciato?»

«Il signor Crowther è ancora in stato di fermo.»

«Bene. Me ne vado a casa, la situazione è nelle sue mani. Se domattina non gli avrà ancora strappato la verità, me ne occuperò io, gamba ingessata o no. E a quel punto sputerà il rospo, mi creda. Con me lo sputerà.»

«Ne sono sicuro, signore. Ora, se vuole scusarmi, devo tornare a Scardale.» George uscì dall'ufficio prima che Carver fosse in grado di insultarlo ulteriormente.

«È vero?» s'informò Clough seguendolo verso l'auto. «Torniamo a Scardale?»

«Ho bisogno di sapere che cos'ha fatto Peter Crowther», rispose George senza mezzi termini. «Lui non ce lo rivelerà mai, dunque dovrà farlo qualcun altro. Sono stufo che gli abitanti di Scardale ci tengano nascosto quello che abbiamo bisogno di sapere.»

9

Venerdì 13 dicembre 1963, ore 16,05.

George cominciava a pensare che si sarebbe sognato la strada per Scardale per il resto dei suoi giorni. L'auto si tuffò nella stretta gola nell'oscurità incipiente del cupo pomeriggio invernale. Se il sole aveva fatto capolino attraverso le nubi e la nebbia, di sicuro gli era sfuggito, pensò rallentando mentre si avvicinava al villaggio. Gli agenti gironzolavano intorno al caravan, e dalle loro tazze di tè si levavano fili di vapore che andavano a unirsi agli spettri della bruma che strisciavano sulla valle. Le vane ricerche della giornata si erano concluse con il calare della penombra.

Ignorando i poliziotti, Bennett attraversò il prato pubblico in direzione del Tor Cottage. Era giunto il momento che Ma Lomas la smettesse di comportarsi come il personaggio di un melodramma vittoriano e cominciasse ad assumersi la responsabilità di ciò che sarebbe potuto accadere ad Alison se la matriarca del villaggio e la sua famiglia allargata avessero continuato a tenere la bocca chiusa. Aggirando la catasta di legna che bloccava quasi il passaggio per la porta d'ingresso, George inciampò su qualcosa e cadde in avanti. Soltanto la rapida presa con cui Clough gli serrò il braccio gli risparmiò un'ignominiosa caduta.

«Ma che diavolo...?» esclamò barcollando per riprendere l'equilibrio. Si voltò e scrutò nella penombra finché vide Charlie Lomas che gemeva, scompostamente sdraiato in mezzo a una catasta di legna sparpagliata.

«Mi sa che mi ha rotto la caviglia», si lamentò il ragazzo.

«In nome di Dio, ma cosa stavi facendo?» domandò George sfregandosi il braccio nel punto in cui erano affondate le forti dita di Clough.

«Mi stavo facendo i fatti miei, cercando di godermi cinque minuti di pace. Non è un crimine, no?» Charlie si drizzò a sedere dimenandosi. Si strofinò con forza il dorso della mano sul volto, e nel barlume di luce che proveniva dalla finestra del cottage Bennett si accorse che i suoi occhi scintillavano di lacrime. Non sembrava capace di rapire un gattino, men che meno una ragazza.

«Stavi pensando ad Alison?» domandò in tono gentile.

«È un po' tardi per cominciare a trattarmi come un essere umano, signor mio.» Charlie ingobbì le spalle in un gesto di sfida. «Ma che vi prende, a voialtri? Era mia cugina. Una mia parente. Non avete nessuno a cui volete bene, visto che trovate così maledettamente strano che siamo tutti sconvolti?»

Le parole di Charlie diedero uno scossone alla memoria di George. Aveva capito molto presto, nella polizia, che non sarebbe mai riuscito a svol-

gere il proprio lavoro nel modo migliore se non avesse chiuso ermeticamente la sua vita personale, proteggendola dal lancinante dolore e dalla sgradevolezza di gran parte di ciò che faceva. Il più delle volte riusciva a mantenere intatta quella muraglia cinese. Ma di tanto in tanto, come in quel momento, le due realtà entravano in collisione. All'improvviso, rammentò che dalla notte precedente aveva qualcuno di nuovo a cui voler bene.

Un sorriso gli comparve sul volto. Non fu in grado di impedirlo. Poteva vedere il disprezzo sul volto di Charlie Lomas e la perplessità su quello di Clough. Ma l'improvvisa consapevolezza del bimbo che Anne aveva in grembo era irresistibile.

«Che c'è di tanto divertente?» sbottò Charlie.

«Non c'è niente di divertente», rispose bruscamente lui, costringendosi a riassumere l'umore appropriato. «Stavo pensando alla mia famiglia. Hai ragione, se succedesse qualcosa a uno di loro ne uscirei distrutto. Mi dispiace di averti offeso.»

Charlie si alzò spazzolandosi gli abiti con le mani. «Come ho già detto, è un po' tardi.» Girò parzialmente la testa, e i suoi occhi vennero nascosti dal buio. «Stavate cercando me o mia nonna?»

«Tua nonna. È in casa?»

Scosse il capo. «Non è ancora rientrata.»

«Rientrata da dove?»

«L'ho vista mentre tornavamo dalla battuta. Stava attraversando i campi, fra il punto in cui avete trovato Shep e quello dov'eravamo ieri e dove ha raccolto quelle... cose.» Corrugò la fronte come se stesse rammentando qualcosa di semisepolto nei ricordi. «Era come se stesse seguendo la stessa strada che il signorotto aveva preso mercoledì all'ora del tè.»

Ci sono momenti in cui una particolare combinazione di parole fa rallentare la realtà. A mano a mano che il significato della frase di Charlie Lomas gli penetrava nella mente, Bennett provò la strana, vertiginosa sensazione di un uomo i cui sensi hanno appena subito un'accelerazione, mentre il mondo esterno continua ad arrancare a una velocità risibile. Batté le palpebre con forza, si schiarì la gola e chiese soppesando bene le parole: «Che cos'hai detto, Charlie?»

«Ho detto che mia nonna stava attraversando i campi come se fosse diretta verso il retro della villa», rispose il ragazzo. Aveva evidentemente deciso che malgrado il trattamento che aveva subito, per il bene di Alison era meglio aiutare quello strano poliziotto che si comportava in modo di-

verso da qualsiasi altro sbirro avesse mai visto, in carne e ossa o sullo schermo del cinema di Buxton.

George si sforzò di mantenere il controllo. Avrebbe voluto afferrare Charlie per la gola e gridargli qualcosa, ma tutto ciò che disse fu: «Hai detto che stava percorrendo la stessa strada che il signorotto aveva preso mercoledì all'ora del tè».

Charlie fece una smorfia. «E allora? Per quale ragione non dovrebbe camminare nelle sue terre?»

«Mercoledì all'ora del tè, hai detto.»

«Esatto. Me lo ricordo bene per via del trambusto che è scoppiato dopo, quando Alison è scomparsa.»

Bennett scambiò un'occhiata con Clough. La sua incredulità incontrò la collera del sergente, che ringhiò: «Ti era stato chiesto se mercoledì avevi visto qualcuno nei campi o nei boschi».

«Non è vero», negò Charlie.

«Te l'ho domandato io stesso», insistette il sergente tendendo le labbra sui denti e facendo fischiare le sibilanti.

«Non è vero», ripeté Charlie. «Ha chiesto se avevamo visto degli sconosciuti, ha chiesto se avevamo visto qualcosa di fuori dell'ordinario. E io non ho visto niente del genere. Ho solo visto quello che avevo già visto un migliaio di volte, il signorotto che camminava nelle sue terre. E comunque non c'entra niente con la scomparsa di Alison. Perché era ancora abbastanza chiaro da vedere chiaramente chi era, e a sentir voi Alison è uscita soltanto quand'era ormai quasi buio. Dunque non c'è alcuna ragione di assumere quel tono», aggiunse raddrizzando le spalle e tentando di ostentare una maturità che non gli apparteneva. «E poi eravate troppo occupati a cercare di dimostrare che io ero coinvolto per ascoltarmi.»

George gli diede le spalle disgustato, chiudendo gli occhi per un istante. «Avremo bisogno di una dichiarazione ufficiale», disse mentre l'eccitazione per le possibilità create da quella notizia aveva la meglio sulla frustrazione per aver perso del tempo prezioso soltanto perché le mentì troppo letterali di Scardale non riuscivano a vedere al di là delle domande che venivano loro rivolte. «Presentati subito alla sala parrocchiale e di' a uno degli agenti che ti mando io. E riferiscigli tutti i dettagli: l'ora, la direzione in cui il signor Hawkin camminava, quello che portava con sé e gli indumenti che indossava. E subito, Lomas, prima che ceda alla tentazione di arrestarti per aver intralciato un'indagine di polizia.»

Si guardò dietro le spalle e fece in tempo a vedere Charlie che sgranava

gli occhi in preda al panico. «Non ho fatto niente», mormorò il ragazzo, dimostrando a un tratto la metà dei suoi anni. «Lui non mi ha mai domandato del signorotto.»

«Non ti ho mai domandato nemmeno del duca di Edimburgo, ma se avesse attraversato questi campi mi aspetterei che tu me lo dicessi», ringhiò Clough. «Adesso non perdere altro tempo. Muovi le chiappe, prima che decida di aiutarti con una pedata.»

Charlie li superò e si mise a correre, attraversando il prato pubblico verso una delle Land Rover infangate parcheggiate sul lato opposto. «Questa gente è incredibile», esclamò George. «Comincio a chiedermi se vogliano davvero che ritroviamo Alison.» Fece un profondo sospiro. «Dobbiamo parlare con Hawkin. Ci ha mentito, e voglio sapere il perché.» Controllò l'ora. «Ma voglio anche scoprire il segreto di Peter Crowther.»

«A seconda di quello che avrà da dire il signorotto, Peter Crowther potrebbe risultare irrilevante», osservò Clough.

Bennett aggrottò le sopracciglia. «Non crederà sul serio... Hawkin?»

Clough si strinse nelle spalle. «Se credo che ne sia capace? Non ne ho la minima idea, gli ho rivolto a malapena la parola. D'altra parte ci ha mentito.» Elencò le possibilità sulle dita tozze e forti. «Ha qualcosa da nascondere, sta coprendo qualcun altro oppure è criminosamente distratto.»

Prima che George potesse replicare, l'argomento venne messo a tacere dalla comparsa di Ma Lomas, intabarrata in un cappotto invernale e in una sciarpa. Inclinò la testa e disse: «Mi state bloccando la strada».

I due uomini si fecero da parte, e la vecchia proseguì verso la porta senza ringraziarli. «Abbiamo bisogno di parlare con lei», disse George.

«Io non ho bisogno di parlare con voi», ribatté la vecchia armeggiando per infilare una grossa chiave di ferro nella serratura. «Non dovevamo chiudere la porta a chiave, prima che Ruth Carter portasse degli estranei nella valle.» La serratura ruotò con uno stridente scricchiolìo di metallo su metallo.

«Non le interessa ciò che accade al sangue del suo sangue?» domandò l'ispettore.

Ma Lomas si volse e lo guardò socchiudendo gli occhi. «Lei non sa un bel niente», rispose. Poi aprì la porta.

«Dopo aver parlato con lei faremo due chiacchiere con il signorotto», intervenne Clough mentre la vecchia stava per scomparire all'interno del cottage. Lei si fermò sulla soglia, immobile come un topo su cui incombesse un falco. «Sappiamo che quel giorno è stato visto camminare nei campi da

cui lei è appena tornata. Signora Lomas, se Peter Crowther è innocente dobbiamo escluderlo dalla nostra inchiesta.»

Ma Lomas rifletté un istante, lasciando sedimentare le due frasi apparentemente scollegate. Poi fece un cenno del capo, sollevandolo e fissando Clough con un'occhiata calcolatrice. «Allora vi conviene entrare», disse infine. «Pulitevi le scarpe, mi raccomando. E niente fumo, qui dentro. Mi fa male al petto.»

La seguirono in un salottino di non più di tre metri per tre. Buio e dotato di una sola finestrella, odorava vagamente di canfora ed eucalipto. Sul pavimento di pietra erano stesi diversi tappeti di stracci. Due poltrone erano disposte ai lati di un focolare fiancheggiato da due forni di ferro nero, ognuno delle dimensioni di una botte di birra. Sopra uno dei forni era posato un bollitore dal cui beccuccio si levava un filo di vapore che scompariva nella cappa del camino. Sul lato opposto della stanza c'era una credenza, la cui superficie era invasa da animali di legno intagliato e fossili imprigionati in frammenti di pietra calcarea. In un minuscolo bovindo, tre alte sedie di quercia nera dagli schienali a pioli sovrastavano un piccolo tavolo da pranzo come se stessero minacciando di dargliele di santa ragione.

Le uniche decorazioni erano decine di vistose cartoline illustrate che ritraevano di tutto, dalle spiagge spagnole ai municipi barocchi scandinavi. «Sono di Charlie», spiegò Ma Lomas notando lo sguardo perplesso di George. «Sono come degli amici di penna, ma si spediscono cartoline. È un sognatore. La cosa che mi fa ridere è che al mondo ci sono centinaia di persone che guardano le cartoline di Scardale del signorotto Hawkin e pensano che la vita in un villaggio del Derbyshire significhi pecore bianco latte in un prato assolato.» Zoppicò fino alla sedia di fronte alla porta e si sedette, agitando le spalle fino a mettersi comoda.

«Posso sedermi?» chiese George.

«La poltrona non le piacerà», rispose lei. Indicò con un cenno del capo le sedie di legno. «Sono meglio per la schiena.»

Girarono due sedie e attesero che si chinasse in avanti e ravvivasse le braci nel caminetto. «Peter Crowther è in stato di fermo a Buxton», annunciò Bennett quando la vecchia si fu sistemata.

«Sì, l'ho saputo.»

«E pensa che sia giusto?»

«Lo sbirro è lei, non io. Io sono soltanto una vecchia che non ha mai vissuto al di fuori di una valle del Derbyshire.»

«Potremmo perdere molto tempo cercando di stabilire un collegamento

fra Peter Crowther e Alison», insistette George rifiutando di lasciarsi fuorviare. «Tempo che potrebbe essere utilizzato meglio nella sua ricerca.»

«Gliel'ho già detto, il problema suo e dei suoi investigatori è che non capite niente di questo posto», disse Ma Lomas in tono irritato.

«Sto cercando di capire. Ma gli abitanti di Scardale sembrano più interessati a ostacolarmi che ad aiutarmi. Ho appena scoperto che suo nipote aveva tralasciato di fornirci quella che si potrebbe rivelare una prova decisiva.»

«Non è così sorprendente, visto il modo in cui l'avete trattato. Come mai nessuno di voi ha avuto il buonsenso di domandargli se ha avuto a che fare con la scomparsa di Alison? Perché non avrebbe potuto. Quando è successo, Charlie era qui in casa con me. È quello che voi chiamate un alibi, giusto?» chiese sdegnosamente.

«Ne è sicura?» domandò dubbioso George.

«Potrò anche essere vecchia, ma ho tutti gli ingranaggi al posto giusto. Charlie è rientrato appena prima delle quattro e mezzo e si è messo a pelare le patate. Io non ce la faccio con la mia artrite, così ci deve pensare lui. Ogni sera, sempre uguale. Non era in giro con Alison, era qui a casa a prendersi cura di me.»

Bennett trasse un profondo respiro. «Ci avreste fatto risparmiare un sacco di tempo, se lei o Charlie aveste ritenuto opportuno dircelo prima. Signora Lomas, nei casi di scomparsa di un minore le prime quarantotto ore sono della massima importanza. Adesso sono quasi scadute, e noi non abbiamo fatto alcun passo avanti nelle ricerche di una ragazzina che è una sua parente.» La frustrazione gli fece alzare la voce. «Signora Lomas, le giuro che troverò Alison Carter. Prima o poi scoprirò che cosa le è successo due giorni fa. Se per far ciò sarò costretto a mettere a soqquadro ogni singola casa di questo villaggio dal tetto alle fondamenta, lo farò. Se dovrò scavare in ogni campo e orto della valle lo farò, e al diavolo i vostri raccolti e il vostro bestiame! Se dovrò arrestarvi tutti e incriminarvi per intralcio al corso della giustizia o addirittura favoreggiamento, lo farò.» All'improvviso si fermò e si chinò in avanti. «Me lo dica, allora. Crede che Peter Crowther c'entri qualcosa con la scomparsa di Alison?»

La vecchia scosse il capo spazientita. «Per quanto ne so, e mi creda, di Scardale so quasi tutto, Peter non mette piede in questa valle dalla fine della guerra. Non credo sia nemmeno al corrente dell'esistenza di Alison. E potrei mettere la mano sulla Bibbia e giurare che lei non l'ha mai sentito nominare.» Le sue labbra si serrarono, e il naso e il mento si avvicinarono

come le punte di un calibro.

«Non possiamo esserne sicuri. Alison andava a scuola a Buxton, e somiglia alla madre. Non dimentichi: la signora Hawkin doveva avere più o meno l'età di Alison l'ultima volta che ha passato del tempo con il fratello. A qualcuno cui manca qualche rotella, la visione di Alison per strada avrebbe potuto scatenare ogni genere di ricordo.»

Mentre Bennett parlava, Ma Lomas incrociò con forza le braccia sul petto e scosse vigorosamente il capo. «Non ci credo, no», disse.

«Allora, signora, dovremmo interrogare Peter Crowther?» ripeté George, addolcendo il tono di voce al cospetto del suo ovvio tormento.

«Se avesse messo piede nella valle, l'avremmo saputo. E a parte questo, sarà stato al lavoro», soggiunse lei in tono disperato.

«Il mercoledì pomeriggio è il suo turno di riposo, quindi avrebbe potuto esserci. Signora Lomas, che cos'ha fatto Peter Crowther per essere cacciato da Scardale?»

«Non sono affari di nessuno», sbottò lei con enfasi. Strizzava gli occhi come se il fuoco nel caminetto fosse il sole di mezzogiorno.

«Devo saperlo», insistette George.

«No.»

Tommy Clough si sporse in avanti posando i gomiti sulle ginocchia e facendo dondolare il taccuino fra le caviglie. George invidiava la sua capacità di sembrare rilassato perfino in un interrogatorio teso come quello. «Io non credo che Peter Crowther possa far del male a una mosca», disse. «Sfortunatamente, non sono io a prendere le decisioni. Temo che potrebbe passare del tempo prima che Peter riveda la luce del giorno. Una donna come lei, signora Lomas, che non ha mai vissuto al di fuori di una valle del Derbyshire, non può sapere che cosa combinano i carcerati a coloro che credono abbiano molestato dei bambini. Ciò che fanno porta i sani di mente alla follia... si impiccano alle sbarre delle finestre, bevono candeggina, si taglierebbero le vene dei polsi con il coltellino del burro, se qualcuno fosse tanto stupido da darglielo. Il vostro Peter verrà sfruttato e abusato peggio di una prostituta in una zona di guerra. Non credo che lei desideri una cosa simile. Lei o chiunque altro a Scardale. Se fosse così, avreste fatto in modo di farlo arrestare vent'anni fa. Invece l'avete lasciato andare. Gli avete permesso di rifarsi una specie di vita. Che senso ha starsene in disparte e permettere che a questo punto la perda?»

Era un discorso persuasivo, ma non sortì alcun effetto. «Non posso dirvelo», mormorò Ma Lomas scuotendo impercettibilmente il capo.

George scostò rumorosamente la sedia, facendo stridere le gambe sul pavimento di lastre di pietra. «Non ho tempo da perdere», esplose. «Se a lei non importa nulla di Peter Crowther o di Alison, mi rivolgerò a qualcuno a cui importa. Sono sicuro che la signora Hawkin ci dirà tutto ciò che vogliamo sapere. Dopotutto, è suo fratello.»

La testa di Ma Lomas si drizzò come se qualcuno le avesse tirato i capelli sulla nuca. I suoi occhi si spalancarono. «Non Ruth. No, non dovete. Non Ruth.»

«Perché no?» domandò George, lasciando trasparire parte della propria rabbia. «Lei vuole che troviamo Alison, non che sprechiamo il nostro tempo su false piste. Ci dirà tutto quello che vorremo sapere, mi creda.»

La vecchia lo fulminò con lo sguardo, il suo volto malevolo come una maschera di Halloween. «Si sieda», sibilò. Era un ordine, non un invito. George tornò alla sua sedia. Ma Lomas si alzò e attraversò barcollando il salotto fino alla credenza. Ne aprì l'anta e prese una bottiglia che a giudicare dall'etichetta avrebbe dovuto contenere del whisky. Il liquore, tuttavia, era trasparente come gin. Ne riempì un bicchierino da sherry e lo scolò in un sorso. Emise due colpi di tosse secca che le fecero sobbalzare le spalle, poi si voltò verso di loro con gli occhi lucidi. «Peter era sempre stato un problema», disse lentamente.

«Aveva sempre avuto pensieri sconci», continuò mentre tornava alla sua sedia. «Sudici. Turpi. Lo trovavi nei campi, a fissare gli animali che si accoppiavano. E più cresceva, più peggiorava. Seguiva tutti quelli che si facevano la corte, i suoi amici e parenti, per vedere che cosa facevano. Sapevi quando il montone copriva le pecore perché andavi nel bosco e ci trovavi Peter in piedi con il suo...» Esitò, increspò le labbra e infine riprese. «Con il suo *affare* in mano e gli occhi fissi sulle erezioni e sulle bestie che facevano le loro cose. Era stato schiaffeggiato e insultato, preso a calci, sgridato, ma per lui non faceva differenza. E dopo un po' non sembrava più molto importante. In un posto come Scardale, devi sopportare quello che non puoi curare.»

Fissò il fuoco e sospirò. «Ma poi la piccola Ruth cominciò a trasformarsi da una ragazzina in una piccola donna. Peter ne era ossessionato. La seguiva come un cane che fiuta una cagna in calore. Dan lo sorprese un paio di volte su una scala fuori dalla camera da letto di Ruth mentre la spiava da una fessura fra le tende. Cercammo tutti di farlo ragionare: era sua sorella, non poteva andare avanti così. Peter però non ti dava mai retta. Alla fine, Dan lo costrinse a trasferirsi qui nel mio cottage.»

Esitò e si massaggiò brevemente le palpebre chiuse. Né Bennett né Clough mossero un muscolo, decisi a non spezzare l'impeto del racconto. «Una sera, Dan tornò da Longnor, dov'era andato a bere qualcosa. Erano gli anni della guerra, e dovevamo rispettare l'oscuramento. Non appena fece ingresso nella valle, Dan scorse un raggio di luce che sorgeva dal villaggio come un faro. Prese a pedalare come un matto con l'intenzione di avvertire che c'era una luce accesa prima che il poliziotto la vedesse e multasse il responsabile. Era giunto a poco meno di un chilometro di distanza quando si rese conto che la luce doveva provenire da casa sua. A quel punto ce la mise davvero tutta. Presto riconobbe la finestra... era quella della camera da letto di Ruth. Sapeva che Diane era sola con Ruth, e si convinse che era successo qualcosa di terribile a una delle due.» Ma Lomas si voltò verso la sua platea affascinata.

«Be', aveva torto e aveva ragione. Si precipitò in casa come un tornado e salì le scale due gradini alla volta, rischiando di picchiare la testa contro le travi. Spalancò la porta della camera di Ruth e ci trovò Peter in piedi davanti al letto con i pantaloni attorno alle caviglie e il lume che proiettava un'ombra sul muro facendo sembrare il suo affare lungo come un manico di scopa. La piccola dormiva della grossa, ma l'irruzione di Dan la svegliò. Dovrà aver pensato di essere nel mezzo di un incubo.» Scosse il capo. «Potevo sentire le sue grida dalla parte opposta del prato pubblico.

«Poi ho sentito quelle di Peter. Ci vollero tre uomini per staccargli di dosso Dan. Credevo fosse morto, coperto di sangue come un vitellino nato da un parto difficile. Lo chiudemmo in un capanno per l'agnellatura finché le ferite cominciarono a rimarginarsi, dopo di che il signorotto Castleton gli trovò una sistemazione all'ostello di Buxton. Dan gli disse che se si fosse riavvicinato a Ruth o a Scardale, l'avrebbe ucciso a mani nude. Peter gli credette allora e gli crede ancora adesso. So che il mio racconto vi induce a pensare che lui abbia visto Ruth in Alison e fatto qualcosa di terribile, ma vi sbagliate. È l'esatto opposto. Se volete vedere Peter Crowther che striscia per terra chiedendo pietà, non dovete far altro che dirgli che Ruth e Dan lo stanno cercando. Scardale è l'ultimo posto al mondo in cui verrebbe. E l'ultima persona al mondo a cui si avvicinerebbe è chiunque abbia a che fare con Scardale. Credetemi, lo so.»

Si abbandonò contro lo schienale della sedia. Il racconto era terminato. La tradizione orale non sarebbe mai morta finché fosse sopravvissuta Ma Lomas, si disse George. Era la personificazione dell'anziana del villaggio, depositaria della storia tribale, la cui integrità era protetta soltanto dalle sue

doti individuali. Non si sarebbe mai aspettato di conoscerne una nel 1963 in pieno Derbyshire. «Grazie di avercene parlato, signora Lomas», disse in tono formale. «Ci è stata di grande aiuto. Un'ultima cosa, prima di togliere il disturbo: Charlie ci ha rivelato di aver visto il signor Hawkin che camminava nei campi fra la foresta e il bosco ceduo mercoledì pomeriggio, e ci ha detto che lei poco fa stava rifacendo lo stesso percorso. Significa che mercoledì ha visto anche lei il signorotto nei campi?»

Ma Lomas gli rivolse uno sguardo penetrante, i suoi occhi vivaci come quelli di un pappagallo. «Non dopo la scomparsa di Alison.»

«Ma prima?»

Annuì. «Ero andata a bere il tè da Diane. Quando sono uscita, Kathy stava salendo sulla Land Rover per andare a prendere Alison, Janet e Derek alla fermata del pullman. Ho visto David e Brian che riportavano le vacche nel mungitoio. E ho visto il signorotto Hawkin che attraversava i campi.»

«E perché non ce l'ha detto?» chiese esasperato George.

«Perché avrei dovuto? Non c'era niente di strano. Sono i suoi campi, perché non dovrebbe camminarci? È sempre in giro a scattare fotografie quando meno te lo aspetti. E poi, come ho già detto, a quel punto Alison non era ancora tornata da scuola. Avrebbe dovuto essere maledettamente lento, il signorotto, per essere ancora nei campi quando Alison è uscita con Shep. E con questo freddo, a Scardale nessuno cammina lento», aggiunse decisa come se stesse mettendo fine a una discussione.

Bennett chiuse gli occhi e fece un profondo respiro dal naso. Quando li riaprì, avrebbe potuto giurare che un sorriso stesse tirando gli angoli della bocca di Ma Lomas. «Farò battere a macchina la sua deposizione», disse. «Mi aspetto che la firmi.»

«Se è veritiera, non avrò obiezioni. Lascerete andare Peter?»

George si alzò e accostò la sedia al tavolo con deliberata lentezza. «Terremo in considerazione quello che ci ha detto quando sarà il momento di prendere una decisione.»

«Non è un violento, ispettore», asserì la vecchia. «Anche supponendo che abbia visto Alison, anche supponendo che gli abbia ricordato Ruth, lei non avrebbe dovuto fare altro che spingerlo via. Peter è un pavido. Non sprecate il vostro tempo con lui lasciando che il colpevole la passi liscia.»

«Sembra sicura che qualunque cosa sia accaduta ad Alison, sia stata opera di qualcun altro», disse Clough alzandosi ma tenendo volutamente aperto il taccuino.

Il volto di Ma Lomas sembrò richiudersi su se stesso, strizzando gli occhi, increspando la bocca e arricciando il naso. «Quello che io penso e quello che voi sapete sono due cose molto diverse. Provate a vedere se riuscite ad avvicinarle un po' di più, sergente Clough. A quel punto, forse, sapremo tutti cos'è successo alla nostra piccola.» Alzò lo sguardo sull'orologio. «Non avevate detto che avreste parlato con il signorotto Hawkin?»

«Lo faremo», confermò George.

«Vi conviene sbrigarvi, allora. Gli piace che la cena sia sul tavolo alle sei in punto, e non me lo vedo disposto a cambiare abitudini per voi.»

I due poliziotti uscirono senza farsi accompagnare. «Che ne pensa, Tommy?» domandò George.

«Ci sta dicendo la verità come la vede lei, signore.»

«E l'alibi per Charlie?»

Clough si strinse nelle spalle. «Potrebbe mentire. Per lui lo farebbe, non credo ci sia alcun dubbio. Ma finché non troveremo qualcuno che dice una cosa diversa, o magari qualche elemento che lo colleghi più decisamente alla scomparsa di Alison, non abbiamo ragione di dubitare di lei. E per quel che può valere la mia opinione, sono d'accordo con lei per quanto riguarda Crowther.»

«Anch'io.» Bennett si passò una mano sul volto. La pelle sembrava irritata dalla stanchezza, le ossa stesse parevano più vicine alla superficie. Sospirò.

«Dovremmo rilasciarlo, signore», riprese Clough pescando le sigarette dalla tasca e offrendogliene una. «Non scapperà. Non ha alcun luogo in cui fuggire. Potrei chiamare la stazione dalla cabina telefonica e ordinare che gli venga concessa la libertà provvisoria. Gli possono imporre condizioni rigidissime: che non si avvicini a Scardale entro un raggio di otto chilometri, che resti all'ostello, che si presenti ogni giorno alla stazione. Ma di sicuro non c'è alcun bisogno di tenerlo al fresco.»

«Non crede che potremmo esporlo al rischio di un linciaggio?» chiese George.

«Più lo teniamo dentro, peggio sarà. Potremmo dire al funzionario di turno di spifferare ai giornalisti che Crowther non è mai stato un sospetto, ma soltanto un parente vulnerabile che abbiamo fermato per poterlo interrogare senza condizionamenti esterni. Qualche balla di questo genere. E potrei accennare alla necessità di diffondere la stessa voce nei pub.» La mascella di Clough tradiva una contrazione caparbia. Il suo ragionamento filava, e George era troppo stanco per mettere in discussione un punto su

cui non aveva alcuna appassionata convinzione.

«D'accordo, Tommy. Li chiami e dica che l'ho ordinato io. E si accerti di informarne l'ispettore capo. La cosa non gli piacerà, ma sono fatti suoi. Ci vediamo al caravan. Se non bevo un tè finirò per crollare prima di cavare una parola al signorotto.»

Non attese nemmeno una risposta. Attraversò deciso il prato pubblico fino al caravan della polizia. Non provò alcun pizzicore intuitivo che lo costringesse a voltarsi e fermare il sergente. Dopotutto, Clough era convinto di fare la cosa giusta. Nemmeno l'istinto di Ma Lomas li aveva messi in guardia contro il rilascio di Peter Crowther.

Era un peso sulla coscienza che avrebbero condiviso tutti e tre allo stesso modo.

10

Venerdì 13 dicembre 1963, ore 17,52.

Quando aprì la porta della cucina di Villa Scardale, Ruth Hawkin si stava asciugando le mani con il grembiule. Una breve scintilla di speranza le si accese negli occhi, ma non trovò nulla nei loro volti per trasformarsi in fiamma. Perduta la speranza, subentrò la paura. A giudicare dai cerchi scuri sotto gli occhi e dall'aspetto sciupato del volto pallido, nei due giorni precedenti l'ansia l'aveva abbandonata di rado.

«Non abbiamo notizie fresche, signora Hawkin», si affrettò a dire George vedendo la sua angoscia. «Mi dispiace. Possiamo entrare un minuto?»

Ruth annuì e si fece da parte senza aprire bocca, continuando a strofinarsi le mani con il cotone grezzo a fiori del grembiule. Le sue spalle erano curve, i suoi movimenti lenti e distratti. Bennett e Clough la oltrepassarono uno dopo l'altro e si fermarono a disagio al centro della cucina. Nell'aria aleggiava l'inconfondibile aroma di bistecca e rognone, e a entrambi venne l'acquolina in bocca per la fame. George pensò di sfuggita a quello che poteva avergli preparato Anne se fosse mai rientrato a casa. Una cosa era certa: di quel passo, qualsiasi pietanza si sarebbe rappresa fino a perdere ogni appetibilità. «Suo marito è in casa?» domandò. «È con lui che dovremmo parlare, per la verità.»

«È stato fuori con i vostri uomini», rispose con sollecitudine Ruth. «Quando è arrivato era esausto, ed è andato a farsi un bagno. C'è qualcosa che posso fare?»

George scosse la testa. «Nulla di cui preoccuparsi. Dobbiamo scambiare due parole con lui.»

Ruth rivolse un'occhiata alla malconcia sveglia di smalto accanto ai fornelli. «Sarà qui a minuti per la cena.» Si mordicchiò l'angolo destro del labbro inferiore in un'inconscia manifestazione d'ansia. «Sarebbe meglio se tornaste più tardi. Dopo cena. Magari alla mezza? Lo avvertirò io.» Il suo sorriso era tirato.

«Se non le dispiace ritardare la cena, signora Hawkin, parleremo con suo marito quando scende», replicò George con gentilezza. «Non vogliamo perdere tempo.»

La pelle attorno agli occhi e alla bocca di Ruth si fece tesa. «Crede che non lo capisca? Ma avrà bisogno di mangiare, dopo essere stato fuori tutto il pomeriggio.»

«Me ne rendo conto, e cercheremo di fare il più rapidamente possibile.»

«Il più rapidamente possibile a che riguardo, ispettore?»

George fece un mezzo giro su se stesso. Non aveva udito Hawkin aprire la porta alle sue spalle. Il signorotto indossava una trasandata vestaglia di cammello sopra un pigiama a righe. La sua pelle riluceva rosea per il bagno, i suoi capelli lisciati all'indietro aderivano ancora più del solito al cranio. Aveva una mano in tasca e con l'altra reggeva una sigaretta in una posa che in un teatro del West End sarebbe potuta passare per disinvolta, ma che nella cucina di una fattoria del Derbyshire riusciva soltanto a essere ridicola. George chinò il capo in un saluto. «Abbiamo bisogno di qualche minuto del suo tempo, signor Hawkin.»

«Sto per cenare, ispettore», rispose petulante lui. «Come immagino mia moglie vi avrà detto. Forse potreste tornare più tardi?»

Interessante, pensò George, che non avesse nemmeno chiesto se era stata qualche novità a riportare la polizia nella sua cucina. Nemmeno un accenno ad Alison, né al fatto che nutrisse qualche preoccupazione al di là del proprio stomaco. «Temo di no, signore. Come ho già detto, in indagini di questo tipo è importantissimo non perdere tempo. Pertanto, se alla signora Hawkin non dispiacesse tenerle in caldo la cena, ci piacerebbe scambiare due parole con lei.»

Il sospiro di Hawkin fu sonoro e teatrale. «Ruth, hai sentito l'ispettore.» Si avvicinò al tavolo, facendo scivolare la mano fuori dalla tasca e allungandola verso lo schienale della sedia.

«Forse sarebbe meglio altrove, signore», suggerì George.

Hawkin inarcò le sopracciglia. «Chiedo scusa?»

«Preferiamo interrogare separatamente i testimoni. E visto che sua moglie ha da fare in cucina, mi sembra più saggio spostarci. Magari in salotto?» Il tono di Bennett era educato ma inesorabile.

«Io non ci vado, in salotto. È come una cella frigorifera, e non ho alcuna intenzione di prendermi una polmonite per i vostri comodi.» Hawkin cercò di ammorbidire le sue parole con il fuggevole triangolo di un sorriso, ma George lo trovò poco convincente. «Nel mio studio si sta meglio», soggiunse voltandosi verso la porta.

Bennett e Clough lo seguirono lungo il gelido corridoio in una stanza che sembrava la miniatura di un club per gentiluomini. Una coppia di poltrone di pelle fiancheggiava un caminetto in cui era acquattato un radiatore a olio. Hawkin raggiunse deciso la poltrona che dava verso la finestra. Un'ampia scrivania occupava il lato opposto del locale. La sua superficie di pelle sfregiata era disseminata di fermacarte ornamentali. Le pareti erano percorse da mensole di mogano stipate di volumi rilegati in pelle, da alti registri a minuscoli tascabili. Il pavimento di parquet, reso irregolare dall'uso, era parzialmente coperto da un tappeto turco ormai consumato e sbiadito. Accanto alla porta c'era una bacheca a vetri che conteneva una coppia di fucili da caccia. George non sapeva nulla di armi da fuoco, ma perfino lui si rendeva conto che non si trattava di due schioppi scacciacorvi. «Bella stanza, signore», si complimentò attraversandola verso la poltrona di fronte a quella di Hawkin.

«Credo che mio zio non abbia cambiato niente dai tempi di suo nonno», rispose il signorotto. «Vorrei rimodernarla un po'. Sbarazzarmi di quella vecchia scrivania e sgombrare un po' di libri per far posto a qualcosa di più contemporaneo. Ho bisogno di un posto in cui sistemare i miei volumi di fotografia e i negativi.»

L'ispettore si morse la lingua. Avrebbe adorato un locale come quello, intriso di collegamenti fra passato e presente, una stanza che poteva immaginare di lasciare in eredità a suo figlio. Il pensiero di ciò che avrebbe potuto farci Hawkin era doloroso, anche se riconosceva che non erano affari suoi. Ma ciò non lo faceva sentir meglio. Rivolse una rapida occhiata a Clough alle sue spalle, seduto dietro la scrivania con la penna sospesa sopra il taccuino. Il sergente annuì. George si schiarì la gola, anelando l'autorità che qualche anno in più gli avrebbe automaticamente garantito. «Prima di passare alla ragione principale della nostra visita, signore, volevo sincerarmi che non aveste ricevuto richieste di riscatto per Alison.»

Hawkin aggrottò la fronte. «Di sicuro nessuno penserà che sia così ricco,

ispettore, soltanto perché possiedo un po' di terra.»

«La gente si mette in testa idee di ogni genere. E con il rapimento Sinatra che fa notizia, conviene non escludere la possibilità.»

Hawkin scosse tristemente il capo. «Non ho ricevuto alcuna richiesta, non un biglietto, non una telefonata. Oggi sono arrivate molte lettere da parte di gente di Buxton che aveva saputo della scomparsa di Alison, ma offrivano tutte comprensione e non chiedevano denaro. Potete dare un'occhiata, se volete; sono tutte sulla credenza in cucina.»

«Se riceverà qualcosa, signore, è importante che ce lo faccia sapere. Anche se le diranno di non farlo, per il bene di Alison non ce lo deve nascondere. Abbiamo bisogno della sua collaborazione.»

Hawkin fece una risatina nervosa. «Mi creda, ispettore, se qualcuno crede di poter mettere le mani sui miei soldi oltre che sulla mia figliastra, avrà una bella sorpresa. Può contare sul fatto che verrò dritto da lei, se saranno abbastanza stupidi da credere che possa pagare un riscatto per Alison. Ora, per quale ragione volevate vedermi? Sono stato fuori tutto il pomeriggio, e sto morendo di fame.»

«Abbiamo riscontrato una piccola discrepanza nelle deposizioni e volevamo chiarire la questione. Trovare Alison è la nostra priorità assoluta, pertanto ogni potenziale malinteso dev'essere risolto quanto prima.»

«Naturalmente», disse Hawkin voltandosi per spegnere la sigaretta nel posacenere appollaiato in cima a una pila di giornali accanto alla poltrona.

«Lei ha dichiarato che il pomeriggio della scomparsa di Alison si trovava nella camera oscura.»

Hawkin inclinò la testa di lato. «Sì», rispose lentamente con un'occhiata circospetta.

«Tutto il pomeriggio?»

«Che importanza ha quando sono andato in camera oscura? Non capisco che cosa c'entrino con Alison le mie attività pomeridiane.»

«Abbia pazienza, signore, e vedrà che riusciremo a chiarire in fretta la questione. Ci può dire quando si è recato nella camera oscura?»

Hawkin si passò il dito indice sul lato del naso sottile. «Abbiamo pranzato alle dodici e mezzo come al solito, poi sono venuto qui a leggere il giornale. Uno degli svantaggi della vita in campagna è che la posta e il giornale del mattino arrivano di rado prima di pranzo. E così, dopo pranzo ho il mio piccolo rituale: vengo qui a sbrigare la corrispondenza e a leggere l'*Express*. Mercoledì avevo un paio di lettere da scrivere, sicché saranno state più o meno le due e mezzo quando sono andato in camera oscura. È

un piccolo fabbricato annesso sul retro della villa che aveva già l'acqua corrente. L'ho fatto convertire. Le interessa la fotografia, ispettore? Le assicuro che non ha mai visto una camera oscura ben equipaggiata e progettata come la mia.»

Quel sorriso, si disse George, era quanto di più simile alla schiettezza avesse mai visto sul suo volto. «Più tardi mi piacerebbe darci un'occhiata, se fosse possibile.»

«È il benvenuto. I suoi ragazzi in uniforme ci sono passati la sera in cui Alison è scomparsa, giusto per controllare che non si fosse nascosta lì, ma io gli ho spiegato che di solito è chiusa a chiave per via dell'attrezzatura di valore. Ma la prego, non si accontenti della loro parola. E se mai avrà bisogno di un servizio fotografico professionale...» Indicò con un cenno del capo l'anello d'oro che brillava al dito di George. «Forse un ritratto di lei e di sua moglie?»

Il pensiero di Hawkin che concentrava su Anne il suo fascino da damerino, seppur mediato dall'obiettivo fotografico, risultava a Bennett esageratamente ripugnante. Mascherando il disgusto, si limitò a rispondere: «Molto gentile, signore. Ora, riguardo a mercoledì pomeriggio. Ha detto di essersi recato in camera oscura intorno alle due e mezzo. Quanto ci è rimasto?»

Hawkin corrugò la fronte e allungò la mano verso le sigarette. «Avevo molte stampe da preparare. Erano per un concorso, dovevo realizzarle nel modo giusto. Non sono rientrato a casa prima dell'ora di cena, e ho trovato mia moglie e Kathy Lomas in uno stato di tremenda agitazione per Alison. Ho risposto alla sua domanda, ispettore?»

«Ha risposto alla mia domanda, ma non ha risolto il mio problema. Vede, signore, ci hanno detto di averla vista camminare dal bosco in cui abbiamo trovato Shep alla macchia dove abbiamo scoperto quelle che riteniamo siano tracce di una lotta in cui è stata coinvolta Alison. Ciò accadeva alle quattro circa del pomeriggio. Perché dovrebbero credere una cosa simile, signore?»

Furono le orecchie di Hawkin ad arrossire per prime, tingendosi di un intenso scarlatto che subito dopo si diffuse lungo la mascella e sulle guance. «Forse perché sono degli stupidi bifolchi, ispettore?»

George si drizzò a sedere sulla poltrona, sbalordito dall'asprezza di quella risposta. «Chiedo scusa?»

«Sono secoli che si accoppiano fra loro, ispettore. Un villaggio con tre cognomi? Non vinceranno certo il premio *Top of the Form*, giusto? Alcuni

di loro sanno a malapena che anno è, figuriamoci il giorno. Soltanto perché uno di quegli idioti ha scambiato il martedì col mercoledì... be', non sarà certo un'affermazione da prendere *sul serio*, no? Ascolti, ispettore, mio zio ha governato questo villaggio come un hobby personale per un'ottima ragione. Sapeva che senza la protezione di un signorotto gli abitanti di Scardale non sarebbero mai sopravvissuti. Non sono equipaggiati per il mondo moderno, tutto qui.» All'improvviso, Hawkin esaurì il vetriolo. Si passò una mano sui capelli ed esibì uno dei suoi sorrisi triangolari. «Mi creda, ispettore, mercoledì pomeriggio non sono mai uscito dalla mia camera oscura. Chiunque le abbia detto il contrario si è sbagliato.»

Prima che Bennett potesse replicare, Clough intervenne con il tempismo perfetto che trasforma in stelle le coppie di comici. Sfogliando ostentatamente all'indietro il suo taccuino, disse in tono di scusa: «Signore, abbiamo due diverse dichiarazioni. Due persone sostengono di averla vista nello stesso luogo alle quattro circa di mercoledì. Fosse soltanto una... be', signore, francamente in questi giorni ne abbiamo viste abbastanza da capire cosa intende. Ma due... è un po' più difficile».

Questa volta, il sorriso di Hawkin parve più genuino. George ebbe la prima intuizione di cosa doveva aver attratto una vedova di Scardale come Ruth Carter. Quando sorrideva, Hawkin aveva la stessa aria diabolica di un giovane David Niven. E la medesima affabilità, soggiunse fra sé mentre il signorotto offriva a entrambi una sigaretta con gesto espansivo. «Grazie al cielo, c'è una spiegazione perfettamente ragionevole», rispose in un tono che si sforzava di essere lieve.

«E sarebbe?» domandò George sporgendosi in avanti per farsi accendere la sigaretta senza distogliere gli occhi da quelli di Hawkin.

«Passeggio spesso nella valle. Scatto fotografie, perlustro le mie terre per controllare che tutto sia a posto. Bisogna mantenerle bene, capite, se non si vuole che i muretti diventino macerie di calcare. E per quanto riguarda il cancello...» Labbra increspate, scuotimento del capo. «Comunque, si dà il caso che martedì fossi nel campo di cui avete parlato. Ovviamente qualcuno degli abitanti mi avrà visto. Dopo la scomparsa di Alison, avranno cominciato a discutere di che giorno fosse. Ora, se io fossi stato un Carter, un Crowther o un Lomas, mi avrebbero concesso il beneficio del dubbio e avrebbero concluso che si trattava di martedì. Invece sono un estraneo, così sono sempre pronti a pensare il peggio. E non dimentichiamo che sono come dei bambini, sempre pronti a mettersi in mostra. Se avessero un dubbio in quelle che passano per essere le loro menti, sceglie-

rebbero automaticamente la versione dei fatti che li facesse sembrare importanti e che mi mettesse in cattiva luce.» Si rilassò sulla poltrona accavallando le gambe a rivelare una caviglia ossuta e qualche centimetro di pelle bianca e pelosa fra pigiama e pantofola.

«È sicuro che non fosse mercoledì?» domandò George.

«Sicurissimo.»

«E sarebbe disposto a firmare una dichiarazione giurata?» insistette. Nulla di ciò che aveva detto Hawkin l'aveva persuaso che Ma Lomas e Charlie si erano sbagliati, ma era la loro parola contro la sua. E George sapeva chi sarebbe stato il testimone più convincente.

Nel giro di un paio di minuti erano di nuovo in cucina. Ruth Hawkin era seduta al tavolo, e nel posacenere accanto a lei una sigaretta dimenticata si era trasformata in un cilindro di cenere grigia marezzata. Si copriva la bocca con una mano e fissava la prima pagina di un giornale posato sul tavolo.

«Che succede?» chiese Hawkin, mostrando per la moglie più preoccupazione di quanta avesse mai rivelato in presenza di George.

Senza dire una parola, lei fece scivolare il giornale verso i tre uomini. Era l'*High Peak Courant* di quella settimana, stampato quello stesso pomeriggio. George fissò il titolo in prima pagina, riuscendo a stento a dar credito a ciò che stava leggendo.

FAMILIARE FERMATO NELLE INDAGINI
SULLA RAGAZZINA SCOMPARSA

La polizia di Buxton sta interrogando un uomo in relazione alla scomparsa della tredicenne Alison Carter di Scardale, della quale non si hanno più notizie da mercoledì sera.

Alison aveva portato il suo collie Shep a fare una passeggiata nel bosco lungo il corso del fiume Scarlaston, come spesso faceva al ritorno dalla scuola.

Per due giorni le autorità hanno condotto un'imponente ricerca con l'ausilio di cani poliziotto nella valle appartata. Gli agricoltori del luogo hanno ispezionato i fabbricati più isolati, e la Squadra di Soccorso di High Peak ha esplorato i burroni più remoti in cui Alison poteva essere caduta.

Ulteriori ricerche sono programmate per il weekend. I volontari dovranno presentarsi alla sala parrocchiale della chiesa metodista sulla strada B8673 a sud di Longnor alle otto e mezzo di sabato

mattina.

Si ritiene che l'uomo in stato di fermo sia un parente prossimo di Alison Carter e che conosca bene la zona di Scardale, malgrado non viva più nella valle da vent'anni.

Si suppone che abiti in un ostello per uomini soli alle porte di Buxton, e che lavori in un laboratorio in città, dove al suo arrivo questa mattina ha trovato ad accoglierlo la polizia.

Un portavoce delle autorità ha rifiutato di confermare o negare la notizia, limitandosi ad asserire che le indagini ad ampio raggio sulla scomparsa di Alison sarebbero continuate.

Fra i testimoni interrogati figurano le compagne di classe di Alison presso la Peak Girls' High...

George era attonito. L'ispettore capo Carver, affamato di gloria, non aveva perso tempo a far trapelare la notizia. Doveva aver chiamato la stampa ancora prima che Peter Crowther giungesse alla stazione. Si sentì mancare il cuore. Credeva di aver protetto Crowther facendo spargere da Clough la voce che non era coinvolto nella scomparsa della nipote. Ma non aveva fatto i conti con i pettegolezzi di Buxton e la chiusura anticipata del *Courant.* Quel giornale era nelle strade di Buxton. E grazie a lui, lo era anche Peter Crowther.

Ma poi vide il volto affranto di Ruth Hawkin e si rammentò che la sua rabbia avrebbe dovuto aspettare. «Mi dispiace», disse. «Non c'è alcuna ragione di supporre che abbia qualcosa a che fare con la scomparsa di Alison. È stato rilasciato. Quell'articolo non sarebbe mai dovuto uscire.»

«Di cosa state parlando?», domandò Hawkin in tono sinceramente confuso. Si avvicinò il giornale di scatto e rilesse i primi due paragrafi. «Non capisco. Chi è il parente in arresto? Perché non ne siamo stati informati? E per quale ragione mi avete importunato con inutili domande, se avete già fermato un sospetto?»

«Sono molte domande, signore», rispose George. «Affrontandole una alla volta, l'uomo a cui si riferisce l'articolo è il fratello di sua moglie, Peter Crowther.»

«No, si sbaglia», protestò Hawkin. «Suo fratello si chiama Daniel.»

«Il fratello maggiore della signora Hawkin si chiama Peter», insistette Bennett.

Hawkin rivolse un'occhiataccia alla moglie. «Quale altro fratello, Ruth?» La sua voce era tesa come una lenza con un salmone all'amo.

Ruth era ancora senza parole, capace soltanto di scuotere la testa. George le accorse in aiuto. «Peter Crowther non era idoneo a vivere a Scardale, così la famiglia l'ha sistemato a Buxton. Sono vent'anni che non si avvicina a Scardale, e non c'è ragione di credere che l'abbia fatto mercoledì.»

«Ma l'avete arrestato!» obiettò Hawkin.

«Il giornale non lo dice chiaramente», rispose George, consapevole di giocare sull'equivoco. «Lo sottintende sulla base di insinuazioni e di qualche fatto. Peter Crowther è stato condotto alla stazione di polizia perché il mio superiore reputava che fosse una sede più indicata per un interrogatorio del luogo in cui lavora o della stanza che condivide con un altro residente dell'ostello. È stato interrogato e rilasciato.» Tornò a rivolgersi a Ruth, scostando la sedia accanto alla sua e sedendosi. «Sono davvero spiacente, signora. Siamo al corrente delle circostanze, e l'ultima cosa che volevamo era causarle un ulteriore turbamento. Desidera che sia uno di noi a spiegare tutto a suo marito, o preferisce farlo lei?»

Ruth scrollò la testa. Abbassò la mano dalla bocca e fece per prendere la sigaretta ormai spenta, reagendo con apparente sorpresa nel trovare soltanto il filtro e un dito di cenere. Clough gliene aveva messa una accesa fra le dita prima ancora che potesse trovare le sue. «Chiedilo a Ma», disse con voce stanca, rivolgendo al marito un'occhiata supplichevole. «Lei glielo dirà. Per favore. Io non posso.»

Hawkin si alzò. «Maledetti bifolchi», borbottò. Si voltò di scatto dal tavolo, uscì a grandi passi dalla cucina e si sbatté la porta alle spalle.

Ruth fece un sospiro. «Peter era spaventato?» chiese.

«Temo di sì», rispose George.

«Bene.» Ruth fissò la sigaretta con espressione pensosa. «Bene, maledizione.»

Venerdì 13 dicembre 1963, ore 21,47.

Bennett era tornato a casa quando i suoi occhi non erano più riusciti a mettere a fuoco le deposizioni dei testimoni. Si era tenuta una riunione fra gli agenti in uniforme e gli investigatori del CID per organizzare le ricerche del mattino seguente. Un rappresentante della commissione idrica si era presentato per discutere del prosciugamento dei due bacini situati nelle brughiere entro un raggio di sei chilometri da Scardale, uno sui brulli altopiani dello Staffordshire, l'altro sulle colline più verdeggianti fra Scardale e Longnor. A George, il suo entusiasmo era sembrato rasentare lo sciacal-

laggio.

Dopo che le disposizioni per il mattino successivo erano state ultimate, George aveva proposto una birra a Tommy Clough. Erano andati al minuscolo Baker's Arms e si erano seduti nell'angolo più buio con un boccale ciascuno. «Ho controllato all'ostello», aveva detto Clough. «Crowther è tornato dritto a casa non appena l'abbiamo rilasciato. Ha cenato, e un'ora dopo è uscito. Non ha detto dove andava, ma in questo non c'è niente di strano. Il custode pensa che sia andato a bere qualcosa. Visto che non l'ha cercato nessuno, forse non è stato preso di mira.»

«Lo spero. Ho già abbastanza pensieri per sentirmi responsabile delle sorti di Peter Crowther.»

«Non è colpa sua, signore. Se succede qualcosa, la responsabilità è dell'ispettore capo e di quell'idiota di Colin Loftus del *Courant.* Se è mai esistita un'argomentazione a favore dell'annegamento alla nascita, è proprio Loftus.»

«Sono stato io a ordinare il rilascio di Crowther», gli aveva rammentato George.

«E ha fatto bene. Non avevamo alcuna ragione per trattenerlo. Non è il nostro uomo.»

«Ammesso che esista, un 'nostro uomo'», aveva replicato Bennett in tono cupo.

«Sappiamo entrambi che esiste. Quarantotto ore senza alcuna traccia a parte i segni di una lotta e una chiazza di sangue? È morta, c'è poco da discutere.»

«Non necessariamente. Chiunque l'ha presa potrebbe tenerla prigioniera.»

Clough aveva guardato il suo superiore con aria scettica. «Insieme al piccolo Lindbergh, probabilmente.»

George aveva fissato la sua birra. «La troverò, Tommy. L'ideale sarebbe che fosse viva. Ma in un modo o nell'altro troverò Alison Carter. Qualunque cosa succeda, la signora Hawkin saprà cos'è accaduto a sua figlia.» Aveva scolato il resto della birra e si era alzato. «Torno a leggere qualche deposizione. Lei ha del sonno arretrato, e questo è un ordine.»

Aveva dovuto accantonare le deposizioni quando la fame e la stanchezza avevano complottato ai suoi danni. Rientrato a casa, trovò Anne ad attenderlo placidamente seduta in poltrona a lavorare a maglia e guardare la tivù. Nel giro di pochi minuti gli aveva messo davanti un piatto di minestra. George si sedette al tavolo della cucina, quasi impossibilitato a compiere il

semplice gesto di portare il cucchiaio dal piatto alla bocca. Dietro di lui, Anne era in piedi davanti ai fornelli, intenta a saltare in padella un miscuglio di bacon, cipolle, patate e uova.

«Come ti senti?» riuscì a chiederle nella pausa fra la minestra e il secondo.

«Bene», rispose lei, sedendoglisi di fronte con una tazza di tè. «Sono incinta, non malata. Non ti devi preoccupare. Sono più in ansia per te, con tutto il lavoro che fai senza mangiare o dormire come dovresti.»

George fissava il cibo masticando come un automa. «Non posso farci niente», spiegò. «Alison Carter ha una madre. Non posso abbandonarla a se stessa, ignara di quello che è accaduto a sua figlia. Continuo a pensare come mi sentirei se fosse mia figlia a essere scomparsa senza che nessuno sappia dirmi che cosa le è successo o dove si trova, senza che nessuno possa essermi d'aiuto.»

«Per l'amor del cielo, George, ti stai caricando troppe cose sulle spalle. Non sei l'unico poliziotto responsabile di quello che succede. Te la stai prendendo troppo», disse Anne con una punta d'irritazione nella voce.

«Facile a dirsi, ma continuo a essere tormentato dall'idea che sia una corsa contro il tempo. Potrebbe essere ancora viva. E finché questa sarà una possibilità, devo fare tutto ciò che posso.»

«Ma credevo che aveste fermato qualcuno. A questo punto ti potrai rilassare un po', giusto?» Anne si protese sul tavolo per riempirgli la tazza di tè.

Lui sbuffò. «Hai ricominciato a dar retta a quello che dicono i giornali, non è vero?» chiese in tono cupamente beffardo.

«Be', il *Courant* non lasciava adito a dubbi.»

«L'articolo del *Courant* è un pasticcio di insinuazioni e inaccuratezze. Sì, abbiamo fermato lo zio di Alison Carter. Sì, ha dei precedenti per reati sessuali. E qui finiscono le somiglianze fra la verità e ciò che hanno scritto. È un poveraccio terrorizzato dalla propria stessa ombra. Gli manca qualche rotella. Tutti i suoi precedenti ammontano a reati di esibizionismo, e risalgono a molti anni fa. Ma quando l'ispettore capo Carver è venuto a sapere di lui, ha perso la testa ed è andato in orbita come lo Sputnik.»

«Be', non puoi fargliene una colpa, George. Siete tutti in agitazione per questo caso. Non è sorprendente che qualcuno perda il senso delle proporzioni. Lo zio dev'essergli sembrato un ovvio sospetto. Pover'uomo», sospirò Anne, «sarà stato terrorizzato.» Scosse il capo. «Questo caso sembra pieno di dolore.»

«E non c'è alcun segno che possa migliorare.» George scostò il piatto vuoto. «In molti casi si riesce a scorgere chiaramente una pista. È evidente chi ha fatto una certa cosa, o alla peggio la direzione in cui dovresti guardare. Ma non questo. Questo è pieno di vicoli ciechi e angoli oscuri. Abbiamo perlustrato l'intera valle e non abbiamo trovato alcuna traccia di Alison Carter. Qualcuno deve sapere che cosa le è successo.» Liberò un sospiro esasperato. «Quanto vorrei scoprire chi.»

«Lo scoprirai, caro», lo incoraggiò Anne versandogli un'altra tazza di tè. «Se qualcuno ci riuscirà sarai tu. Adesso cerca di rilassarti. Domani potrai ricominciare da capo.»

«Lo spero», disse George con fervore. Tese la mano verso le sigarette, ma prima che riuscisse a estrarne una dal pacchetto il telefono squillò. «Oddio», sospirò. «Si ricomincia.»

11

Venerdì 13 dicembre 1963, ore 22,26.

Bennett si sporse in avanti sul sedile di sinistra della Zephyr di Tommy Clough, scrutando attentamente al di là del parabrezza. Fuori, le lame di luce dei lampioni stradali illuminavano le cortine oblique di nevischio che vorticavano nel vento come tendine agitate dalla corrente. Ma non erano le condizioni atmosferiche che gli interessavano. Era la battaglia che entrava e usciva dalle chiazze di luce davanti all'ostello per uomini soli di Waterswallows.

«Stento a crederci», commentò scuotendo il capo. «In una serata come questa dovrebbero essere felici di rientrare a casa dal pub. Lei non preferirebbe essere davanti al caminetto, invece che rischiare di buscarsi una polmonite e una manganellata dalla polizia?»

«Dopo un numero sufficiente di boccali di Pedigree, non te ne importa più niente», rispose cinicamente Clough. Lui stesso si trovava nel pub quando aveva sentito dire che una banda di linciatori si era messa in marcia verso l'ostello di Waterswallows. Fermandosi soltanto per telefonare alla stazione di polizia, si era precipitato a casa di George sapendo che il suo superiore sarebbe stato avvertito. Ora stavano osservando una squadra di una dozzina di agenti in uniforme disperdere un branco di una trentina di ubriachi inferociti con una spietatezza controllata e coreografata come un balletto. George provò un profondo senso di gratitudine per il fatto che la

serata non era sufficientemente limpida perché qualcuno potesse fotografare gli scontri. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era che un gruppo di difensori delle libertà civili accusasse la polizia di brutalità, quando in realtà stava soltanto evitando che una banda di vigilantes sbronzi massacrasse di botte un innocente.

Tre uomini avvinghiati in una lotta comparvero d'un tratto davanti all'auto: due poliziotti e un energumeno con spalle ampie un metro e un volto striato di sangue. Un manganello si levò e calò sulle spalle dell'uomo, che crollò privo di sensi sul cofano della Zephyr. «Bene, ora possiamo incriminarlo per danni volontari», borbottò Clough in tono ironico mentre un agente ammanettava l'uomo, che scivolò dolcemente a terra lasciandosi dietro una scia di sangue e muco.

«Forse sarebbe meglio aiutarli», disse George con l'entusiasmo di chi deve affrontare un intervento dentistico senza anestesia.

«Se lo dice lei, signore. Ma essendo in borghese, potremmo soltanto causare ulteriore confusione.»

«Ottima osservazione. Ci conviene aspettare che i ragazzi abbiano risolto la faccenda.» Osservarono in silenzio la scena per un'altra decina di minuti. A quel punto, una dozzina di uomini era stata caricata sul cellulare in vari stadi di lucidità. Due agenti si tamponavano il naso con i fazzoletti mentre un altro cercava l'elmetto che aveva perduto nella mischia. Bob Lucas sbucò dal nevischio con il colletto del soprabito sollevato contro il freddo. Aprì la portiera posteriore dell'auto e si tuffò all'interno.

«Bella serata», commentò in un tono aspro come il tempo. «Sappiamo tutti di chi è la colpa, non è vero?»

«Del *Courant*?» chiese Clough con finta innocenza.

«Oh, certo», rispose Lucas. «O meglio, di chi ha creduto che il *Courant* dovesse saperlo. Se pensassi che è stato uno dei miei ragazzi, lo scorticherei vivo.»

«Già», sospirò Clough. «Ma sappiamo tutti che non è stato uno dei tuoi ragazzi, Bob. Nessun agente in uniforme avrebbe il coraggio di fornire informazioni confidenziali alla stampa.» Ammorbidì il velato insulto rivolgendo al sergente un sorriso storto da sopra la spalla. «Li hai addestrati troppo bene.»

«Crowther è al sicuro?» s'informò George girandosi sul sedile e offrendo il pacchetto di sigarette a Lucas.

Il sergente annuì per ringraziarlo e ne prese una. «Non è in camera. Dopo che l'abbiamo rilasciato è rientrato, ha cenato ed è uscito di nuovo. Do-

veva essere di ritorno per le nove, quando chiudono le porte. Ma il custode dice che non si è più visto. Gli ha concesso un quarto d'ora in più, sapendo che giornata aveva passato, poi però ha chiuso a chiave come sempre. E sostiene che nessuno ha suonato il campanello o bussato alla porta, prima dell'arrivo di questa banda. Fortunatamente ha avuto il buonsenso di non aprire, e quando siamo arrivati non erano ancora riusciti a sfondare la porta.»

«Allora dov'è?» domandò George schiudendo il deflettore per far sì che il vento disperdesse il fumo nella notte.

«Non ne abbiamo la minima idea», ammise Lucas. «Visto che di solito va a bere al Wagon, ho pensato di farci un salto prima di rientrare alla stazione e vedere cos'hanno da dire.»

«Lo faremo subito», decise Bennett, lieto di avere qualcosa che lo distraesse dalle costanti, tormentose preoccupazioni dell'indagine.

«Ho ancora qualche faccenda da sbrigare», protestò Lucas.

«La sbrighi. Andremo noi a trovare il proprietario del Wagon.» Il cenno del capo dell'ispettore non ammetteva repliche. Lucas gli scoccò un'occhiata stizzita, aspirò una lunga boccata dalla sigaretta e scese dall'auto senza dire una parola. Se qualcuno gli avesse chiesto spiegazioni, avrebbe risposto che era stato il vento a sbattere la portiera.

«Lei conosce il proprietario del locale?» chiese George mentre Clough faceva avanzare l'auto con cautela sullo scivolo in cui si era trasformata Fairfield Road.

«Fist Ferguson? Certo che lo conosco.»

«Fist?»

«Già. Un tempo era un pugile professionista. Si dice che abbia accettato una mazzetta per perdere un incontro, che sia stato scoperto e cacciato. Per un po' ha tirato avanti nel circuito illegale degli incontri senza guantoni. E ha guadagnato abbastanza soldi da comprarsi il pub.»

«Viene da chiedersi quali siano le richieste di licenza respinte», commentò l'ispettore mentre l'auto accostava al marciapiede davanti al poco invitante Wagon Wheel. Dalle porte chiuse e dalle finestre riparate dalle tende non traspariva alcuna luce.

«È intestato a sua moglie.»

Si allontanarono di corsa dall'auto, girarono intorno all'edificio e si portarono al riparo di una catasta di cassette di birra. Clough bussò con forza alla porta. «Non ho una gran voglia di partecipare alle ricerche di domani, se questo tempaccio continua», disse levando il volto verso la finestra al

primo piano. Vibrò un'altra serie di colpi sulla porta.

Sopra le loro teste apparve un lurido riquadro giallo. Vi sbucò un cranio calvo, oscurando quasi tutta la luce. «Apri, Fist, sono Tommy Clough.»

Udirono dei passi rimbombare sulla rampa di scale. I chiavistelli sferragliarono e la porta si aprì a rivelare un uomo che occupava tutto lo spazio a disposizione nell'angusto corridoio. Indossava un paio di mutandoni e una maglia di lana che un tempo dovevano essere stati bianchi ma che avevano assunto il colore del muco essiccato. «Cosa diavolo vuoi a quest'ora? Se stai cercando di farti una birra, te ne puoi andare anche subito.» Si grattò sguaiatamente i testicoli.

«Buona sera anche a te, Fist», rispose Clough. «Hai un minuto?»

Ferguson indietreggiò di malavoglia. I due investigatori entrarono in fila indiana, George alla retroguardia. «E questo chi è?» chiese l'ex pugile puntandogli contro un grosso dito.

«Il mio superiore. Ti presento l'ispettore Bennett.»

Ferguson emise uno strano grugnito che George interpretò come una risata. «Sembra abbastanza giovane da essere tuo figlio. Allora, che succede? Dev'essere una cosa importante, Tommy, se ti sei portato dietro il suonatore di organetto.»

«Peter Crowther è un tuo cliente abituale», disse Clough.

«Da stasera non più», replicò Ferguson serrando inconsciamente i pugni. «I pedofili non ci mettono piede, nel mio locale.»

«Che cosa è successo stasera?» volle sapere Bennett.

«Crowther si è presentato alla solita ora. Ho pensato che avesse più fegato di quanto credessi, poi però ho scoperto che non aveva idea che si fosse sparsa la voce della sua giornata al fresco. Gli ho ficcato il giornale sotto il naso e lui è quasi scoppiato a piangere. Gli ho detto che se stasera voleva bere qualcosa a Buxton doveva trovarsi un pub in cui nessuno sapeva leggere, e gli ho proibito di rimettere piede qui.» Il petto di Ferguson si era gonfiato, le sue spalle si erano raddrizzate.

«Molto coraggioso da parte sua», osservò sarcasticamente George. «E ne deduco che il signor Crowther se ne sia andato.»

«Naturale che se n'è andato», rispose indignato Fist.

«Sai per caso dove?» domandò Clough.

«Non lo so e non me ne frega niente», disse Ferguson con noncuranza.

«Per la cronaca, signor Ferguson», riprese George, «il signor Crowther non ha niente a che vedere con la scomparsa di sua nipote. L'articolo sul *Courant* di questa settimana è pura invenzione. Le sarei obbligato se revo-

casse il suo divieto prima della scadenza di rinnovo della licenza.» Ruotò sui tacchi e uscì in un nevischio che gli parve d'un tratto più ospitale del padrone del pub.

«Dovresti prestare attenzione al signor Bennett», suggerì Clough seguendolo. «Sarà dei nostri per un bel pezzo.» Ferguson fissò la schiena di George con occhio malevolo, ma non replicò.

Salirono in macchina e osservarono cupamente i turbini di neve mista a pioggia. «Sarà meglio tornare alla stazione e chiedere alle squadre di pattuglia di tenere gli occhi bene aperti», sospirò l'ispettore. «Crede che domani sarà meglio di oggi?»

Sabato 14 dicembre 1963, ore 7,18.

Potendo contribuire ben poco ai programmi di ricerca che i funzionari in uniforme stavano predisponendo per la giornata, George tornò nel suo ufficio al piano superiore e affrontò la faticosa impresa di leggere le deposizioni scritte dei testimoni alla ricerca di un indizio. Stava scorrendo l'interrogatorio dell'insegnante di inglese di Alison quando la testa di Tommy Clough sbucò da dietro la porta.

«Ha visto il *Daily News?*» domandò. «No. Quando sono arrivato il giornalaio era ancora chiuso.» Il sergente entrò nell'ufficio e si chiuse la porta alle spalle. «Il treno è appena arrivato da Manchester. Me ne sono fatto vendere una copia dal macchinista. Temo che non le piacerà.» Gettò il giornale davanti a George, aperto e piegato sulla terza pagina.

Chiaroveggente si unisce alle ricerche di Alison
dal nostro inviato

Una celebre chiaroveggente francese ha rivelato in esclusiva al *Daily News* che Alison Carter, la ragazzina scomparsa, è ancora viva, e ha offerto i suoi servigi nelle ricerche della tredicenne, la cui sparizione sconcerta le autorità.

Madame Colette Charest ha sbalordito con i suoi poteri la polizia del suo paese, ed è convinta di poter essere d'aiuto nel ritrovamento di Alison, di cui non si hanno tracce da mercoledì.

Con il permesso dei preoccupati genitori di Alison, un membro della nostra redazione ha telefonato a Mme Charest e le ha fornito i particolari dei movimenti di Alison dopo il ritorno da scuola nel

villaggio di Scardale, nel Derbyshire, dove vive con la madre e il patrigno.

Sana e salva

Mme Charest sostiene di essere convinta che la ragazzina sia ancora viva.

«È sana e salva», ha detto al nostro inviato. «Si è allontanata in auto con una persona di sua conoscenza.

«Si trova in una piccola casa, in una schiera di costruzioni simili. Credo sia in una città, ma a molti chilometri da casa sua. È stata in pericolo, ma sento che per il momento è al sicuro.»

Mme Charest ha spiegato di non essere in grado di fornire informazioni più dettagliate senza una fotografia di Alison e una mappa della zona. Entrambe sono state inviate tramite corriere a Lione, in Francia, e un resoconto completo delle conclusioni di Mme Charest apparirà sul *News* di lunedì.

La polizia promette

«Non abbiamo in programma di consultare una chiaroveggente», ha dichiarato un portavoce della polizia, «anche se non accantoniamo sommariamente le osservazioni di Mme Charest. Sono accadute cose anche più strane.»

Membri della gendarmeria francese hanno definito «prodigiosi» i poteri di Mme Charest, la quale ha collaborato a indagini in cui le autorità erano sprovviste di indizi.

Tempo permettendo, oggi i membri della cittadinanza si uniranno alle forze di polizia del Derbyshire nelle ulteriori perlustrazioni delle gelide brughiere e delle valli attorno a Scardale.

George appallottolò il giornale e lo lanciò dalla parte opposta della stanza. «Maledetto Don Smart», imprecò. Le sue guance scarlatte risaltavano contro le occhiaie scure. «Riesce a crederci? 'Sana e salva'?»

«È possibile, suppongo.» Clough appoggiò la schiena a uno schedario e si accese una sigaretta.

«Naturale che è *possibile*», sbottò George. «È *possibile* che Martin Bormann sia vivo e vegeto e abiti a Chesterfield, ma non è probabile, giu-

sto? Come reagirà Ruth Hawkin a una notizia del genere? Non riesco a credere che un giornale possa essere stato così irresponsabile! E chi gli ha rilasciato quella stupida dichiarazione?»

«Probabilmente nessuno. Se la sarà inventata Smart.»

«Mio Dio», gemette Bennett. «E adesso cosa succederà, Tommy?» Prese una sigaretta dal pacchetto che giaceva già aperto sulla scrivania e aspirò una profonda boccata. «Le comprerò un altro giornale», si scusò. «Tutti quelli che vuole tranne il *News*. Mio Dio, Smart si presenterà alla conferenza stampa sorridendo come il gatto del Cheshire.»

«Potrebbe chiedere al capo di impedirgli l'accesso.»

«Non voglio dargli questa soddisfazione.» George scostò la sedia e si alzò. «Andiamo a Scardale. Sono stufo di queste quattro mura.»

Smart li aveva preceduti. Quando accostarono al prato pubblico, lo videro infilare una copia del giornale nella cassetta delle lettere del Crag Cottage. Sotto i loro occhi, il reporter proseguì per il Meadow Cottage e consegnò un'altra copia. «Lo raggiungo», disse George, aprendo la portiera e attraversando il prato a grandi passi per affrontarlo. Liberando un sospiro, Clough scese dall'auto e lo seguì.

«Congratulazioni», ringhiò Bennett quando si trovava ancora a qualche passo di distanza dal giornalista.

«Bell'articolo, vero?» rispose Smart, la sua faccia volpina piacevolmente sorpresa. «Ma non credevo che una persona istruita come lei l'avrebbe apprezzato.»

«Oh, non mi stavo congratulando per l'articolo», disse George, giunto ormai a poche decine di centimetri da lui. «Le facevo i complimenti per il premio.»

«Premio?»

Clough non riusciva a credere che l'altro avesse abboccato. Si morse il labbro per nascondere un sorriso.

«Sì, il suo premio», riprese George con una bonarietà palesemente falsa. «Il Premio della Federazione di Polizia per il Giornalista più Irresponsabile dell'Anno.»

«Mio Dio, ispettore, all'università non le hanno insegnato che il sarcasmo è la forma di umorismo più meschina?» Smart addossò la schiena al muro del Meadow Cottage e incrociò le braccia sul petto.

«Nessuno può vincere il titolo di campione di meschinità finché ci sarà lei, signor Smart. Si è fermato un solo istante a riflettere su quanto sia cru-

dele alimentare in questo modo le speranze della signora Hawkin?»

«Sta dicendo che dovrebbe rassegnarsi? È questa la posizione ufficiale della polizia?» Smart si sporse in avanti, facendo scintillare gli occhi e rizzando i peli della barba.

«Naturalmente no. Ma quella che lei ha elargito con le sciocchezze di stamattina è una falsa speranza. Ha puntato al titolone senza pensare alle conseguenze.» Bennett scosse il capo disgustato. «Esiste, questa Madame Charest, o se l'è inventata insieme alle dichiarazioni della polizia?»

Ora fu il turno di Smart di arrossire di rabbia. La sua pelle divenne maculata come manzo sotto sale. «Io non invento niente. Ma non ho pregiudizi. Potrebbe essere utile anche a lei, ispettore. E se Madame Charest avesse ragione? E se Alison si trovasse a chissà quanti chilometri da qui, rinchiusa in una casa di Manchester, di Sheffield o di Derby? Che cosa state facendo per controllare?»

George emise un rantolo di incredulità. «Sta dicendo che dovremmo fare una ricerca porta a porta in ogni città dell'Inghilterra nella vaga eventualità che una ciarlatana francese abbia avuto fortuna con le sue fantasie? È ancora più stupido di quanto pensassi.»

«Non dico questo, è ovvio. Ma potreste pubblicare un appello sui giornali del tipo: 'Avete visto questa ragazza? Alison Carter potrebbe trovarsi con un suo conoscente. Se siete al corrente della recente comparsa di una ragazzina nel vicinato, o se sapete di qualcuno che abbia legami con Scardale o Buxton e che si stia comportando in modo strano, contattate la polizia del Derbyshire a questo numero'. Ecco cosa suggerirò al suo capo alla conferenza stampa di stamane.» Smart si raddrizzò con espressione trionfante. «Sì, è proprio quello che gli suggerirò. E vedremo quanto lei sembrerà intelligente mentre il suo capo ammetterà che è una grande idea.»

«Lei è malato, Smart, lo sa?» L'ispettore non riuscì a trovare niente di meglio da ribattere, e capì che la frase era poco efficace nel momento stesso in cui la pronunciava.

«È stato lei ad affermare che avrebbe fatto qualsiasi cosa per scoprire che ne è stato di Alison Carter. E io l'ho presa in parola. La credevo speciale, George. Ma alla resa del conti si è dimostrato rigido come tutti gli altri. Be', che Dio aiuti Alison Carter se lei è la sua migliore speranza.» Smart si spostò di lato cercando di passare.

George gli piantò una mano sul petto. Non lo spinse, ma lo tenne al suo posto con decisione. «Scoprirò cosa è successo ad Alison», disse con voce arrochita dall'emozione. «E quando lo farò, lei sarà l'ultimo a saperlo.» Fe-

ce un passo indietro e lasciò la presa sul giornalista, che rimase immobile e ricambiò la sua occhiataccia.

Ma poi Smart sorrise, una falce sottile e affilata che non intaccò la dura espressione del suo sguardo. «Oh, ne dubito molto», replicò. «Potrà anche non piacerle, George, ma lei e io siamo fatti della stessa pasta. Non guardiamo in faccia a nessuno pur di svolgere al meglio il nostro lavoro. Al momento potrà anche non essere d'accordo con me, ma quando se ne andrà e parlerà con la sua graziosa mogliettina capirà che ho ragione.»

Bennett inspirò così a fondo che divenne addirittura più grosso. Clough si affrettò a fare un passo avanti e posò una mano sul braccio del suo superiore. «Credo le convenga allontanarsi, signor Smart», consigliò. Un'occhiata al volto del sergente, e il giornalista li aggirò e si diresse con passo deciso verso la sua auto.

«Secondo lei quanto mi darebbero se gli cancellassi quel sorriso dalla faccia con un manganello?» domandò George a denti strettì.

«Dipende se la giuria lo conosce o no. Una tazza di tè?»

Raggiunsero insieme il caravan dove le agenti in uniforme avevano già cominciato a preparare il tè. George fissò la sua tazza piena e chiese in tono sommesso: «Le è già capitato di lavorare a casi simili, Tommy? Pieni di vicoli ciechi e frustrazioni?»

«Sì, un paio di volte», ammise Clough mescolando tre cucchiai di zucchero nel suo tè. «Il segreto, signore, è che bisogna tirare avanti. Può sembrare di sbattere la testa contro un muro di mattoni, ma spesso una parte di quel muro è soltanto cartone dipinto. Prima o poi, di solito si trova un varco. E anche se non sembra, in questo caso è passato poco tempo.»

«E se non lo si trova, quel varco? E se non riuscissimo mai a scoprire che ne è stato di Alison Carter?» George alzò gli occhi, sgranandoli al pensiero di cosa avrebbe significato quel fallimento sia dal punto di vista personale sia professionale.

Clough trasse un profondo respiro ed espirò. «Allora, signore, si passa al caso successivo. Si porta la moglie a ballare, si va al pub a scolare una birra e si cerca di non starsene svegli tutta la notte a pensare a ciò che non si può cambiare.»

«Ed è una ricetta che funziona?» domandò George in tono cupo.

«Non saprei, signore, io non ho moglie.» Il sorriso beffardo di Clough non mascherava la consapevolezza di entrambi. Se non avessero scoperto il fato di Alison Carter, ne avrebbero portato il segno.

«La mia è incinta.» Le parole gli erano uscite di bocca prima ancora che

George sapesse che le avrebbe pronunciate.

«Congratulazioni.» Il tono di voce del sergente era curiosamente piatto. «Non è il momento migliore per venirlo a sapere. E come sta la signora Bennett?»

«Per ora bene. Le nausee mattutine non sono ancora cominciate. Spero solo... be', spero solo che non l'aspetti un periodo difficile. Perché io non posso ignorare quest'indagine, per quanto si protragga.» L'ispettore fissò i finestrini appannati del caravan senza rendersi conto del graduale chiarore che segnalava l'inizio di un'altra giornata di ricerche.

«Non proseguirà così per molto, sa», cercò di consolarlo Clough, rammentandogli ciò che lui sapeva in teoria ma di cui aveva scarsa esperienza. «Se non l'avremo trovata nel giro di una decina di giorni, diciamo entro il prossimo weekend, interromperemo le ricerche. Chiuderemo l'ufficio coordinamento e riporteremo la base a Buxton. Continueremo a seguire le nostre piste, ma se dopo un mese non avremo fatto passi avanti il caso passerà in secondo piano. Lei e io saremo sommersi da altre indagini, ma non lo chiuderemo. Lo terremo aperto, avremo aggiornamenti ogni tre mesi o giù di lì, però non ce ne occuperemo più come adesso.»

«Lo so, Tommy, eppure in questa storia c'è qualcosa di speciale. Ho lavorato a un caso di omicidio irrisolto quand'ero un agente investigativo a Derby, ma non mi ha colpito come questo. Forse perché la vittima aveva più di cinquant'anni. Sentivo che aveva avuto una sua vita. Ora però sembra sempre più probabile che non troveremo Alison viva, e la cosa mi riempie di rabbia perché aveva a malapena cominciato a vivere. Anche se il suo destino sarebbe stato restare a Scardale, fare figli e lavorare a maglia, la vita le è stata comunque strappata e io voglio che la legge punisca allo stesso modo il colpevole. Il mio solo rimpianto è che animali del genere non li impicchino più.»

«Crede ancora nell'impiccagione?» domandò Clough chinandosi in avanti sulla sedia.

«Nei casi di omicidio a sangue freddo sì, ci credo. Per gli omicidi estemporanei è diverso. Mi limiterei a condannarli all'ergastolo, perché abbiano tempo di pensare a ciò che hanno fatto. Ma i mostri che uccidono i bambini, o gli animali che assassinano un passante innocente soltanto perché si è trovato nel bel mezzo di una rapina, sì, li impiccherei. Lei no?»

Clough non rispose subito. «Un tempo la pensavo così. Ma un paio d'anni fa ho letto quel libro sul caso Timothy Evans, *Rillington Place numero dieci*. Quando lo processarono, tutti erano convinti che fosse colpevole,

che avesse ucciso la moglie e il figlio. I ragazzi di Londra avevano perfino ottenuto una confessione. Poi viene fuori che il padrone di casa di Evans aveva assassinato almeno altre quattro donne, ed è probabile che sia stato lui a uccidere Beryl Evans. Solo che ormai è troppo tardi per andare da Timothy e dirgli: 'Spiacente, amico, abbiamo preso un granchio'.»

George abbozzò un sorriso di consenso. «Forse è vero. Ma non posso assumermi la responsabilità degli errori altrui. Non penso di aver mai spinto un innocente a confessare né credo che lo farei, e sono pronto a difendere i miei risultati. Se Alison Carter è stata uccisa, come forse ormai pensiamo entrambi, sarei lieto di veder penzolare il suo assassino sulla forca.»

«Potrebbe farlo se il bastardo avesse usato un'arma da fuoco. Li possono ancora giustiziare per quello, non lo dimentichi.»

Bennett non ebbe la possibilità di rispondere. Lo sportello del caravan si aprì di scatto e Peter Grundy si parò sul vano. Il suo volto era grigio ed esangue come le rupi di Scardale. «Hanno trovato un corpo», annunciò.

12

Sabato 14 dicembre 1963, ore 8,47.

Il cadavere di Peter Crowther giaceva a ridosso di un muretto di pietra cinque chilometri a nord di Scardale in linea d'aria. Era raggomitolato su se stesso in posizione fetale, le ginocchia sotto il mento, le braccia allacciate attorno agli stinchi. Il gelo notturno che aveva reso pericolose le strade l'aveva coperto di brina, rendendolo in qualche modo innocuo. Ma sulla morte non ci si poteva sbagliare.

Era nella pelle azzurrognola, negli occhi che fissavano il vuoto, nel filo di bava ghiacciato sul mento. George Bennett chinò lo sguardo su quel guscio di un essere umano e sentì che la consapevolezza lo gelava ancora più a fondo del freddo pungente. Guardò il cielo miracolosamente azzurro, stranamente sorpreso che il sole invernale splendesse come se avesse qualcosa da festeggiare. Lui di sicuro non l'aveva. Si sentiva male, nell'animo e nello stomaco, e avvertiva in bocca l'amaro sapore della responsabilità. Non aveva fatto bene il suo lavoro, e ora un uomo era morto.

Abbassò il capo e si voltò, lasciando Tommy Clough accovacciato accanto al corpo e intento a studiarlo con attenzione. Raggiunse il cancello del campo davanti al quale due agenti in uniforme proteggevano la scena in attesa che arrivasse il medico legale. «Chi ha trovato il corpo?» doman-

dò.

«L'allevatore. Si chiama Dennis Dearden. Be', tecnicamente è stato il suo cane pastore. Il signor Dearden è uscito come sempre alle prime luci del giorno per controllare le sue bestie. È stato il cane ad avvertirlo della presenza del cadavere», rispose l'agente più anziano.

«Dov'è Dearden?» chiese George.

«Il cottage in fondo al sentiero, è là che abita.» L'agente indicò una costruzione a un piano a qualche centinaio di metri di distanza.

«Sarò lì, se qualcuno avrà bisogno di me.» L'ispettore s'incamminò per il sentiero con passo pesante come il suo cuore. Si fermò sulla soglia del minuscolo cottage e si ricompose. Prima che potesse bussare, la porta si aprì e davanti al suo volto si parò una faccia simile a una mela avvizzita, con due occhietti castani minuscoli come puntini sui due lati di un naso informe come un grumo di panna montata.

«È lei il capo, allora», disse l'uomo.

«Il signor Dearden?»

«Sì, ragazzo, qui ci sono solo io. Mia moglie è andata a trovare sua sorella a Bakewell. Ci va sempre per qualche giorno in dicembre, a comprare i regali di Natale al mercato. Entri, ragazzo, si starà congelando là fuori.» Dearden fece un passo indietro e accolse George in una cucina resa accecante dal sole. Ogni cosa scintillava: lo smalto dei fornelli, il legno del tavolo, delle sedie e degli scaffali, il metallo cromato del bollitore, i bicchieri in un armadietto d'angolo, perfino la stufa a gas. «Si metta accanto alla stufa», soggiunse in tono ospitale spingendo una sedia intagliata verso di lui. Si sedette rigidamente e sorrise. «Va già meglio, vero? Un po' di caldo nelle ossa. Diamine, ha un aspetto peggiore di quello di Peter Crowther.»

«Lo conosceva?»

«Non di persona, ma sapevo chi era. Nel corso degli anni ho fatto qualche affare con Terry Lomas. Li conosco tutti, a Scardale. Ma lasci che glielo dica, per un terribile momento ho temuto che fosse la ragazzina. Il pensiero mi sta assillando, come chiunque, immagino.» Estrasse una pipa di radica dalla tasca del panciotto e cominciò ad armeggiarvi con un temperino. «Che brutta storia. La sua povera madre sarà fuori di sé dalla preoccupazione. Stiamo tenendo tutti gli occhi aperti, nel caso sia caduta in una gola o si stia nascondendo in una stalla o in un ovile. E così, quando ho visto... be', ho subito pensato che doveva essere la piccola Alison.» S'interruppe per riempire il fornello della pipa, concedendo a George per la prima volta l'opportunità di intervenire.

«Com'è andata di preciso?» domandò, lieto di aver trovato finalmente un testimone che pareva disposto a offrire qualche informazione. Dopo soli tre giorni a Scardale, aveva sviluppato un apprezzamento tutto nuovo della loquacità.

«Non appena ho aperto il cancello, Sherpa è scattato come un fulmine lungo il muretto. Ho capito subito che c'era qualcosa di strano. Non è il tipo di cane che parte in quarta senza una buona ragione. D'un tratto, a metà strada, si abbassa sul ventre come se fosse stato abbattuto. Mette la testa fra le zampe e comincia a uggiolare così forte che lo posso sentire in mezzo al campo. Come se avesse visto una bestia morta. Ma sapevo che non si trattava di una pecora, perché il pascolo adesso è vuoto. Ho aperto il cancello soltanto perché così avrei raggiunto il fondo del campo più in fretta.» Dearden strofinò un fiammifero e aspirò una boccata dalla pipa. Il tabacco era profumato, e riempì l'aria con un aroma di ciliege e chiodi di garofano. «Si faccia una fumata anche lei, se vuole.» Fece scivolare sul tavolo una malconcia busta di tela cerata. «È una mia mistura.»

«No, grazie.» George estrasse le sigarette di tasca con espressione di scusa.

«Già, nel vostro lavoro non avrete il tempo di fumare qualcosa di più complicato di una sigaretta. Ma dovrebbe prendere in considerazione la pipa: fa miracoli per la concentrazione. Quando sono in un posto dove non posso fumare, che io sia dannato se riesco a finire il cruciverba.» Indicò con il pollice il *Daily Telegraph* del giorno prima. George cercò di nascondere la sua sorpresa. Sapevano tutti che le parole incrociate del *Telegraph* erano più semplici di quelle del *Times*, ma completarle regolarmente non era impresa da poco. Evidentemente, dietro la lingua sciolta di Dennis Dearden c'era un cervello fino.

«E così, quando ho visto come si comportava il cane, mi è balzato il cuore in gola», riprese Dearden. «Ero al corrente di una sola persona scomparsa, ed era Alison. Non riuscivo a sopportare l'idea che fosse lì, morta, a pochi minuti dalla porta di casa mia. Mi sono messo a correre il più veloce possibile, che di questi tempi non è poi così veloce. E me ne vergogno, ma quando ho visto che era Peter ho provato sollievo.»

«Si è avvicinato al corpo?»

«Non è stato necessario. Ho visto subito che Peter non si sarebbe più svegliato prima del giudizio universale.» Dearden scosse tristemente il capo. «Povero stupido! Fra tutte le notti per tornare a piedi a Scardale, doveva proprio scegliere la peggiore. Mancava da troppi anni dai campi. Aveva

scordato cosa può combinare agli esseri umani un tempo come quello di ieri sera. Il nevischio ti inzuppa fino alla pelle. Poi, quando il cielo si schiarisce e scende il gelo, non hai più difese. Continui ad arrancare, ma il freddo ti penetra nelle ossa. A quel punto, vorresti soltanto sdraiarti e dormire per sempre. Ed è quello che Peter ha fatto stanotte.» Aspirò una boccata dalla pipa, emettendo un pennacchio di fumo dall'angolo della bocca. «Avrebbe dovuto fermarsi a Buxton. In città sapeva come cavarsela.»

George serrò le labbra sulla sigaretta. *Ora non più*, pensò. Peter Crowther non aveva avuto scelta. Il terrore di perdere il secondo luogo in cui si fosse mai sentito al sicuro l'aveva costretto a tornare, vincendo la paura, verso quello che l'aveva respinto. Era esattamente ciò che Bennett aveva temuto. Ma nonostante le sue preoccupazioni, si era lasciato convincere da Tommy Clough a liberare Crowther poiché era la soluzione più comoda. E grazie alla fuga di notizie dal CID e a un giornale locale affamato di sensazionalismo, ora Peter Crowther era morto assiderato in un pascolo del Derbyshire.

«La sua fattoria è un po' fuori mano per chi è diretto da Buxton a Scardale, non è vero?» domandò. Era l'unico elemento che gli dava un appiglio per dubitare della teoria di Dearden sulla morte di Crowther.

L'allevatore ridacchiò. «Lei ragiona come un automobilista, ragazzo. Peter Crowther ragionava come un campagnolo. Torni a dare un'occhiata alla carta topografica della zona. Se tira una riga da Buxton a Scardale evitando le salite e le discese peggiori, attraversa proprio quel campo. Ai vecchi tempi, prima che prendessimo tutti le nostre Land Rover, almeno una volta al giorno dalle mie terre passava qualcuno di Scardale. Sulle carte non è segnato come un sentiero, badi bene. Non è un passaggio. Ma tutti, da queste parti, sanno rispettare il bestiame, così non mi ha mai dato fastidio, né prima di me a mio padre, che la gente di Scardale usasse il mio terreno come scorciatoia.» Scrollò la testa. «Non avrei mai pensato che qualcuno ci avrebbe lasciato la pelle.»

George si alzò. «Grazie dell'aiuto, signor Dearden. E del calduccio. Torneremo per la deposizione. E farò in modo che qualcuno la informi quando avremo rimosso il corpo.»

«Gliene sarei grato.» Dearden lo seguì fino all'ingresso e spostò lo sguardo alle sue spalle, scrutando una Jaguar color rosso cupo che si era fermata con due ruote sul ciglio del sentiero. «Quello dovrebbe essere il dottore», disse.

Quando l'ispettore fece ritorno nel campo, il medico legale si stava rial-

zando, lisciando il soprabito di cammello dalle ampie spalle. Rivolse a George un'occhiata curiosa da dietro un paio di occhiali squadrati dalla pesante montatura nera. «E lei sarebbe?» domandò.

«L'ispettore investigativo Bennett», s'intromise Clough. «Signore, questo è il dottor Blake, il medico legale. Ha appena svolto un esame preliminare.»

Il dottore fece un brusco cenno del capo. «Be', è decisamente morto. A giudicare dalla temperatura rettale, direi che sono passate dalle cinque alle otto ore dal decesso. Nessun segno di violenza o ferita. Visto gli abiti che indossa - niente soprabito, niente impermeabile - direi che la causa più probabile è l'assideramento. Naturalmente non lo sapremo finché il patologo non l'avrà aperto sul tavolo delle autopsie, ma direi che si tratta di morte per cause naturali. A meno che non troviate il modo di accusare di omicidio il clima del Derbyshire», aggiunse con una smorfia sardonica delle labbra.

«Grazie, dottore», disse Bennett. «Dunque sarebbe morto, diciamo, fra l'una e le quattro di stamattina?»

«Non ha soltanto una bella faccia, eh? Ma certo, lei dev'essere il laureato di cui si parla tanto», replicò il medico con un sorriso condiscendente. «Esatto, ispettore. E quando saprà di chi si tratta, potrebbe anche essere in grado di capire cosa ci facesse nelle brughiere del Derbyshire nel cuore della notte con un paio di scarpe consumate che avrebbero fatto fatica a tenerlo all'asciutto in città, figuriamoci qui.» Blake si infilò un paio di pesanti guanti di pelle.

«Sappiamo già chi è e cosa faceva da queste parti», disse George in tono mite. Aveva già subito la condiscendenza degli esperti, e non si sarebbe lasciato irritare da un pallone gonfiato che poteva avere al massimo cinque anni più di lui.

Le sopracciglia del dottore s'inarcarono. «Però! Ecco, sergente, il perfetto esempio di come l'istruzione dei nostri funzionari di polizia farà progredire la lotta contro il crimine. Bene, la lascerò al suo lavoro. Avrà il mio referto i primi giorni della prossima settimana.»

«Per la verità, signore, vorrei averlo domani», disse George.

Blake si fermò e fece una mezza giravolta. «È il weekend, ispettore, e non potete avere fretta visto che avete già identificato il corpo e scoperto la ragione della sua presenza in questo luogo.»

«Certamente, signore. Ma la sua morte è collegata a un'indagine più ampia, e io ho bisogno del referto entro domani. Mi dispiace se ciò interferi-

sce con i suoi programmi, ma è per questo che la contea la paga così bene. Signore.» Il sorriso dell'ispettore era amabile, ma i suoi occhi fissavano implacabili quelli di Blake.

Il medico tradì uno scatto spazientito. «E va bene. Ma questa non è Derby, ispettore. Siamo una piccola comunità. E molti di noi cercano di non scordarlo.» Si allontanò con passo deciso.

«Evidentemente è la settimana giusta per farmi nuovi amici», osservò George tornando a voltarsi verso Clough.

«È un lavativo», replicò Clough con noncuranza. «Era ora che qualcuno gli ricordasse chi gli ha pagato la Jaguar e l'iscrizione al golf club. Dovrebbe essere curioso di conoscere l'identità di un corpo con cui ha appena avuto un contatto intimo, non crede? Scommetto che oggi pomeriggio si attaccherà al telefono per sapere che nome scrivere sul referto.»

«Dovremo informare la signora Hawkin», borbottò George, «e al più presto. Il tam tam sarà già cominciato. Verrà a sapere che è stato rinvenuto un corpo nelle brughiere, e penserà di certo il peggio.» Scosse il capo. «È una brutta giornata, quando la morte di tuo fratello passa per una buona notizia.»

Kathy Lomas stava dando il mangime ai suoi maiali, riempiendo i trogoli con un miscuglio di cime di rapa, verdure scartate e avanzate dagli abitanti del villaggio. Il rimbombo di qualcuno che correva sul terreno ghiacciato catturò la sua attenzione, facendola voltare in tempo per vedere Charlie Lomas che scendeva dal campo dietro al villaggio come se avesse alle calcagna i segugi dell'inferno. L'avrebbe superata senza nemmeno guardarla se lei non l'avesse fermato afferrandogli un braccio mulinante.

La spinta della corsa lo fece piroettare su se stesso e lo mandò a sbattere contro il muretto del porcile, dove sarebbe caduto se sua zia non l'avesse afferrato per il retro del pesante farsetto di pelle.

«Che c'è, Charlie?» domandò Kathy. «Che cosa è successo?»

Il giovane si piegò in avanti senza fiato, posando le mani sulle ginocchia e ansimando. Alla fine riuscì a balbettare: «Il cane del vecchio Dennis Dearden ha trovato un corpo nei pascoli delle pecore».

Kathy si portò la mano al petto. «Oh, no, Charlie, no», boccheggiò. «Non può essere vero. No, non ci credo.»

Charlie si sforzò di riguadagnare una posizione semieretta, appoggiando la schiena al muro e sbuffando. «Ero giù allo Scarlaston. Ci avevo messo delle trappole illegali, e volevo toglierle prima che le squadre di ricerca ci

arrivassero da Denderdale. Ho tagliato attraverso Carter's Copse e ho sentito due agenti che ne parlavano. È vero, zia Kathy, hanno trovato un corpo sui terreni di Dennis Dearden.»

Kathy tese impulsivamente le braccia verso il nipote e gli si avvinghiò. Rimase ferma in quel goffo abbraccio finché Charlie riprese a respirare normalmente. «Devi dirlo a Ruth», decretò finalmente.

Charlie scosse il capo. «Non posso. Non posso. Stavo andando a dirlo a Ma.»

«Verrò con te», disse Kathy in tono fermo, afferrandogli il braccio sopra il gomito e facendolo marciare attraverso il prato in direzione della villa. «Maledetti bastardi», mormorò rabbiosa. «Come osano parlarne prima che qualcuno abbia ritenuto opportuno informarne Ruth? Be', che io sia dannata se aspetterò i loro comodi per darle la notizia.»

Trascinò Charlie nella cucina della villa senza bussare. Ruth e Philip erano seduti a tavola, davanti agli avanzi della colazione. Della colazione di Philip, notò Kathy. Da quando Alison era scomparsa, Ruth doveva andare avanti a tè e sigarette.

«Charlie ha qualcosa da dirvi», annunciò senza peli sulla lingua. Sapeva che era inutile mascherare le brutte notizie.

Charlie ripeté il suo balbettante racconto occhieggiando ansiosamente Ruth. Se non fosse stata già seduta, sarebbe crollata. Quel poco di colore che le restava sul volto svanì del tutto fino a farlo sembrare un modello di gesso. Poi prese a rabbrividire come se avesse la febbre. I denti le battevano e l'intero corpo tremava. Kathy attraversò la cucina con una mezza dozzina di passi, la prese fra le braccia e cominciò a cullarla come una figlia.

Philip Hawkin sembrava ignaro di ciò che accadeva intorno a lui. Nell'udire la notizia, era impallidito come Ruth. Ma quella fu l'unica cosa in comune nelle loro reazioni. Scostò la sedia dal tavolo e uscì dalla cucina come un sonnambulo. Kathy era troppo occupata con Ruth per rendersene subito conto, ma Charlie rimase a fissarlo a bocca aperta, senza riuscire a credere a ciò che aveva appena visto.

Ruth Hawkin indossava indumenti puliti, osservò George. Un vestito di maglia sotto un cardigan nodoso di lana picchiettata indicavano che probabilmente era andata a letto e aveva cercato di dormire per la prima volta da quando Alison era scomparsa. Le occhiaie scure dell'insonnia ne rivelavano il fallimento. Sedeva al tavolo della cucina piegata su se stessa, reggendo una sigaretta fra le dita tremanti. Kathy Lomas era appoggiata ai fornel-

li, le braccia incrociate sul petto e un'espressione corrucciata sul volto.

«Non capisco», disse. «Per quale ragione Peter dovrebbe aver pensato di tornare a Scardale proprio adesso? Con tutto quello che sta succedendo?»

Ruth Hawkin sospirò. «Non ragionava in quel modo, Kathy», replicò in tono stanco. «La sua mente assorbiva soltanto ciò che lo riguardava direttamente. Doveva essere sconvolto per la giornata passata alla stazione di polizia; poi, quando va a bere in un posto che credeva sicuro, viene terrorizzato dal proprietario. Conosce soltanto due luoghi, Buxton e Scardale. Per Dio! Doveva aver perso la testa dalla paura se ha pensato che tornare a Scardale fosse l'alternativa migliore.» Spense la sigaretta e si passò la mano sul volto come per lavarlo. «Non riesco a sopportarlo.»

«Non è stata colpa tua», la consolò Kathy con asprezza. «Sappiamo tutti di chi è stata.» Increspò le labbra e scoccò un'occhiataccia a Bennett e Clough.

«No, non Peter. Quello lo posso reggere. Per lui non provo alcun dolore. È il pensiero di Alison che non posso sopportare. Quando Charlie si è precipitato qui dentro a dire che c'era un cadavere nella fattoria di Dearden, mi è mancato il respiro. È stato come se mi avessero dato un pugno in pieno petto. Ogni cosa, dentro di me, ha smesso di funzionare.»

Quand'erano arrivati non aveva ancora ripreso, pensò George. Era seduta al tavolo, le mani intrecciate sulla testa come se non volesse udire o vedere nulla. Kathy sedeva accanto a lei, cingendole le spalle con un braccio e carezzandole i capelli con l'altra mano. Del marito di Ruth non c'era alcuna traccia. Quando George aveva chiesto sue notizie, Kathy aveva risposto aspramente che quando Charlie aveva riferito la notizia Philip era sbiancato in volto ed era uscito di casa. «Non sarà andato lontano», aveva aggiunto. «Molto probabilmente si sarà chiuso in quella sua camera oscura. È lì che va ogni volta che succede qualcosa in cui non vuole aver parte.»

Bennett aveva deciso che il diritto di Ruth Hawkin di essere informata il più presto possibile superava quello del marito di condividere il momento con lei. Aveva spiattellato tutto in una sola frase. «Il corpo che abbiamo trovato è quello di un uomo.»

La testa di Ruth era scattata all'indietro. L'espressione di gioia del suo volto avrebbe eclissato le luminarie natalizie di Regent Street.

«Non è lei?» aveva esclamato Kathy.

«Non è Alison», aveva confermato George. Poi aveva inspirato profondamente. «Temo non siano tutte buone notizie. Il cadavere è stato identificato in via ufficiosa. Un membro della famiglia dovrà confermarlo, ma

crediamo si tratti di Peter Crowther.»

Vi era stato un lungo, attonito silenzio. Ruth si era semplicemente limitata a fissarlo, come se avesse già assimilato tutto il possibile con la notizia che il corpo nei campi non era quello di sua figlia. Kathy sembrava inorridita. Poi era balzata in piedi con un'espressione di disgusto dipinta sul volto. Era andata nervosamente su e giù per la stanza per qualche istante, infine si era fermata appoggiandosi ai fornelli e lì era rimasta, scura in volto. Sapeva davvero chi incolpare, si disse George.

«Tutto quello che riesco a pensare è che grazie a Dio non è la mia Alison», soggiunse Ruth. «Non è terribile? Anche Peter era un essere umano, ma dubito che qualcuno piangerà la sua scomparsa.»

«Non dovremmo piangere la scomparsa di nessuno», saltò su Kathy, e la sua voce punse George come una sferza di ortiche. «Quando Ma Lomas ha cominciato a dire quanto avremmo sofferto portando degli estranei nella valle, credevo che esagerasse come al solito. Ma in quello che diceva c'era del vero. Voialtri non siete riusciti a trovare Alison, e adesso uno dei nostri è morto.»

«Forse, se l'aveste trattato più come uno dei vostri quand'era vivo, lo sarebbe ancora», intervenne una voce dietro di loro. George si voltò e vide Philip Hawkin. Non sapeva da quanto tempo l'uomo si trovasse nel vano della porta semiaperta. Ma aveva chiaramente udito gran parte del discorso. «L'hanno cacciato dal villaggio, e poi la Gestapo l'ha ricacciato indietro», continuò. «Dio, l'ignoranza della gente. Era chiaramente innocuo. Non era mai stato violento: per quanto ne sappia, non aveva mai messo le mani addosso a una donna. Non posso evitare di essere dispiaciuto per lui, poveraccio.»

«Sarà sollevato che il corpo non è quello di Alison», disse Clough ignorando lo sfogo.

«Naturalmente. Chi non lo sarebbe? Ma sono costretto a dirle, ispettore, che lei e i suoi uomini mi avete deluso. Due giorni e mezzo, e nessuna notizia di Alison. Lo vede anche lei quant'è angosciata mia moglie. Non può fare di meglio? Usare la sua immaginazione? Fare ricerche più approfondite? Che cosa mi dice di quella chiaroveggente che il giornale ha consultato? Non potreste prestare attenzione a quello che dice?» Posò i pugni sul tavolo e vi caricò il proprio peso, mentre sulle sue pallide guance si stagliavano due chiazze di colore. «Stiamo sopportando una terribile tensione, ispettore. Non ci aspettiamo miracoli, vogliamo soltanto che facciate il vostro lavoro e scopriate cos'è successo alla nostra piccola.»

George cercò di nascondere la frustrazione dietro la maschera di ufficialità. «Stiamo già facendo del nostro meglio, signore. Ci sono altre squadre di ricerca in partenza. Abbiamo centinaia di volontari di Buxton, Stoke, Sheffield e Ashbourne, più gli abitanti del luogo. Se Alison è la fuori la troveremo, ve lo prometto.»

«Lo so», mormorò Ruth con un filo di voce. «E Phil sa che state facendo del vostro meglio. È soltanto... questo non sapere. È una lenta tortura.»

George fece un cenno di assenso. «Vi terremo informati di qualsiasi sviluppo.»

Fuori, la gelida aria invernale gli pugnalò i polmoni mentre attraversava il prato inspirando profondamente. «C'è qualcosa che non quadra, in Philip Hawkin», osservò Tommy Clough, costretto quasi a trottare per non restare indietro.

«Le sue reazioni sono fuori posto. Come quando parli una lingua straniera studiata ai corsi serali. Puoi anche aver imparato la grammatica e la pronuncia, ma non passerai mai per un nativo, perché quando parla un nativo non è costretto a pensarci.» George si proiettò sul sedile sinistro dell'auto. «Ma il solo fatto che non si armonizzi con l'ambiente non fa di lui un rapitore o un assassino.»

«Tuttavia...» Clough avviò la macchina.

«Tuttavia, ci conviene affrontare la conferenza stampa. Il commissario vorrà la testa di qualcuno per questa faccenda, e sicuro come l'oro Carver sarà arrivato per primo con la sua rappresaglia.» Bennett si rilassò sul sedile e si accese una sigaretta. Chiuse gli occhi e si domandò perché mai avesse scelto la polizia. Avrebbe potuto offrire la sua laurea in giurisprudenza a uno studio legale di Derby e cominciare come praticante. A quel punto, forse, sarebbe stato in procinto di diventare socio specializzandosi in qualcosa di tranquillo come i trasferimenti di proprietà o le successioni. Il più delle volte, l'idea gli suscitava repulsione. Ma quel mattino era curiosamente attraente.

Riaprì gli occhi su lunghe file di uomini che attraversavano la valle a distanza di poche decine di centimetri uno dall'altro. «Troveranno soltanto quello che ha seminato la squadra precedente», constatò con amarezza.

«Qui nella valle useranno gli uomini meno abili», notò Clough con perspicacia. «Terranno i migliori per i dirupi e le valli fuori mano. In un terreno come questo, ci saranno sempre punti che ci siamo lasciati sfuggire soltanto perché non lo conosciamo a menadito.»

«Crede che troveranno qualcosa?»

Clough aggricciò il volto. «Dipende da cosa c'è da trovare. Se credo che troveranno un corpo? No.»

«Per quale ragione?»

«Se non l'abbiamo ancora scoperto, signore, significa che è ben nascosto. Vuol dire che ovunque sia, vi è stato portato da un individuo che conosce il territorio molto meglio di quelli che lo stanno perlustrando. No, non penso che troveremo un cadavere. Temo che non troveremo più nulla, senza qualche nuovo elemento.»

George scosse il capo. «Non posso ragionare in questi termini, Tommy. È come dire che non solo non troveremo mai Alison, ma non riusciremo a catturare chi l'ha sequestrata e probabilmente uccisa.»

«So che è difficile, signore, ma è quello che hanno dovuto patire i nostri colleghi del Cheshire e di Manchester. So che non vuole che le si ricordi quello che scrive Don Smart, ma potremmo imparare qualcosa dalla loro esperienza, anche se si trattasse soltanto di come affrontare un fallimento.» Clough arrestò bruscamente l'auto. Sulla strada principale non c'era alcuna possibilità di parcheggiare. Auto, furgoni e Land Rover invadevano entrambi i lati a perdita d'occhio, e gli spazi rimasti erano occupati da motociclette e scooter. «Oh, diavolo! E adesso che faccio?»

C'era una sola soluzione ragionevole. In piedi accanto alla cappella metodista, George osservò Clough che faceva manovra con la grossa automobile e ripartiva in direzione di Scardale. Drizzò le spalle, aspirò un'ultima boccata dalla sigaretta e la gettò in strada. Non provava alcuna gioia per ciò che lo aspettava nella sala parrocchiale, ma era inutile rimandarlo.

13

Sabato 14 dicembre 1963, ore 10,24.

Il purgatorio della conferenza stampa si era concluso più rapidamente di quanto George avesse temuto, grazie allo sbrigativo approccio militaresco del commissario Martin. Aveva affrontato la morte di Peter Crowther con una laconica manifestazione di rammarico. Quando uno degli inviati gli aveva chiesto chiarimenti sulle informazioni ufficiose che erano pervenute al *Courant*, Martin aveva puntato su di lui la sua artiglieria.

«Le avventate illazioni del *Courant* sono una loro responsabilità», aveva risposto con un tono di voce da piazza d'armi chiaramente non avvezzo al dissenso. «Se avessero controllato le voci che avevano raccolto, si sarebbe-

ro sentiti dire esattamente ciò che è stato detto a ogni altro giornalista: che un uomo era stato condotto alla stazione di polizia per evitare che l'interrogatorio gli causasse disagi e che era stato rilasciato senza alcuna macchia. Non accetterò che i miei uomini vengano trasformati in capri espiatori a causa dell'irresponsabilità della stampa. Ora, abbiamo una ragazzina scomparsa da trovare. Risponderò alle domande che riguardano l'indagine.»

C'era stato qualche quesito di ordinaria amministrazione, ma poi, inevitabilmente, i lineamenti volpini di Don Smart si erano sollevati dal suo taccuino. «Non so se ha letto l'articolo sul *News* di stamattina...»

Il latrato d'ilarità di Martin era stato aspro come le sue parole. «Finché non ho conosciuto lei, signore, le uniche prostitute che avessi incontrato in tempo di pace erano donne. Anche se forse, malgrado i baffi, non sono poi così lontano dalla verità, poiché tutto ciò che meriterebbe il suo lavoro sarebbero le colonne della rivista femminile più scandalistica. Non conferirò dignità ai suoi squallidi tentativi di creare conflitti offrendole un commento. Dirò soltanto che è spazzatura, signore, assoluta spazzatura. Ero tentato di impedirle l'accesso a questa conferenza stampa, ma i miei colleghi mi hanno faticosamente persuaso che così facendo le avrei garantito quella notorietà di cui lei è affamato. Dunque può restare, ma non dimentichi che lo scopo di questa riunione è trovare una ragazzina vulnerabile scomparsa da casa propria, non vendere più copie del suo ripugnante fogliaccio.»

Al termine della filippica, il collo di Martin era rosso come la cresta di un gallo. Don Smart si era limitato a stringersi nelle spalle e aveva riabbassato gli occhi sul suo taccuino. «Bene, lo considero un 'no comment'», aveva detto a voce bassa.

Poco dopo, Martin aveva messo fine alla conferenza stampa. Mentre i giornalisti uscivano dalla sala, borbottando fra loro e confrontando gli appunti, George si fece forza. Ora che il commissario si era scaldato con Smart, si aspettava di essere fatto a pezzi. Martin lo fissò tastandosi i baffi sale e pepe. Senza distogliere gli occhi dai suoi, estrasse le sue Capstan dal taschino e se ne accese una. «Allora?» disse.

«Signore?»

«La sua versione dei fatti di ieri.»

George fece un breve quadro del ruolo da lui svolto nel caso Crowther. «E così ho ordinato al sergente Clough di far rilasciare il fermato dal funzionario di turno a Buxton. Abbiamo anche concordato di chiedere al funzionario di diffondere la voce presso la stampa e la cittadinanza che Cro-

wther non era sospettato.»

«Non eravate a conoscenza dell'articolo sul *Courant*?» domandò Martin.

«No, signore. Eravamo rimasti tutto il giorno a Scardale. Il giornale vi arriva soltanto il sabato, e non avevamo avuto occasione di vedere la prima edizione.»

«E il funzionario di turno non ha detto niente al sergente Clough?»

«Non può averlo fatto. Se così fosse stato, Clough mi avrebbe interpellato prima di autorizzare il rilascio.»

«Ne è sicuro?»

«Dovrà chiederne conferma a Clough, signore, ma sulla base di quello che so di lui, credo che avrebbe considerato l'articolo come un mutamento di circostanze che poteva influire sulla mia decisione.» Bennett notò il cipiglio di Martin e si preparò all'attacco.

Ma l'attacco non arrivò. Martin si limitò ad annuire. «Avevo la sensazione che si fosse trattato di un problema di comunicazione. D'accordo. Abbiamo due macchie sul nostro operato. Primo, il fatto che uno dei nostri uomini abbia detto alla stampa qualcosa che non avrebbe mai dovuto sapere. Secondo, che il funzionario di turno non abbia fornito ai suoi colleghi sul campo informazioni indispensabili alla loro facoltà di decidere. Dovremmo ringraziare il cielo che la famiglia del signor Crowther è troppo angosciata dall'altra perdita per darsi pensiero del nostro ruolo nella sua morte. Quali sono i suoi programmi per oggi?»

George indicò con il pollice una bassa pila di scatole di cartone accanto a uno dei tavoli. «Mi sono fatto portare le deposizioni da Buxton per poterle esaminare ed essere pronto nel caso le ricerche portino a qualcosa.»

«Finiranno per le quattro, giusto?»

«Più o meno», rispose George, disorientato dalla domanda.

«Se non avranno scoperto niente di nuovo, mi aspetto che sia di ritorno a casa per le cinque.»

«Signore?»

«Sono al corrente del modo in cui lei e Clough state lavorando a questo caso, e non vedo alcuna ragione per cui dobbiate ammazzarvi. Stasera siete entrambi esentati dal servizio: questo è un ordine. Domani sarà una giornata importante, e voglio che siate riposati.»

«Domani?»

Martin fece un gesto spazientito. «Non gliel'hanno detto? Mio Dio, dobbiamo fare qualcosa per le comunicazioni in questa divisione! Domani, Bennett, avremo il piacere di ospitare due funzionari di altri distretti, uno

di Manchester e uno del Cheshire. Come senza dubbio sapeva anche prima che Smart del *Daily News* attirasse la nostra attenzione sul problema, entrambi hanno avuto casi recenti di ragazzi misteriosamente scomparsi. Sono interessati a incontrarci per capire se ci sono collegamenti significativi fra le loro indagini e la nostra.»

George si sentì mancare il cuore. Sprecare il suo tempo a sviluppare rapporti diplomatici con le altre forze di polizia non l'avrebbe aiutato a scoprire cos'era successo ad Alison Carter. La polizia di Manchester aveva avuto cinque mesi di tempo per trovare Pauline Reade, e quella del Cheshire stava cercando John Kilbride da tre settimane abbondanti senza alcun risultato. Gli investigatori che si occupavano dei casi stavano soltanto tentando di salvare il salvabile. Erano più interessati a mostrare che facevano qualcosa per i loro casi irrisolti che a contribuire alla sua indagine. Se George fosse stato uno scommettitore, avrebbe puntato sul fatto che l'incontro fosse già l'argomento di un comunicato stampa delle due forze. «Non sarebbe meglio che fosse l'ispettore capo Carver a gestire l'incontro?» domandò in tono disperato.

Martin guardò la propria sigaretta con disgusto. «La sua conoscenza del caso è complessivamente superiore», replicò in tono brusco. Si voltò e s'incamminò verso la porta. «Alle undici al quartier generale della divisione», soggiunse senza girarsi né alzare la voce.

George rimase a lungo a fissare la porta dopo l'uscita di Martin. Provava un miscuglio di rabbia e disperazione. Qualcuno considerava già la scomparsa di Alison come un caso insolubile. Che fosse collegata con le altre oppure no, era chiaro che i suoi superiori non si aspettavano più che scoprisse qualche traccia di lei, e men che meno che la trovasse ancora viva. Serrando la mascella, trascinò una sedia verso le scatole degli incartamenti e cominciò a dedicarsi all'ingrato compito di leggere il resto delle deposizioni. Era probabilmente inutile, lo sapeva. Ma c'era una vaga possibilità che non lo fosse. E le vaghe possibilità gli sembravano le uniche rimaste.

Domenica 15 dicembre 1963, ore 10,30.

Una volta tanto, uno dei giornali aveva fatto qualcosa di giusto. Ogni fascicolo del *Sunday Standard* conteneva un manifestino 30x50. Copie supplementari erano state distribuite a ogni giornalaio della regione, e tutti quelli che George aveva oltrepassato sulla strada per la stazione di polizia l'avevano messo bene in evidenza. Sotto il grosso titolo in nero:

AVETE VISTO
QUESTA RAGAZZA?

il giornale aveva stampato uno degli eccellenti ritratti di Alison scattati da Philip Hawkin. Il testo sotto la fotografia diceva:

> **Alison Carter è scomparsa dal villaggio di Scardale nel Derbyshire, alle quattro e mezzo di mercoledì 11 dicembre.**
>
> **Descrizione: 13 anni, 1 metro e 52, corporatura esile, capelli biondi, occhi azzurri, carnagione chiara, cicatrice obliqua che attraversa il sopracciglio destro; indossa un montgomery blu sopra un'uniforme scolastica (giacca nera, cardigan rossiccio, gonna rossiccia, camicia bianca, cravatta nera e rossiccia, calze nere di lana e scarponcini neri di pelle di pecora).**
>
> **Riferire qualsiasi informazione agli uffici di Buxton della polizia del Derbyshire o a qualsiasi funzionario delle forze dell'ordine.**

Era così che la stampa poteva aiutare la polizia, si disse George. Sperava che a Don Smart fosse andata di traverso la colazione quando il manifestino era scivolato fuori dalla sua copia del *Sunday Standard.* Si chiedeva anche quante case della zona l'avrebbero appeso entro il calar della sera. Immaginava che nella zona di High Peak si sarebbero viste più fotografie di Alison Carter che alberi di Natale.

Era un buon modo di iniziare la giornata, pensò allegramente. Era già cominciata bene. Non avendo dovuto precipitarsi fuori prima dell'alba, aveva avuto la possibilità di svegliarsi spontaneamente e restare a letto a parlare con Anne. Aveva portato un bricco di tè in camera e avevano passato una rara oretta insieme, mettendo il sigillo alla serata precedente. Se gliel'avessero chiesto prima, George avrebbe negato con ardore di essere in grado di scacciare Alison Carter dalla propria mente per più di un minuto o due. Ma in qualche modo, la rilassata compagnia di Anne gli aveva permesso di accantonare le frustrazioni dell'indagine. Avevano cenato a lume di candela e poi avevano ascoltato la radio accoccolati sul divano, dando timidamente forma ai loro sogni sul bambino non ancora nato. Era stata una tregua troppo breve, ma l'aveva ristorato e gli aveva restituito la fiducia malgrado la notte di sonno agitato.

Bennett affisse il manifestino alla bacheca del CID prendendo in prestito le puntine da alcuni dei comunicati ufficiali. Sarebbe servito a ricordare agli investigatori in visita che quel caso era ancora ben vivo. «Sta bene.» La voce di Tommy Clough echeggiò nel locale mentre la porta si richiudeva alle sue spalle. Si tolse il soprabito con una scrollata di spalle e lo lanciò sull'attaccapanni.

«Non avevo idea che avessero in programma una cosa del genere», disse George picchiettando il manifesto con l'unghia.

«Ieri mattina era già tutto deciso», rispose Clough con indifferenza, allacciandosi il colletto della camicia e stringendo il modo della cravatta mentre attraversava la stanza.

Bennett scosse il capo. «Vorrei tanto avere accesso ai suoi canali d'informazione, Tommy. Da queste parti non succede nulla di cui lei non sia al corrente.»

Il sergente fece un gran sorriso. «Quando ci avrà passato tutto il tempo che ci ho passato io, si sarà scordato più cose di quante io sarò mai in grado di saperne. Ho scoperto dei manifestini solo perché stavo passando dalla sede centrale proprio mentre il fattorino ritirava la foto. Intendevo dirglielo, ma mi è passato di mente. Le chiedo scusa, signore.»

George si voltò e gli porse il pacchetto di sigarette. «Visto che lavoriamo insieme, quando siamo soli tanto vale darci del tu.»

Clough prese una sigaretta e inclinò il capo da una parte. «Hai ragione, George.»

Prima che potessero aggiungere altro, la porta si aprì e il commissario Martin entrò a passo di marcia. Lo seguivano due uomini vestiti in modo quasi identico, con completi blu scuro, cappelli di feltro e impermeabili. Nonostante l'abbigliamento simile, non c'era alcuna possibilità di confonderli fra loro. Uno aveva ampie spalle e un torso voluminoso retto da due gambe quasi comicamente corte, che gli consentivano a malapena di raggiungere l'altezza minima di un metro e settanta. L'altro superava il metro e ottanta, ma dava l'impressione di poter scomparire dietro un palo del telegrafo. Martin fece le presentazioni. L'uomo corpulento era l'ispettore capo Gordon Parrott della polizia di Manchester; l'altro l'ispettore capo Terry Quirke della polizia del Cheshire.

Martin li lasciò con la promessa di far arrivare del tè dalla mensa. Sulle prime, i quattro uomini erano guardinghi come cani che si vedevano per la prima volta in un salotto nuovo e facevano del loro meglio per comportarsi bene. Gradualmente, tuttavia, a mano a mano che riferivano i dettagli delle

rispettive operazioni senza ricevere critiche, cominciarono a rilassarsi. Un paio d'ore dopo, tutti e quattro erano d'accordo sul fatto che la supposizione che i tre ragazzi fossero vittime dello stesso individuo era valida quanto la teoria che vi fossero tre responsabili diversi. «Il che significa che non abbiamo alcun motivo di sostenere un'ipotesi piuttosto che un'altra», concluse Parrott in tono tetro.

«Tranne che non succede spesso di incappare in casi in cui non esiste alcuna traccia dell'accaduto», osservò George. «Ed è quello che è successo a voi. Io, se non altro, ho il cane legato in un bosco e i segni di una lotta in un altro. È questo l'elemento cruciale che distingue la scomparsa di Alison Carter da quelle di Pauline Reade e di John Kilbride.»

Il tavolo venne percorso da un borbottìo d'intesa. «Vi dirò una cosa», soggiunse Clough. «Sono pronto a scommettere che Pauline e John sono stati rapiti da qualcuno a bordo di un'auto. Magari da due persone, una al volante e l'altra con il compito di sottomettere la vittima. Se il rapitore fosse stato a piedi, ci sarebbe stato qualche testimone. Salire su una macchina, invece, è una questione di pochi secondi. Ma nonostante la Land Rover accanto alla cappella, notata dai due vecchietti di Longnor, non vedo come una cosa simile possa essere accaduta ad Alison. Il rapitore non avrebbe potuto trasportarla dai boschi di Scardale fino alla cappella metodista, a meno che non avesse il fisico di Tarzan. E quel pomeriggio nel villaggio non sono stati visti veicoli sconosciuti.»

«E non sarebbero passati inosservati», confermò George. «Se un topo starnutisse a Scardale, prima ancora di soffiarsi il naso avrebbe a disposizione una mezza dozzina di rimedi casalinghi per il raffreddore.»

Parrott sospirò. «Vi abbiamo fatto perdere del tempo.»

George scosse il capo. «Strano a dirsi, ma non è così. Mi avete chiarito le idee. Ora so che cosa escludere. Parlando e ascoltandovi, mi sono sempre più convinto che non abbiamo a che fare con un estraneo. Qualunque cosa le sia accaduta, Alison conosceva il suo aggressore.»

Lunedì 16 dicembre 1963, ore 7,40.

L'esuberanza che aveva sostenuto George per un'altra giornata di infruttuose ricerche svanì con la comparsa dell'edizione mattutina del *Daily News*. Stavolta, la chiaroveggente addomesticata di Don Smart gli aveva fatto guadagnare la prima pagina.

VEGGENTE FRANCESE
FORNISCE INDIZIO SENSAZIONALE
NEL CASO DELLA RAGAZZINA SCOMPARSA

In esclusiva dal nostro inviato

Oggi le indagini sulla scomparsa della tredicenne Alison Carter hanno subito una svolta drammatica grazie a un decisivo indizio fornito alla polizia da una chiaroveggente francese.

Madame Colette Charest ha comunicato i dettagli di quelli che lei reputa siano stati i movimenti di Alison quando cinque giorni fa è sparita dal minuscolo villaggio di Scardale nel Derbyshire.

Dalla sua abitazione di Lione, in Francia, Madame Charest ha rivelato le sue scoperte basandosi su una carta topografica del distretto, su una fotografia della graziosa ragazzina bionda e su alcuni ritagli del *News.*

Colpito

Ieri sera i particolari sono stati comunicati all'ispettore capo M.C. Carver, responsabile della squadra di detective che indagano sulla misteriosa sparizione. «Non possiamo permetterci di trascurare nulla», ha detto Carver. «Il suo resoconto mi ha colpito.»

Mme Charest ha già stupito la polizia francese con i suoi poteri, assistendola in precedenti indagini.

La vedova quarantasettenne afferma di aver «visto» Alison camminare nei boschi con un uomo di sua conoscenza, dai capelli scuri, fra i 35 e i 45 anni di età.

Dice che Alison aveva atteso l'uomo vicino a un corso d'acqua, in preda alla tristezza e alla paura.

Ancora viva

L'elemento più straordinario è che Mme Charest ha ribadito la sua convinzione che Alison sia sana e salva. «Si trova in una città. È in una casa in collina, in una schiera di villette di mattoni.

«Ci è arrivata a bordo di una sorta di furgoncino. Era notte fonda, e da quel momento non è più uscita. Non è libera di andarsene, ma non sta soffrendo.

«Nei pressi della casa c'è un campo di ricreazione scolastico. Alison può udire i bambini che giocano, e questo la rattrista.»

Nel frattempo, i volontari si sono impegnati allo stremo insieme alla polizia e alle squadre di soccorso per perlustrare le valli e le brughiere attorno a Scardale.

Sono stati usati cani poliziotto e rampini per controllare un'ampia distesa di brughiere disseminate di stagni e pozzi.

«Stiamo estendendo il più possibile le ricerche», ha dichiarato l'ispettore capo Carver.

«I cittadini stanno collaborando magnificamente, ma continuiamo ad aver bisogno di informazioni sicure sui movimenti di Alison successivi al momento in cui, mercoledì pomeriggio, è uscita con il suo cane.

«Forse questa nuova informazione potrà riportare a galla qualche ricordo. Non importa quanto possa sembrare insignificante, vogliamo che tutti i cittadini che potrebbero sapere qualcosa si mettano in contatto con noi.»

«A che gioco crede di giocare Carver?» brontolò George rivolto ad Anne. «Incoraggiare questo genere di partecipazione è l'ultima cosa che vogliamo. Verremo sommersi da ogni singolo ciarlatano del paese.»

«Avranno distorto quello che ha detto», disse Anne imburrando placida il suo pane tostato.

«Probabilmente hai ragione», concesse George. Piegò il giornale e alzandosi lo fece scivolare verso sua moglie. «Devo andare. Non mi aspettare.»

«Cerca di rientrare a un'ora decente, George. Non voglio che tu prenda l'abitudine di lavorare a qualsiasi ora che Dio manda in terra. Nostro figlio non deve crescere senza sapere chi è suo padre. Ho sentito il modo in cui le altre mogli parlano dei mariti. È quasi come se si stessero riferendo a dei lontani parenti non particolarmente graditi. Come se quegli uomini considerassero casa loro una specie di ultima spiaggia, un luogo dove andare quando i pub e i circoli hanno chiuso. Le donne dicono che perfino le ferie sono uno strazio. Ogni anno è come partire con uno sconosciuto che passa il suo tempo a spazientirsi e mettere il broncio. Oppure a bere e giocare d'azzardo.»

George scosse il capo. «Non sono quel genere di uomo, lo sai.»

«Non credo fossero in molte a sapere che avrebbero fatto questa fine

quand'erano appena sposate», rispose Anne in tono secco. «Il tuo non è un lavoro come gli altri. Non te lo lasci dietro alla fine della giornata. Voglio solo essere sicura che non scordi che la tua vita non è soltanto dare la caccia ai criminali.»

«Come potrei dimenticarmene, quando a casa ci sei tu ad aspettarmi?» George si chinò per baciarla. Anne aveva un buon profumo, sapeva di biscotti caldi. Era la sua speciale fragranza mattutina. Lei gli aveva detto che il suo odore era leggermente muschiato, come il pelo di un gatto pulito. Era stato allora che George aveva capito che ognuno possiede un suo aroma. Si chiese se il ricordo del caratteristico odore di sua figlia fosse una delle cose che tormentavano Ruth Hawkin. Reprimendo un sospiro, strinse Anne in un rapido abbraccio e si affrettò a raggiungere la macchina prima che le sue emozioni traboccassero.

Passando a prendere Tommy Clough al quartier generale della divisione, George decise di non presentarsi alla conferenza stampa del mattino. Il commissario era molto più bravo di lui a gestire Don Smart, e farsi risucchiare nello scontro pubblico che la sua rabbia rendeva inevitabile era l'ultima cosa di cui aveva bisogno. «Andiamo a parlare con gli Hawkin», disse al suo sergente. «Nel profondo del cuore devono sapere che restano poche speranze. Non vorranno ammetterlo, né a se stessi né agli altri. Ma noi abbiamo il dovere di essere sinceri.»

I tergicristalli cancellavano la pioggia dal parabrezza con irriflessiva monotonia mentre l'auto superava le brughiere in direzione di Scardale. «Con questo tempaccio, non può essere ancora viva», disse finalmente Clough in tono cupo.

«Non può essere viva indipendentemente dal tempo. Non è come rapire una bambina che puoi terrorizzare e chiudere in cantina. Tenere un'adolescente in cattività è un altro paio di maniche. Inoltre, i maniaci sessuali non aspettano a uccidere per soddisfare i loro impulsi. Lo fanno subito. E se fosse stata rapita da qualcuno abbastanza stupido da pensare che Hawkin abbia il denaro per pagare un bel riscatto, a quest'ora ci sarebbe stata una rivendicazione.» George sospirò sollevando una mano per salutare il fradicio agente di guardia al cancello di Scardale. «Altro che gli Hawkin. Siamo *noi* a dover affrontare il fatto che stiamo cercando un cadavere.»

Furono soltanto i tergicristalli a spezzare il silenzio fino al momento in cui accostarono al caravan sul prato pubblico. Corsero sotto la pioggia e si ripararono sotto il minuscolo portico aspettando che Ruth Hawkin aprisse la porta. Furono sorpresi nel trovarsi davanti Kathy Lomas. La donna fece

un passo indietro. «È meglio che entriate», disse in tono brusco.

Si infilarono in cucina. Ruth era seduta al tavolo, avvolta in una vestaglia trapuntata di nailon rosa, lo sguardo spento, i capelli spettinati. Di fronte a lei c'era Ma Lomas, vestita con diversi strati di cardigan coperti da uno scialle scozzese chiuso sul petto con uno spillo da balia. La quarta persona nella stanza era Diane, la sorella di Ruth e la madre di Charlie Lomas. Le tre donne più giovani stavano fumando, ma il petto di Ma Lomas non sembrava risentirne.

«Che succede?» domandò la vecchia prima che George potesse dire alcunché.

«Nessuna novità», ammise George.

«Al contrario dei giornali», disse Diane Lomas con amarezza.

«Già, quelli hanno sempre qualcosa da dire in loro favore», aggiunse Kathy. «Sono tutte idiozie, quelle storie sul fatto che Alison è chiusa in una villetta a schiera in città. Non puoi nascondere qualcuno che non vuole stare nascosto, in città. E quelle case hanno muri sottili come cartone. Non potete impedirgli di stampare simili stupidaggini?»

«Viviamo in un paese libero, signora Lomas. Il giornale di stamattina non mi è piaciuto più di quanto sia piaciuto a voi, ma non posso farci niente.»

«Guardi in che stato è», fece Diane indicando Ruth con un cenno del capo. «Non pensano all'effetto che hanno su di lei? Non è giusto.»

George strinse le labbra in una linea sottile. Alla fine si decise: «È anche per questo che le volevo parlare, signora Hawkin». Scostò una sedia e si sistemò di fronte a Ruth e alla sorella. «Suo marito è in casa?»

«È andato a Stockport», rispose Ma in tono sdegnoso. «Aveva bisogno di prodotti chimici per le sue foto. Naturalmente, lui può andare e venire quando vuole. Non come quelli che sono nati e cresciuti a Scardale.» Le sue parole aleggiarono nell'aria come una sfida.

George si rifiutò di raccogliere il guanto. La sua coscienza lo stava già tormentando a sufficienza per la morte di Peter Crowther senza bisogno di concedere libero sfogo alla linguaccia di Ma Lomas. Si limitò a chinare leggermente il capo per indicare che l'aveva udita e proseguì: «Volevo assicurarvi che continueremo le ricerche. Ma verrei meno al mio dovere se non le dicessi che ritrovarla ancora in vita sta diventando sempre più improbabile».

Ruth alzò finalmente lo sguardo. Il suo volto era una maschera di rassegnazione. «Crede che non lo sappia?» replicò in tono stanco. «Non mi a-

spetto altro dal momento in cui mi sono resa conto che era scomparsa. Posso sopportarlo, perché devo. Quello che non riesco a reggere è non sapere cosa le è successo. È tutto quello che le chiedo, che scopra cosa le è accaduto.»

George trasse un profondo respiro. «Mi creda, signora Hawkin, sono deciso a farlo. E le prometto che non mi arrenderò.»

«Belle parole, ragazzo, ma che cosa significano?» La voce sardonica di Ma Lomas lacerò l'emozione del momento.

«Significa che andremo avanti a cercare. Significa che andremo avanti a fare domande. Abbiamo già perlustrato la valle da cima a fondo, nonché le campagne circostanti. Abbiamo dragato i bacini idrici e i sommozzatori della polizia si sono immersi nello Scarlaston. Non abbiamo trovato niente più di quello che avevamo scoperto nel corso delle prime ventiquattro ore, ma non ci arrendiamo.»

Ma sbuffò, aggricciando il volto fin quasi a far incontrare naso e mento. «Come può guardare Ruth negli occhi e dire che avete perlustrato tutta la valle? Non vi siete neanche avvicinati ai vecchi scavi della miniera di piombo.»

14

Lunedì 16 dicembre 1963, ore 9,06.

Confuso, George vide la sua sorpresa rispecchiata nei volti che lo fronteggiavano. Ruth aggrottò le sopracciglia come se non fosse sicura di aver udito bene. Diane sembrava perplessa. «Quali vecchi scavi, Ma?» domandò.

«Ma sì, su nello Scardale Crag.»

«È la prima volta che ne sento parlare», disse Diane, vagamente offesa.

«Un momento, un momento», s'intromise George. «Di che cosa stiamo parlando? Quali scavi?»

Ma fece un sospiro esasperato. «In che lingua glielo devo dire? Nello Scardale Crag c'è una vecchia miniera di piombo. Gallerie, caverne e compagnia bella. Non è niente di speciale, ma c'è.»

«Da quanto tempo è inattiva?» domandò Clough.

«Come faccio a saperlo?» protestò la vecchia. «In vita mia non ha mai funzionato, questo è poco ma sicuro. Per quanto ne so, è lì dai tempi degli antichi romani. Da queste parti estraevano il piombo e l'argento.»

«Non ho mai sentito parlare di una miniera nella rupe», insistette Diane. «E ho vissuto sempre qui.»

George resistette a stento all'impulso di alzare la voce. «Dove si trova di preciso, questa miniera?» chiese. Clough era lieto di non essere il destinatario della domanda, formulata con un tono di voce tagliente come una lama. Non aveva idea che George possedesse una simile intensità, ma ciò gli confermava di aver scelto l'uomo giusto.

Ma Lomas scrollò le spalle. «Come faccio a saperlo? L'ho già detto, ai miei tempi non era già più attiva. So soltanto che ci si arriva da dietro il boschetto. Un tempo vi scorreva un torrente, ma si è prosciugato molti anni fa, quand'ero ancora ragazza.»

«Sicché molto probabilmente nessuno sa della sua esistenza», disse George afflosciando le spalle. Quello che era sembrato un filo da seguire gli si stava disfacendo fra le mani.

«Be', io lo so», rispose Ma con enfasi. «Me l'ha fatta vedere il signorotto sul libro. Il vecchio signorotto, non Philip Hawkin.»

«Quale libro?» chiese Ruth mostrando i primi segni di animazione dall'arrivo dei due uomini.

«Non so come si chiama, ma probabilmente saprei riconoscerlo», rispose la vecchia scostando la sedia dal tavolo. «Tuo marito ha gettato via i volumi del signorotto?» Ruth fece segno di no con la testa. «Venite, allora, andiamo a dare un'occhiata.»

In assenza di Philip Hawkin, lo studio era freddo come il corridoio. Ruth rabbrividì e si strinse la vestaglia attorno al petto. Diane si gettò su una delle poltrone ed estrasse di tasca le sigarette. Se ne accese una senza offrirle a nessuno e si raggomitolò sulla poltrona come una grossa gatta tigrata con un topolino fra gli artigli. Kathy prese a giocherellare con un paio di prismi fermacarte sulla scrivania, sollevandoli alla luce e girandoli da una parte e dall'altra. Nel frattempo, Ma scrutava gli scaffali e George tratteneva il fiato.

Giunta circa a metà dello scaffale di mezzo, la vecchia tese un dito ossuto. «Eccolo», annunciò in tono soddisfatto. «*Una Congerie di Curiosità sulla Valle dello Scarlaston.*» George allungò il braccio e prese il volume. Un tempo era stato chiaramente un libro di pregevole fattura, ma ormai era devastato dagli anni e dall'uso. Rilegato in un marocchino rosso ormai scolorito, misurava circa venticinque centimetri per venti e aveva uno spessore di quasi due centimetri e mezzo. George lo posò sulla scrivania e lo aprì.

«*'Una Congerie di Curiosità sulla Valle dello Scarlaston nella Contea*

del Derbyshire, fra cui la Caverna del Gigante e la Misteriosa Fonte del Fiume, riportate dal Reverendo Onesiphorus Jones. Pubblicato da King, Bailey & Prosser di Derby, MDCCCXXII'», lesse George. «Milleottocentoventidue», soggiunse. «Bene, signora Lomas, dove parla della miniera?»

Le dita artritiche strisciarono attraverso il frontespizio e voltarono pagina, passando all'indice degli argomenti. «Ricordo che era più o meno a metà», disse Ma Lomas in tono sommesso. George si sporse sopra la sua spalla e diede una rapida scorsa all'indice.

«È questa?» domandò indicando il *Capitolo XIV - I Misteri Segreti di Scardale Cragg; il Vecchio della Valle; l'Oro dello Stolto e il Metallo Base dell'Alchimista.*

«Credo di sì.» Ma Lomas fece un passo indietro. «È passato molto tempo. Al signorotto piaceva parlare della storia della valle. Sua moglie veniva da fuori, capisce.»

George le prestava scarsa attenzione. Sfogliò le spesse pagine biancastre, di quando in quando chiazzate di giallo, fino a giungere al capitolo che stava cercando. Qui, accompagnata da disegni a tratteggio passabili ma privi di qualsivoglia atmosfera, era riportata la storia dell'estrazione del piombo a Scardale. Le vene di piombo e pirite erano state scoperte alla fine del Medioevo, ma non erano state sfruttate appieno fino al diciottesimo secolo, quando erano state scavate quattro gallerie principali e un paio di caverne. I filoni si erano tuttavia rivelati meno produttivi del previsto, e nel corso dell'ultimo decennio del Settecento la miniera aveva cessato ogni attività commerciale. Quando il libro era stato scritto, la miniera era ormai chiusa con una palizzata di legno.

George additò la descrizione. «Le indicazioni sono sufficienti a trovare la strada per gli scavi?»

«Non li troverete mai», disse Diane. Si era portata dietro di lui e sbirciava oltre il suo braccio. «Ma le posso dire chi sarebbe in grado di farlo.»

«Chi?» domandò George. Estrarre il piombo dal terreno non poteva essere stato più difficile che cavare informazioni dagli abitanti di Scardale, si disse stancamente.

«Scommetto che il nostro Charlie ci riuscirebbe», rispose Diane, ignara della sua esasperazione. «Conosce la valle meglio di chiunque altro, e ha un fisico perfetto. Se c'è da scalare una rupe o da calarsi in qualche pozzo, è il tipo che fa per voi. È di lui che avete bisogno, signor Bennett. Sempre che sia disposto a darvi una mano, visto come l'avete trattato.»

Lunedì 16 dicembre 1963, ore 11,33.

Charlie Lomas era agitato come un cucciolo al guinzaglio che aveva fiutato un coniglio. Come George, non appena era stato informato della situazione avrebbe voluto precipitarsi sul punto in cui il fiume incontrava la rupe. Ma a differenza dell'ispettore, il quale aveva imparato la virtù della pazienza, non vedeva alcun vantaggio nell'attendere l'arrivo degli speleologi. Per quanto lo riguardava, quando si trattava di indagare sui misteri di Scardale Crag essere un abitante di Scardale era più che sufficiente. E così camminava avanti e indietro davanti al caravan, fumando una sigaretta dopo l'altra e sorseggiando un tè che doveva essere gelato ormai da tempo.

George guardava in cagnesco il villaggio dal finestrino del caravan. «Siamo abituati al fatto che i civili nascondano informazioni, ma di solito c'è una ragione evidente. Il più delle volte stanno proteggendo se stessi o qualcun altro. Oppure sono degli intrattabili bastardi che godono a metterci il bastone tra le ruote. Ma qui? È come cavare sangue da una pietra.»

Clough sospirò. «Non credo che lo facciano per cattiveria. Il più delle volte non se ne rendono nemmeno conto. È un'abitudine che hanno sviluppato nel corso dei secoli, e mi sa che non la cambieranno tanto in fretta. È come se pensassero che nessuno ha il diritto di sapere i fatti loro.»

«È qualcosa che va oltre, Tommy. Vivono a contatto da talmente tanto tempo che sanno tutto quello che c'è da sapere su Scardale e sui suoi abitanti. Danno le loro conoscenze per scontate e si dimenticano che non siamo affatto sulla stessa barca.»

«So cosa intendi. Ogni volta che scopriamo qualcosa che avrebbero dovuto dirci, è come se fossero sbalorditi dal fatto che ne fossimo all'oscuro.»

George annuì. «Questo è l'esempio perfetto. Ma Lomas non ha mai detto: 'Ah, sapevate che nello Scardale Crag ci sono dei vecchi pozzi minerari?' No, come tutti gli altri ha dato per scontato che ne fossimo al corrente, e li ha nominati soltanto per rinfacciarmi di aver fatto un lavoro inadeguato.»

Clough si alzò e percorse gli angusti confini del caravan. «È irritante, ma non possiamo farci niente perché non sappiamo mai che cosa non sappiamo fin quando non scopriamo che non lo sapevamo.»

Bennett si strofinò stancamente gli occhi. «Non posso fare a meno di pensare che se fossi stato un po' più abile a farli parlare avremmo potuto salvare Alison.»

Clough si fermò e fissò il pavimento. «Secondo me ti sbagli. Quand'è ar-

rivata la prima telefonata alla stazione di Buxton, per Alison Carter era già troppo tardi.» Alzò gli occhi e incrociò quelli del suo superiore. Incapace di reggere ciò che vi lesse, soggiunse: «Ma forse dico così soltanto perché non posso sopportare l'alternativa».

George si voltò e tornò a guardare il testo del libro del diciannovesimo secolo, cercando di far combaciare la sua descrizione con la grossa carta topografica. Tommy Clough, conscio dei propri limiti, tornò a sedersi accanto al finestrino e osservò una coppia di merli che razzolavano nella polvere al riparo di un antico tasso. Presto ci sarebbe stato da fare; per il momento, si accontentava di starsene seduto a riflettere.

Gli speleologi arrivarono a bordo di un furgone Commer con schiere di sedili fissati sul fondo. Sulle portiere, una mano dilettantesca aveva tracciato la scritta PEAK PARK CAVE RESCUE. Una mezza dozzina di uomini si riversò sul prato, apparentemente ignara della pioggia, e cominciò a scaricare l'attrezzatura dal retro del furgone. Uno di loro si staccò dal gruppo e s'incamminò verso il caravan. Charlie si fermò e lo fissò con espressione impaziente, come un cane da punta. L'uomo si parò sulla soglia del caravan e chiese: «Allora, chi è il capo?»

George si alzò, piegando la testa per non picchiarla sul soffitto basso. «Ispettore investigativo George Bennett», si presentò tendendo la mano.

«Somiglia a Jimmy Stewart, gliel'hanno mai detto?» disse lo speleologo stringendogliela brevemente.

George aggrottò le sopracciglia nel vedere il sorriso di Clough. «L'ho già sentito, sì. Grazie di essere venuti.»

«Il piacere è nostro. È un pezzo che non realizziamo un salvataggio decente. Stiamo mordendo il freno per fare qualcosa di speciale. Come vuole procedere?» Si sedette sulla panca, e la gomma della sua muta si corrugò sullo stomaco piatto.

«Abbiamo una vaga idea della posizione della miniera», spiegò George. Fece un breve quadro di ciò che avevano appreso grazie al libro e alla carta topografica. «Charlie è un abitante del luogo. Conosce bene la valle, quindi potrà darci qualche consiglio sul terreno. Se la troviamo, voglio scendere con voi.»

Lo speleologo sembrava dubbioso. «Ha esperienze speleologiche o alpinistiche?»

George scosse il capo. «Non vi sarò d'intralcio. Sono forte e allenato.»

«Può dire quello che vuole, ma lo sarà. Siamo una squadra, siamo abi-

tuati a lavorare insieme e a soccorrerci a vicenda. Rovinerà i nostri ritmi. Non ho una gran voglia di calarmi in un sistema di caverne inesplorate con uno che non ne sa nulla.» Si strofinò le nocche sulla guancia con gesto nervoso. «La gente muore, nelle caverne», aggiunse. «Per questo ci siamo noi.»

«Ha ragione», convenne George. «La gente muore, nelle caverne. Ed è esattamente questo il motivo per cui devo scendere con voi. È possibile che incappiate nella scena di un delitto, e io non sono disposto a mettere a repentaglio le prove che potrebbe fornirmi. Voi siete degli esperti, non lo nego. Ma lo sono anch'io, e per questa ragione non scenderete laggiù senza di me. Ora, avete dell'attrezzatura di riserva o sarò costretto a far spogliare uno dei suoi uomini?»

Lo speleologo pareva ostinato. «Non metterò in pericolo la mia squadra a causa della sua inesperienza.»

«Non glielo sto chiedendo. Starò indietro, vi lascerò andare in avanscoperta a controllare qualsiasi potenziale pericolo. Seguirò i suoi ordini. Ma devo esserci.» George era inflessibile.

«Voglio venire anch'io», sbottò Charlie, incapace di trattenersi. «Sono già sceso in qualche caverna, e so arrampicarmi. Ho esperienza, e conosco il terreno. Dovete portarmi.»

Tommy gli posò una mano sul braccio. «Non è una buona idea, Charlie. Se Alison è laggiù, molto probabilmente non sarà un bello spettacolo. Ne resteresti impressionato, e potresti distruggere qualche prova senza volerlo. Quando ho visto il mio primo omicidio, ho temuto che sarei stato la vittima successiva. Ho vomitato sulla scena del delitto e l'investigatore capo sembrava sul punto di assassinare anche me. Fidati, sarà meglio che ti limiti a guidarci sul posto.»

Il ragazzo si accigliò, scostandosi i capelli dal volto. «È una mia parente, signor Clough. Qualcuno dovrebbe essere lì per lei.»

«Puoi star sicuro che l'ispettore Bennett farà del suo meglio», rispose Tommy. «Sai che vuole risolvere questa faccenda quanto lo vuoi tu.»

Charlie si voltò incurvando le spalle. «E allora che cosa stiamo aspettando?» domandò con una spacconeria tradita dall'emozione che gli spezzava la voce.

«Devo cambiarmi», disse George. «Non mi ha detto il suo nome», aggiunse rivolto allo speleologo.

«Barry.» L'uomo sospirò. «E va bene, abbiamo una muta di riserva che dovrebbe andarle bene. Ma dovrà usare i suoi scarponcini.»

«In macchina ho un paio di stivali di gomma. Possono andare?»

«Non c'è altra scelta», rispose Barry in tono di spregio.

Venti minuti dopo, la strana processione scese attraverso la valle e il boschetto in cui Charlie aveva scoperto i segni della lotta con Alison. Il ragazzo faceva strada, seguito a ruota da Bennett e Clough. Dietro di loro, gli speleologi avanzavano in gruppo, ridendo, parlando e fumando allegramente come se stessero affrontando nulla di più impegnativo dell'esplorazione domenicale di un affascinante sistema di caverne.

Quando raggiunsero il fondo del dirupo, si accovacciarono sotto gli alberi più vicini e attesero istruzioni. Charlie percorreva lentamente il bordo della parete di calcare, scostando i cespugli e di quando in quando arrampicandosi sui massi caduti per controllare se nascondevano i resti di un'antica palizzata. George lo seguiva dove poteva, ma lasciava a lui il grosso della ricerca, confrontando costantemente la topografia con la descrizione sul libro.

Charlie si addentrò in una macchia di alberelli e felci morte, si arrampicò su un gruppo di piccoli massi e ridiscese dalla parte opposta. Non lo si vedeva più, ma la sua voce giungeva chiaramente agli uomini in attesa. «Qui c'è un'apertura nella roccia. Sembra... sembra che ci fosse una barricata, ma ormai è marcita.»

«Aspetta lì, Charlie», ordinò George. «Sergente, venga con me. Dobbiamo vedere se ci sono altre tracce oltre a quelle di Charlie.»

Avanzarono a fatica verso le rocce, cercando di evitare di farsi frustare il volto dai ramoscelli o di inciampare nei tenaci succhioni dei rovi che intersecavano il sottobosco. «È impossibile capire se ci è passato qualcuno», disse Clough con palese frustrazione. «Ci si può arrivare attraverso il bosco o lungo la valle dall'altra parte. Come scena di un delitto, è peggio che inutile.»

Arrancarono al di là delle rocce e trovarono Charlie che si agitava impaziente, spostando il peso da un piede all'altro. «Guardate!» esclamò non appena li vide. «Dev'essere questa, non crede, signor Bennett?»

Era difficile conciliare ciò che vedevano con l'ingresso della miniera la cui raffigurazione George aveva studiato per tutta la mattinata. Pezzi di roccia si erano staccati dall'imboccatura della galleria, dandole una forma completamente diversa. L'arco che i rudimentali attrezzi avevano ricavato dal morbido calcare sembrava ora una stretta fessura triangolare alta almeno il doppio. Le felci arrivavano all'altezza dei fianchi, mentre un sambuco mimetizzava la parte superiore di quello che sembrava l'ingresso. «Guarda-

te», disse Charlie orgoglioso. «Si possono vedere i resti dei chiodi di ferro che avevano usato per reggere la barricata di legno.» Indicò un paio di protuberanze nere che sporgevano dalla roccia su un lato. «E qui sotto...» Scostò le felci per rivelare i detriti marciti di grossi pezzi di legno. «Credevo di conoscere ogni centimetro della valle, ma di questo posto non ne sapevo niente.»

George si guardò intorno con il cuore pesante. Charlie aveva calpestato l'area come un piccolo elefante. Se Alison era passata di lì, sola o prigioniera di qualcuno, le sue tracce erano state ormai cancellate. L'ispettore trasse un profondo respiro. «Barry?» chiamò. «Venga qui con la sua squadra, le dispiace?» Si voltò verso Clough. «Sergente, voglio che lei e il signor Lomas torniate al caravan. Avrò bisogno di qualche agente per isolare l'area. E che la stampa non lo sappia, per il momento.»

«D'accordo, signore.» Clough serrò le dita di una mano sulla spalla di Charlie. «È ora di lasciar lavorare gli esperti.»

«Dovrei esserci anch'io», rispose il giovane, sottraendosi alla presa e cercando di raggiungere l'imboccatura. George gli allungò abilmente un piede fra le gambe, e Charlie cadde a terra e si girò scoccandogli un'occhiata rabbiosa e ferita.

«Ora basta», disse George. «Su, Charlie, non rendere la cosa più difficile di quello che è. Te lo prometto, se troviamo qualcosa sarai il primo a saperlo.»

Charlie si alzò togliendosi fili di felci dai capelli. «Andrò da mia nonna e le racconterò quello che ho visto», borbottò in tono di sfida.

Ma George aveva già rivolto la propria attenzione agli speleologi, che sciamavano sulle rocce come se fossero semplici ondulazioni di un sentiero. Ora che fronteggiavano un vero e proprio impegno erano diventati silenziosi e metodici, intenti a controllare la loro attrezzatura. Barry porse a George un elmetto con una torcia da minatore fissata sul davanti. «Faremo così. Lei resterà sempre in ultima posizione. Non sappiamo come sarà, là sotto. A giudicare dalle condizioni dell'imboccatura, non sembra troppo promettente. Né sicuro. Noi la precediamo, e lei ci segue quando lo dico io e non prima. Sono stato chiaro?»

George annuì, regolando la cinghia dell'elmetto protettivo. «Ma se troviamo qualche traccia recente, non dovete toccarla. E se la ragazza e là sotto... be', in quel caso dovremo tornare immediatamente in superficie.»

Barry indicò uno dei suoi uomini con un cenno del capo. «Trevor ha un apparecchio speciale per scattare fotografie sotterranee. L'abbiamo portato,

per ogni eventualità.» Si guardò intorno. «Bene. Des, tu andrai in testa. Io chiuderò la fila per sincerarmi che George faccia quello che gli è stato detto. L'avete sentito, ragazzi: qualsiasi cosa troviate, non toccate niente. Ah, George, là sotto è vietato fumare. Non si sa mai quali sorprese abbia in serbo la terra.»

Fu come penetrare negli inferi. Il varco nel fianco del colle li inghiottì, privandoli della luce poco dopo che ebbero superato l'ingresso. Fievoli coni di luce gialla chiazzavano pareti bianche striate di calcare carbonifero. Macchie di quarzo scintillavano, rivoli umidi di travertino luccicavano fuggevoli e i minerali striavano e punteggiavano la roccia con i loro speciali colori. George rammentò una gita che aveva fatto con Anne in una delle grotte nei pressi di Castleton, ma non riusciva a ricordare le corrispondenze fra gli strani segni e le loro cause. Fece appena in tempo a capire che si trovava in uno stretto corridoio, largo poco più di un metro e alto poco meno di un metro e settanta. Doveva camminare con le ginocchia piegate per evitare di sbattere con l'elmetto contro le strane escrescenze che fiorivano sul soffitto.

L'aria era umida ma stranamente fresca, come se vi fosse un continuo ricambio. Si udiva il costante ma irregolare stillicidio delle gocce che si appesantivano e si staccavano dalle stalattiti. Il terreno era ineguale e scivoloso, e George era costretto a illuminarlo con la torcia elettrica per non inciampare su una delle numerose, giovani stalagmiti che costellavano il fondo del passaggio.

«È fantastico, vero?» disse Barry voltandosi e accecando per un istante George con la sua luce.

«Impressionante.»

«Lasciamola stare per centocinquant'anni e potrebbe diventare un'attrazione turistica. Le dirò, se oggi non troveremo nulla torneremo nel weekend per fare una vera e propria esplorazione. Ha presente come lo Scarlaston sembri filtrare dal terreno? Significa che da qualche parte ci dev'essere un sistema di caverne sotterranee, e questa miniera potrebbe essere la via d'accesso.» L'eccitazione di Barry provocava a George una punta di disagio. Non soffriva di claustrofobia, ma l'aperto desiderio dello speleologo di trascorrere ore sotto quelle tonnellate di roccia ostile gli era totalmente estraneo. Amava troppo il sole e l'aria sulla pelle per sentirsi attratto da quello strano mondo sommerso.

Prima che potesse replicare, un grido si levò davanti a loro, echeggiando in modo tale che fu impossibile decifrarlo. George fece per lanciarsi avan-

ti, ma Barry gli sbarrò la strada. «Aspetti», ordinò. «Vado a vedere di che si tratta e torno subito.»

Bennett attese nervosamente, cercando di decifrare i mormorii davanti a lui. Aveva l'impressione di essere fermo da un'eternità, ma nel giro di pochi minuti Barry ricomparve. «Di che si tratta?» domandò George.

«Non è un corpo», si affrettò a rispondere Barry. «Ma ci sono degli indumenti. Più avanti. È meglio che venga a dare un'occhiata.»

Gli speleologi si appiattirono contro le pareti della galleria per far passare George. Dopo qualche metro, il passaggio si ampliò in quello che era stato con ogni evidenza un incrocio a quattro. Le altre uscite erano state bloccate con sassi e detriti, creando una piccola caverna ampia circa tre metri e alta poco più di due. Sul lato più lontano, resi a malapena visibili dalle torce degli speleologi, si distinguevano quelli che sembravano dei capi di vestiario.

«Qualcuno ha una fonte di luce più potente?» chiese George.

Due mani gli porsero una pesante lampada. Bennett l'accese e puntò il potente raggio verso gli indumenti. Contro la roccia si stagliava un fagotto scuro. Quelle che a prima vista gli erano sembrate due strisce nere si rivelarono un paio di collant laceri. Il pezzo di stoffa accanto, notò con un soprassalto di dolore e disgusto, era un paio di calzoncini strappati.

Si costrinse a fare un profondo respiro. «Ora ce ne andremo di qui. L'ultimo in fondo si giri e si diriga verso l'uscita. Gli altri lo seguano. Io chiuderò la fila.» Per un istante, nessuno si mosse. «Ho detto subito!» gridò l'ispettore, liberando un po' della tensione repressa che gli stava tendendo i nervi come una corda di violino.

Li guardò torvo. Finalmente gli uomini si girarono e uscirono, facendosi beffe del suo arrancare con la sicurezza del loro passo. Quando riemersero alla luce del giorno, George ebbe l'impressione di aver passato delle ore sottoterra, ma una rapida occhiata all'orologio rivelò che erano passati meno di quindici minuti. I due agenti in uniforme inviati a proteggere la miniera dagli sguardi e dai passi dei curiosi stavano sbucando dal bosco soltanto in quel momento.

George si schiarì la gola. «Barry, vorrei che il suo collega Trevor restasse qui con me e scattasse qualche foto. Per quanto riguarda gli altri, gradirei che non vi allontanaste fin quando non avremo isolato l'area. Se tornate subito al villaggio, si spargerà la voce che abbiamo trovato qualcosa e ci sarà un'invasione.»

Gli speleologi borbottarono il loro assenso. Barry estrasse un pacchetto

di sigarette da un piccolo borsello impermeabile che portava appeso al collo. «Ha l'aria di aver bisogno di una di queste», disse.

«Grazie.» George si voltò verso i due agenti in uniforme. «Uno di voi torni al caravan e avverta il sergente Clough che abbiamo trovato degli indumenti e che avremo bisogno di una squadra per isolare una possibile scena del delitto. E per l'amor del cielo, lo faccia con discrezione. Se qualcuno glielo chiede, non abbiamo trovato alcun corpo. Non voglio una replica dell'articolo di venerdì.»

Uno dei poliziotti annuì con aria nervosa, ruotò sui tacchi e ripartì di corsa verso il villaggio. «Il suo compito è assicurarsi che nessun civile giunga a meno di venti metri dall'ingresso della miniera», riprese George rivolto all'altro agente prima di voltarsi nuovamente verso Barry. «C'è qualche possibilità che da quell'area centrale si possa accedere a uno degli altri passaggi?»

Barry alzò le spalle in modo eloquente. «A prima vista non mi sembra. Ma non posso esserne sicuro senza aver controllato bene. È possibile che ci fosse un passaggio e che qualcuno l'abbia bloccato per farlo sembrare impraticabile. Ma questa è una miniera, non un sistema di caverne. È molto probabile che abbia una sola via d'accesso e una sola via d'uscita. Se fosse entrato qualcuno si troverebbe ancora lì, ma non sarebbe vivo e vegeto. Non credo che la ragazzina sia lì sotto.» Posò una mano sul braccio di George, poi si voltò per andare a sedersi sulle rocce insieme ai suoi colleghi.

Ci vollero diverse ore per completare un'accurata perquisizione della caverna. Trevor lo speleologo tornò sottoterra con il suo apparecchio e fotografò meticolosamente ogni centimetro delle pareti e del pavimento. Nessuno dei passaggi ostruiti rivelò segni di interventi recenti. Non c'era alcuna traccia di un corpo nascosto nella miniera. George non riusciva a decidere se ciò avrebbe dovuto deprimerlo o incoraggiarlo.

A metà di quel pomeriggio, un montgomery con un bottone mancante, una calzamaglia strappata con tale ferocia che le gambe erano completamente separate e un paio di calzoncini da ginnastica blu erano in viaggio verso il laboratorio della polizia di contea, accuratamente sigillati in modo da preservare qualunque traccia. Ma George non aveva bisogno di uno scienziato per capire che le macchie sugli indumenti umidi avevano origini umane.

Era nella polizia da troppo tempo per non riconoscere sangue e sperma.

Furono altre due scoperte, semmai, a rivelarsi ancora più allarmanti.

Conficcato nella parete della caverna, un agente aveva trovato un pezzo contorto di metallo che un tempo era stato un proiettile. Ciò aveva provocato un'attenta perlustrazione delle fenditure nel calcare. In una di queste era stato trovato un altro pezzo di metallo.

Non c'era possibilità di sbagliarsi sulla sua funzione. Era incontestabilmente un proiettile di pistola.

PARTE SECONDA: IL LUNGO PERCORSO

Daily News, venerdì 20 dicembre 1963, pag. 5

Natale di sofferenza per la madre della ragazzina scomparsa

dal nostro inviato Donald Smart

Quest'anno, la signora Ruth Hawkin non comprerà un regalo di Natale per sua figlia Alison. Ma Philip, il patrigno di Alison, ha riempito la camera della ragazzina di coloratissimi pacchetti contenenti dischi, libri, indumenti e cosmetici.

La signora Hawkin, la madre trentaquattrenne di Alison, non riesce ad affrontare gli acquisti natalizi per la figlia tredicenne. Nove giorni fa l'ha salutata quando è uscita dalla sua abitazione nel minuscolo villaggio di Scardale, nel Derbyshire, per portar fuori il suo cane da pastore.

Da allora non l'ha più rivista.

«Se Alison non verrà ritrovata», ha detto una parente, «sarà un Natale tristissimo per tutti gli abitanti di Scardale. Siamo una comunità molto unita, e questa storia è stata un brutto colpo. Siamo tutti sconcertati dalla scomparsa di Alison. È una ragazzina adorabile, e nessuno riesce a pensare a una ragione per cui dovrebbe essere scappata di casa.»

Invano la polizia ha interrogato migliaia di persone, setacciato remote valli e brughiere e dragato fiumi e bacini idrici alla ricerca della graziosa ragazzina.

Altre due famiglie avranno un posto vuoto a tavola il giorno di Natale. Un mese fa è scomparso John Kilbride, 12 anni, abitante in Smallshaw Lane, Ashton-under-Lyne. Era stato visto per l'ultima volta al mercato di Ashton. Cinque mesi fa Pauline Reade,

17 anni, è uscita dalla sua abitazione in Wiles-Street, a Gorton, Manchester, per andare a ballare. Nessuno li ha più visti.

1

Non era il Natale che George Bennett aveva previsto qualche mese prima. Avrebbe voluto trascorrere quel suo primo Natale a casa propria da solo con Anne. Ma non aveva fatto i conti con le questioni di famiglia. Essendo Anne figlia unica, i suoi genitori non erano richiesti altrove; ed essendo sposi novelli, entrambi erano automaticamente diventati l'oggetto dell'attenzione dei genitori di George. Rendendosi conto che sarebbe stata la loro prima e ultima occasione di festeggiare il Natale in solitudine, Anne aveva fatto del suo meglio per convincere le due famiglie che una riunione a Santo Stefano sarebbe stata una soluzione ideale. Aveva fallito. Erano riusciti a malapena a evitare la sorella di George, il cognato e i tre figli piccoli.

Ciò malgrado, era stato un pranzo magnifico. Anne l'aveva organizzato con settimane di anticipo perché ogni cosa filasse alla perfezione. Nemmeno la scomparsa di Alison Carter era riuscita a minare la sua determinazione a rendere esemplare il primo Natale a casa loro. E lo era stato. Una volta che aveva aperto i regali ed espresso in maniera appropriata la sua gioia per le calze, le camicie, i maglioni e le sigarette, George non aveva dovuto fare altro che assicurarsi che i bicchieri delle signore fossero colmi di sherry e Babycham e quelli dei signori di birra.

Come avevano deciso, rivelarono la gravidanza di Anne dopo il discorso della regina. Le madri fecero a gara per dimostrare la loro eccitazione e, usando il lavaggio dei piatti come scusa, presto scomparvero in cucina per concedere alla futura madre il beneficio dei loro consigli. Il padre di Anne si congratulò con George in tono burbero e si sedette davanti al televisore con un brandy e un sigaro celebrativi. George e suo padre Arthur restarono a tavola. Come al solito non si sentivano del tutto a loro agio, ma la notizia del bambino aveva colmato parte del baratro che la laurea universitaria aveva creato fra George e un padre macchinista ferroviario.

«Hai l'aria stanca, figliolo», disse Arthur.

«Sono state due settimane difficili.»

«La ragazzina scomparsa?»

George annuì. «Alison Carter. Tutti stiamo facendo gli straordinari, ma dalla sera in cui è sparita non abbiamo fatto molta strada.»

«Non ho letto da qualche parte che avevate trovato degli indumenti?» domandò Arthur inviando un perfetto anello di fumo verso il lampadario.

«Esatto, in una miniera abbandonata», rispose George. «Ma tutto ciò che ci hanno detto è che Alison non è fuggita. Non abbiamo scoperto nulla che ci aiuti a capire che cosa le è successo o dove si trova, tranne un paio di proiettili conficcati nel calcare. Uno era impossibile da identificare, ma con l'altro siamo stati fortunati. È penetrato in una fenditura della parete, e i ragazzi della scientifica sono riusciti a estrarlo quasi intatto. Se mai recupereremo l'arma che ha sparato, saremo in grado di identificarla con certezza.»

Suo padre sorseggiò il brandy e scosse tristemente il capo. «Povera piccola. Non la ritroverete viva, vero?»

George sospirò. «Nessun allibratore accetterebbe scommesse. È un pensiero che mi tiene sveglio la notte. Specialmente con Anne in stato interessante. Cambia un po' tutto, vero? Prima d'ora non ci avevo mai fatto troppo caso. Sai com'è, immagini che troverai la ragazza giusta, ti sposerai e avrai una famiglia. È il modo in cui vanno le cose se sei fortunato. Ma non mi sono mai fermato a riflettere su cosa significhi essere padre. Ma sapendo che accadrà, e scoprendolo nel bel mezzo di un'indagine come questa... be', non puoi fare a meno di pensare a come ti sentiresti se fosse successo a tua figlia.»

«Già.» Suo padre emise un sonoro respiro dalle narici. «Hai ragione, George. Avere un figlio ti fa capire quanti pericoli ci sono al mondo. Ma se ti lasci prendere dal pensiero, ne esci pazzo. Devi ripeterti che al tuo non succederà nulla.» Fece un sorriso sardonico. «Tu ne sei uscito più o meno intero.»

Era il segnale per uno scambio di aneddoti sui pericoli scampati dal piccolo George, ma una parte di lui era refrattaria a cambiare argomento. Alison Carter gli si era conficcata nel profondo come una briciola nella trachea. Alla fine spense il sigaro e si alzò. «Papà, se non ti dispiace farei un salto fuori per un'oretta. Il mio sergente si è offerto volontario per il giorno di Natale, vorrei passare dalla stazione a fargli gli auguri.»

«Va' pure, figliolo. Andrò a sedermi con il padre di Anne e farò finta di guardare la tivù.» Ammiccò. «Cercheremo di non russare troppo forte.»

Bennett si mise in tasca una scatola da cinquanta sigarette che gli era stata regalata da una zia, salì in macchina e raggiunse la stazione di polizia. La scrivania di Tommy Clough era vuota, a parte i referti balistici sui proiettili trovati nella miniera. Vedendo che la sua giacca era appesa allo

schienale della sedia, George si disse che non poteva essere lontano. Prese il familiare incartamento e vi diede l'ennesima scorsa. Un proiettile era schiacciato fino a rendere impossibile qualsiasi identificazione, ma l'altro aveva trovato una fenditura nella roccia e aveva rivelato allo specialista una storia affatto diversa.

«*Il reperto è un proiettile di piombo a punta tonda con rivestimento di metallo*», lesse George. «*Il calibro è .38. La pallottola mostra sette solchi e rilievi, i solchi ampi e i rilievi sottili. I solchi rivelano una torsione destrorsa. Tali rigature corrispondono a quelle praticate da una rivoltella Webley.*»

La porta si aprì e Tommy Clough entrò leggendo un telex con espressione accigliata. «Buon Natale, Tommy», disse George lanciandogli la scatola di sigarette.

«Salve, George», rispose Clough con aria sorpresa. «Qual buon vento? Guerra in famiglia?» Attraversò la stanza e si sedette, infilando il telex nella cartella.

«Ero lì seduto con il mio copricapo di carta a far scoppiare castagnole e mangiare oca, e mi sono chiesto che tipo di Natale stanno passando a Villa Scardale.»

Clough lacerò il cellofan delle sigarette. Si raddrizzò sulla sedia, scostò l'incartamento e offrì la scatola aperta a George. «Dipende da quanto è perspicace Ruth Hawkin. E dal fatto di mostrarle questo telex.»

«In che senso?»

Clough si accese la sigaretta con calma. «Visto che tramite i canali ufficiali non riuscivamo a stabilire alcun nesso fra Hawkin e una Webley, ho deciso di arrivarci da un'altra direzione. Ho inviato una richiesta di informazioni sulle Webley rubate. Fra il ciarpame, c'era una denuncia che mi sembrava interessante. Viene da St Albans. Due anni fa, un certo Richard Wells ha denunciato un furto con scasso nella sua abitazione. Fra gli oggetti rubati c'era anche una Webley calibro .38.»

Dall'espressione eccitata di Clough, George capì che c'era dell'altro. «E...?» domandò.

«Wells abita a due case di distanza dalla madre di Philip Hawkin. Gli Hawkin e i Wells giocavano a bridge una sera alla settimana. Wells aveva conservato la sua Webley come un ricordo di guerra, e a sentire il responsabile delle indagini se ne vantava di continuo. Non hanno mai beccato il colpevole dell'effrazione. La famiglia era via per le vacanze, quindi poteva essere successo qualsiasi giorno della settimana.» Clough fece un gran sor-

riso. «Buon Natale, George.»

«È un regalo migliore di una scatola di sigarette.»

«Ti andrebbe di fare un giro da quelle parti? Giusto per prendere una boccata d'aria?»

«Perché no?»

Rimasero in silenzio per gran parte del tragitto. Mentre svoltavano nel sentiero che portava a Scardale, George si decise a domandare: «Ti spiacerebbe spiegarmi cosa intendevi dicendo che il loro Natale dipendeva dalla perspicacia della signora Hawkin?»

«Nulla di cui non abbiamo già parlato una decina di volte negli ultimi giorni», replicò Clough. «Prima di tutto abbiamo la discordanza fra quanto afferma Hawkin riguardo ai suoi movimenti nel pomeriggio della scomparsa di Alison e quello che abbiamo saputo da Ma Lomas e da Charlie. Secondo, abbiamo la miniera di piombo. A parte Ma Lomas, tutti gli abitanti di Scardale negano di aver mai sentito parlare dei vecchi scavi, e men che meno di sapere dove fossero. Ma si dà il caso che il libro che descrive l'esatta posizione dell'ingresso si trovi su uno scaffale della biblioteca di Philip Hawkin.»

«E non dimentichiamo i risultati delle analisi», aggiunse sommessamente George. L'inevitabile conclusione a cui avevano portato i reperti trovati nella miniera era che Alison Carter fosse stata stuprata e quasi certamente uccisa. Il sangue che macchiava gli indumenti era di gruppo 0, corrispondente a quello di Alison. Chiunque avesse chiazzato di sperma i pantaloncini di Alison era un secretore. Grazie a ciò, la polizia sapeva che il sangue dell'aggressore apparteneva al gruppo A. Era una caratteristica che Philip Hawkin condivideva con il quarantadue per cento della popolazione. Lo stesso valeva per altri tre uomini della valle, due zii di Alison e suo cugino Brian. Quello che li distingueva da Philip Hawkin era il fatto che tutti e tre avevano un alibi per l'ora in cui era scomparsa la ragazzina. Uno zio si era fermato in un pub di Leek dopo la fiera del bestiame da ingrasso, e Brian stava mungendo le vacche insieme al padre. Se Alison era stata aggredita da qualche abitante della valle, cominciava a sembrare chiaro che vi era un solo candidato possibile.

«Potrebbe essere stato qualcuno che ha risalito la valle dello Scarlaston da Denderdale. Qualcuno che l'aveva conosciuta a Buxton. Un professore, un compagno. Oppure un pervertito che l'aveva spiata a scuola», osservò Clough quando risalì in macchina dopo aver richiuso il cancello del villaggio.

«Non avrebbe fatto in tempo. Dalla strada di Denderdale è una camminata di un'ora e mezza buona, seguendo il corso del fiume. E non sarebbe mai riuscito a tornare a valle con Alison, viva o morta che fosse. Sarebbero finiti entrambi nel fiume», obiettò George con decisione. «Sono d'accordo con te, tutte le prove indiziarie portano a lui. Ma non abbiamo un corpo, e non abbiamo prove materiali. In queste condizioni non possiamo giustificare un interrogatorio, e men che meno un'incriminazione.»

«E allora che facciamo?»

«Non ne ho idea», sospirò George. Si fermarono accanto alla chiazza d'erba marrone che segnava il punto occupato fino a qualche giorno prima dal caravan della polizia. Su ordine del commissario Martin, il mezzo era rientrato a Buxton il venerdì precedente. Le ricerche erano cessate del tutto il giorno stesso. Non restava più alcun luogo in cui guardare.

George scese dall'auto nell'aria gelida della sera. Il villaggio sembrava curiosamente ignaro dell'accaduto. Non c'era alcun segno evidente che fosse cambiato qualcosa, a parte il manifestino pubblicato dal giornale e fissato sul retro della cabina telefonica. Attorno al prato, le case erano ancora accalcate fra loro. Le luci continuavano a brillare dietro le tendine, e il latrato occasionale di un cane spezzava il silenzio. Non c'erano alberi di Natale alle finestre, questo era vero. E alle porte dei cottage non erano state appese ghirlande di agrifoglio. Ma George non era sicuro che a Scardale ci sarebbero state in qualsiasi altro Natale.

Si appoggiò accanto a Clough al cofano della Zephyr, fumando in silenzio. Dopo qualche istante, un cuneo di luce gialla si dipinse sulla soglia del Tor Cottage, delineando l'inconfondibile sagoma di Ma Lomas, ma subito dopo svanì bruscamente com'era apparso. Momentaneamente accecato, George batté le palpebre. Prima che si rendesse conto che la vecchia non era rientrata, lei li aveva quasi raggiunti.

«Non avete una casa?» domandò.

«Il sergente è di turno», rispose George.

«E la sua scusa qual è?»

«Il Natale è per i ragazzini, non è questo che dicono? E c'è una ragazzina che non riesco a togliermi dalla testa.»

«Diamine, uno sbirro di buon cuore», esclamò Ma in tono di scherno. Aprì il suo voluminoso cappotto e dalla tasca interna estrasse una bottiglia del liquore trasparente che aveva bevuto quando l'avevano interrogata all'inizio delle indagini. Da un'altra tasca pescò tre bicchierini di vetro spesso. «Ho pensato che vi avrebbe fatto piacere qualcosa per combattere

il freddo.»

«Sarebbe un gesto di carità cristiana», disse Clough.

La vecchia sistemò i bicchieri sul cofano dell'auto e versò tre dosi generose di liquore. Distribuì i bicchieri con fare cerimonioso, quindi sollevò il suo in un brindisi.

«A cosa stiamo bevendo?» domandò George.

«Al fatto che troviate prove sufficienti», rispose Ma con voce più glaciale dell'aria della sera.

«Preferirei bere al ritrovamento di Alison», obiettò lui.

La vecchia scosse il capo. «Se ci fosse stata una possibilità di trovarla, a quest'ora l'avreste già trovata. Ovunque l'abbia nascosta, ormai è nelle mani del destino. A noi non resta che sperare che gliela facciate pagare.»

«Ha in mente qualcuno in particolare?» domandò Clough.

«Lo stesso che avete in mente voi, scommetto», rispose Ma in tono secco, voltandosi verso la villa e sollevando il bicchierino. «Alle prove.»

George buttò giù un sorso di liquore e per poco non si strozzò. «Diavolo, saranno centosessanta gradi», boccheggiò quando fu di nuovo in grado di parlare. «Ma che cos'è questa roba? Carburante per razzi?»

La vecchia ridacchiò. «Il nostro Terry lo chiama Fuoco Infernale. È un distillato di fiore di sambuco e succo di uvaspina.»

«Non abbiamo trovato una distilleria, perquisendo il villaggio», osservò Clough.

«Be', non mi sorprende.» Ma scolò il suo bicchiere. «E adesso? Come lo prenderete?»

George si costrinse a deglutire il resto del fortissimo liquore. Quando ebbe recuperato la favella, rispose: «Non so se ci riusciremo, ma io non mi arrendo».

«Non lo faccia», disse la vecchia in tono arcigno. Tese la mano per riprendere i bicchieri vuoti, poi si voltò e tornò nel cottage.

«E così ce l'ha detto», commentò Clough.

«E buon Natale anche a lei.»

Era il primo lunedì di febbraio, e alle otto George era seduto alla sua scrivania. Tommy Clough bussò alla porta qualche minuto dopo, stringendo in mano due tazze fumanti di tè. «Com'è stato il tempo?» domandò.

«Meglio di quanto avessimo il diritto di aspettarci», rispose George. «Faceva freddo ma c'era il sole. A nessuno di noi due dà fastidio il freddo secco, e Norfolk è così piatta che Anne era in grado di camminare per chi-

lometri.»

Il sergente si sedette di fronte a George e si accese una sigaretta. «Hai un bell'aspetto. Sembra quasi che tu abbia passato quindici giorni in Costa Brava, più che una settimana a Wells-next-the-Sea.»

George fece un gran sorriso. «Il Martinetto aveva ragione, dunque.» Aveva opposto una furiosa resistenza quando il commissario Martin aveva insistito che si prendesse una vacanza dalle interminabili ore che aveva dedicato al caso Alison Carter. Alla fine, quando Jack Martin aveva trasformato il suggerimento in un ordine, si era arreso di malavoglia e aveva concesso ad Anne di prenotare una settimana in una pensione al lido di Norfolk. Erano gli unici ospiti, vezzeggiati da una locandiera convinta che chiunque dovesse fare almeno tre pasti completi al giorno. Una settimana di cibo regolare, di aria fresca e di esclusive attenzioni muliebri aveva riempito George di energia e decisione.

«Ha cominciato a insistere anche con me», ammise Clough. «Forse lo farò, adesso che sei tornato.»

«Ci sono sviluppi?» domandò George soffiando dolcemente sul suo tè.

«Be', venerdì sera ho portato la nuova agente di Chapel-en-le-Frith a vedere Acker Bilk e la sua Paramount Jazz Band ai Pavilion Gardens, e abbiamo passato una serata molto piacevole. Credo che le chiederò di venire all'Opera House a vedere quel nuovo film con Albert Finney. *Tom Jones*, s'intitola. A quanto pare è il film più adatto se vuoi mettere una fanciulla nel giusto stato d'animo.» Clough fece un sorriso privo di lascivia.

«Parlavo del caso, non della tua patetica vita amorosa», replicò allegro George.

«Strano a dirsi, ma c'è una novità. Domenica ci ha telefonato Philip Hawkin. Ha detto che stava guardando le foto della partita di calcio sul giornale e che avrebbe potuto giurare che nella folla accanto alla porta c'era Alison.» Guardò George socchiudendo gli occhi nel fumo. «Che ne dici?»

George sentì uno strano rimescolìo nello stomaco. «Prosegui, Tommy. Sono tutt'orecchi.» Dimentico del tè, si sporse in avanti e fissò attentamente il suo sergente.

«Sono andato subito a controllare. Era sul *Sunday Sentinel*, l'incontro del Nottingham Forest. Non appena ho visto la foto, ho capito perché aveva chiamato. Certo, era un'immagine molto piccola, ma somigliava molto ad Alison. Così mi sono messo in contatto col giornale, e loro hanno fatto ingrandire l'originale. Ce l'hanno mandato con il treno, è arrivato lunedì pomeriggio.» Non c'era bisogno che proseguisse; la sua espressione tradiva la

conclusione. Un esame più approfondito aveva rivelato che la ragazza fra la folla allo stadio era un'altra.

George trasse un profondo respiro e chiuse gli occhi per un istante. «Dio ti ringrazio», disse piano. Guardò Clough e sorrise. «Sappiamo se Philip Hawkin legge il *Manchester Evening News*?»

«Lo so io, strano a dirsi. Me ne ha accennato Kathy Lomas parlando degli spostamenti dei ragazzi. Visto che il quotidiano non arriva a Scardale prima dell'ora di pranzo e che ad Hawkin piace leggerlo a colazione, ogni mattina il giornalaio di Longnor infila una copia dell'*Evening News* nella cassetta delle lettere alla fine del sentiero, e chiunque va ad accompagnare i ragazzi alla fermata del pullman lo ritira e lo consegna alla villa.»

Il sorriso di George divenne ancora più ampio. «Lo immaginavo.» Balzò in piedi e aprì di scatto il cassetto del suo schedario. Rovistò fra le cartelle e ne estrasse una grossa busta marroncina. L'agitò davanti a Clough e disse in tono trionfale: «Questo è ciò che io chiamo un elemento su cui fare leva».

Clough prese la busta al volo. Sul davanti c'era la scritta PAULINE CATHERINE READE. L'aprì e sparse un fascio sottile di ritagli di giornale sulla scrivania. Aggrottò la fronte nel leggere le date segnate con una biro rossa sul bordo dei ritagli. «Lo seguì fin dall'inizio, lo scorso luglio. Quattro mesi prima della scomparsa di Alison», disse con una voce che indicava quanto trovasse strano quel comportamento.

George si scostò i capelli biondi dalla fronte. «Mi interesso sempre dei casi che potrebbero sconfinare nella nostra zona», si limitò a rispondere.

«Che cosa sto cercando?» chiese Clough scorrendo i ritagli.

«Lo saprai quando lo vedrai.» George si appoggiò allo schedario con le braccia incrociate sul petto e un sorrisetto sulle labbra.

All'improvviso, Clough s'impietrì. Tastò con il dito indice un ritaglio come temendo che mordesse. «Cazzo», esclamò piano.

Manchester Evening News, lunedì 2 novembre 1963, pag. 3

Una fotografia infrange
le speranze di una madre

Per qualche breve ora, una fotografia pubblicata dal *Manchester Evening News & Chronicle Football Pink* ha alimentato le speranze di Joan Reade di rivedere la figlia sedicenne.

Ma le speranze si sono infrante quando alla signora Reade è stata mostrata una copia appositamente ingrandita della fotografia. «Quella ragazza non è Pauline», ha detto oggi la madre nella sua abitazione in Wiles-street a Gorton.

Pauline è scomparsa il 12 luglio, quando è uscita di casa per andare a ballare e non è più tornata.

Paul, il figlio quindicenne di Joan Reade, aveva notato nelle pagine del *Football Pink* di sabato una fotografia del pubblico scattata alla finale della coppa di lega di rugby del Lancashire tenutasi a Swinton, e aveva creduto di riconoscere Pauline.

Clough alzò gli occhi. «Ci prende per stupidi.»

«Sicuro che sia stato Hawkin e non sua moglie a notare la somiglianza?»

«È stato lui a telefonare e ad assumersene il merito. Quando ho chiesto alla signora Hawkin che cosa ne pensasse della somiglianza, mi ha risposto che la prima volta ne era più convinta, ma che riguardandola non ne era affatto sicura. Hawkin mi è sembrato un po' scocciato, come se lei avesse il dovere di dargli manforte e non si stesse comportando come una brava mogliettina.»

George prese le sue sigarette e cominciò a camminare avanti e indietro per l'ufficio. «Sicché ha cercato di fare bella figura. Perché proprio adesso?» Clough attese, sapendo di dover lasciare che fosse il capo a rispondere alla propria stessa domanda. «Perché? Perché aveva immaginato che ci saremmo arresi già da tempo, passando al caso successivo. È sconcertato perché io e te continuiamo ad andare a Scardale due o tre volte alla settimana, parlando con la gente, perlustrando il terreno, insistendo. Non è stupido; dev'essersi reso conto che sospettiamo di lui, qualunque cosa sia accaduta alla sua figliastra. Per non parlare del fatto che Ma Lomas è convinta che sia colpevole, e non riesco a immaginare che sia più reticente di fronte a lui di quanto lo sia alle sue spalle.»

«Tranne che tutti, in quel villaggio, devono a Hawkin il fatto di avere un tetto e il pane quotidiano», osservò Clough. «Perfino Ma Lomas potrebbe pensarci due volte prima di accusarlo esplicitamente di aver violentato e ucciso Alison Carter.»

George accolse l'obiezione con un cenno affermativo del capo. «D'accordo, te lo concedo. Ma Hawkin si sarà reso conto che gli abitanti del villaggio sospettano che abbia fatto qualcosa di terribile ad Alison, anche soltanto per il fatto che è un estraneo. E così, quando gli diventa chiaro che il

problema non si risolverà da solo, decide che è arrivato il momento di fare bella figura. E si ricorda dell'articolo su Pauline Reade del *Manchester Evening News*.» Si fermò e si chinò sulla scrivania. «Che ne dici, Tommy? È sufficiente a convocarlo per un interrogatorio?»

Clough strinse le labbra, poi le sporse e le ritrasse come un pesce rosso. «Non lo so. Che cosa gli chiederai?»

«Se legge l'*Evening News*. Che rapporti aveva con Alison. Le solite cose. Tutti i punti su cui fare pressione. Alison lo detestava per aver preso il posto di suo padre? Lui la trovava attraente? Cristo, Tommy, possiamo anche chiedergli qual è il suo colore preferito. Voglio soltanto averlo qui, metterlo sotto torchio e vedere che succede. Fino a questo punto ha avuto vita facile perché non avevamo nulla su cui fare leva e nessuna giustificazione per non trattarlo come un genitore preoccupato. Be', adesso ce l'abbiamo.»

Clough si grattò la testa. «Sai cosa penso?»

«Cosa?»

«Penso che non ci paghino abbastanza perché ci assumiamo la responsabilità di una decisione simile. Penso che sia per questo che l'investigatore capo e il Martinetto si guadagnano il loro stipendio. Fossi in te, gli presenterei la situazione e vedrei cosa dicono.»

George si lasciò cadere sulla sedia come un sacco di carbone, scoraggiato in volto. «Tommy, non dirmi che pensi che stia dicendo fesserie.»

«No, credo che tu abbia ragione. Credo che Hawkin sappia cos'è successo ad Alison. Ma non so se questo è il momento giusto per fare pressione su di lui, e non voglio che ci sfugga soltanto perché siamo stati troppo famelici. George, siamo troppo coinvolti in questo caso. L'abbiamo respirato, dormito e sognato per quasi sette settimane. Ci smarriamo nei particolari. Va' a parlare con il Martinetto. In quel caso, se perdiamo le ruote per strada, non possono bastonarci con l'assale.»

La risata di George fu amara. «Lo credi davvero? Tommy, se perdiamo le ruote per strada ci ritroveremo a Derby a dirigere il traffico per il resto delle nostre carriere.»

Il sergente scrollò le spalle. «Meglio non commettere errori, allora.»

2

Clough fece entrare Hawkin nella saletta per gli interrogatori nella quale lo attendeva Bennett, che sedeva al tavolo, immerso nella lettura di un in-

cartamento. Quando Hawkin entrò, non sollevò nemmeno lo sguardo. Si limitò a proseguire la lettura, il volto corrucciato per la concentrazione. Era la prima mossa di un processo attentamente orchestrato. Senza dire una parola, Clough indicò a Hawkin di sedersi di fronte all'ispettore. Hawkin obbedì. Le sue labbra erano serrate, i suoi occhi impenetrabili. Il sergente prese una sedia e la spostò fra Hawkin e la porta. Vi si sedette divaricando le gambe muscolose e sistemò il taccuino in equilibrio sullo schienale. Hawkin liberò un pesante respiro dal naso ma non disse nulla.

Finalmente, George chiuse la cartella, la sistemò con precisione di fronte a sé e guardò Hawkin con calma. Osservò il costoso soprabito drappeggiato sul braccio, la giacca di tweed fatta su misura, la bella maglia polo e le gambe accavallate nei pantaloni di twill color panna. Avrebbe scommesso un mese di stipendio che Hawkin aveva speso una buona parte della sua eredità da Austin Reed per ritagliarsi addosso l'immagine del signorotto di campagna. Sembrava del tutto fuori posto su un uomo che pareva fatto apposta per il dozzinale completo blu scuro di un impiegato di banca. «È stato gentile a venire, signor Hawkin», esordì George spogliando la sua voce di qualsiasi inflessione di cordialità.

«Oggi avevo in programma di passare da Buxton, non è stato un problema», rispose l'altro con voce strascicata. Sembrava perfettamente a proprio agio, e la sua piccola bocca triangolare era rilassata e apparentemente sull'orlo di un sorriso.

«Ciò nonostante, siamo sempre lieti che i membri della cittadinanza riconoscano il loro dovere di aiutare la polizia», recitò George con santimonia. Tirò fuori le sigarette di tasca. «Lei fuma, vero?»

«Grazie, ispettore, ma preferisco le mie», rispose Hawkin rifiutando il pacchetto di Golf Leaf con un ghigno sottile. «Ci vorrà molto?»

«Dipende da lei», disse a denti stretti Clough dietro la spalla destra di Hawkin.

«Non credo di gradire il tono del suo sergente», protestò Hawkin in tono petulante.

George si limitò a fissarlo senza dire nulla. Quando Hawkin accennò a cambiare posizione sulla sedia, attaccò in tono formale: «Devo rivolgerle alcune domande relative alla scomparsa della sua figliastra, Alison Carter, l'undici dicembre dello scorso anno».

«Naturalmente. Per quale altra ragione dovrei essere qui? Difficile che sia coinvolto in qualche impresa criminale, non crede?» Il sorrisetto di Hawkin era autocompiaciuto, come se lui e soltanto lui fosse a conoscenza

di un segreto che gli altri non avrebbero mai potuto indovinare.

«La settimana scorsa, mentre ero in vacanza, ci ha chiamato perché credeva di aver riconosciuto Alison nella fotografia di una partita di calcio.»

Hawkin annuì. «Purtroppo mi ero sbagliato. Avrei potuto giurare che era lei.»

«E naturalmente, per queste cose ha l'occhio del fotografo», riprese George. «Non si aspetta di sbagliarsi.»

«Proprio così, ispettore.» Hawkin gli indirizzò un sorrisetto condiscendente e tirò fuori le sigarette dal taschino. Stava cominciando a rilassarsi, come George aveva previsto.

«Dunque è stato lei e non sua moglie ad accorgersi della somiglianza?»

Hawkin era ormai visibilmente compiaciuto. «Mia moglie ha molte qualità, ispettore, ma a casa nostra sono io quello che nota le cose.» Poi, come se si fosse ricordato all'improvviso la ragione dell'interrogatorio, impose al proprio volto un'espressione solenne. «Inoltre, ispettore, deve capire che da quando Alison è scomparsa dalle nostre vite mia moglie ha perso l'abitudine di prestare attenzione al mondo esterno. Riesce a malapena a far mantenere qualche sembianza di normalità alla nostra vita domestica. Io insisto, naturalmente. È la cosa migliore per lei, concentrarsi sulle faccende di routine come la cucina e le pulizie di casa.»

«Molto premuroso da parte sua», osservò George. «La fotografia era sul *Sunday Sentinel*, giusto?»

«Esatto.»

George si accigliò lievemente. «Quali giornali acquista regolarmente?»

«L'*Express* e l'*Evening News.* E il *Sentinel* la domenica. Ma con tutta l'attenzione dedicata dalla stampa alla scomparsa di Alison, finché tenevate le vostre conferenze stampa quotidiane mi assicuravo di procurarmi tutti i giornali. Qualcuno doveva pur controllare che non riportassero notizie inesatte, non trova? Non volevo che scrivessero falsità su di noi. E lo facevo per premunirmi. Non volevo che Ruth venisse sconvolta da qualche persona indiscreta che le riferiva le uscite dei giornali senza metterla in guardia. E così mi tenevo informato.» Scosse la cenere dalla sigaretta e sorrise. «Gente orribile, quei giornalisti. Non so come facciate a sopportarli.»

«Dobbiamo sopportare di tutto, nel nostro lavoro», intervenne Clough con insolenza.

Hawkin increspò le labbra ma non replicò. George si sporse leggermente in avanti. «Dunque lei legge l'*Evening News*?»

«Gliel'ho detto», rispose l'altro spazientito. «Naturalmente lo riceviamo

il mattino dopo, ma è l'unico quotidiano che riescono a consegnare in tempo per la colazione, e così mi devo accontentare della sua provinciale visione del mondo.»

Bennett aprì la cartella e ne estrasse una busta di plastica trasparente che conteneva un ritaglio di giornale. La fece scivolare sul tavolo. «Ricorderà questo articolo, allora.»

Hawkin non tese la mano verso il ritaglio. Tutto ciò che mosse furono gli occhi, facendoli dardeggiare sulle righe stampate. La cenere della sua sigaretta dimenticata crebbe e s'incurvò dolcemente sotto il proprio peso. Alla fine, Hawkin alzò gli occhi su George e disse lentamente: «Non l'ho mai visto prima d'ora».

«È una strana coincidenza, non trova?» riprese George. «Una ragazza scomparsa, un membro della famiglia che nota una somiglianza nella fotografia del pubblico di un evento sportivo, le speranze che s'infrangono quando la cosa si rivela un tragico errore. E questo articolo pubblicato da un giornale che viene consegnato a casa sua sei giorni alla settimana.»

«Gliel'ho detto, non ho mai visto questo articolo prima d'ora.»

«È difficile che sia passato inosservato. Era in terza pagina.»

«Nessuno legge l'*Evening News* da cima a fondo. La notizia mi sarà sfuggita. Che interesse poteva avere, per me?»

«Lei è il patrigno di un'adolescente», rispose George in tono mite. «Pensavo che gli articoli sulle adolescenti fossero di grande interesse per lei. Dopotutto, era un'esperienza relativamente nuova. Doveva sentire di aver molto da imparare.»

Hawkin spense la sigaretta. «Era Ruth a occuparsi di Alison. È il ruolo di una madre, quello di prendersi cura dei figli.»

«Ma lei era palesemente molto affezionato alla ragazzina. Non dimentichi che ho visto camera sua. Bei mobili, moquette nuova. Con lei non badava a spese, vero?» insistette George.

Prima di rispondere, Hawkin aggrottò la fronte irritato. «Era rimasta per anni senza un padre. Non aveva molte delle cose che le altre ragazzine danno per scontate. Ero generoso con lei per amore di sua madre.»

«Sicuro che non ci fosse altro?» s'intromise Clough. «Le ha regalato un giradischi. Ogni settimana le comprava nuovi dischi. Tutto quello che arrivava in classifica, lei glielo prendeva. Tutto quello che Charlie Lomas le diceva di chiederle, lei glielo prendeva. A mio parere, questo va decisamente al di là della generosità per amore della madre.»

«Grazie, sergente», lo interruppe George in tono repressivo. «Signor

Hawkin, che rapporti c'erano fra lei e Alison?»

«Che intende dire?» Hawkin prese un'altra sigaretta. Gli ci vollero diversi tentativi per far scattare l'accendino. Aspirò il fumo con gratitudine e ripeté la domanda a cui non aveva avuto risposta. «Che intende dire? Che rapporti avevamo? Gliel'ho detto, lasciavo che se ne occupasse sua madre.»

«Alison le piaceva?» chiese George.

Gli occhi scuri di Hawkin si strinsero. «Che genere di domanda tranello è mai questa? Se rispondo di no, dirà che me ne volevo sbarazzare. Se rispondo di sì, insinuerà che nei miei sentimenti c'era qualcosa di innaturale. Vuole sapere la verità? Mi era più che altro indifferente. Ascolti...» Si protese in avanti e tentò un sorriso da uomo a uomo. «Ho sposato sua madre per tre ragioni. Primo, la trovavo moderatamente attraente. Secondo, avevo bisogno di qualcuno che badasse a me e alla casa e sapevo benissimo che nessuna governante degna di questo nome avrebbe accettato di vivere in un luogo dimenticato da Dio come Scardale. E terzo, volevo che gli abitanti del villaggio la smettessero di trattarmi come un alieno di un altro pianeta. Non l'ho sposata perché avevo delle mire sulla figlia. Francamente, è un'idea nauseante.» Terminato lo sfogo si rilassò sullo schienale, come se volesse sfidare George ad aggiungere altro.

L'ispettore lo fissò con curiosità clinica. «Non l'ho mai insinuato, signore. Ma trovo interessante che la sua mente prenda quella direzione per conto suo. E trovo anche interessante che quando parla di Alison usi sempre il passato.»

Le sue parole aleggiarono nell'aria palpabili come fumo di sigaretta. Un profondo rossore si diffuse sulle guance di Hawkin, che riuscì a stare zitto. Dovette chiaramente sforzarsi.

«Come se stesse parlando di qualcuno che non è più in vita», proseguì inesorabile George. «Quale crede sia la ragione, signore?»

«È soltanto un modo di esprimersi», scattò Hawkin. «È scomparsa da così tanto tempo. Ma non significa niente. Tutti parlano di Alison in quel modo, ormai.»

«In realtà, signore, non è vero. È una cosa che ho notato nel corso delle mie visite a Scardale. Si riferiscono ancora ad Alison usando il presente. Come se si fosse allontanata ma si aspettassero di vederla tornare. E non parlo soltanto di sua moglie. Lo fanno tutti. O meglio, tutti tranne lei.» George si accese una sigaretta, cercando di ostentare una sicurezza rilassata che non sentiva affatto. Quando lui e Clough avevano provato l'interro-

gatorio, non erano affatto sicuri di come avrebbe reagito Hawkin. Vederlo scosso era una soddisfazione, ma erano ancora lontani da qualsiasi ammissione utile.

«Credo che si sbagli», disse bruscamente Hawkin. «Ora, se non avete altre domande...?» Scostò la sedia.

«Ho appena cominciato, signore», rispose George. La sua espressione severa accentuava la somiglianza con James Stewart. «Vorrei tornare al pomeriggio in cui Alison è scomparsa. So che ne abbiamo già parlato, ma vorrei metterlo a verbale.»

«Per l'amor del cielo!» esplose Hawkin.

Qualunque cosa stesse per dire, venne interrotta da un colpo alla porta, che subito dopo si aprì rivelando il volto sonnolento dell'agente Cragg contratto in una smorfia di scusa. «Mi dispiace, signore, so che aveva dato l'ordine di non essere disturbato, ma c'è una telefonata urgente per lei.»

Bennett cercò di non tradire la collera e il disappunto che l'avevano pervaso. L'interrogatorio stava fluendo nella direzione giusta, ma ora l'equilibrio era spezzato. «Non può aspettare, Cragg?» scattò.

«Temo di no, signore. Penso che vorrà prenderla.»

«Chi è?» domandò George.

Cragg scoccò un'occhiata preoccupata a Hawkin. «Io... ehm... non posso dirlo, signore.»

George balzò in piedi facendo cadere la sedia. «Sergente, resti qui con il signor Hawkin. Sarò di ritorno il più presto possibile.» Uscì a lunghi passi dalla saletta, usando l'ultima briciola di autocontrollo per non sbattersi la porta alle spalle.

«Cosa diavolo succede?» sibilò rivolto a Cragg percorrendo il corridoio verso il suo ufficio. «Avevo espressamente ordinato di non interromperci. Non capisce l'inglese, Cragg?»

Il giovane agente investigativo lo seguiva a passi corti e rapidi, aspettando una pausa nell'invettiva. «È la signora Hawkin, signore», riuscì a dire finalmente.

George si arrestò talmente di botto che Cragg andò a sbattergli contro. Si girò di scatto. «Cosa?» domandò incredulo.

«È la signora Hawkin. È sconvolta. E chiede di lei.»

«Ha detto perché?» George tornò a voltarsi e si mise quasi a correre verso il suo telefono.

«No, signore, solo che aveva urgente bisogno di parlare con lei.»

«Gesù», mormorò George afferrando la cornetta ancora prima di sedersi.

«Pronto? Parla l'ispettore Bennett.»

«Signor Bennett?» La voce era strozzata dalle lacrime.

«È lei, signora Hawkin?»

«Sì, sono io. Oh, signor Bennett...» I suoi singhiozzi aumentarono in un terribile crescendo.

«Che cosa è successo, signora Hawkin?» domandò George, chiedendosi disperatamente se alla villa ci fosse una poliziotta di turno.

«Può venire, signor Bennett? Può venire immediatamente?» Ruth pronunciava a fatica le parole, ansimando e tirando su col naso.

«Suo marito è qui, signora Hawkin. Vuole che lo porti con me?»

«No!» Il suo fu quasi un grido. «Soltanto lei. La prego!»

«Sarò lì il più presto possibile, signora Hawkin, cerchi di calmarsi. Chieda a un parente di farle compagnia. Sarò da lei fra poco.» Mise giù con violenza la cornetta sulla forcella e rimase in piedi per un istante, stordito dall'intensità della conversazione. Non aveva idea del perché Ruth Hawkin richiedesse la sua presenza, ma si trattava chiaramente di qualcosa di traumatico. Non poteva aver trovato un corpo... Scartò l'idea prima ancora che potesse prendere forma.

«Cragg», urlò uscendo dal suo ufficio. «Vada a dare il cambio al sergente Clough. Resti seduto con Hawkin finché saremo di ritorno. Non lo lasci andare. Gli spieghi gentilmente che siamo stati convocati per un'emergenza e che dovrà aspettarci. Se insiste a volersene andare, vada con lui. Ma non si faccia intimorire.»

Cragg sembrava ammutolito. Non erano quelli i ritmi a cui era abituato al CID di Buxton. «E se sale in macchina?»

«Non è venuto in macchina, l'ha accompagnato il sergente Clough. Cragg, si muova!»

George prese il soprabito di Clough e il suo impermeabile e si calò il cappello sul cranio. Non appena il sergente emerse con aria perplessa dalla saletta degli interrogatori, George lo prese per il braccio e lo trascinò giù dalle scale. «Era Ruth Hawkin», gli spiegò prima che potesse domandargli cosa stava succedendo. «Era fuori di sé. Vuole che vada immediatamente a Scardale.»

«Perché?» chiese Clough mentre attraversavano il cortile verso la sua auto.

«Non lo so. Era troppo sconvolta per dire qualcosa di sensato. So soltanto che ha perso completamente la testa quando le ho chiesto se voleva che riaccompagnassi a casa Hawkin. Qualunque cosa sia, è grave.»

Il sergente fece ruggire il motore. «Meglio sbrigarci, allora.»

George non aveva idea che il tragitto per Scardale potesse essere coperto in così poco tempo. Clough infranse ogni limite di velocità e la maggior parte delle norme stradali lanciando la grossa berlina sulle curve. Si scambiarono poche parole durante il viaggio, entrambi troppo tesi all'idea che il caso Alison Carter avrebbe potuto rimettersi in moto. «Era ora che avessimo un po' di fortuna, Tommy», disse George quando si fermarono accanto al prato pubblico. «L'abbiamo preso in contropiede. Se Ruth Hawkin ha qualcosa per noi, potremmo farcela.»

Imboccarono di corsa il sentiero per la villa. Prima che potessero bussare, la porta della cucina si aprì e Ma Lomas li accolse. «Abbiamo lavorato per voi un'altra volta», disse.

Ruth Hawkin era seduta a capotavola, il volto striato dalle lacrime e dal trucco, gli occhi gonfi e iniettati di sangue. Kathy sedeva accanto a lei. Le loro mani arrossate dai mestieri erano intrecciate con tale forza che le nocche erano sbiancate. Sul tavolo di fronte a loro c'era un fagotto spiegazzato di tessuto a quadri. Era sporco di terra, ma ancora più sinistre erano le ampie zone color ruggine che somigliavano molto a chiazze di sangue rappreso.

«Avete trovato qualcosa», disse George attraversando la cucina e sedendosi davanti a Kathy.

Ruth trasse un respiro tremante e annuì. «È una camicia. E una... e una...» La voce le si spezzò e cedette.

George estrasse di tasca una penna e la usò per scostare le pieghe del tessuto. Era effettivamente una camicia di cotone, con il nome del sarto ricamato su un'etichetta all'interno del colletto. Aveva visto Philip Hawkin indossare camicie simili più volte di quante fosse in grado di contarne. Al centro del fagotto c'era una rivoltella. George non era un esperto di armi da fuoco, ma avrebbe scommesso un anno di stipendio che si trattava di una .38 Webley. «Dove ha trovato queste cose, signora Hawkin?»

Kathy gli scoccò un'occhiata penetrante. «Phil Hawkin è ancora alla stazione di polizia?»

«Il signor Hawkin ci sta ancora aiutando nelle nostre indagini», rispose Clough in tono fermo dal fondo del tavolo, dove si era seduto con il suo taccuino. «Non farà un ingresso a sorpresa.»

Kathy strinse con ancora più forza le mani di Ruth. «Coraggio, Ruth, glielo puoi dire.»

«Di solito aspetto che se ne sia andato prima di fare le pulizie nella ca-

mera oscura. Detesta quando gli sono d'intralcio, e così mi trattengo finché so che starà via qualche ora», sbottò. «Non so che cosa mi abbia fatto venire in mente di scostarlo... mi sono detta che una volta tanto avrei potuto dare una bella pulita al locale. Stavo impazzendo, senza nessuna distrazione...»

Bennett attese paziente. Ruth staccò le mani da quelle di Kathy e se le portò al volto. «Dio, ho bisogno di una sigaretta», disse con un filo di voce.

George gliela offrì e riuscì ad accenderla malgrado il tremore delle dita che la reggevano. Avrebbe voluto dire qualcosa per consolarla, ma sapeva che era inutile ripeterle che sarebbe andato tutto bene. Nulla sarebbe più andato bene per quella donna. Tutto ciò che George poteva fare era starsene seduto in silenzio e guardarla riempirsi i polmoni di fumo finché il suo cuore martellante si fosse calmato abbastanza da permetterle di riprendere il racconto.

Quando ricominciò a parlare, la sua voce aveva assunto un tono quasi sognante. «Il suo banco da lavoro è in realtà un vecchio tavolo con dei cassetti. L'ho scostato dal muro. È stata una faticaccia, è molto pesante. Ma volevo arrivare dietro per pulire bene. Ho visto quel tessuto che spuntava dal vano di uno dei cassetti sulla parte posteriore. Mi sono chiesta cosa fosse, e così l'ho tirato fuori.»

«Strillava come un maiale sgozzato», intervenne Ma Lomas. «L'ho sentita fin dai campi.»

George respirò a fondo. «Potrebbe esserci una spiegazione innocente, signora Hawkin.»

«Ah, sì?» ghignò Ma. «Sentiamola, allora. Si porti via quella camicia ed esamini quel sangue, figliolo. Guardi dove sono le chiazze, babbeo che non è altro. Sono tutte sul davanti, proprio dove ci si aspetterebbe che fossero. E la pistola? Quanto può essere innocente una pistola? La faccia controllare. Scommetto che ha sparato il proiettile che avete trovato nella miniera.» Scosse la testa disgustata. «Non avevate perquisito questo posto?»

«Mi sembra di ricordare che Hawkin fosse molto geloso della sua camera oscura», osservò George.

«Ragione di più per rivoltarla come un guanto», ribatté Kathy in tono arcigno. «Allora, lo arresterete?»

«Avete un sacchetto in cui possa infilare la camicia e la pistola?» chiese George.

Ruth rivolse un'occhiata di muta preghiera a Kathy, che balzò in piedi e

rovistò nell'armadietto sotto il lavandino finché trovò un grosso sacchetto di carta marrone. George sollevò la camicia con la punta della penna e la infilò nel sacchetto senza toccarla. Poi estrasse di tasca un fazzoletto pulito, vi avvolse meticolosamente la pistola e la posò piano sopra la camicia. «Devo rientrare a Buxton», disse in tono sommesso. «Il sergente Clough resterà qui ad assicurarsi che nessuno entri nella camera oscura di Hawkin.» Sospirò. «Manderò una squadra per effettuare una perquisizione approfondita non appena avrò ottenuto il mandato.»

«Ma lo arresterete?» insistette Kathy.

«Vi terremo informate degli sviluppi», rispose George.

Le donne si scambiarono una strana occhiata. «Se non lo arrestate, è meglio che lo teniate lontano di qui», disse Ma Lomas. «Per il suo bene.»

George le rivolse un'occhiata lunga e ferma. «Farò finta di non aver udito la minaccia, signora Lomas.»

Tornò a Buxton al volante della sconosciuta automobile di Tommy Clough con uno strano miscuglio di oppressione ed eccitazione nel cuore. Parcheggiò con cura e salì le scale verso la saletta degli interrogatori con un'aria di tranquilla determinazione. Sapeva che prima di agire avrebbe dovuto parlare con l'ispettore capo Carver o con il commissario Martin, ma quello era il suo caso. Aprì la porta e fissò Hawkin, la cui petulante protesta, nel vedere l'espressione dell'ispettore, gli si spense sulle labbra.

George tirò un profondo respiro. «Philip Hawkin, la dichiaro in arresto per sospetto omicidio.»

3

Bennett non perse tempo. Mentre veniva trascinato in cella, Hawkin sbraitò che erano tutte menzogne e pretese un avvocato, ma lui fece finta di non sentire. Avrebbe avuto tutto il tempo di occuparsi di Hawkin. Se aveva ragione, nessuno avrebbe messo in dubbio le sue azioni. Se aveva torto, nessuno gliene avrebbe fatta una colpa. Nessuno tranne forse l'ispettore Carver, che considerava tutto ciò che George faceva come un'offesa personale e che si sarebbe compiaciuto del suo disagio e di una sua caduta in disgrazia. Ma in quel momento, tenersi buono l'ispettore capo Carver era l'ultimo dei suoi pensieri.

Quando la porta si richiuse sbattendo alle spalle di Hawkin, ancora intento a protestare, George prese in disparte l'agente Cragg. «Cragg, voglio che chiami la divisione del CID giù a St Albans, il luogo di provenienza di

Hawkin. Sappiamo che non ha precedenti, ha già controllato il sergente Clough. Quello che voglio sapere è se non ci sono mai state chiacchiere su di lui. Pettegolezzi, voci di corridoio, insinuazioni senza prove sufficienti per un'incriminazione.»

«Sta parlando di crimini sessuali?»

«Sto parlando di qualsiasi cosa, Cragg. Contatti gli agenti locali e veda di sondarli.» George si rese conto che stava ancora stringendo in mano il sacchetto di carta con la camicia sporca e la pistola avvolta nel fazzoletto. Nella fretta si era scordato di registrarle e inviarle al laboratorio. Controllò l'ora. Quasi mezzogiorno. Se si fosse sbrigato, sarebbe riuscito a trovare uno dei giudici al tribunale di High Peak. Era sicuro che non avrebbe avuto alcun problema a farsi firmare un mandato di perquisizione. Tutti volevano che si facesse luce sulla scomparsa di Alison Carter, e Hawkin non aveva avuto il tempo di farsi amici influenti in una città in cui individui che vivevano a dieci chilometri di distanza venivano ancora considerati degli estranei. Compilò rapidamente una richiesta e uscì di corsa dalla stazione di polizia. Ignorò l'automobile e proseguì a piedi per Silverlands, attraversando il mercato in direzione del tribunale. Dieci minuti più tardi usciva dai Peak Buildings con in tasca un mandato firmato per la perquisizione di Villa Scardale e dei fabbricati annessi. Insieme a lui sbucò anche il sole, illuminandolo con un breve raggio di pallida luce invernale. Era difficile non interpretarlo come un presagio.

Di ritorno al quartier generale, ancora con il sacchetto di carta in mano, George vide con sollievo che il sergente Bob Lucas era di turno. Sembrava appropriato che colui che l'aveva condotto per la prima volta a Scardale fosse ora a sua disposizione per approfittare di quello che poteva essere il primo spiraglio di luce nel caso. George gli fece un breve riassunto degli eventi e finalmente sbrigò le pratiche ufficiali per inviare la camicia e la pistola in laboratorio senza intaccare la catena delle prove. Nel frattempo, Lucas formò una piccola squadra di due agenti e un cadetto, tutti gli uomini del turno di giorno che poteva sacrificare.

L'auto di pattuglia della polizia seguì la berlina senza contrassegni di George, uscendo dalla cittadina e attraversando lo sbiadito paesaggio di febbraio verso Scardale. La voce della scoperta di Ruth si era palesemente diffusa con altrettanta rapidità della notizia della scomparsa di Alison. Le donne si paravano sulle soglie dei cottage e gli uomini se ne stavano appoggiati ai muri senza distogliere gli occhi dai poliziotti mentre questi aggiravano la villa e proseguivano verso il fabbricato in cui Philip Hawkin

esercitava il proprio hobby. Ancora più inquietante dei loro sguardi era il loro silenzio.

George trovò Clough davanti alla porta della piccola costruzione di pietra, le braccia incrociate sul petto e una sigaretta che gli penzolava all'angolo della bocca. «Problemi?» gli domandò.

Il sergente scosse il capo. «La parte più difficile è stata resistere all'aperto.»

George aprì la porta e diede la sua prima occhiata alla camera oscura di Hawkin. Notò subito che sei uomini non sarebbero riusciti a entrarci tutti insieme, men che meno a perquisirla in modo adeguato. «Bene», disse. «Il sergente Clough e io ci occuperemo della camera oscura. Sergente Lucas, vorrei che i suoi uomini si dedicassero alla casa. Come sapete, è già stata perquisita. Ma allora la nostra preoccupazione era assicurarci che Alison non avesse nascosto qualche messaggio di addio o che non vi fossero segni di aggressione o di omicidio. Ora invece stiamo cercando qualsiasi cosa faccia luce sui rapporti fra Philip Hawkin e la sua figliastra. O tutto ciò che ci può svelare qualcosa di lui. Senza un cadavere, ci occorre ogni singola prova indiziaria che possiamo trovare per metterlo alle corde. Cominciate dal suo studio.»

«D'accordo, signore», rispose Lucas in tono severo. «Andiamo, ragazzi. Smantelliamo questo posto fino ai mattoni.» I quattro uomini in uniforme si allontanarono verso la porta sul retro della villa. Attraverso la finestra della cucina, George poteva vedere Kathy Lomas che li osservava. Quando incrociò il suo sguardo, la donna girò la testa.

«Bene, Tommy, cominciamo.» Bennett varcò la soglia e premette un interruttore. Una luce rossa invase la stanza. «Magnifico», borbottò. Rivolse un'occhiata alla parete e vide un secondo interruttore. Quando lo premette, una luce normale rimpiazzò il misterioso chiarore scarlatto. George si guardò intorno, facendo l'inventario mentale di tutto ciò che doveva essere ispezionato. A eccezione del pesante tavolo posizionato ad angolo rispetto al muro, ogni cosa era stranamente linda e ordinata. Lungo la parete c'era una coppia di lavandini di pietra che sembrava risalire al Medioevo, ma l'impianto idraulico era nuovo e scintillante. E lo stesso valeva per l'attrezzatura fotografica.

In un angolo c'erano due schedari di metallo grigio scuro. George li raggiunse e provò a tirare i cassetti. Erano chiusi a chiave. «Merda», imprecò a bassa voce.

«Nessun problema», disse Clough facendolo scostare. Afferrò l'arma-

dietto più vicino e lo tirò verso di sé; quando l'ebbe spostato di una decina di centimetri dal muro, lo inclinò all'indietro. «Lo puoi reggere in questa posizione?» chiese. George vi si addossò, tenendolo inclinato. Il sergente si abbassò e armeggiò sotto la base per circa un minuto. George udì lo scorrimento e lo scatto di una serratura che si apriva, seguiti dal grugnito soddisfatto di Clough. «Ecco fatto. È stato davvero sbadato, il signor Hawkin, a lasciare aperti i suoi schedari.»

«Comincerò da questo», disse George. «Tu controlla il tavolo e gli scaffali.» Aprì il primo cassetto e iniziò a esaminare le decine di cartelle, ognuna delle quali conteneva strisce di negativi, provini e un numero variabile di stampe. Fece un rapido controllo degli altri cassetti, e vedendo che il loro contenuto era identico, si lasciò sfuggire un gemito. «Ci vorrà un'eternità», concluse.

Clough lo raggiunse. «Ce ne sono a migliaia.»

«Lo so. Ma dovremo esaminarle tutte. Se ha mai scattato foto equivoche, potrebbe averle mescolate alle altre in una qualsiasi di queste cartelle.» George sospirò.

«Diamo un'occhiata anche all'altro schedario, giusto per capire di preciso quali sono le dimensioni del problema?» domandò Clough.

«Buona idea», approvò l'ispettore. «Stesso metodo?» Stavolta scostò da solo l'armadietto dal muro, lasciando che Clough si dedicasse al lato inferiore.

«Aspetta un attimo», disse il sergente armeggiando sotto lo schedario. «La manica mi è rimasta incastrata in qualcosa.» Infilò la mano in tasca e ne estrasse l'accendino. Uno scatto della rotella, e la fiamma illuminò l'area sotto l'armadietto. «Gesù Cristo in bicicletta», esclamò piano Clough. Alzò gli occhi sul suo capo. «George, questo ti piacerà. Sul pavimento c'è un vano con una piccola cassaforte.»

Bennett rischiò di lasciar cadere lo schedario per la sorpresa. «Una cassaforte?»

«Proprio così.» Clough arretrò e si rialzò. «Spostiamo questo affare e vedrai cosa intendo.»

Mossero a fatica il pesante armadietto di acciaio e lo posarono sul lato opposto del locale per creare uno spazio sufficiente a esaminare la cassaforte. George si accovacciò e la fissò. La facciata di metallo verde era un quadrato di circa mezzo metro, con una serratura di ottone e una manopola che sporgeva nel vano di un paio di centimetri. George sospirò. «Avremo bisogno di ricavare le impronte digitali dalla manopola. Non voglio che

Hawkin prenda le distanze dal contenuto della cassaforte con il pretesto che ce l'ha infilato qualcun altro.»

«Ne sei sicuro?» domandò Clough in tono dubbioso. «Saremmo fortunati a trovarne una parziale, su una manopola del genere. È quello che c'è dentro che conta. Non avrà indossato i guanti, le sue impronte saranno ovunque.»

George si sedette sui talloni. «Forse hai ragione. Allora, dove sarà la chiave?»

«Se fossi in lui, la porterei sempre con me.»

George scosse il capo. «Cragg l'ha perquisito quando l'abbiamo messo in cella. Le uniche chiavi che aveva erano quelle dell'auto.» Rifletté per un istante. «Va' a chiedere al sergente Lucas se hanno trovato qualche chiave che sembri adatta a una cassaforte. Io darò un'occhiata qui.»

Si sedette davanti al tavolo e cominciò a frugare i due cassetti. Uno conteneva una meticolosa collezione di attrezzi: forbici, coltellini, pinzette, pennelli minuscoli e morbidi e penne da disegno. Nell'altro c'era la solita confusione di ciarpame: pezzi di spago, puntine da disegno, una lima per le unghie spezzata, un paio di rotoli semiconsumati di nastro adesivo, moccoli di candela, lampadine, scatole di fiammiferi e viti sparse. Nessuno dei due cassetti conteneva una chiave. George si accese una sigaretta e la fumò a ritmo furioso. Si sentiva come un orologio caricato al limite massimo delle sue possibilità.

Per tutta l'indagine si era imposto di non lasciarsi condizionare dai pregiudizi, sapendo com'era facile sviluppare un'idea fissa e costringere ogni frammento successivo d'informazione ad adattarsi al preconcetto. Ma se doveva essere sincero con se stesso, i pregiudizi su Philip Hawkin non li aveva mai superati. Più l'ipotesi della morte di Alison diventava probabile, più lo era quella della colpevolezza del suo patrigno. Era ciò che suggerivano le statistiche, ed era una convinzione alimentata dal fatto che quell'uomo non gli piaceva. George aveva cercato di reprimere la propria reazione d'istinto, conscio che il pregiudizio era nemico di un caso ben condotto, ma Hawkin gli si era ripetutamente presentato come il sospetto numero uno se l'omicidio fosse diventato l'inevitabile conclusione dell'inchiesta.

E adesso la convinzione era diventata irresistibile. La sicurezza era scattata al suo posto come i meccanismi di una serratura ben lubrificata. L'unico interrogativo era se sarebbe riuscito a raccogliere le prove per trasformarla in una condanna.

George uscì nell'oscurità incipiente del freddo pomeriggio. Le luci della villa erano di un giallo pallido, e dietro le finestre si distinguevano sagome in movimento. Riconobbe Ruth Hawkin attraversare la cucina e si rese conto di paventare il momento in cui avrebbe dovuto confermarle ciò che ormai tutti credevano. Per quanto si fosse rassegnata all'idea di perdere sua figlia, comunicandole che la scomparsa di Alison era diventata ufficialmente un caso di omicidio George le avrebbe affondato una pugnalata al cuore.

Si accese un'altra sigaretta e cominciò a girare in tondo davanti alla camera oscura. Perché Clough ci stava mettendo tanto? Non poteva allontanarsi dalla camera oscura a perquisizione già avviata, temendo la possibile obiezione della difesa che mentre l'aveva lasciata incustodita qualcuno poteva avervi piazzato delle prove incriminanti. Tuttavia, non voleva nemmeno proseguire da solo le ricerche, rendendosi conto che con una serie di prove indiziarie come quelle che avevano raccolto era necessaria la presenza di un testimone al momento di ogni scoperta. Si costrinse a inspirare profondamente, facendo ruotare le spalle sotto l'impermeabile per cercare di sciogliere la tensione che gli annodava i tendini del collo.

Mentre l'ultima luce del giorno svaniva oltre il bordo occidentale della valle, Clough ricomparve con un ampio sorriso sul volto. «Mi dispiace di averci messo tanto», si scusò. «Ho dovuto rovistare in tutti i cassetti della scrivania, senza trovare un bel niente. Poi ne ho notato uno che non si chiudeva bene. L'ho tirato fuori e tombola! La chiave era fissata sul retro con del cerotto.» La fece dondolare davanti al viso di George. «Detto per inciso, lo stesso cerotto usato per imbavagliare il cane.»

«Ottimo lavoro, Tommy.» Bennett prese la chiave e rientrò nella camera oscura. Si accosciò sopra la cassaforte e guardò il sergente da sopra la spalla. «Ho quasi paura di aprirla.»

«Nel caso ci sia la prova che è morta?»

Scosse il capo. «Nel caso non ci sia alcuna prova. Ormai sono convinto, Tommy. Troppe piccole coincidenze. Hawkin ha ucciso Alison, e io voglio vederlo sul patibolo.» Si chinò sulla cassaforte e vi infilò la chiave, che ruotò in silenzio nella serratura. Chiuse gli occhi per qualche secondo. Cinque minuti prima si sarebbe definito agnostico. Ma in quel momento era uno zelota.

Ruotò lentamente la manopola e la usò per sollevare il pesante sportello di acciaio. La cassaforte conteneva soltanto una piccola pila di buste marroncine. Le estrasse quasi con riverenza e le contò a voce alta a beneficio

di Clough, che aveva già aperto il taccuino e teneva la penna in posizione. «Sei buste marroncine», disse alzandosi e posandole sul banco. Si sedette. Aveva la sensazione che avrebbe avuto bisogno di quel sostegno. Si infilò i guanti da guida di morbida pelle e si mise al lavoro.

Le linguette erano state infilate all'interno. George inserì il pollice nella prima busta e l'aprì. Conteneva alcune fotografie formato venti per venticinque. Le estrasse spingendo verso l'interno i lati della busta e facendole scivolare sul tavolo per non rovinare le eventuali impronte sulla busta o sulle stampe. Era una mezza dozzina di immagini, che sparse con la punta della penna.

Alison Carter era nuda in tutte e sei. Il volto della ragazzina era privo del suo fascino naturale, deformato dalla paura. Il corpo esprimeva in qualche modo la sua riluttanza ad assumere pose che in una donna adulta sarebbero state oscene, ma che in una ragazzina avevano una lancinante tragicità. A meno che, naturalmente, l'osservatore non fosse il genere di pedofilo che le aveva scattate. A lui sarebbero senza dubbio sembrate erotiche.

Clough sbirciò oltre la spalla del suo superiore. «Ah, Gesù», esclamò con voce arrochita dal disgusto.

George non trovò niente da dire. Raccolse le fotografie e tornò a infilarle nella busta, sistemandola con cura di lato. La seconda busta conteneva strisce di negativi di grosso formato. Con l'aiuto del visore sul banco, stabilirono che si trattava dei negativi da cui erano state ricavate le stampe. Ce n'erano sedici in tutto. Hawkin ne aveva scartati dieci. Erano quelli in cui Alison sembrava in lacrime.

La terza busta era peggio. Le pose erano ancora più esplicite, ma stavolta la testa della ragazzina tradiva un che di floscio, e il suo sguardo era distante. «È ubriaca o drogata», notò Clough. George non riusciva ancora ad aprire bocca. Rimise metodicamente le foto nella busta e controllò che i negativi nella quarta corrispondessero alle immagini che avevano appena osservato.

La quinta busta superava qualsiasi cosa George avesse mai osato immaginare. Questa volta erano stati stampati tutti e sedici i negativi. Questa volta, Hawkin era stato inquadrato insieme alla figliastra. Lo sfondo era inconfondibilmente la camera da letto di Alison, la cui stessa ordinarietà faceva da osceno contrappunto agli atti che aveva ospitato. Formava una quinta innocente per esperienze che nessuna tredicenne avrebbe dovuto sopportare. In una serie di terribili immagini monocrome, il pene eretto di Hawkin penetrava nella vagina, nell'ano e nella bocca di Alison. Le sue di-

ta le esploravano il corpo con spietata, ripugnante efficienza. E i suoi occhi fissavano l'obiettivo con un'espressione di esultante potere.

«Maledetto bastardo», gemette Clough.

Bennett arretrò di scatto dal tavolo, rovesciando la sedia a terra. Superò il sergente e varcò la soglia del locale proprio mentre un'incontenibile ondata di nausea lo sommergeva. Le mani sulle ginocchia, vomitò finché il suo stomaco si contrasse per gli spasmi e dentro di lui non rimase nient'altro che dolore. Si abbandonò contro il muro, sudando e lacrimando, ignaro del vento gelido e della pioggia ghiacciata che aveva preso a cadere sulla valle.

Avrebbe preferito trovare il cadavere di Alison che sopportare quelle immagini del suo corpo offeso. Erano un ottimo movente per fuggire. Ma erano un movente ancora migliore per l'uomo che l'aveva violata, se lei si fosse finalmente ribellata e avesse minacciato di rivelare la sua orrenda perversione. George si passò una mano tremante sul volto bagnato e si raddrizzò a fatica.

Clough, in piedi appena dietro di lui sul vano della porta, gli porse una sigaretta già accesa. Il suo volto carnoso era pallido come le nubi notturne. George aspirò una profonda boccata e tossì quando il fumo gli scivolò in una gola già irritata dal vomito. «Ancora convinto che la pena capitale sia un male?» boccheggiò. La pioggia gli faceva aderire i capelli al cranio, ma le gocce d'acqua gelata sul volto non provocavano in lui alcuna reazione.

«Potrei ucciderlo con le mie stesse mani», ringhiò Clough con voce profonda e gutturale.

«Lascialo al boia, Tommy. In questo caso rispetteremo le regole. Hawkin non rimarrà vittima di un capitombolo accidentale, non verrà messo convenientemente in cella con un ubriacone che odia i maniaci sessuali. Lo porteremo al processo tutto intero», affermò George raucamente.

«Non sarà facile. Nel frattempo, che cosa diciamo alla madre di Alison? Alla moglie di questo... di questo animale? Come si può dire a una donna: A proposito, cara, l'uomo che hai sposato ha stuprato, sodomizzato e probabilmente assassinato tua figlia'?»

«Oh, Cristo», imprecò George. «Abbiamo bisogno di un'agente. E di un medico.»

«Non vorrà sentirselo dire da un'agente, George. Si fida di te. Ed è circondata dai suoi cari. Si prenderanno cura di lei meglio di qualsiasi dottore. Dobbiamo soltanto trovare il modo di entrare in quella casa e dirgliello.»

«Sarà meglio informarne anche i ragazzi in uniforme, così potranno concentrare le ricerche su foto o negativi.» Trasse un profondo respiro e rabbrividì. «Andiamo a sigillare ed etichettare quelle buste, Tommy. La scientifica avrà bisogno di fare le sue analisi.»

Si costrinsero a rientrare nella camera oscura e raccolsero le buste con il loro terribile contenuto. «Portale al sergente Lucas», ordinò George al suo sergente. «Non voglio averle in mano mentre parlo con Ruth Hawkin. Darò un'ultima occhiata qui dentro per vedere se c'è qualche altro indizio evidente. Dovremo incaricare una squadra di esaminare ogni singolo negativo di quello schedario. Ma non stasera.»

Clough scomparve nella notte. Bennett ispezionò il locale, ma non vide altri dettagli degni di nota. Tornò fuori sotto la pioggia fastidiosa e richiuse la porta dietro di sé. Sistemò un paio di sigilli ufficiali perché nessuno potesse inquinare le prove. Avrebbe dovuto mettere un uomo di turno davanti al fabbricato per proteggere ciò che conteneva. L'indomani avrebbe formato una squadra per svuotare il posto e affrontare il lento esame dell'archivio fotografico di Hawkin. Non gli sarebbero di certo mancati i volontari.

«Ho consegnato le prove al sergente Lucas», annunciò Clough tornando indietro di corsa dalla casa.

«Grazie. Adesso faremo così. Tu ti occuperai delle altre donne, io parlerò da solo con Ruth Hawkin. Informale che abbiamo trovato prove che indicano che Hawkin potrebbe essere coinvolto nella scomparsa di Alison e che stasera formuleremo almeno una grave accusa. Sarà Ruth a decidere quanto vorrà rivelare oltre a questo.»

«Vorranno sapere tutto, specialmente Ma Lomas», osservò Clough.

«In quel caso, che vengano in tribunale. Io sto pensando a Ruth Hawkin. A questo punto è la mia testimone chiave, e ha il diritto di decidere cosa confidare ai suoi famigliari», tagliò corto George. «Di' loro il meno possibile.» Drizzò le spalle e proiettò il mozzicone di sigaretta nel buio. Si passò una mano sui capelli fradici, schizzando il sergente. «Bene.» Fece un respiro profondo. «Andiamo.»

Entrarono dalla porta di servizio, attraversarono il corridoio e penetrarono nell'aria calda, viziata e fumosa della cucina. Alla squadra di soccorso formata da Ma Lomas e Kathy si erano unite Diane, la sorella di Ruth, e Maureen, la madre di Janet. Alla vista delle espressioni cupe dei due poliziotti, i volti delle cinque donne divennero ancora più affilati per la paura. «Abbiamo qualcosa da dirle, signora Hawkin», esordì George con voce grave. «Vorrei parlarle da solo, se non le dispiace. Signore, se volete se-

guire il sergente Clough, lui vi spiegherà tutto.»

Kathy aprì la bocca per protestare, ma una seconda occhiata al volto dell'ispettore gliela fece richiudere. «Andremo in salotto», disse in tono mansueto.

Ruth non proferì parola mentre uscivano. Il suo viso era come una porta sprangata, e i muscoli delle mandibole erano gonfi per lo sforzo di mantenere il silenzio. Mentre George si sedeva al tavolo di fronte a lei, non distolse mai gli occhi da lui. Lui attese che Clough si chiudesse la porta alle spalle, poi si decise: «Non esiste un modo facile per dirlo, signora Hawkin. Abbiamo trovato le prove che Philip Hawkin è colpevole di gravi violenze sessuali nei confronti di sua figlia. Non possono esserci dubbi in merito, e verrà incriminato stasera stessa».

Un gemito le fuoriuscì dalle labbra, ma i suoi occhi non lo abbandonarono. George cambiò posizione sulla sedia e prese le sigarette con gesto automatico. Ruth scosse il capo quando gliele offrì, e lui posò il pacchetto sul tavolo. «Aggiungendo queste prove alla camicia macchiata e alla pistola che lei ha trovato nella camera oscura, è molto difficile non giungere alla conclusione che l'abbia anche assassinata. Sono davvero addolorato, signora Hawkin.»

«Non mi chiami così», replicò lei, la sua voce una serie di singhiozzi convulsi. «Non mi dia il suo nome.»

«Non lo farò», promise George. «E mi assicurerò che non lo facciano nemmeno i miei colleghi.»

«Lei ne è certo, non è vero?» domandò lei a labbra tese. «Nel profondo del cuore è sicuro che sia morta?»

George avrebbe voluto essere ovunque tranne che nella cucina di Ruth Carter, inchiodato alla verità dal suo sguardo. «Sì», rispose. «Non riesco a vedere alcuna ragione per ritenere il contrario, e c'è un grosso numero di prove indiziarie che mi porta a quella conclusione. Lo sa Iddio che non vorrei crederci, ma non posso evitarlo.»

Ruth prese a dondolarsi avanti e indietro sulla sedia, le braccia incrociate sul petto, le mani ridotte ad artigli sotto le ascelle. Inclinò la testa all'indietro e liberò un ruggito di agonia, il verso di un animale ferito a morte. George, impotente, rimase immobile come un blocco di legno. In qualche modo, si rendeva conto che la cosa peggiore che potesse fare era toccarla.

Il verso si spense e Ruth reclinò la testa in avanti, paonazza in volto e a bocca aperta. I suoi occhi scintillavano di lacrime non versate. «Lo faccia impiccare», disse forte e chiaro.

George annuì, prendendo una sigaretta e accendendola. «Ci proverò.»

Ruth scosse la testa. «No, non ci provi. Lo faccia, George Bennett. Perché se lei non farà in modo che muoia ci penserà qualcun altro, e sarà molto meno umano del boia.» La sua veemenza parve sottrarle gli ultimi residui di energia. Distolse lo sguardo e soggiunse con affanno: «Ora vada».

George si alzò lentamente. «Sarò di ritorno domani per la sua deposizione. Se ha bisogno di qualcosa, di qualsiasi cosa, mi può trovare alla stazione di polizia.» Rovistò nella tasca della giacca e scrisse il suo numero di telefono su un foglietto strappato dal taccuino. «Se non ci fossi, mi chiami a casa. A qualunque ora. Mi dispiace.»

Attraversò indietreggiando la cucina e cercò a tentoni la maniglia. Si richiuse la porta alle spalle e si appoggiò di schiena alla parete, con il fumo della sigaretta che gli risaliva il braccio in un vortice spezzato. Le voci in fondo al corridoio lo condussero nel tetro salotto in cui le altre donne di Scardale avevano preso d'assedio Tommy Clough. «Al diavolo la scimmia, ecco che arriva il suonatore di organetto», esclamò Maureen Carter nell'adocchiare George. «Ce lo dica lei. Lo impiccherete, quel bastardo di Hawkin?»

«Non sono io a prendere queste decisioni, signora Carter», rispose George cercando di mascherare quanto poco avesse bisogno di essere convinto. «Posso suggerirvi di concentrare il vostro tempo e le vostre energie su Ruth? Ha bisogno del vostro aiuto. Noi ce ne andremo fra poco, ma lasceremo un uomo di guardia davanti alla camera oscura. Vorrei che vi raccoglieste intorno a Ruth, e che vi sforzaste di rammentare qualsiasi piccolo dettaglio che ci possa aiutare a incriminarlo.»

«Ha ragione, lasciatelo stare», proclamò inaspettatamente Ma Lomas. «Il giovanotto ne ha sopportate abbastanza per oggi. Coraggio, ragazze. È meglio che andiamo a vedere come sta Ruth.» Le spinse fuori dalla sala, poi si voltò per l'inevitabile battuta finale. «Non ve la faremo passare così liscia un'altra volta, giovanotto. È giunta l'ora di mettersi d'impegno.» Scosse il capo. «È colpa del vecchio signorotto. Avrebbe dovuto rendersene conto. Basta mezz'ora con Philip Hawkin per capire di che pasta è fatto.» La porta si richiuse dietro di lei con uno scatto secco.

Come se i loro movimenti fossero coreografati, George e Clough si abbandonarono su due poltrone sistemate una di fronte all'altra. I loro volti erano prosciugati come le loro energie. «Non voglio dover fare mai più una cosa del genere», sospirò George dietro una nuvola di fumo. Si guardò intorno alla ricerca di un posacenere, ma nessuno dei soprammobili si of-

friva a quello scopo. Finì per staccare la cenere calda con le dita e farla cadere nel caminetto spento.

«È molto probabile che ti succederà ancora prima della pensione», disse Clough. Il telefono in corridoio prese a suonare. Qualcuno rispose al sesto o settimo squillo. Vi fu un mormorio interrogativo, poi dei passi si avvicinarono al salotto. Diane Lomas fece capolino dalla porta e annunciò: «È per l'ispettore. Un certo Carver».

George si alzò stancamente dalla poltrona e attraversò la stanza. Sollevò la cornetta. «Ispettore Bennett.»

«Cosa diavolo crede di fare, Bennett? Ho qui Alfie Naden che mi sta facendo la paternale, sostenendo che abbiamo sbattuto in cella il suo cliente senza nemmeno chiedere il permesso e l'abbiamo lasciato al fresco mentre lei se ne andava a caccia di fantasmi per il Derbyshire.»

E come aveva fatto l'avvocato più costoso della città, si domandò George, a sapere che Philip Hawkin era stato arrestato? Cragg era un incompetente, ma senza il suo consenso non avrebbe mai avvertito il legale. A quanto pareva, Carver non aveva imparato un bel niente dalla morte di Peter Crowther e si stava ancora una volta comportando come se lui stesso fosse la legge. George represse una replica rabbiosa. «Stavo giusto per rientrare alla stazione e incriminare Hawkin», disse.

«Su quali basi? A sentire Naden, ha detto a Hawkin che era in arresto perché sospettato di omicidio. Ma non ha un omicidio di cui accusarlo!» Lo spiccato accento delle Midlands di Carver diventava sempre più marcato quand'era sotto pressione. George riconobbe i segni di un uomo il cui brutto carattere stava per far crollare la diga. Ciò significava che erano in due.

Reprimendo ancora una volta la collera, rispose con calma. «Lo accuserò di stupro, signore. Tanto per cominciare. Ciò dovrebbe concederci il tempo necessario a chiedere al pubblico ministero quali sono le possibilità di formulare un'accusa di omicidio senza un cadavere.»

Vi fu un istante di sbalordito silenzio. «Stupro?» L'incredulità di Carver allungò la parola fino a farle assumere tre sillabe.

«Ne abbiamo le prove fotografiche, signore. Mi creda, sono inattaccabili. Ora, signore, col suo permesso la saluto. Sarò in ufficio fra mezz'ora e le mostrerò le prove.» George posò dolcemente la cornetta sulla forcella, si voltò e vide Bob Lucas sulla soglia dello studio. «L'ispettore capo Carver ci rivuole a Buxton», disse. «E avrò bisogno di portare con me quelle buste. Posso fidarmi di lei per organizzare i turni di guardia davanti alla ca-

mera oscura?»

«Ci penso io, signore. Volevo solo informarla che abbiamo sfogliato ogni singolo volume sugli scaffali e non ci sono foto. Ma proseguiremo le ricerche. Buona fortuna con Hawkin.» Il suo cranio lucido ondeggiò in un cenno di incoraggiamento. «Speriamo che faciliti le cose alla signora Hawkin e decida di confessare.»

«Ne dubito, Bob», intervenne Clough dalla porta del salotto. «Quell'uomo è troppo impudente.»

«Già che me ne ricordo, la moglie non vuole più che la si chiami Hawkin. Suppongo che potremmo chiamarla signora Carter.» George sospirò. «Sparga la voce.» Si passò una mano sui capelli ancora bagnati. «Bene. Andiamo a far soffrire quel bastardo.»

4

Le fotografie ridussero Carver al silenzio. George immaginava che avrebbero continuato ad avere quell'effetto anche su altri. L'ispettore capo le fissò come se il suo sguardo potesse in qualche modo cancellare le immagini e rimpiazzarle con le cartoline di Scardale che Hawkin vendeva ai negozi della zona. Poi si voltò di scatto e indicò un foglio di carta. «Il numero di casa di Naden. Vorrà essere presente quando interrogherà il detenuto.» Si alzò e afferrò il soprabito appeso al muro.

«Non si trattiene per l'interrogatorio, signore?» domandò George con qualcosa di simile allo sbigottimento nel suo tono di voce.

«È sempre stato il suo caso. Lo chiuda lei», rispose freddamente Carver. Indossò il cappotto con una scrollata di spalle. «Insieme a Clough.»

«Ma, signore», cominciò George. Si fermò subito. Avrebbe voluto dire che non aveva mai affrontato niente di così serio, che non aveva mai condotto un interrogatorio in cui aveva così pochi elementi per procedere, che era compito di Carver, in qualità di ispettore capo, assumere il comando. Ma le parole gli si spensero in gola quando si rese conto che il suo superiore pensava che prima o poi la baracca del caso sarebbe crollata e voleva evitare di trovarvisi all'interno.

«Cosa?»

«Niente, signore.»

«E allora che aspetta? Non posso chiudere il mio ufficio se lei se ne sta lì fermo come una statua, non crede?»

«Chiedo scusa, signore», disse George raccogliendo il foglio di carta

dalla scrivania di Carver. Si voltò e uscì nella sala agenti del CID. «Sergente», chiamò. «Prenda il suo cappotto, ce ne andiamo.»

Sorpreso, Clough obbedì. Carver corrugò la fronte. «Dove va? Ha un prigioniero da incriminare e interrogare.»

«Vado a chiamare Naden per dirgli di presentarsi qui fra un'ora. Poi vado a cena con il sergente Clough. Non mettiamo niente nello stomaco dalla prima colazione, e per un interrogatorio importante non basta il sostegno della nicotina e della caffeina. Signore», rispose George in tono deciso.

Carver sogghignò. «È questo che vi insegnano all'università?»

«No, signore, a dire il vero l'ho imparato dal commissario Martin. Dice che non bisognerebbe mai spedire le proprie forze in battaglia a stomaco vuoto.» George sorrise. «Ora, signore, ci scuserà, ma abbiamo da fare.» Gli diede le spalle e sollevò la cornetta del telefono. Mentre componeva il numero, poteva sentire sulla schiena l'occhiata fulminante di Carver. «Pronto? Signor Naden? Sono l'ispettore investigativo Bennett del CID di Buxton. Fra un'ora intendo interrogare il suo cliente. È sospettato di stupro e omicidio, e le sarei molto obbligato se volesse essere presente... Bene, a più tardi. La ringrazio.» Terminò la telefonata premendo il tasto sulla forcella, quindi fece un altro numero. «Anne? Sono io.» Si voltò e fissò esplicitamente Carver, che sbuffò e si allontanò a grandi passi verso le scale.

Esattamente un'ora dopo, Alfie Naden venne fatto entrare nella saletta degli interrogatori. Sembrava l'epitome del prospero legale di campagna, con una pancia prominente racchiusa da un impeccabile completo a tre pezzi di lana pettinata scura. Un paio di occhiali a mezzaluna dalla montatura dorata posava su un naso carnoso fiancheggiato da due floride guance. Il suo cranio calvo scintillava sotto le luci, e il suo mento era liscio come se si fosse rasato appena prima di recarsi a quell'appuntamento serale. Sarebbe stato facile scambiarlo per un sempliciotto se non fosse stato per i suoi occhi. Piccoli e scuri, brillavano come gli occhietti di vetro di un antico orsacchiotto di pelouche. Si fermavano di rado, eccetto quando interrogava un testimone, e non si lasciavano sfuggire nulla. Era un avversario sagace, e George avrebbe preferito che Hawkin non conoscesse l'ambiente a sufficienza da ingaggiarlo.

Quando Clough ebbe condotto Hawkin dalle celle, sbrigarono le formalità al piccolo galoppo. Hawkin non disse nulla, arricciando leggermente il labbro in segno di disgusto. Sembrava azzimato e sicuro di sé come alle dieci di quel mattino.

George lo informò dei suoi diritti, quindi soggiunse: «In seguito al suo arresto di questa mattina per sospetto omicidio, ho ottenuto un mandato di perquisizione dalla magistratura di High Peak». Porse il documento a Naden, che lo esaminò e fece un rapido cenno di assenso. «I miei uomini e io abbiamo eseguito la perquisizione questo pomeriggio presso Villa Scardale. Nel corso di tale ricerca abbiamo scoperto una cassaforte incassata nel pavimento del fabbricato annesso che lei ha trasformato in una camera oscura. Quando abbiamo aperto la cassaforte con una chiave nascosta nel suo studio di Villa Scardale, vi abbiamo trovato sei buste marroncine.»

«Sei?» intervenne Hawkin.

«Sei buste contenenti stampe e negativi fotografici. Sulla base di ciò lei, Philip Hawkin, è formalmente accusato di stupro.»

Per l'intera durata del discorso di George, il volto di Hawkin non era cambiato. *Dunque non crollerà*, si disse George. *Crede di averla fatta franca per l'omicidio, e così si morderà la lingua e accetterà di pagare per lo stupro.*

«Potremmo vedere le prove?» chiese con calma Naden.

George guardò Hawkin con espressione interrogativa. «Vuole davvero che il suo legale veda quelle foto? Il signor Naden è il miglior avvocato sulla piazza. Fossi in lei, non correrei il rischio di farmelo scappare.»

«Bennett», disse Naden in tono di avvertimento.

«Non mi può difendere se non vede quello che voi bastardi avete falsificato», rimbeccò Hawkin. Dall'altezzosità di quel mattino, il suo accento era scivolato di diversi gradini lungo la scala sociale.

George aprì una cartella davanti a sé. Nell'ora in cui lui e Clough si erano assentati, Cragg aveva inserito ogni stampa e ogni negativo in una busta trasparente. L'agente di turno del CID li aveva etichettati mentre venivano fatti scivolare nelle buste dai bordi. Il giorno dopo sarebbe entrata in gioco la scientifica, e in seguito i fotografi della polizia avrebbero ricavato delle copie dai negativi. Ma quella sera, George aveva bisogno delle prove.

Posò in silenzio la prima fotografia di Alison di fronte a Hawkin e Naden. Il primo accavallò le gambe e domandò: «Mi ha portato delle sigarette?»

Naden distolse lo sguardo inorridito dall'immagine e lo guardò come se fosse una creatura proveniente da un altro universo. «Come?» rispose con un filo di voce.

«Sigarette. Le ho finite», disse Hawkin.

L'avvocato batté le palpebre una dozzina di volte in rapida successione,

quindi aprì la sua valigetta. Ne estrasse un pacchetto di Benson & Hedges ancora sigillato e lo gettò davanti al suo assistito, il quale si fece un dovere di non guardare le altre fotografie che George posava metodicamente davanti a Naden. Quest'ultimo sembrava ipnotizzato dalle testimonianze di depravazione che gli si accumulavano di fronte. Giunto all'ultima immagine, si schiarì la gola.

«Le hanno falsificate», protestò Hawkin. «Lo sanno tutti che le foto si possono truccare. Non sono stati capaci di ritrovare la mia figliastra e adesso mi stanno incastrando per fare bella figura.»

«Abbiamo anche i negativi», replicò George in tono piatto.

«Si possono falsificare anche quelli», ribatté Hawkin con boria. «Si ritocca la stampa, la si fotografa e tombola, si ottiene un negativo tutto nuovo.»

«Nega di aver abusato sessualmente di Alison Carter?» domandò incredulo George.

«Sì», rispose deciso Hawkin.

«Abbiamo anche trovato una camicia sporca di sangue identica in ogni particolare a quelle che lei si fa fare su misura da un sarto di Londra. Anche questa era nascosta nella sua camera oscura.»

Hawkin sembrò finalmente sorpreso. «Cosa?»

«La camicia presentava grosse macchie di sangue sul davanti, sulla parte inferiore delle maniche e sui polsini. Quando verrà esaminata, prevedo che il sangue corrisponderà a quello già trovato sugli indumenti intimi di Alison.»

«Quale camicia? Non c'era nessuna camicia nella mia camera oscura!» esclamò Hawkin, sporgendosi in avanti e pugnalando l'aria con la sigaretta per sottolineare il punto.

«È lì che è stata trovata. Insieme alla pistola.»

Hawkin sgranò gli occhi. «Quale pistola?»

«Una rivoltella Webley .38. Identica a quella che due anni fa venne rubata al signor Wells, un vicino di sua madre.»

«Io non ho nessuna pistola», starnazzò Hawkin. «Sta commettendo un grosso errore, Bennett. Potrà anche pensare di farla franca incastrandomi in questo modo, ma è meno furbo di quello che crede!»

Il sorriso di George era glaciale come il vento che fischiava all'esterno. «È mia intenzione presentare queste informazioni al Direttore della Pubblica Accusa, e sono sicuro che ci autorizzerà a incriminarla per omicidio.»

«È uno scandalo!» esplose Hawkin. Cambiò posizione sulla sedia e ri-

volse la sua aggressione all'avvocato. «Gli dica che non possono farlo. Tutto quello che hanno è qualche foto sconcia e contraffatta. Glielo dica!»

Naden sembrava rimpiangere di essere uscito di casa. «Le consiglio di non aggiungere altro, Hawkin.» L'altro aprì la bocca per protestare. «Nient'altro, Hawkin», ripeté l'avvocato con una sfumatura di durezza nella voce che contraddiceva completamente il suo aspetto benevolo. «Signor Bennett, il mio cliente non rilascerà altre dichiarazioni e non risponderà a ulteriori domande. Ora voglio un incontro riservato con il mio cliente. Ci rivedremo domattina in tribunale.»

George era seduto e fissava la macchina per scrivere. Doveva preparare un memorandum sull'accusa di stupro per l'ispettore in uniforme che l'avrebbe presentato alla corte. Era una regolare richiesta di rinvio in carcere, ma con Alfie Naden a difendere il signorotto di Scardale di fronte agli insigni e ai probi del luogo, George non voleva correre rischi. Non lo aiutava il fatto che la testa gli doleva al punto che doveva resistere all'impulso di chiudere un occhio per alleviare la sofferenza.

Sospirò e si accese un'altra sigaretta. «Ragioni per opporsi alla libertà provvisoria», borbottò.

Qualcuno bussò perentoriamente alla porta. A quell'ora della sera, era probabilmente un agente del turno di notte che aveva avuto pietà di lui e gli aveva portato una tazza di tè. «Avanti», gridò.

Il commissario Martin aprì la porta. Al posto dell'uniforme indossava un immacolato smoking. «Non la disturbo, vero?» domandò.

«È un'interruzione molto gradita, signore», rispose sinceramente George.

Martin si sedette di fronte a George e sfilò una fiaschetta d'argento dalla tasca posteriore. «Non ha niente da cui bere?» si informò.

George scosse il capo. «Neanche una tazza sporca. Mi dispiace.»

«Non importa. Adotteremo le consuetudini del campo di battaglia.» Martin bevve un sorso dalla fiaschetta, ne pulì la parte superiore e la porse a George. «Coraggio. Scommetto che ne ha bisogno.»

Riconoscente, George si riempì la bocca di brandy. Chiuse gli occhi e assaporò il bruciore che gli percorreva la gola e gli riscaldava il petto. «Non sapevo che lei avesse una qualifica medica, signore. È esattamente quello che aveva ordinato il dottore.»

«Sono stato a una cena massonica. C'era anche l'ispettore capo Carver, e mi ha messo al corrente delle sue mosse di oggi.» Martin lo guardò con calma. «Preferirei averle sentite da lei.»

«Le cose... sono andate un po' in fretta. Ero profondamente insospettito da quella faccenda della fotografia sul giornale della scorsa settimana. Credevo che avesse bisogno di un approfondimento. Ma avevo semplicemente in programma di interrogare Hawkin per vedere se riuscivo a innervosirlo e magari far sì che si tradisse. Poi, quando ha telefonato la moglie, ho pensato di venire da lei prima di perquisire la villa, ma se l'avessi fatto mi sarei lasciato sfuggire i magistrati in tribunale, e sa come possono fare i difficili quando si tratta di firmare un mandato in quello che considerano il loro tempo libero. E così sono andato avanti.»

«E a che punto siamo arrivati?»

«L'ho accusato formalmente di stupro. Domattina si presenterà in tribunale per il rinvio in carcere. Stavo giusto preparando la documentazione. Hawkin è rappresentato da Alfie Naden, e sta già preparando una linea di difesa secondo cui avremmo falsificato le fotografie per dimostrare che non abbiamo fallito nel caso Alison Carter.»

Martin sbuffò. «Non funzionerà. Dubito che disponiamo di un fotografo o dell'attrezzatura in grado di ottenere qualcosa di tanto complesso. Ma solleverà un gran polverone, e lui potrebbe anche approfittarne per farla franca. Non si sa mai, con le giurie, e Hawkin è un bell'uomo.» Estrasse una scatoletta di sigari dal taschino interno della giacca. Si allentò il cravattino e si sbottonò il colletto della camicia. «Così va meglio», disse. «Sigaro?»

«Resto fedele alle mie sigarette, grazie.» Entrambi accesero, e Martin soffiò un pennacchio di fumo azzurrognolo.

«Che cos'abbiamo per sostenere l'accusa di omicidio? Mi ci conduca per mano.»

George si rilassò sulla sedia. «Primo, sappiamo che molestava la figliastra e la ritraeva in pose pornografiche. Secondo, il pomeriggio della scomparsa di Alison afferma di essere rimasto da solo in camera oscura. Ma due testimoni l'hanno visto attraversare il campo fra il bosco in cui è stato trovato il cane e la macchia d'alberi in cui c'erano i segni di una lotta con Alison.»

«Significativo», commentò Martin.

«Terzo, il cane viveva con loro. Soltanto una persona che avesse avuto familiarità con la bestia avrebbe potuto incerottarle il muso senza farsi mordere. Dovremo fare una ricerca presso tutte le farmacie locali per vedere se qualcuno ricorda di aver venduto un rotolo di cerotto in striscia. Quarto, nessuno nel villaggio, a parte Ma Lomas, sostiene di aver mai sen-

tito parlare della miniera abbandonata. Ma un libro che descrive nei dettagli l'esatta ubicazione dell'ingresso è stato trovato su uno scaffale dello studio di Hawkin.»

«Significativo ma indiziario.»

George annuì. «Sono tutte prove indiziarie. D'altra parte, quanto spesso otteniamo racconti di testimoni corroborati da prove, nei casi di omicidio?»

«Vero. Sentiamo il resto.»

George fece un istante di pausa per raccogliere le idee. «D'accordo. Quinto, Hawkin possiede lo stesso gruppo sanguigno di colui che ha lasciato dello sperma sugli indumenti intimi di Alison. Su quegli stessi capi c'era del sangue dello stesso gruppo di quello di Alison e di quello trovato sull'albero nella macchia. Grazie alla presenza di cromosomi X sappiamo che quel sangue apparteneva a una donna. Per questo è ragionevole concludere che Alison sia stata ferita, se non uccisa, da un maniaco sessuale. E grazie alle fotografie sappiamo che Hawkin rientra in questa categoria. Sesto, la presunta identificazione di Alison nella fotografia del pubblico di una partita di calcio. Rispecchia esattamente un articolo di giornale sulla ragazza scomparsa a Manchester, Pauline Reade. Credo che in questo modo Hawkin abbia cercato di fare la figura del padre preoccupato. Qualcosa che fino a quel punto non aveva mai fatto.

«Settimo, nella miniera di piombo sono stati trovati due proiettili. Uno era sufficientemente intatto da poter stabilire che era stato sparato da una rivoltella Webley .38. Un'arma simile era stata rubata due anni fa da una casa che Hawkin visitava regolarmente. Un'arma simile è stata rinvenuta nella sua camera oscura, con il numero di serie limato. Non sappiamo ancora se la vittima del furto è in grado di identificarla. E non sappiamo ancora se è l'arma che ha sparato i proiettili che abbiamo trovato nella miniera. Ma lo sapremo.

«E per finire, abbiamo la camicia macchiata di sangue. È identica alle altre che Hawkin si fa fare su misura a Londra, fino all'etichetta del sarto sul colletto. È intrisa di sangue. Se quel sangue corrispondesse al sangue che abbiamo identificato a livello indiziario come quello di Alison, determinerebbe un collegamento fra Hawkin e un'aggressione ai danni della ragazzina.» George inarcò le sopracciglia. «Che ne pensa?»

«Se avessimo un corpo, le direi di incriminarlo. Ma non l'abbiamo. Non abbiamo prove concrete che Alison Carter non sia viva e vegeta. Il procuratore capo non accetterà mai un'incriminazione per omicidio senza un ca-

davere.»

«C'è un precedente», obiettò George. «Haigh, l'assassino del bagno acido. Nemmeno in quel caso c'era un corpo.»

«Ma c'erano prove che un corpo era stato eliminato e tracce che portavano alla vittima, se ricordo bene», disse Martin.

«Esiste un altro precedente con ancora meno prove. Nel 1955, un polacco ex membro delle forze armate venne accusato dell'omicidio del suo socio. L'accusa sosteneva che ne avesse dato in pasto il corpo ai maiali. Tutto quello che aveva erano le testimonianze degli amici e dei vicini sui litigi dei due uomini. C'era qualche chiazza di sangue nella cucina della fattoria, ma il socio era scomparso senza lasciare traccia e lasciando dietro il suo conto di risparmio postale. Noi possediamo molti più elementi. Non c'è alcuna segnalazione confermata di Alison Carter dopo la sua scomparsa. Abbiamo le prove di un'aggressione sessuale e del fatto che ha perso una considerevole quantità di sangue. Non è molto probabile che sia ancora viva, non crede?»

Martin si appoggiò allo schienale e lasciò che il fumo del suo sigaro salisse lentamente verso il soffitto. «C'è una grossa differenza fra 'non molto probabile' e 'al di là di ogni ragionevole dubbio'. Perfino per la pistola. Se l'ha uccisa a bruciapelo, come mai c'erano due pallottole nella parete di roccia?»

«Forse era riuscita a sfuggirgli e lui ha sparato per spaventarla. Forse stava lottando, e lui l'ha minacciata con i due spari per sottometterla.»

Martin rifletté. «Possibile. Ma la difesa userà i due proiettili per confondere le acque. E se ha ucciso la ragazza nella miniera, perché poi ha spostato il corpo?»

George si scostò i capelli dalla fronte. «Non lo so. Forse conosceva un luogo ancora migliore in cui nasconderlo. Deve averlo fatto, no? Altrimenti l'avremmo già trovato.»

«Ma se conosceva un nascondiglio migliore per il corpo, perché ha lasciato le prove della violenza sessuale nella miniera?»

George sospirò. Per quanto fosse frustrato dalle domande di Martin, sapeva che quelle della difesa sarebbero state cento volte peggiori. «Non lo so. Forse non ha avuto la possibilità di rimuoverle. Doveva tornare a casa per cena. Non poteva permettersi di arrivare in ritardo proprio quella sera. E quando ha finito di cenare, la voce della scomparsa di Alison si era già diffusa e non ha potuto rischiare di tornare alla miniera.»

«È debole, George.» Martin si drizzò a sedere e lo guardò negli occhi.

«Non è sufficiente. Dovrà trovare il corpo.»

PARTE TERZA: PROVE E PATIMENTI

La chiamata in giudizio

Nel giro di qualche minuto fu tutto finito. Guardandosi intorno nell'aula, George rimase colpito dallo sbalordimento dipinto sui volti degli abitanti di Scardale, che si erano presentati in forze. Erano venuti per soddisfare un impulso primordiale, per vedere sul banco degli imputati l'uomo a cui avevano assegnato la parte del cattivo. Per placare quell'impulso avevano bisogno di cerimonia, ma in quell'aula moderna più simile a un'aula scolastica che all'Old Bailey del cinema e della televisione non c'era nulla che potesse rispondere a quel bisogno.

Nei sette uomini e nelle otto donne erano presenti tutte le varianti somatiche di Scardale, dal naso aquilino di Ma Lomas alle fattezze da lastra di pietra di Brian Carter. L'unica assente di rilievo era la stessa Ruth Carter.

La stampa era naturalmente presente, anche se molto meno numerosa di quella che si sarebbe fatta viva all'udienza preliminare e al processo. In quella fase avrebbe potuto pubblicare così poco che non valeva quasi la pena di intervenire. A causa delle leggi che governavano la presunzione d'innocenza, ora che Hawkin era stato accusato formalmente i direttori dei giornali dovevano procedere con i piedi di piombo. Qualsiasi insinuazione che Hawkin potesse essere incriminato per omicidio era tabù.

Il prigioniero venne accompagnato nell'aula al cospetto di tre giudici di pace, due uomini e una donna. Alfie Naden lo stava aspettando, e l'ispettore della corte era altrettanto pronto. Hawkin sembrava più a proprio agio di loro; il suo volto appena rasato era il ritratto dell'innocenza, e i suoi capelli neri brillavano alla luce. Dal pubblico sorse un sommesso mormorio che venne zittito da un secco ordine dell'usciere.

Il cancelliere si alzò e riassunse i capi d'accusa ai danni di Hawkin. Naden era in piedi quasi prima che avesse finito. «Vostre Eccellenze, ho una richiesta da rivolgere alla corte. Come le Vostre Eccellenze sanno, è dovere della corte, secondo la sezione trentanove della Legge sui Bambini e sui Giovani, proteggere l'identità dei minori vittime di atti osceni. Alla luce di ciò, è normale che la corte vieti ai membri della stampa di riportare il nome dell'accusato, poiché ciò sarebbe un modo indiretto di identificare la vittima vista la relazione famigliare quale emerge dalle allegazioni. Chiedo

pertanto alle Vostre Eccellenze di emettere tale ordine.»

Mentre Naden si sedeva, l'ispettore si rialzò. Aveva già discusso del problema con Bennett e il commissario Martin. «Mi oppongo a una simile decisione», disse in tono grave. «In primo luogo per l'estrema gravità delle circostanze del caso. Crediamo non sia la prima volta che l'imputato ha abusato sessualmente di un minore. Diffondere il suo nome potrebbe indurre altre vittime a farsi avanti.» Quella parte dell'argomentazione era poco più di un sondaggio d'opinione; il tentativo di Cragg di ricavare qualche pettegolezzo dai colleghi di St Albans era stato un netto fallimento. George aveva in programma di inviare Clough per una seconda esplorazione, ma per il momento stavano tirando semplicemente a indovinare.

«In secondo luogo», proseguì l'ispettore, «l'accusa ritiene che la vittima di quest'aggressione non sia più in vita e che pertanto non richieda la protezione della corte.»

Il pubblico rimase senza fiato. Una delle donne di Scardale emise un verso simile a un piccolo gemito. I giornalisti si scambiarono occhiate perplesse. Potevano riportare quella dichiarazione, rilasciata durante una seduta a porte aperte? Sarebbe stato comunque considerato vilipendio alla corte? Dipendeva forse da cosa avrebbero deciso i giudici?

Naden era già in piedi. «Vostre Eccellenze», protestò, il ritratto stesso dell'oltraggio. «Questa è un'insinuazione scandalosa. È vero che la presunta vittima di questa presunta aggressione è scomparsa, ma il fatto che la polizia suggerisca che è morta ha l'unico scopo di calunniare il mio cliente. Devo esortarvi a ordinare che la stampa riporti soltanto la notizia che un uomo è stato accusato di stupro.»

I giudici formarono un capannello con il cancelliere. George tamburellò nervosamente le dita sul ginocchio. Se doveva essere sincero, non gli importava che la stampa nominasse o meno Hawkin. Tutto ciò che voleva era procedere a tutta forza con le indagini.

Finalmente il presidente si schiarì la gola. «Per quanto riguarda la chiamata in giudizio, si proibisce alla stampa di fare il nome dell'accusato. Tuttavia, questa decisione non dovrà vincolare i giudici nelle fasi successive del procedimento.»

Naden ringraziò chinando il capo. «Molto obbligato», disse.

Quando l'udienza preliminare venne fissata di lì a quattro settimane, Naden balzò di nuovo in piedi. «Vostre Eccellenze, vi chiedo di prendere in considerazione la questione della libertà provvisoria. Il mio cliente è un onesto membro della comunità locale privo di precedenti e con una reputa-

zione immacolata. Gestisce una grande proprietà, e non c'è dubbio che la sua assenza metterà in difficoltà i suoi fittavoli.»

«Balle!» sbraitò una voce dal fondo dell'aula. George riconobbe Brian Carter, il volto paonazzo per l'agitazione. «Stiamo meglio senza di lui.»

Il presidente della corte sembrava sbigottito. «Fate subito uscire quell'uomo», ordinò, offeso da una simile mancanza di rispetto.

«Me ne vado comunque», gridò Brian balzando in piedi prima che qualcuno lo potesse raggiungere. Uscì dall'aula come una furia, sbattendosi la porta alle spalle e lasciandosi dietro un silenzio sbigottito.

Il presidente trasse un profondo respiro. «Se ci saranno ulteriori intemperanze, farò sgombrare l'aula», disse in tono severo. «Prego, signor Naden, continui.»

«La ringrazio. Come stavo dicendo, la presenza del signor Hawkin è fondamentale per il corretto funzionamento della tenuta di Scardale. Come avete già sentito, la sua figliastra è scomparsa e lui avverte la necessità di stare accanto alla moglie per offrirle conforto e assistenza. Il signor Hawkin non è un criminale irresponsabile senza fissa dimora. Non ha alcuna intenzione di abbandonare la giurisdizione. Viste le circostanze eccezionali, vi esorto a concedere la libertà provvisoria.»

L'ispettore si alzò lentamente. «Vostre Eccellenze, la polizia si oppone alla libertà provvisoria sulla base del fatto che l'accusato ha fondi sufficienti a fuggire. Non possiede radici profonde in questa zona, essendosi trasferito soltanto alla morte di suo zio, poco più di un anno fa. Siamo anche preoccupati per le sue possibili interferenze con i testimoni. Molti potenziali testimoni d'accusa non sono soltanto suoi fittavoli ma anche suoi dipendenti, e c'è un rischio molto concreto di intimidazione. Inoltre, la polizia ritiene che si tratti di un crimine molto serio e che nel prossimo futuro l'imputato dovrà fronteggiare altre gravi accuse.»

George vide con sollievo che il giudice donna annuiva con decisione a ciascuna delle argomentazioni dell'ispettore. Se gli altri due fossero stati indecisi, pensava che la sua convinzione sarebbe stata sufficiente a influenzarli. Mentre i tre magistrati si ritiravano per prendere la loro decisione, un ronzio di voci tornò a levarsi dal settore stampa. Gli abitanti di Scardale sedevano imperturbabili e silenziosi, perforando con i loro sguardi la nuca del signorotto. Hawkin, da parte sua, era immerso in una conversazione con il suo avvocato.

George si rammaricò di non poter fumare.

Nel giro di un paio di minuti, i giudici tornarono in fila indiana ai loro

seggi. «La libertà provvisoria è respinta», disse deciso il presidente. «Si riporti in cella il prigioniero.»

Passando accanto a George, Hawkin gli rivolse un'occhiata di odio assoluto. George fece finta di non vederlo. Aveva sempre creduto che fosse meglio tenere asciutte le sue polveri.

Daily News, giovedì 6 febbraio 1964, pag. 2

Imputato compare in giudizio

> Ieri a Buxton un uomo accusato di stupro è stato rinviato in carcere dai magistrati di High Peak. L'uomo, di cui per ragioni legali non è permesso rivelare l'identità, è un abitante del villaggio di Scardale, nel Derbyshire.

L'accusa di omicidio

Era strano, si disse George, che tutti gli uffici pubblici fossero tanto simili. In qualche modo si era aspettato che quelli del Direttore della Pubblica Accusa fossero imponenti quanto il suo titolo. Malgrado l'edificio della Reggenza in Queen's Anne Gate non potesse essere più diverso dalla moderna conigliera quadrata di mattoni che ospitava la sottodivisione di Buxton, i suoi interni erano di provenienza tipicamente governativa. Lo spazio occupato dal patrocinatore legale con cui George, insieme a Tommy Clough, aveva preso appuntamento quattro giorni dopo la chiamata in giudizio, era talmente simile al suo ufficio da risultare sconcertante. Fascicoli erano accatastati sopra armadietti, una manciata di testi di giurisprudenza occupava il davanzale della finestra e il posacenere aveva bisogno di essere svuotato. Il pavimento era ricoperto con lo stesso linoleum, le pareti tinteggiate con la stessa vernice bianco sporco.

Anche Jonathan Pritchard andava contro tutte le sue aspettative. Sui trentacinque anni, Pritchard aveva quella sorta di capigliatura rosso carota che era impossibile da addomesticare. Spuntava a ciuffi e angoli da ogni parte del capo, giungendo addirittura a ergersi in una sorta di cresta su un lato della fronte. Le sue fattezze erano altrettanto indisciplinate. Gli occhi, grigiazzurri come ardesia gallese bagnata, erano tondi e spaziati, con lunghe ciglia dorate. Il naso lungo e ossuto faceva un'improvvisa svolta finale verso sinistra, e la bocca era storta. Le uniche cose ordinate in lui erano

l'impeccabile gessato grigio scuro, la camicia di un bianco accecante e la cravatta Guards perfettamente annodata.

«Bene», li accolse balzando in piedi. «Voi siete quelli senza il cadavere. Entrate, accomodatevi. Spero che abbiate fatto rifornimento in anticipo, perché da queste parti non c'è possibilità di avere un caffè decente.» Attese educatamente che George e Clough si sistemassero, poi si lasciò andare sulla sua malconcia sedia girevole di legno. Aprì un cassetto, estrasse un altro posacenere e lo fece scivolare verso di loro. «Il massimo della nostra ospitalità», disse in tono dolente. «Ora, i vostri nomi?»

Si presentarono, e Pritchard prese un appunto sul suo blocco. «Perdonatemi», riprese. «Ma non è un po' strano che un caso di questa importanza venga seguito soltanto da un ispettore? Particolarmente da un ispettore con soli cinque mesi di esperienza sul campo?»

George represse un sospiro e si strinse nelle spalle. «L'ispettore capo aveva la caviglia ingessata quando la ragazzina è scomparsa, e così io ho assunto la direzione delle indagini, facendo capo al commissario Martin. È lui l'ufficiale di grado più elevato della sottodivisione di Buxton. Con il procedere dell'inchiesta, il quartier generale avrebbe voluto affidarla a uno dei funzionari più esperti del CID, ma il commissario ha opposto resistenza. Ha risposto che voleva che se ne occupassero i suoi uomini.»

«Iniziativa molto lodevole, ma forse non particolarmente gradita ai funzionari del vostro quartier generale, giusto?» domandò Pritchard.

«Non saprei, signore.»

Clough si sporse in avanti. «Il commissario è stato nell'esercito con il vicecapo della polizia, signore. I pezzi grossi sanno di potersi fidare di lui.»

Pritchard annuì. «Io ero un legale nell'esercito. Conosco le regole.» Estrasse di tasca un pacchetto di Black Sobranie e se ne accese una. George riusciva soltanto a immaginare l'impressione che ciò avrebbe fatto nella saletta degli avvocati a Buxton, se Pritchard avesse finito per rappresentare la pubblica accusa all'udienza. Grazie al cielo i giudici non sarebbero stati presenti. «Ho letto la documentazione del caso», soggiunse Pritchard. «E ho esaminato le fotografie.» Tradì un brivido involontario. «Sono davvero fra le più ripugnanti che abbia mai visto. Non ho alcun dubbio sul fatto che con quelle immagini otterremo una condanna per abuso sessuale. Ciò di cui dobbiamo discutere ora è se abbiamo prove a sufficienza per accusarlo di omicidio. L'ostacolo principale, naturalmente, è l'assenza di un corpo.»

George aprì la bocca, ma Pritchard sollevò un dito per imporre il silenzio. «Ora, quello che dobbiamo considerare è il *corpus delicti* - non il cor-

po della vittima, come pensano in molti, bensì il corpo del reato. E cioè gli elementi essenziali di un crimine e le circostanze in cui è stato commesso. In un caso di omicidio, è necessario che l'accusa stabilisca che la morte si è verificata, che il morto sia la persona che si presume sia stata uccisa e che il suo decesso sia dovuto a un atto di violenza criminale. Il modo più facile di dimostrare tutto questo è la presenza di un cadavere, non trovate?»

«Ma ci sono precedenti di condanne per omicidio in assenza di un corpo», obiettò George. «Haigh, l'assassino del bagno acido, e James Camb. E Michael Onufrejczyk, l'allevatore di maiali. È il caso in cui il presidente della Corte d'Appello ha stabilito che la morte può essere dimostrata sulla base di prove indiziarie. E noi ne abbiamo a sufficienza per formulare un capo d'accusa, non crede?»

Pritchard sorrise. «Vedo che ha studiato i precedenti. Devo confessarle, ispettore Bennett, che sono enormemente incuriosito dalle circostanze del caso. Non si può negare che presenti dei problemi apparentemente insormontabili. Tuttavia, come lei ha giustamente evidenziato, abbiamo una notevole quantità di prove indiziarie. Ora, se potessimo rivederle?»

Per due ore esaminarono ogni singolo dettaglio che portava alla conclusione che Philip Hawkin aveva ucciso la sua figliastra. Pritchard li interrogò con attenzione e intelligenza, andando a fondo per cercare di evidenziare i punti deboli nella catena di deduzioni. Rivelò ben poco di ciò che pensava personalmente delle loro spiegazioni, ma si mostrò chiaramente affascinato.

«C'è dell'altro, qualcosa che non era nella sua documentazione», concluse Clough. «Abbiamo ricevuto il referto soltanto ieri pomeriggio. Il sangue sulla camicia appartiene allo stesso gruppo di quello di Alison e proviene da una persona di sesso femminile, esattamente come le altre tracce. Ma la camicia rivela anche alcune bruciature e residui di polvere da sparo, come se una pistola avesse sparato a breve distanza. E non c'è dubbio che si tratta di una camicia di Hawkin.»

«Altra acqua al vostro mulino, sergente. Anche senza quest'ultima prova, mi erano rimasti pochi dubbi sul fatto che Hawkin abbia ucciso la ragazza. Ma la questione rimane se siamo in grado di mettere insieme un caso che riesca a convincere una giuria.»

Pritchard si passò una mano fra i capelli, rendendoli ancora più caotici. George riusciva a capire perché avesse deciso di diventare un avvocato; sotto una parrucca di crine avrebbe avuto un aspetto quasi normale. E malgrado le sue origini altoborghesi fossero innegabili, la sua voce non era co-

sì impostata da alienarsi le simpatie di una giuria.

«Ovunque sia il corpo, l'ha nascosto bene. Non lo troveremo mai, a meno che qualcuno non ci inciampi per caso. Non credo che otterremo molto più di quello che già abbiamo», disse George, cercando di non sembrare abbattuto come si sentiva ogni volta che il sonno agitato di Anne lo svegliava alle ore piccole, lasciandolo in preda ai suoi tormenti.

Pritchard ruotò la sedia da sinistra a destra. «Ma è una sfida affascinante, non trovate? Non riesco a ricordare l'ultima volta che ho letto un incartamento che mi ha elettrizzato in questo modo. Che battaglia di intelligenze in aula! Non posso fare a meno di pensare che sarebbe bello dare l'autorizzazione a procedere.»

«Dunque si occuperà lei dell'accusa?» domandò Clough.

«Visto che sarà un caso controverso, coinvolgeremo un patrocinante per la corona, sia per le fasi preliminari che per il vero e proprio processo. Ma gli farò sicuramente da vice, e sarò il principale responsabile nella preparazione del caso. Devo ammettere che sono favorevole a procedere.» Pritchard sollevò un'altra volta un dito ammonitore. «Ma ciò non significa che possiate formulare l'accusa. Dovrò presentare il caso al Direttore in persona e convincerlo che perseguendolo non ci esporremo al ridicolo. Di sicuro sapete quanto i nostri superiori detestino farsi ridere dietro», aggiunse con un sorriso ironico.

«Quando avremo sue notizie, allora?» s'informò George.

«Entro la fine della settimana», rispose deciso Pritchard. «Il Direttore vorrà rifletterci a lungo, ma ho la sensazione che in questo caso il tempismo sia fondamentale. Vi chiamerò al più tardi venerdì.» Si alzò e strinse loro la mano. «Ispettore, sergente, è stato un piacere. Teniamo le dita incrociate, eh?»

Daily News, lunedì 17 febbraio 1964, pag. 1

Ragazzina scomparsa:
incriminazione per omicidio
dal nostro inviato

Ieri sera, in un nuovo, sensazionale sviluppo del caso, la polizia ha incriminato Philip Hawkin, 37 anni, per l'omicidio della figliastra, la ragazzina scomparsa Alison Carter.

L'aspetto insolito dell'incriminazione è il fatto che il corpo di

Alison non è stato ancora trovato. La graziosa tredicenne è scomparsa il pomeriggio dello scorso 11 dicembre, dopo essere uscita di casa con il cane nel minuscolo villaggio di Scardale nel Derbyshire.

Hawkin comparirà domani mattina davanti ai magistrati di Buxton per affrontare l'udienza preliminare.

Un caso non straordinario

Non è la prima volta che un'accusa formale di omicidio viene formulata in assenza di un cadavere. Nel caso di John George Haigh, il famigerato assassino del bagno acido, tutto ciò che venne trovato della sua vittima fu un calcolo biliare, qualche osso e la dentiera. Ma tali resti furono sufficienti a dimostrare che Haigh si era sbarazzato del corpo, e l'assassino venne impiccato per omicidio.

James Camb, cameriere a bordo di una nave da crociera che svolgeva servizio fra il Sud Africa e l'Inghilterra, venne accusato di aver assassinato una passeggera, l'attrice Gay Gibson.

Camb sostenne che la vittima era morta per un colpo mentre lui si trovava nella cabina della donna. Preso dal panico e temendo di essere accusato della sua morte, Camb aveva gettato il corpo dall'oblò.

La sua versione non venne ritenuta credibile, e Camb venne giudicato colpevole. Un altro caso si verificò in un'isolata fattoria del Galles, dove un polacco eroe di guerra venne condannato per aver ucciso il suo socio e averne dato il corpo in pasto ai maiali della fattoria di proprietà di entrambi.

L'udienza preliminare

Il mattino del 24 febbraio, George si svegliò alle sei. Scivolò giù dal letto cercando di non disturbare Anne e scese a passi felpati in vestaglia e pantofole. Preparò il tè e portò la teiera in salotto. Scostando le tende per osservare il buio che cedeva il passo all'alba, rimase sbalordito nel vedere l'auto di Tommy Clough parcheggiata davanti a casa. La brace ardente di una sigaretta gli rivelò che il sergente era sveglio quanto lui.

Pochi minuti dopo, Clough era seduto davanti a George con una fumante

tazza di porcellana in una delle sue grosse mani. «Ho pensato che ti saresti svegliato presto. Spero che anche Hawkin dorma poco quanto noi», disse in tono amaro.

«Fra l'irrequietezza di Anne e le preoccupazioni per l'udienza, non riesco a ricordare l'ultima volta che mi sono fatto otto ore di sonno», convenne George.

«Anne come sta?»

George scrollò le spalle. «Si stanca facilmente. Venerdì sera siamo andati all'Opera House a vedere *La grande fuga*, e lei si è addormentata a metà. E si agita.» Sospirò. «Immagino che non sapere mai quando torno a casa non le sia d'aiuto.»

«Le cose diventeranno un po' più facili, dopo il processo», lo consolò Clough.

«Immagino di sì. Ma non riesco a scacciare il timore che Hawkin la faccia franca. Dovremo mostrare le nostre carte all'udienza preliminare per far sì che i giudici autorizzino un processo in corte d'Assise. E lui avrà almeno un paio di mesi per organizzare una linea di difesa, sapendo esattamente ciò che abbiamo in mano. Non è come Perry Mason, dove possiamo venircene fuori con un argomento decisivo all'ultimo minuto.»

«La pubblica accusa non avrebbe autorizzato l'incriminazione se non avesse pensato di poter vincere», obiettò Clough. «Noi abbiamo fatto il nostro dovere. Adesso possiamo soltanto passare il testimone», aggiunse filosoficamente.

George sbuffò. «E questo dovrebbe farmi sentir meglio? Tommy, odio questa fase. Ogni cosa è fuori dalla mia responsabilità, non posso influenzare ciò che accade. Mi sento così impotente. E se Hawkin non viene condannato... lascia perdere la pubblica accusa, mi sentirò come se *io* avessi fallito.» Si abbandonò sullo schienale e si accese una sigaretta. «Non potrei sopportarlo, per un'intera serie di ragioni. Soprattutto perché un assassino sarebbe in libertà. Ma sono abbastanza umano da prenderlo come un affronto personale. Riesci a immaginare quanto sarebbe felice l'ispettore capo Carver? Riesci a vedere i titoli che ne ricaverebbe quel topo di fogna di Don Smart?»

«Andiamo, George, tutti sanno quanto ti sei impegnato su questo caso. Se fosse stato Carver a capo dell'inchiesta, non avremmo nemmeno trovato le prove per l'accusa di stupro. E quelle sono inconfutabili. Qualunque cosa accada con l'omicidio, per lo stupro non riuscirà a cavarsela. E puoi scommettere tutto quello che hai in tasca che qualsiasi giudice che ascolti

le prove e poi si ritrovi una giuria abbastanza stupida da scagionare Hawkin per l'omicidio, userà la condanna per stupro per affibbiargli la pena più severa possibile. Hawkin non tornerà molto presto a camminare per Scardale.»

George sospirò. «Hai ragione. Vorrei soltanto aver stabilito un collegamento più forte fra Hawkin e la pistola. Voglio dire, si può essere più sfortunati? C'è solo una persona in grado di identificare l'arma che abbiamo trovato come la Webley rubata a St Albans: il proprietario originale, Wells, il vicino di casa della signora Hawkin. E dove si trova? In Australia, dove sta passando qualche mese con la figlia emigrata. E nessuno dei suoi amici e vicini ha il suo indirizzo. Non ricordano nemmeno quando dovrebbe rientrare di preciso. Certo, sospettiamo che la madre di Hawkin conosca tutti i dettagli a menadito, essendo la migliore amica dei Wells, ma di sicuro non li rivelerà a quei malvagi poliziotti che fanno quelle terribili affermazioni sul suo caro figliolo», soggiunse con fulminante sarcasmo.

Si alzò. «Vado a lavarmi e a radermi. Vuoi preparare dell'altro tè? Ne porterò una tazza ad Anne quando si sveglia. Poi ti offrirò una colazione all'inglese al bar.»

«Ottima idea. Avremo bisogno di fare un po' di scorta. Sarà una giornata lunga.»

L'orologio del municipio suonò le dieci, e la nota di basso penetrò nell'aula del tribunale sul lato opposto della strada. Jonathan Pritchard alzò il capo dalla pila di fogli davanti a sé, inarcando le sopracciglia per l'aspettativa. Accanto a lui, ancora immerso nei suoi appunti, sedeva Desmond Stanley, patrocinante per la corona. Il corpulento Stanley, un ex giocatore di rugby, aveva evitato di ingrassare troppo dopo la quarantina con un rigido regime di esercizi che lui insisteva a svolgere ovunque lavorasse. Insieme alla parrucca, alla toga e alle fasce da avvocato, la sua borsa conteneva sempre due manubri. Stanley si era piegato e stirato, aveva eseguito flessioni e sollevamenti negli spogliatoi di tutto il paese prima di fare ingresso nell'aula e difendere o perseguire i peggiori criminali che il sistema legale fosse in grado di affibbiargli.

La cosa strana era che non sembrava mai in buona salute. La sua carnagione aveva una naturale sfumatura giallastra, le sue labbra erano pallide ed esangui e i suoi occhi scuri lacrimavano costantemente. Portava sempre un coloratissimo fazzoletto di seta infilato sotto una manica per asciugarse-

li regolarmente. La prima volta che George l'aveva incontrato si era chiesto se sarebbe sopravvissuto abbastanza a lungo da occuparsi del caso. Ma in seguito Pritchard l'aveva corretto. «Quello ci seppellisce tutti», gli aveva confidato. «Dev'essere contento che sia dalla nostra parte, perché Desmond Stanley è uno squalo. Si fidi di me.»

Pritchard si sentì ancora più sollevato di avere Stanley dalla sua parte quando vide chi era il suo avversario. Rupert Highsmith, patrocinante della corona, aveva guadagnato la sua formidabile reputazione grazie a controinterrogatori di chirurgica precisione e spietatezza condotti in una serie di importanti casi nei primi anni Cinquanta, quando era ancora un giovane avvocato. Altri dieci anni nel foro non avevano smussato le sue doti, insegnandogli invece una serie di nuovi trucchi che infliggevano umiliazioni brucianti ai suoi avversari, al punto che i meno brillanti fra loro esitavano a strappare deposizioni poco attendibili ai propri testimoni per timore di ciò che Highsmith ne avrebbe fatto nel controinterrogatorio.

Ora Highsmith sedeva sicuro e rilassato, perlustrando con lo sguardo il settore della stampa e le tribune gremite di gente, il suo profilo netto e geometrico come se fosse stato costruito con una scatola di forme di legno per bambini. I colleghi più inclementi bisbigliavano che si fosse sottoposto a una plastica facciale per mantenere così salda la mascella. Gli piaceva sempre controllare il suo pubblico, valutare l'impatto che il suo caso avrebbe avuto. Quel giorno c'era un bell'assembramento, si disse. Una buona vetrina per il suo talento. Era uno dei pochi difensori che faceva faville alle udienze preliminari. Visto che l'unico scopo di tali procedimenti era stabilire se la pubblica accusa avesse un caso a prima vista fondato contro l'imputato, di solito era soltanto questa a sottoporne gli elementi ai magistrati. L'unica opportunità di Highsmith per dimostrare la sua abilità erano i controinterrogatori dei testimoni d'accusa. Ed era proprio quella la sua specialità.

Una porta su un lato dell'aula si aprì e Hawkin entrò fiancheggiato da due poliziotti. Su istruzione di George, il prigioniero non era ammanettato ai suoi custodi. L'investigatore era deciso a non far nulla che potesse suscitare la benché minima compassione nei confronti dell'imputato. Sapeva inoltre che la prima mossa della difesa sarebbe stata chiedere la rimozione delle manette e che i magistrati avrebbero probabilmente acconsentito per molte ragioni, non ultima il fatto che avrebbero faticato a non vedere il proprietario terriero come uno di loro. E Pritchard aveva insistito sull'importanza psicologica che le considerazioni di sangue non favorissero la di-

fesa.

Le diciotto notti trascorse dietro le sbarre avevano avuto scarso impatto sull'aspetto di Philip Hawkin. I suoi capelli scuri erano più corti del solito, poiché i detenuti non possono scegliersi il barbiere ma accontentarsi di quello che c'è. Tuttavia, erano ancora lisci e lustri, pettinati all'indietro dall'ampia fronte squadrata. Prima di posarsi sull'avvocato della difesa, i suoi occhi scuri dardeggiarono per l'aula. Il sorriso che sembrava perennemente sospeso sulle sue labbra si allargò rispondendo al secco cenno del capo di Highsmith. Hawkin raggiunse con calma il banco degli imputati, aggiustandosi con cura i calzoni del sobrio abito scuro prima di sedersi sulla panca.

La porta dietro il seggio dei magistrati si aprì e il cancelliere scattò in piedi invitando i presenti a imitarlo. Le sedie stridettero sul pavimento di piastrelle mentre i tre giudici entravano nell'aula in fila indiana.

Hawkin fu tra i primi ad alzarsi, mostrando una deferenza che Pritchard notò e archiviò mentalmente. O era un buon attore, oppure credeva davvero che i magistrati avrebbero esercitato il loro potere a suo favore.

I tre uomini che avrebbero emesso il loro verdetto sul caso della pubblica accusa si sedettero, disordinatamente seguiti da tutti gli altri occupanti dell'aula a eccezione del cancelliere, il quale ricordò che la corte era riunita per valutare la richiesta di procedere ai danni di Philip Hawkin, abitante a Villa Scardale, Scardale, contea di Derbyshire.

Desmond Stanley si alzò. «Vostre Eccellenze, in questo procedimento rappresento il Direttore della Pubblica Accusa. Philip Hawkin è accusato dello stupro di Alison Carter, tredici anni. È inoltre accusato di aver ucciso la suddetta Alison Carter in un'altra occasione, il giorno o intorno al giorno undici dicembre millenovecentosessantatré.»

L'unica persona che sorrideva nell'aula era Don Smart, chino sul suo taccuino. Il direttore del circo era in piedi. Lo spettacolo era cominciato.

Dopo aver deposto e aver subito lo sferzante, incisivo controinterrogatorio di Highsmith, George scese dal banco dei testimoni e attraversò l'aula affollata a testa alta, le guance accese da due chiazze di colore. L'indomani sarebbe tornato e si sarebbe seduto fra il pubblico per ascoltare il resto dell'udienza. Ma in quel momento voleva una sigaretta e un'ora di pace. Stava per scendere di corsa le scale quando udì Clough che lo chiamava. Si voltò a metà. «Non ora, Tommy. Vediamoci al Baker's all'ora di apertura.» Facendo perno sul montante della ringhiera, superò le scale e uscì di corsa

dall'edificio.

Meno di quaranta minuti dopo stava ansimando sulla cima tondeggiante del Mam Tor. Il White Peak si ergeva alla sua destra, il Dark Peak alla sinistra. Il vento gli toglieva il respiro, e la temperatura stava calando ancora più rapidamente del sole. George rovesciò la testa all'indietro e liberò la sua frustrazione repressa in un ruggito rivolto alle nubi spinte dal vento e alle pecore indifferenti.

Si voltò a fronteggiare la massa scura di Kinder Scout, la cui selvaggia brughiera bloccava la vista verso il nord. Tracciò un angolo retto e spostò lo sguardo lungo la cresta al di là di Hollins Cross, di Lose Hill Pike e del lontano foruncolo di Win Hill, con Stanage Edge e Sheffield invisibili al di là. Un altro movimento di novanta gradi lo portò a fissare lo squarcio bianco di Winnats Pass e i pendii e le alture delle valli di calcare che si stendevano oltre. Alla fine si voltò verso est, perlustrando con lo sguardo le ondulazioni di Rushup Edge e il dolce declivio verso Chapel-en-le-Frith. Da qualche parte, là fuori, giaceva Alison Carter, il suo corpo preda della natura, la sua vita ormai spenta.

Lui aveva fatto ciò che poteva. Ora toccava ad altri. Doveva imparare a staccarsene.

Più tardi trovò Clough che terminava di sorseggiare un boccale di birra seduto a un tranquillo tavolino in un angolo del Baker's Arms. Gli abitanti del luogo ne sapevano abbastanza da lasciarli in pace, e il padrone del locale aveva già rifiutato di servire tre giornalisti, fra i quali Don Smart. Quest'ultimo aveva minacciato di rivolgersi alla commissione per le licenze. Il proprietario aveva ridacchiato. «Mi darebbero una medaglia», aveva risposto. «Lei è di passaggio, ma noi qui ci viviamo.»

Bennett si avvicinò con un altro boccale per Clough e uno per sé. «Avevo bisogno di una boccata d'aria», disse sedendosi. «Se fossi rimasto, avresti dovuto sbattermi al fresco per l'omicidio di un patrocinante della corona.»

«Che stronzo», fece Clough, fingendo di sputare per terra.

«Immagino direbbe che sta solo facendo il suo lavoro.» George bevve una lunga sorsata di birra. «Ah, così va meglio. Sono stato sul Mam Tor a togliermi un po' di ragnatele. Be', ora se non altro conosciamo la linea di difesa. È un complotto da parte mia per incastrare Philip Hawkin e assicurarmi una promozione.»

«I giudici non ci cascheranno.»

«Ma una giuria potrebbe», osservò George con amarezza.

«E per quale ragione? Tu hai l'aria del bravo ragazzo, mentre Hawkin basta guardarlo per far suonare l'allarme. Ha quell'aspetto che le donne trovano irresistibile e gli uomini odiano a prima vista. A meno che Highsmith non riesca a ottenere una giuria tutta femminile, è una linea che non può reggere.»

«Spero che tu abbia ragione. Ma tirami un po' su di morale. Dimmi che cosa mi sono perso.»

Clough fece un gran sorriso. «Ti sei perso Charlie Lomas. Ripulito fa una buona impressione, bisogna concederglielo. È riuscito a indossare un abito senza dare l'idea di avere una camicia di forza. Nervoso come un gatto in un canile, ma ha tenuto duro. Stanley ha subito recuperato terreno, dopo il tentativo di Highsmith di infangarti. Ha fatto parlare Charlie della miniera e di come sarebbe stato impossibile che un estraneo come te ci arrivasse, anche con l'aiuto del libro. E gli ha fatto spiegare come, malgrado Hawkin sia arrivato relativamente da poco nella valle, l'abbia esplorata in lungo e in largo per le sue cartoline.»

George emise un sospiro di sollievo. «Come se l'è cavata con Highsmith?»

«Gli ha tenuto testa. Non ha ceduto. Sì, era sicuro che fosse mercoledì quando ha visto Hawkin camminare nei campi. No, non era martedì, e nemmeno lunedì. Solido come una roccia, il nostro Charlie. Ha fatto una buona impressione sulla stampa, lo si è visto a occhio nudo.»

«Grazie a Dio qualcuno ci è riuscito.»

«Smettila di autocommiserarti, George. Sei andato bene. Highsmith ha cercato di farti sembrare corrotto, ma non ci è riuscito. Tenuto conto della scarsità di prove materiali, direi che non ce la stiamo cavando male. Ora, la vuoi una buona notizia?»

La testa del giovane ispettore scattò verso l'alto come se fosse attaccata a una corda. «Ci sono buone notizie?»

Clough sorrise. «Oh, direi proprio di sì.» Prese con tutta calma una sigaretta e l'accese. «Ho fatto altre due chiacchiere con il sergente giù a St Albans.»

«Wells è ricomparso?» George riusciva a stento a controllarsi.

«No, non ancora.»

Si afflosciò sulla sedia con un sospiro. «È questa la notizia per cui sto trattenendo il fiato», ammise.

«Be', quella che ho non è malaccio. A quanto pare, il sergente conosce

Hawkin. Non me ne ha voluto accennare prima di parlarne con un altro paio di persone e ottenere il loro consenso.» Clough prosciugò il suo boccale. «Un'altra?»

George annuì con divertita frustrazione. «Accomodati, so che stai godendo a farmi soffrire. Tanto vale che paghi per il tuo piacere.»

Quando Clough fu di ritorno, George aveva fumato metà della sua sigaretta con la concentrazione nervosa di un uomo in procinto di entrare in uno scompartimento ferroviario per non fumatori e affrontare un lungo viaggio. «Avanti», incitò il sergente sporgendosi in avanti a facendo scivolare verso di lui il suo boccale. «Sentiamo.»

«La moglie del sergente Stillman è responsabile di una delle squadre femminili degli scout. Hawkin si era offerto di fare da fotografo ufficiale. Scattava foto alle parate, ai campeggi estivi e compagnia bella, e le vendeva alle giovani esploratrici e alle loro famiglie a prezzi di favore. In cambio, avrebbe fatto dei ritratti alle ragazzine per il suo portfolio. Sembrava tutto regolare. Hawkin non era uno sconosciuto. Lui e sua madre erano membri della chiesa a cui era affiliata la squadra di scout. E accettava sempre di buon grado che le madri si presentassero con le figlie quando faceva i suoi ritratti.» Clough si interruppe e inarcò le sopracciglia.

«Ma poi cosa è successo?» domandò George rispondendo all'imbeccata.

«È passato del tempo. Hawkin è entrato in confidenza con alcune delle ragazze più grandi e ha cominciato a organizzare sedute senza le madri. Ci sono stati un paio di... incidenti. La prima volta ha negato ogni cosa, sostenendo che la giovane mentiva per attirare l'attenzione. La seconda volta lo stesso, soltanto che stavolta la ragazza si stava vendicando perché lui non era più interessato a fotografarla. A suo dire, lei era al corrente del trambusto scoppiato dopo le accuse della prima ragazza e l'aveva minacciato che avrebbe detto la stessa cosa se lui non le avesse dato dei soldi e non avesse continuato a fotografarla. Be', nessuno voleva mettersi nei pasticci, e di prove concrete non ce n'erano, così il sergente Stillman ha fatto una chiacchierata a quattr'occhi con Hawkin. Gli ha suggerito di tenersi alla larga dalle ragazzine per evitare qualsiasi possibile malinteso.»

George liberò un fischio sommesso. «Bene, bene, bene. Lo dicevo che da qualche parte doveva esserci qualcosa. I pedofili non cominciano all'improvviso all'età di Hawkin. Ben fatto, Tommy. Se non altro sappiamo che non ci siamo fatti prendere la mano da un'idea campata in aria. Hawkin è esattamente quello che noi pensiamo che sia.»

Clough annuì. «L'unico problema è che non potremo usare niente di tut-

to questo in tribunale. Quella che mi ha riferito Stillman è una voce di seconda mano.»

«E le ragazzine?»

Clough sbuffò. «Stillman non mi vuole confidare nemmeno i loro nomi. La ragione principale per cui non c'è mai stata alcuna incriminazione è che le madri si sono categoricamente rifiutate di sottoporre le loro figlie alla tortura di un processo. Se non ne hanno voluto sapere per una storia di atti osceni, non c'è alcuna possibilità che le si possa convincere per un omicidio da prima pagina come questo.»

George assentì tristemente. Non poteva discutere con chi voleva proteggere i propri figli, anche quando il danno era già stato fatto. Ma ora che stava per diventare padre anche lui, per la prima volta nella sua vita provava l'impulso del vigilante. Non riusciva a capire come mai Hawkin fosse ancora a piede libero. Come poliziotto, Stillman doveva aver avuto innumerevoli risorse per danneggiarlo, fisicamente e socialmente. Eppure non lo aveva fatto. Era stato perfino riluttante a parlarne con Clough. «Evidentemente laggiù fanno le cose in modo diverso», disse in tono stanco. «Come poliziotto, se sapessi che un pervertito ha molestato la figlia di un mio amico non riuscirei ad accettare che la faccia franca. Mi sentirei costretto a trovare un modo di fargliela pagare, tramite la legge oppure...»

«Pensavo non credessi nei vicoli oscuri della giustizia», osservò ironicamente Clough.

«Ma con i bambini è diverso, non trovi?»

Era la grande domanda senza risposta. Vi rifletterono in silenzio fino a prosciugare i loro boccali. Quando George fece ritorno al tavolo con il terzo giro, sembrava leggermente più allegro. «Abbiamo elementi a sufficienza, anche senza la storia di St Albans.»

«Credo che Stillman si senta in colpa per non aver fatto di più», disse Clough.

«È giusto che si senta in colpa. Così forse terrà gli occhi aperti per il ritorno dei Wells.»

«Lo spero, George. Anche se otterremo di andare al processo, siamo ancora molto lontani dalla meta.»

Daily News, venerdì 28 febbraio 1964, pag. 1

Alison: il patrigno
processato per omicidio

Il patrigno di Alison Carter, la tredicenne scomparsa, sarà processato per omicidio malgrado il corpo della ragazzina non sia stato ancora ritrovato.

Con una drammatica decisione, ieri i magistrati di Buxton hanno decretato che Philip Hawkin venga giudicato dalla corte d'Assise di Derby con l'accusa di omicidio e stupro.

Di Alison non ci sono tracce dall'11 dicembre dello scorso anno, quando è scomparsa dall'isolato villaggio di Scardale nel Derbyshire.

Nel corso dei quattro giorni di udienza preliminare, sua madre, che ha sposato Hawkin poco più di un anno fa, ha fornito le prove per l'accusa. È stata la signora Carter (come ora preferisce essere chiamata) a scoprire la pistola che l'accusa, rappresentata dal patrocinante per la corona Desmond Stanley, sostiene sia stata usata per uccidere la ragazzina.

Ieri la corte ha appreso dal professor John Hammond che l'assenza di sangue sulla presunta scena del delitto non significa necessariamente che non si sia verificato un omicidio.

Il professor Hammond ha anche testimoniato che il sangue rinvenuto su una camicia di proprietà del signor Hawkin potrebbe appartenere ad Alison.

(*continua a pag. 2*)

Il processo

High Peak Courant, venerdì 12 giugno 1964

La prossima settimana comincia il processo per l'omicidio dei Peak

Il processo a carico di Philip Hawkin, proprietario terriero di Scardale, avrà inizio lunedì presso la corte d'Assise di Derby.

Hawkin è accusato dello stupro e omicidio della sua figliastra, Alison Carter. All'udienza preliminare, tenutasi lo scorso febbraio nel tribunale di Buxton, la moglie di Hawkin figurava fra i testimoni d'accusa.

> Alison è scomparsa nel pomeriggio dell'11 dicembre dello scorso anno, dopo essere uscita con il suo collie Shep per una passeggiata nella valle. Il presidente della corte al processo sarà il giudice Fletcher Sampson.

La fanfara di trombe parve restare sospesa nell'aria come il bagliore di un arcobaleno. Il giudice Fletcher Sampson era giunto al tribunale di contea in tutta la sua gloria, vestito con la toga rossa decorata di ermellino e scortato dalla polizia a cavallo. George Bennett sedeva in un'anticamera, fumando una sigaretta davanti a una finestra aperta. Si dipinse la drammatica avanzata del giudice verso la sua aula, in cui avrebbe preso posto sulla tribuna sotto il blasone reale. Al suo fianco, quel primo giorno di corte d'Assise, vi sarebbe stato l'Alto Sceriffo del Derbyshire nella sua uniforme da cerimonia.

In quel momento, valutò, dovevano essere nell'aula, intenti a fissare gli avvocati schierati sotto la tribuna con le loro parrucche grigie e le tuniche nere, le brillanti fasce bianche e gli sparati che li facevano sembrare strani incroci fra gazze e cornacchie. Dietro i patrocinatori, le loro squadre di legali e impiegati. Alle loro spalle, il banco ornato ma solido a cui si sarebbe seduto Hawkin, fiancheggiato da una coppia di poliziotti, oppresso dal legno e tenuto al suo posto dalla fila di punte metalliche che lo sovrastavano. Dietro Hawkin i banchi riservati alla stampa, con il suo assortimento di giovani entusiasti ansiosi di lasciare il segno e vecchi pennivendoli bisognosi di pensare che avevano già visto e sentito ogni cosa. I capelli rossi da volpe di Don Smart sarebbero risaltati nel gruppo come una fiamma. Sopra e alle spalle dei giornalisti, la balconata del pubblico, affollata dai volti preoccupati di Scardale e dagli sguardi bramosi degli altri.

E su un lato, appena dopo il banco dei testimoni, presto si sarebbero seduti gli individui più importanti dell'aula. La giuria. Dodici uomini e donne che avrebbero avuto nelle loro mani il destino di Philip Hawkin. George cercava di non pensare alla possibilità che respingessero il castello di prove che aveva faticato così tanto per costruire insieme agli avvocati, ma non riusciva a evitare la punta di paura che lo tormentava di notte, quando rincorreva quel sonno che fin troppo spesso gli sfuggiva. Sospirò e proiettò il mozzicone nella strada sotto di lui. Si chiese dove fosse finito Tommy Clough. Avevano appuntamento alla stazione di polizia alle otto, ma quando George era arrivato Bob Lucas l'aveva informato che Clough gli aveva lasciato detto che si sarebbero visti in tribunale. «Starà rincorrendo qual-

che sottana giù a Derby», aveva commentato Lucas ammiccando. «Per cercare di distrarsi.»

George si accese un'altra sigaretta e appoggiò la schiena al davanzale. Ora il cancelliere della corte d'Assise avrebbe invitato tutti coloro che dovevano presentarsi al cospetto dei Giudici della Regina del Tribunale Penale e delle Consegne Carcerarie Generali per la Giurisdizione dell'Alta Corte ad avvicinarsi e prestare attenzione. Dio salvi la Regina. George ricordava di aver controllato il significato di quei termini stranamente pomposi ai primi tempi della sua infatuazione per la legge. L'Autorità del Tribunale Penale significava letteralmente ascoltare e decidere; era originariamente l'ordinanza della Corona che conferiva il potere di emettere sentenze ai Giudici e agli Avvocati del Re nei casi di tradimento e delitti gravi. Nel 1964 era ormai diventata un'espressione arcaica per indicare l'autorità di tener corte conferita ai giudici dei tribunali ambulanti. Le Consegne Carcerarie Generali obbligavano le autorità dei luoghi di detenzione a consegnare al giudice tutti gli imputati in attesa di processo i cui nomi erano segnati sul calendario della corte.

In pratica, quel giorno ciò avrebbe riguardato soltanto Philip Hawkin. Essendo il suo l'unico processo per omicidio della corte d'Assise, sarebbe stato affrontato per primo.

Due giorni prima, George aveva tentato per l'ultima volta di convincere Hawkin a confessare. L'aveva visitato dietro le mura alte e cupe della prigione, dove si erano incontrati faccia a faccia in una minuscola saletta per i colloqui che non era più invitante delle stesse celle. George aveva notato con piacere che Hawkin era dimagrito. Il principio che un uomo fosse da considerare innocente fino a prova contraria non aveva mai fatto molta presa in carcere, e George sapeva che dietro le sbarre Hawkin aveva avuto un assaggio della sua stessa medicina. I secondini non erano mai lesti a intervenire quando uno stupratore diventava la vittima di un'aggressione. E facevano sempre sì che gli altri detenuti sapessero chi erano i pedofili. Sebbene la parte civilizzata di lui avesse qualcosa da obiettare, il futuro padre in George era in perfetta sintonia con quell'atteggiamento.

Si erano occhieggiati attraverso uno stretto tavolo. «Ha portato delle sigarette?» aveva chiesto Hawkin.

Senza dire una parola, Bennett aveva posato fra loro un pacchetto aperto di Gold Leaf. Hawkin ne aveva presa una con gesto bramoso e George gliel'aveva accesa. Hawkin aveva aspirato il fumo e l'intero suo corpo si era rilassato. Si era passato una mano sui capelli e aveva detto: «Fra pochi

giorni sarò fuori di qui. Lei lo sa, non è vero? La mia difesa rivelerà al mondo intero quanto siete corrotti. Lei sa che non ho mai ucciso Alison, e io le farò rimangiare le sue parole una per una».

George aveva scosso la testa, quasi ammirato dalla strafottenza di quell'uomo. «Lo dice solo per fare il gradasso, Hawkin», aveva risposto con deliberata altezzosità. «Per quanto si sforzi di far credere il contrario, io sono un poliziotto onesto. Lei sa, come lo so io, che nessuno l'ha incastrata. Non ce n'era bisogno, perché lei ha ucciso Alison e noi l'abbiamo scoperta.»

«Io non l'ho uccisa», aveva ripetuto Hawkin con un tono intenso come il suo sguardo. «Mi avete rinchiuso qui, e chiunque abbia preso Alison se ne va in giro ridendo di voi.»

George aveva scosso il capo. «Non funzionerà, Hawkin. È un'ottima commedia, ma tutte le prove sono contro di lei.» Aveva preso una sigaretta dal pacchetto e se l'era accesa con noncuranza. «Intendiamoci», aveva proseguito, «ha ancora un'alternativa.»

Hawkin non aveva detto nulla, limitandosi a inclinare la testa di lato. Le sue labbra formavano una linea tesa e sottile.

«Può scegliere l'ergastolo, con la possibilità di rivedere il mondo libero fra una ventina d'anni, oppure il patibolo. Dipende da lei. Non è troppo tardi per cambiare la sua dichiarazione. Se si dichiara colpevole, salva la pelle. In caso contrario, penzolerà da un cappio stretto al collo. Finché morte non sopravvenga.»

«Non mi impiccheranno», aveva replicato Hawkin con un ghigno. «Anche se mi giudicheranno colpevole, non c'è un giudice in tutto il paese che avrebbe il coraggio di mandarmi sulla forca. Non con le prove che avete raccolto.»

George si era appoggiato allo schienale della sedia inarcando le sopracciglia. «Crede di no? Se bastano a una giuria per condannarla, basteranno anche a un giudice per impiccarla. Specialmente un osso duro come Fletcher Sampson. Lui non teme i progressisti dal cuore tenero.» Era scattato in avanti, posando gli avambracci sul tavolo e guardando Hawkin negli occhi. «Mi ascolti, faccia un favore a se stesso. Ci dica dove trovarla. Metta il cuore in pace a sua madre. Al giudice piacerà. Il suo avvocato riesce a ottenere una buona riduzione della pena e lei si ritrova fuori nel giro di una decina d'anni.»

Hawkin aveva scrollato la testa in preda alla frustrazione. «Lei non mi ha sentito bene, George», aveva detto trasformando il nome in un insulto.

«Non so dove sia.»

George era balzato in piedi raccogliendo il pacchetto di sigarette e mettendoselo in tasca. «Come preferisce, Hawkin. Non è affar mio. Otterrò la promozione, che lei sputi il rospo oppure no. Perché in quell'aula vinceremo noi.»

Ora, osservando la gente che camminava per strada dedita alle proprie faccende, ignara del dramma che si stava svolgendo nell'aula, George avrebbe voluto provare la sicurezza che sperava di aver ostentato. Diede le spalle alla finestra e si lasciò cadere su una sedia. A quel punto i capi d'accusa dovevano essere stati enunciati, e Hawkin doveva senza dubbio aver risposto in entrambi i casi: «Non colpevole».

Stanley avrebbe atteso che i giurati avessero preso posto al banco, quindi avrebbe pronunciato la dichiarazione di apertura dell'accusa. Era, si disse George, il momento più importante di qualsiasi processo. Era convinto che la gente restasse più colpita da ciò che udiva all'inizio, quando era ancora fresca e più disposta alla persuasione. Se l'avvocato dell'accusa apriva con convinzione e illustrava ciò che intendeva provare come se già fosse un fatto incontrovertibile, lasciava la difesa con un ripido ostacolo da scalare. E George era più che sicuro che Stanley fosse in grado di farlo. Non si aspettava di dover testimoniare prima del secondo giorno del processo, ma non riusciva a tenersi lontano da quell'aula.

Sperava soltanto che Clough si facesse vedere. In quel caso, almeno, avrebbe avuto qualcuno con cui condividere la sua agitazione.

Desmond Stanley si alzò. «Vostro Onore, in questo processo rappresento il Direttore della Pubblica Accusa. Philip Hawkin è accusato dello stupro di Alison Carter, tredici anni. È inoltre accusato di aver ucciso la suddetta Alison Carter in un'altra occasione, il giorno o intorno al giorno undici dicembre millenovecentosessantatré.»

Si fermò per lasciare che la gravità delle accuse s'imprimesse nelle menti. L'aula era immersa nel silenzio; era come se tutti avessero smesso di respirare per udire meglio la voce sonora di Stanley.

«Signore e signori della giuria, Philip Hawkin si trasferì a Scardale nell'estate del millenovecentosessantadue, in seguito alla morte di suo zio. Aveva ereditato una grossa proprietà: l'intera valle, che consta di terreni fertili, di abbondante bestiame ovino e bovino, di Villa Scardale e degli otto cottage che formano il villaggio di Scardale. Tutti coloro che vivono e lavorano a Scardale lo fanno soltanto con il suo beneplacito, e di questo

dovrete tener conto quando sentirete le testimonianze dei fittavoli. Il fatto che queste persone siano pronte ad apparire come testimoni d'accusa dimostra lodevole coraggio e altruismo.

«Poco dopo il suo arrivo a Scardale, Philip Hawkin ha cominciato a mostrare interesse per una delle donne del villaggio, Ruth Carter. La signora Carter era rimasta vedova sei anni prima e aveva una figlia, Alison, nata dal primo matrimonio. Alison aveva dodici anni. Dovrete chiedervi, a mano a mano che esaminerete le nostre prove, se l'interesse principale di Hawkin risiedesse nella madre o nella figlia. È possibile che sposando la madre abbia cercato di distogliere i sospetti dalla sua perversa attrazione per Alison. Se Alison avesse accusato il suo tormentatore, chi avrebbe creduto al racconto della figlia della sua nuova moglie? Senza dubbio sarebbe stata accusata di agire spinta dall'avversione nei confronti del patrigno, o dalla gelosia per le attenzioni che la madre gli riservava. Qualunque fosse la sua motivazione, l'imputato ha corteggiato senza tregua la signora Carter finché lei ha accettato di sposarlo.

«La nostra tesi è che a un certo punto dopo il matrimonio Hawkin abbia cominciato a molestare sessualmente la figliastra. Vedrete prove fotografiche particolarmente odiose che non solo dimostrano la corruzione della figliastra, ma che provano al di là di qualsiasi dubbio che Philip Hawkin è reo di una violenza imposta ad Alison Carter nei modi più deliberati e disgustosi.

«La Corona intende dimostrare che Alison era perseguitata da un uomo che avrebbe dovuto garantirle le cure di un padre. Forse non sapremo mai per quale ragione Philip Hawkin abbia deciso di metterla a tacere per sempre. Alison potrebbe aver minacciato di rivelare le sue pratiche animalesche alla madre o alle autorità; potrebbe essersi rifiutata di soddisfare ulteriormente le sue disgustose pretese; oppure lui potrebbe aver semplicemente cessato di trovarla attraente, pensando di eliminarla per poter essere libero di corrompere un'altra bambina. Come ho detto, forse non lo sapremo mai. Ma ciò che intendiamo provare è che, qualunque fosse il suo movente, Philip Hawkin ha rapito Alison Carter minacciandola con una pistola, ha abusato sessualmente di lei per l'ultima volta e poi l'ha uccisa.

«Il pomeriggio dell'undici dicembre dello scorso anno, Alison Carter è uscita di casa dopo essere tornata da scuola per fare una passeggiata con il suo cane Shep. La nostra tesi è che Philip Hawkin l'abbia seguita in un bosco vicino e lì l'abbia costretta ad accompagnarlo. Il cane è stato ritrovato in quel bosco legato a un albero e imbavagliato con del cerotto identico a

quello acquistato il giorno prima da Hawkin in un negozio del luogo.

«Hawkin ha condotto Alison in un nascondiglio isolato, una caverna in una miniera abbandonata la cui stessa esistenza era ignota a tutti gli altri abitanti della valle, tranne una. Durante il tragitto, mentre attraversava un altro boschetto, Alison è riuscita a liberarsi, e ne è nata una lotta. Nel corso di questa lotta Alison ha battuto la testa contro un albero, e Hawkin è stato in grado di trasportarla nella caverna. Presenteremo prove materiali a supporto di questa tesi.

«Giunto nel suo nascondiglio, al riparo da occhi e orecchie indiscreti, il patrigno di Alison l'ha brutalmente stuprata un'altra volta. Quindi l'ha uccisa. In seguito ha spostato il corpo in un altro luogo. Il fatto che non sia stato ritrovato non è del tutto sorprendente, poiché il calcare attorno a Scardale è crivellato di pozzi e caverne. Ma non ha avuto il tempo di tornare e sbarazzarsi delle altre prove, poiché quando è rientrato a casa per la cena le ricerche della sua figliastra erano già cominciate.

«Sappiamo per certo che in quella caverna sono stati sparati dei colpi da una pistola che in seguito è stata rinvenuta sulla proprietà di Philip Hawkin, in una costruzione chiusa a chiave che lui usava come camera oscura. Sappiamo che una camicia appartenente a Philip Hawkin riportava ampie chiazze di sangue non suo. Non esistono prove materiali che contraddicano la convincente conclusione che Hawkin ha ucciso Alison Carter.

«Ci sono prove schiaccianti a sostegno della tesi dell'accusa, che intendiamo dimostrare in quest'aula. Con il permesso di Vostro Onore, vorrei chiamare il mio primo testimone.»

Sampson assentì. «Proceda pure, signor Stanley.»

«Grazie. Chiamo a deporre la signora Carter.»

Il silenzio nell'aula venne turbato da un mormorio sommesso. L'unica isola di silenzio era quella formata dai volti imperturbabili degli abitanti di Scardale. Ogni adulto che non avrebbe dovuto testimoniare era presente, scomodamente costretto nel vestito della domenica e deciso a vedere che venisse fatta giustizia per Alison.

Ruth Carter percorse l'aula con lo sguardo fisso davanti a sé. Nemmeno una volta cedette alla tentazione di guardare il marito seduto al banco degli imputati. Indossava un semplice vestito nero a due pezzi, la cui cupezza era spezzata soltanto dal colletto della camicia bianca. Reggeva una piccola borsetta nera, stringendola nelle dita guantate. Quand'ebbe raggiunto il banco dei testimoni si sistemò con cura in modo che il suo sguardo non potesse posarsi accidentalmente su Hawkin. Giurò senza indecisioni, con vo-

ce bassa e chiara. Stanley si asciugò gli occhi e la guardò con gravità. La condusse attraverso le formalità sulla sua identità e sulle parentele, poi passò direttamente al nocciolo dell'interrogatorio. «Ricorda il pomeriggio di mercoledì undici dicembre dello scorso anno?»

«Non lo dimenticherò mai», rispose lei schiettamente.

«Può dire alla corte che cosa è successo quel giorno?»

«Mia figlia Alison è tornata da scuola ed è entrata in cucina mentre stavo preparando la cena. Subito dopo è uscita con il cane. Lo faceva sempre, a meno che il tempo non fosse troppo brutto. Le piaceva uscire all'aria aperta dopo una giornata in classe. Le ultime parole che mi ha detto sono state: 'Ci vediamo fra poco, mamma'. Non l'ho più rivista. Non è più tornata.» Ruth alzò gli occhi sulla corte. «Da quel giorno vivo in un inferno.»

Con tatto, Stanley le fece rievocare gli eventi di quella sera: la disperata ricerca nei cottage del villaggio, la frenetica telefonata alla polizia e l'arrivo delle autorità alla villa. «Qual è stata la reazione di suo marito all'assenza di Alison?»

La bocca della donna si serrò. «L'ha presa molto alla leggera. Continuava a ripetere che l'aveva fatto apposta per spaventarci in modo che al suo ritorno saremmo stati così felici di vederla che gliele avremmo date tutte vinte.»

«Era d'accordo sulla sua decisione di avvertire la polizia?»

«No, era contrarissimo. Diceva che non ce n'era alcun bisogno. Diceva che a Scardale non poteva succederle nulla di male, perché conosceva ogni centimetro della valle e tutti quelli che ci vivevano.» La sua voce s'incrinò, e la mano estrasse un piccolo fazzoletto bianco dalla borsa. Stanley attese che si asciugasse gli occhi e si soffiasse il naso.

«Suo marito era geloso del suo rapporto con Alison?» domandò quindi. «Parlo in senso generale.»

«Non credevo. Pensavo che la viziasse. La copriva di regali. Le aveva comprato un giradischi costoso, e ogni settimana andava a Buxton a prenderle dei dischi. Aveva speso una fortuna per rifare la sua camera da letto, più di quanto avesse mai speso per la nostra. Diceva sempre che lo faceva per compensare quello che aveva perso, e io ero abbastanza stupida da credergli.»

Stanley lasciò che le sue parole avessero il tempo di imprimersi nelle menti. «E adesso che cosa pensa?» le chiese.

«Penso che stesse pagando il suo silenzio. Avrei dovuto fare più attenzione al comportamento di Alison in sua presenza.»

«E qual era questo comportamento?»

Ruth sospirò e abbassò gli occhi a terra. «Non le era mai piaciuto. Ora che ci penso, faceva sempre in modo di non restare da sola con lui. In casa era sempre imbronciata, cosa che non era mai stata, mentre tutti dicevano che quand'era lontana da noi era la stessa di sempre. Allora ritenevo che fosse così perché pensava che nessuno potesse sostituire suo padre. Ma mi stavo soltanto illudendo.» Alzò gli occhi e fissò il giudice con uno sguardo implorante. «Quando l'ho sposato, credevo di fare la cosa migliore sia per lei che per me. Credevo che col tempo avrebbe superato tutto.»

«Sapeva che suo marito fotografava Alison?»

«Oh, sì», disse in tono amaro. «La faceva posare di continuo. Ma era furbo. Nove volte su dieci erano pose innocenti, sotto gli occhi di tutti. Alison fra i vitelli, Alison in riva al fiume. E così non ho mai messo in dubbio le altre volte, quando la portava in una delle stalle o quando diceva che l'avrebbe fotografata mentre io ero fuori a far compere.» Si portò una mano alla guancia, come se fosse inorridita da ciò che stava dicendo. «Lei cercava di dirmi che cosa stava succedendo, ma tutto ciò che udivo erano le parole, non quello che c'era sotto. Mi aveva ripetuto diverse volte che odiava le sedute fotografiche, che non le piaceva posare per lui. Ma io le avevo risposto di non fare la stupida, che era il suo hobby, qualcosa che potevano fare insieme.»

Le sue parole caddero come pietre nell'aula. Nel corso di tutta la testimonianza Hawkin continuò a scuotere il capo, quasi fosse sconcertato dal fatto che Ruth potesse dire certe cose di lui.

«Passiamo ad altro, signora Carter. Suo marito ha mai posseduto una pistola?»

Ruth annuì. «Sì. Me la mostrò dopo il matrimonio. Disse che era un ricordo di guerra di suo padre, ma che non aveva la licenza e che non avrei dovuto farne parola con nessuno.»

«Notò qualcosa di particolare nell'arma?»

«L'impugnatura era zigrinata. Ma l'angolo inferiore era scheggiato.»

Stanley prese un appunto. «Dove teneva la pistola?»

«Nello studio, in una scatola di metallo chiusa a chiave.»

«L'ha vista di recente, quella scatola?»

«La polizia l'ha trovata perquisendo il suo studio il giorno in cui l'hanno arrestato. Ma era vuota.»

«Possiamo mostrare alla signora Carter il reperto numero...» Stanley sfogliò i suoi appunti. «Numero quattordici?»

Il cancelliere porse a Ruth la Webley, a cui era stato applicato il cartellino di riconoscimento. «È questa», affermò lei. «L'impugnatura è scheggiata sul fondo, come ho detto.»

Hawkin aggrottò la fronte rivolgendo un'occhiata al suo avvocato, Rupert Highsmith, che scosse il capo in modo quasi impercettibile.

Stanley illustrò la scoperta della camicia e della pistola nella camera oscura di Hawkin, conducendo Ruth da una prova all'altra con cortesia e pazienza. Finalmente sembrò aver terminato le domande. Ma facendo ritorno alla sua sedia si fermò a metà strada, come se fosse stato improvvisamente colpito da un pensiero. «Un'ultima cosa, signora Carter. Ha mai chiesto a suo marito di comprarle del cerotto?»

Ruth lo guardò come se fosse ammattito. «Cerotto? Quando abbiamo bisogno di cerotto, lo compro dal furgone.»

«Dal furgone?»

«L'emporio ambulante che passa una volta alla settimana. A *lui* non ho mai chiesto di comprare del cerotto.»

«La ringrazio, signora Carter. Non ho altre domande, ma dovrà aspettare nel caso il mio dotto amico abbia qualcosa da chiederle.» Si sedette.

A quel punto, l'orologio del municipio aveva già da tempo battuto le dodici. Sampson si spostò indietro sullo scanno e annunciò: «La seduta è sospesa. Riprenderemo alle due».

Prima che la porta si fosse richiusa dietro al giudice, Hawkin venne fatto uscire dall'aula. Guardò la moglie da sopra la spalla, e finalmente la sua maschera di imperturbabilità scivolò via rivelando l'odio implacabile che nascondeva. Highsmith se ne rese conto e sospirò. Avrebbe voluto che esistesse un altro modo di esercitare fino in fondo la sua abilità, ma sfortunatamente non c'era nulla di più impegnativo e affascinante della difesa di qualcuno che nel profondo sapeva essere colpevole. Gli domandavano spesso come ci si sentisse sapendo di aver aiutato degli assassini a farla franca. Lui sorrideva e rispondeva che era un errore confondere la legge con la morale. Dopotutto, provare la colpevolezza era compito dell'accusa, non della difesa.

Dopo pranzo, Highsmith si predispose ad arrecare il maggior danno possibile all'accusa. Non fece finta di lenire Ruth. Severo in volto, andrò dritto al cuore del problema. «Lei era già stata sposata, signora Hawkin?» L'accusa poteva aver scelto di eclissare la sua relazione con l'uomo seduto al banco degli imputati, ma lui l'avrebbe usata come un'arma contro di lei.

Ruth si accigliò. «Non rispondo più al nome Hawkin», ribatté in tono

freddo ma non aggressivo.

Highsmith inarcò le sopracciglia e inclinò la testa verso la giuria. «Ma a termini di legge è il suo cognome, giusto? Lei è la moglie di Philip Hawkin, non è così?»

«Con mia vergogna, lo sono», replicò Ruth. «Ma preferirei che la cosa non mi venisse ricordata, e le sarei grato se avesse la cortesia di chiamarmi signora Carter.»

Highsmith annuì. «Grazie per aver chiarito la sua posizione, signora *Carter*», disse. «Ora forse sarebbe tanto gentile da rispondere alla mia domanda? Era già stata sposata prima di giurare di amare, onorare e rispettare il signor Hawkin?»

«Sono rimasta vedova quando Alison aveva sei anni.»

«Dunque sa cosa intendo quando parlo di una vita coniugale completa?»

Ruth gli scoccò un'occhiataccia. «Non sono stupida. E sono cresciuta in una fattoria.»

«Risponda alla domanda, per favore.» La voce di Highsmith era come una lama.

«Sì, so cosa intende.»

«E con il suo primo marito godeva di una vita coniugale completa?»

«Sì.»

«Poi ha sposato Philip Hawkin. E con lui ha goduto di una vita coniugale completa?»

Ruth lo guardò negli occhi, paonazza in volto. «Lui lo faceva, ma meno spesso di quant'ero abituata», spiegò, quindi tradì un lieve brivido di ripugnanza.

«Sicché non aveva notato niente di anormale nei desideri di suo marito?»

«Come ho detto, non era così interessato, in confronto al mio primo marito.»

«Che naturalmente era molto più giovane del signor Hawkin. Ora, ha mai sorpreso suo marito in una posizione compromettente con Alison?»

«Non so cosa intende.»

Highsmith era colpito. La teste stava resistendo molto meglio del previsto. Molte donne di quella classe sociale erano talmente intimidite dalla sua presenza attraente e ostile che crollavano, dicendogli quasi subito quello che lui voleva sentire. Scosse il capo e le rivolse un sorriso condiscendente. «Certo che lo sa, signora Carter. Andava a trovarla in camera sua nel mezzo della notte?»

«Che io sappia no.»

«Entrava in bagno quando c'era Alison?»

«Naturalmente no.»

«La faceva mai sedere sulle ginocchia?»

«No, era troppo grande per quello.»

«In breve, signora Carter, lei non ha mai visto né udito alcunché che la insospettisse nei rapporti fra suo marito e sua figlia.» Era talmente chiaro che fosse un'affermazione più che una domanda che Ruth non parve nemmeno prendere in considerazione l'idea di rispondere. Highsmith abbassò lo sguardo sui suoi appunti, poi lo risollevò e inclinò la testa di lato.

«Ora, la pistola. Ha detto alla corte che suo marito teneva una pistola in una scatola nel suo studio. Ha parlato con qualcun altro di questa pistola? Qualcuno della sua famiglia, dei suoi amici?»

«Mi aveva detto di tenere la bocca chiusa, e io l'ho fatto.»

«Dunque abbiamo soltanto la sua parola sul fatto che la pistola si trovasse effettivamente in quello studio.» Ruth aprì la bocca per rispondere, ma Highsmith la travolse come un rullo compressore. «E naturalmente è stata lei a consegnare la pistola alla polizia, e così facendo ha avuto tutto il tempo per memorizzare i tratti distintivi di quest'arma altrimenti indistinguibile. Dunque abbiamo soltanto la sua parola sul fatto che ci sia un collegamento fra suo marito e la pistola, giusto?»

«Io non ho violentato mia figlia, signore, né l'ho uccisa», ribatté Ruth a denti stretti. «Non ho alcuna ragione di mentire.»

Highsmith si concesse una pausa, lasciando che la sua espressione passasse dalla fermezza all'aperta comprensione. «Ma vuole qualcuno a cui dare la colpa, vero? Più di ogni altra cosa, vuol credere di sapere cosa è successo a sua figlia, e vuole qualcuno da incolpare. Ecco perché è così pronta ad appoggiare la tesi confezionata dalla polizia. Vuole mettersi il cuore in pace. Vuole qualcuno su cui riversare la colpa.»

Stanley balzò in piedi con la sua obiezione, ma era troppo tardi. Highsmith aveva già mormorato: «Non ho altre domande», e si era già seduto. Il danno era fatto.

Sampson guardò Highsmith con espressione accigliata. «Signor Highsmith, non ammetto che gli avvocati sfruttino gli interrogatori dei testimoni per tenere arringhe. Avrà la possibilità di esprimere il suo punto di vista di fronte alla giuria. Faccia la cortesia di rispettare i suoi confini. Ora, signor Stanley, ho ragione a pensare che il suo successivo testimone sarà l'ispettore investigativo Bennett?»

«Sì, Vostro Onore.»

«Credo sarebbe meglio cominciare domattina la sua deposizione. La corte deve sbrigare alcune cause civili, e ho intenzione di risolverle oggi.»

«Come Vostro Onore preferisce», disse Stanley chinando il capo.

Nel settore della stampa, Don Smart tracciò una riga sulla pagina con uno svolazzo. Aveva un sacco di buon materiale per un titolone. E domani avrebbe visto George Bennett mettere il cappio attorno al disgustoso collo di quell'Hawkin. La porta non si era ancora chiusa dietro al giudice che Smart era balzato in piedi e si era proiettato verso il telefono più vicino.

Alla fine del pomeriggio Clough non era ancora comparso, ma un usciere aveva consegnato a George un messaggio telefonico del sergente Lucas. «Clough è stato trattenuto», diceva. «Dice che vi vedrete domani a Derby prima che la corte si riunisca.» Per un attimo George si chiese che cosa stesse combinando il sergente. Probabilmente riguardava un altro caso, si disse. Nelle settimane trascorse dall'arresto di Philip Hawkin, entrambi avevano avuto lavoro in abbondanza ogniqualvolta si erano potuti staccare dalla preparazione del caso Alison Carter.

Quando udì il mormorio che indicava come la corte avesse sospeso i lavori, George emerse dall'anticamera sul pianerottolo. Intravide Ruth Carter circondata dagli amici e dai parenti, ma badò bene a non attirare i loro sguardi. Ora che il processo era cominciato, era importante che i testimoni non si rivolgessero la parola prima di presentarsi al banco. George s'incamminò controcorrente e si fece strada fino all'aula. Highsmith e il suo assistente se n'erano già andati, ma Stanley e Pritchard erano ancora seduti, intenti a confabulare fra loro.

«Com'è andata?» domandò George accomodandosi sulla sedia accanto a Pritchard.

«Desmond è stato magnifico», rispose entusiasta Pritchard. «Formidabile dichiarazione di apertura. La giuria era incantata. A pranzo Highsmith non ci ha nemmeno rivolto la parola. Ne saresti rimasto colpito, George.»

«Bravi», disse George. «E la signora Carter come se l'è cavata?»

I due avvocati si scambiarono un'occhiata. «Un po' emotiva», disse Pritchard. «Ha ceduto in un paio di occasioni.» Raccolse il resto delle sue carte e le infilò in una cartella.

«Va a nostro vantaggio, naturalmente», intervenne Stanley. «Ma far piangere una signora non mi dà alcun piacere.»

«Questa storia l'ha messa a dura prova», osservò George. «Non riesco a

immaginare come ci si possa sentire ad aver sposato un uomo che ha stuprato e ucciso tua figlia.»

Pritchard annuì. «Considerate le circostanze, sta reggendo bene. È una buona testimone. Non fa marcia indietro, e la sua testardaggine fa fare a Highsmith la figura del prepotente, cosa che alla giuria non piace affatto.»

«Che linea di difesa adotterà? Lo sapete?» domandò George alzandosi per lasciare che Pritchard e Stanley raccogliessero le loro cartelle e lasciassero l'aula diretti agli spogliatoi.

«È difficile da immaginare, a meno che non provi a convincere la giuria che la polizia ha incastrato il suo cliente.»

Stanley assentì. «E sarebbe un grosso errore, credo. Le giurie inglesi, come il pubblico inglese, non apprezzano gli attacchi alla polizia.» Sorrise. «Vedono i poliziotti come dei labrador: nobili, fedeli, buoni con i bambini, protettori e amici dell'uomo. A dispetto delle prove contrarie, si rifiutano di ammettere che i poliziotti possano essere corrotti, furtivi o bugiardi, perché significherebbe ammettere che ci troviamo sull'orlo dell'anarchia. E così, attaccando lei, Highsmith adotterebbe una strategia molto rischiosa.»

«A mali estremi, estremi rimedi», commentò Pritchard in tono sarcastico. «Con qualsiasi altra cosa farà fatica. Potremmo anche avere soltanto prove indiziarie, ma ne abbiamo talmente tante che Highsmith avrà bisogno di una controteoria coerente per minarle. Non gli basterà offrire spiegazioni alternative per ogni singola prova.»

George si sentì rassicurato dalla tranquilla competenza dei due legali. «Spero che abbiate ragione.»

«Ci vediamo domani in aula», replicò Pritchard. «Ora torni a casa dalla sua deliziosa mogliettina e si faccia una bella dormita.»

George li osservò scomparire dietro una porta laterale, poi uscì lentamente dall'aula. Attraversare il verde rigoglioso del Derbyshire era l'ultima cosa che si sentiva di fare. Avrebbe avuto voglia di trovare un pub tranquillo e ubriacarsi. Ma a casa lo aspettava una moglie giunta quasi al settimo mese di gravidanza, e lei aveva bisogno di vedere la sua forza, non la sua debolezza. Con un sospiro, George pescò le chiavi dell'auto dalla tasca e riemerse nel mondo.

Il processo

2

Il secondo giorno del processo a Philip Hawkin, George entrò nella saletta dei testimoni e vi trovò Tommy Clough scompostamente seduto in poltrona, con una bottiglia di limonata ai suoi piedi, una sigaretta fra le labbra e il *Daily News* aperto in grembo. Accolse il suo capo con un cenno del capo e sventolò il giornale. «A quanto pare, Ruth Carter ha fatto una buona impressione sugli sciacalli. Credevo l'avrebbero trasformata nel capro espiatorio. Hai presente, la Donna che ha Sposato un Mostro», intonò con finta drammaticità.

«Mi sorprende che non l'abbiano presa di mira più di tanto», ammise George. «Mi aspettavo dicessero che doveva sapere com'era Hawkin, che cosa stava facendo ad Alison. Anch'io pensavo che l'avrebbero incolpata. Ma immagino che abbiano visto con i loro occhi lo stato in cui si trova. Quella non è una donna che ha fatto finta di non vedere o si è resa complice di ciò che quel bastardo ha fatto a sua figlia.»

«Ho fatto colazione con Pritchard nel suo albergo di lusso», confidò il sergente. «Ha detto che non avrebbe potuto rispondere meglio nemmeno se l'avessero istruita per mesi. Sarà difficile ripetere la sua esibizione, George.»

«A colazione con l'avvocato, Tommy? Ti stai mescolando con la buona società? A proposito, ieri dove sei finito?»

Clough si raddrizzò sulla sedia, ripiegando il giornale e gettandolo a terra. «Temevo che non me l'avresti più chiesto. Domenica sera sul tardi ho ricevuto una telefonata. Ricordi il sergente Stillman?»

«Quello di St Albans?» Improvvisamente sul chi vive, George si protese in avanti come un cane che tende il guinzaglio.

«Proprio lui. Mi ha chiamato per dirmi che i Wells erano tornati dall'Australia. Da due ore, per essere precisi. E così sono salito in macchina e li ho raggiunti. Alle otto di ieri mattina stavo bussando alla porta di casa loro. Non erano molto felici di vedermi, ma era evidente che sapevano il perché.»

George annuì cupamente e si lasciò cadere in poltrona. «La madre di Hawkin.»

«Già. Come immaginavamo, doveva avere il loro indirizzo. In ogni caso, ho assunto un'aria innocente. Ho spiegato che la descrizione della Webley che gli era stata rubata corrispondeva a una pistola usata a scopi criminali nel Derbyshire. Ho fatto una sviolinata sull'accuratezza della sua descrizione e su come ci aveva facilitato l'identificazione.»

George sorrise. Poteva immaginarsi l'abilità con cui Clough aveva co-

stretto Wells in un angolo da cui sarebbe riuscito a uscire soltanto con una squadra di scavatori. «E naturalmente, quando gli hai mostrato le foto, non ha potuto che identificare la pistola.»

Clough fece un gran sorriso. «Al primo colpo. Ma a quel punto ho dovuto spiattellare tutto su Hawkin e sul processo. E Wells si è inalberato. Non poteva testimoniare contro un amico e un vicino, ci eravamo di sicuro sbagliati, bla bla bla.»

George si accese una sigaretta. «E allora che hai fatto?»

«Avevo passato quasi tutta la notte in bianco. Non ero in vena. L'ho arrestato per ostacolo al corso della giustizia.»

George impallidì. «L'hai arrestato?»

«Sì. Mi stava veramente infastidendo», disse Clough in tono altezzoso. «Ma prima che finissi di elencargli i suoi diritti, lui è crollato. Ha accettato di testimoniare e di venire con me a Derby. E così entrambi abbiamo deciso di scordarci del fatto che l'avevo arrestato. Lui ha versato un brandy alla moglie, che sembrava sul punto di svenire, ha preso soprabito e cappello e mi ha seguito docile come un agnellino.»

Bennett scosse il capo con un misto di indignazione e ammirazione. «Un giorno o l'altro, Tommy... Ma adesso dov'è?»

«In una comodissima camera del Lamb and Flag. Ieri ho raccolto la sua deposizione non appena siamo arrivati, e Stanley vuole interrogarlo stamattina come primo testimone.» Clough sorrise.

«Prima di me?» chiese George.

«Stanley non vuole perdere tempo, o correre il rischio che la signora Wells avverta la signora Hawkin. Vuole provare a prendere Highsmith in contropiede, se può.»

«Ma la signora Hawkin è qui per il processo.»

«Vero. Ma scommetto che la signora Wells saprà a chi rivolgersi per scoprire dove trovarla.»

«Highsmith protesterà per l'introduzione di un testimone che non figurava all'udienza preliminare.»

«Lo so. Ma Stanley dice che il giudice lo accetterà, visto che ai tempi Wells si trovava all'estero.» Clough si alzò e spazzolò la cenere della sigaretta dal completo di flanella grigia. Si sistemò la cravatta e fece l'occhiolino a George. «Meglio che vada in aula a vedere cosa combina.»

Richard Wells, impiegato statale in pensione, aveva già prestato giuramento quando Clough s'intrufolò in fondo all'aula. Non sembrava il tipo di

veterano del genere di guerra che ti lascia una Webley come ricordo, si disse il sergente. Se era mai esistito un uomo fatto su misura per i corpi amministrativi, questo era Richard Wells. Abito grigio, capelli grigi, cravatta grigia. Perfino i suoi baffi sembravano timidi e noiosi sullo sfondo paonazzo di una pelle che non aveva reagito bene al forte sole australiano.

Hawkin si sporgeva in avanti sul banco degli imputati, due linee verticali visibili fra le sopracciglia. Clough scoprì un piacere infantile alla vista della sua evidente preoccupazione. Stanley sbrigò le domande introduttive, quindi chiese in tono colloquiale: «C'è qualcuno di sua conoscenza, in quest'aula?»

Wells indicò il banco degli imputati con un cenno del capo. «Philip Hawkin.»

«Come mai conosce il signor Hawkin?»

«Sua madre è una nostra vicina.»

«Lui aveva familiarità con casa vostra?»

«Prima di trasferirsi, accompagnava sua madre a giocare a bridge da noi.» Wells continuava a far guizzare lo sguardo fra l'avvocato e l'imputato. Malgrado i modi tranquilli di Stanley, il suo ruolo lo metteva chiaramente a disagio.

«Lei possedeva una rivoltella Webley .38, non è vero?»

«Sì.»

«L'ha mai mostrata al signor Hawkin?»

Clough seguì lo sguardo angosciato di Wells, che si levò verso il pubblico e si posò sull'anziana madre di Hawkin. Il testimone trasse un profondo respiro e borbottò: «Potrei averlo fatto».

«Ci rifletta bene, signor Wells.» Il tono di Stanley era gentile. «Ha mostrato la Webley al signor Hawkin oppure no?»

Wells deglutì a fatica. «Sì.»

«Dove teneva la pistola?»

Si rilassò visibilmente, e le sue spalle accennarono ad abbandonare la loro posizione difensiva. «In un cassetto chiuso a chiave dello scrittoio in salotto.»

«E fu da lì che la prese quando la mostrò a Hawkin?»

«Immagino di sì.» Le parole gli uscivano a fatica dalle labbra.

«Sicché Hawkin conosceva il nascondiglio della pistola?»

Wells abbassò gli occhi. «Suppongo di sì», mormorò.

Il giudice si sporse in avanti. «Deve rispondere chiaramente, signor Wells. La giuria dev'essere in grado di udirla.»

Stanley sorrise. «La ringrazio. Ora, signor Wells, le dispiace dirci che ne è stato della pistola?»

L'uomo serrò le labbra per un istante, quindi rispose con un tono di voce esile e teso. «È stata rubata. Nel corso di un'effrazione. Poco più di due anni fa. Noi eravamo in vacanza.»

«Non un bel rientro, per lei e sua moglie. Avete perso molto?» chiese Stanley trasudando comprensione.

Wells scosse il capo. «Un orologio da salotto d'argento, un orologio da polso d'oro e la pistola. Non sono andati oltre il salotto. L'orologio da polso era nel cassetto insieme alla pistola.»

«Lei ha fornito alla polizia un'ottima descrizione dell'arma. Riesce a ricordare quale fosse l'elemento che la distingueva, a parte il numero di serie?»

Wells si schiarì la gola e si lisciò i baffi. I suoi occhi scivolarono su Hawkin, il cui cipiglio si era fatto più profondo. «L'angolo inferiore dell'impugnatura era scheggiato», rispose in fretta.

Stanley si rivolse al cancelliere. «Sarebbe così gentile da mostrare al signor Wells il reperto numero quattordici?»

Il cancelliere prese la Webley dal tavolo delle prove e la portò a Wells. Rivoltò l'arma cosicché il testimone potesse vedere entrambi i lati dell'impugnatura zigrinata. «Faccia pure con calma», disse Stanley a bassa voce.

Wells alzò ancora una volta lo sguardo sulla balconata, e Clough vide il volto della signora Hawkin crollare sotto il peso della consapevolezza. «È la mia pistola», confermò Wells in tono piatto.

«Ne è sicuro?»

Sospirò. «Sì.»

Stanley sorrise. «Grazie per essersi presentato, signor Wells. Ora, se avrà la cortesia di restare al suo posto, il mio dotto amico Highsmith potrebbe avere qualche domanda per lei.»

Sarà interessante, pensò Clough. Non c'era alcuna domanda che Highsmith potesse porre senza scavare una fossa ancora più profonda per il suo cliente. Hawkin, che nel corso dell'ultimo botta e risposta aveva preso disperatamente nota di qualcosa, passò il foglio al suo avvocato. Questi vi diede una scorsa, quindi l'allungò al vice di Highsmith, che lo posò davanti al suo principale.

Il patrocinante per la corona era già in piedi, e i lineamenti marcati del suo viso si erano sciolti in un sorriso. Diede una rapida occhiata alla nota, quindi prese a interrogare Wells in un tono ancora più gioviale di quello di

Stanley. «Quando casa vostra venne svaligiata vi trovavate in vacanza, giusto?»

«Sì», rispose stancamente Wells.

«Avevate lasciato una chiave ai vostri vicini?»

Wells alzò il capo con una scintilla di speranza nello sguardo. «La signora Hawkin aveva sempre una chiave. Per le emergenze.»

«La signora Hawkin aveva sempre una chiave», ripeté Highsmith, percorrendo la giuria con lo sguardo per sincerarsi che avesse recepito il punto. «La polizia ha rilevato qualche impronta, dopo l'effrazione?»

«Ci hanno provato, ma hanno detto che il ladro portava i guanti.»

«Vi hanno mai fatto capire se si erano fatti un'idea di chi fosse il colpevole?»

«No.»

«Hanno mai detto qualcosa che avrebbe potuto suggerire che il colpevole fosse Hawkin?»

Stanley era in piedi nel momento stesso in cui Wells rispondeva di no.

«Signore», protestò. «Il mio dotto amico non sta soltanto suggerendo la risposta al testimone, lo sta conducendo sul terreno del sentito dire.»

Sampson annuì. «Signori della giuria, non tenete conto dell'ultima domanda e della risposta del testimone. Signor Highsmith?»

«Grazie, signore. Signor Wells, ha mai sospettato che fosse Hawkin il responsabile del furto?»

Wells scosse la testa. «Mai. Perché avrebbe dovuto fare una cosa simile? Eravamo amici.»

«La ringrazio, signor Wells. Non ho altre domande.»

Dunque era da quella parte che tirava il vento, si disse Clough uscendo di soppiatto dall'aula. Precedette l'usciere nella saletta dei testimoni. George balzò in piedi con un ansioso interrogativo dipinto sul volto.

«La difesa non ha messo in dubbio l'identificazione dell'arma. Probabilmente sosterranno che Hawkin ha comprato la pistola in un pub senza rendersi conto che era quella di Wells.»

George liberò un sospiro. «E io l'ho trovata e l'ho usata per incastrarlo. Dunque non cambia niente.»

«Non è vero», rispose deciso Clough. «Stabilisce un collegamento fra Hawkin e l'arma. La gente normale non possiede pistole, George, ricordi?»

Prima che George potesse replicare, la porta si aprì e l'usciere lo chiamò. «Ispettore Bennett? Tocca a lei.»

Fu uno dei tragitti più lunghi della sua vita. Si sentiva addosso gli sguar-

di di tutti, ed era conscio di ogni passo che faceva. Giunto al banco dei testimoni, si voltò deliberatamente verso il volto impassibile di Philip Hawkin. Sperava che Hawkin avesse la sensazione di guardare la propria nemesi.

Stanley attese che il cancelliere lo facesse giurare, poi si alzò asciugandosi delicatamente gli occhi umidi. «Può dirci il suo nome e il suo grado, ispettore?»

«Sono George Bennett, ispettore investigativo del distretto del Derbyshire con base a Buxton.»

«Vorrei riportarla all'inizio del caso, ispettore. Quando ha saputo per la prima volta della scomparsa di Alison Carter?»

All'improvviso George si ritrovò nella sala agenti quella gelida sera di dicembre, mentre il sergente Lucas gli diceva che a Scardale era scomparsa una ragazzina. Cominciò il suo racconto con la chiarezza di un uomo in grado di rievocare le scene della memoria con l'immediatezza del presente. Stanley giunse quasi a sorridere per il sollievo di avere un testimone tanto efficace. In base alle sue esperienze, con gli esponenti delle forze dell'ordine era sempre una lotteria. A volte aveva meno fiducia in loro che nei testimoni più equivoci. Ma George Bennett era un uomo attraente e perbene. Sembrava onesto come una stella del cinema nella parte del poliziotto tutto d'un pezzo.

Stanley non perse tempo, ed entro la fine della mattinata gli aveva fatto rievocare la prima segnalazione della scomparsa di Alison, il primo incontro con la madre e il patrigno, le ricerche preliminari e la scoperta del cane nel bosco.

Poi, per un'altra ora e mezza nel pomeriggio, gli fece meticolosamente ricostruire le scoperte più importanti dell'indagine. Le tracce di sangue e i brandelli di tessuto nel boschetto; il libro nello studio di Hawkin con la descrizione degli scavi minerari nella rupe; gli indumenti macchiati e le pallottole nella caverna della miniera; la camicia insanguinata e la rivoltella; le sconvolgenti fotografie nella cassaforte.

«È insolito accusare un uomo di omicidio in assenza di un cadavere», disse Stanley verso la fine del pomeriggio.

«È vero, signore. Ma in questo caso pensavamo che le prove fossero così schiaccianti da non ammettere altre conclusioni.»

«E naturalmente, ci sono stati altri casi in cui gli imputati sono stati giudicati colpevoli di omicidio in assenza di un corpo. Ispettore Bennett, vista la gravità delle accuse, ha qualche dubbio sull'incriminazione del signor

Hawkin?»

«Chiunque avesse visto la documentazione fotografica di ciò che faceva alla sua figliastra da viva saprebbe che quest'uomo non si fermerebbe davanti a nulla. Per questo no, non ho alcun dubbio.» Era la prima volta che George lasciava trasparire le proprie emozioni, e Stanley vide con gioia che i giurati sembravano colpiti dalla sua passione.

Raccolse le sue carte. «Non ho altre domande», concluse.

Mai avuta tanta voglia di una sigaretta, si disse George mentre aspettava che Rupert Highsmith finisse di armeggiare con le sue scartoffie e passasse al contrattacco. L'interrogatorio di Stanley era stato esauriente e approfondito, ma non aveva rivelato nulla per cui George non fosse stato perfettamente preparato. Highsmith aveva cercato di suggerire alla corte di rinviare il controinterrogatorio all'indomani, ma Sampson non era in vena di aspettare.

Highsmith si appoggiò con noncuranza alla sbarra dietro di lui. «Non dimenticherà di essere ancora sotto giuramento, vero ispettore? Ora, dica alla corte quanti anni ha.»

«Ventinove, signore.»

«E da quanto tempo è nella polizia?»

«Da quasi sette anni.»

«Da quasi sette anni», ripeté ammirato Highsmith. «E ha già raggiunto l'ambita carica di ispettore investigativo. Notevole. Dunque non avrà avuto molto tempo per accumulare esperienza in casi seri e complessi?»

«Ho fatto la mia parte, signore.»

«Ma ha goduto di un programma di promozioni accelerate per i laureati, vero? I suoi avanzamenti non sono giunti in virtù di brillanti successi investigativi, ma semplicemente perché possiede un diploma universitario e le era stata promessa una rapida promozione indipendentemente dai casi su cui aveva indagato, che si trattasse di omicidio piuttosto che di taccheggio. Non è così?» Highsmith aggrottò la fronte come se quel pensiero lo rendesse sinceramente perplesso.

George trasse un profondo respiro ed espirò dal naso. «Sono entrato nella polizia dopo la laurea, sì. Ma mi è stato detto chiaramente che se le mie prestazioni non avessero risposto a certe aspettative, non avrei fatto automaticamente carriera.»

«Davvero?» Se Highsmith avesse usato quel tono nel club di cricket, George l'avrebbe steso.

«Davvero», ripeté, e subito dopo contrasse le mascelle.

«È molto strano che un funzionario così giovane diriga un'indagine di questa importanza, vero?» lo incalzò Highsmith.

«L'ispettore capo della divisione investigativa aveva una caviglia ingessata, e all'inizio non sapevamo quanto serio sarebbe stato il caso; per questo il commissario Martin mi ha chiesto di occuparmene. Quando la faccenda si è rivelata più seria del previsto, si è preferito mantenere la continuità piuttosto che affidare il caso a un funzionario del quartier generale che avrebbe dovuto ricominciare da zero. Sono sempre rimasto sotto la diretta supervisione dell'ispettore capo Carver e del capo della divisione, il commissario Martin.»

«Prima di questa indagine, non si era mai occupato della scomparsa di un minore?»

«No, signore.»

L'avvocato si accigliò, si strofinò il dito indice sul dorso del naso e disse: «Mi corregga se sbaglio, ispettore, ma questa è la prima indagine criminale che le sia *mai* stata affidata, non è vero?»

«Come responsabile, sì. Ma sono...»

«Grazie, ispettore, deve solo rispondere alla domanda che le è stata rivolta», lo interruppe brutalmente Highsmith.

George gli lanciò un'occhiata di frustrazione. Poi chiamò a raccolta un breve sorriso, facendogli capire che conosceva il suo gioco.

«Ha sviluppato un forte interesse personale per questo caso, non è vero?»

«Ho fatto il mio lavoro, signore.»

«Anche dopo che le ricerche iniziali sono state interrotte, ha continuato a recarsi a Scardale diverse volte alla settimana, giusto?»

«Un paio di volte alla settimana, sì. Volevo rassicurare la signora Carter sul fatto che il caso era ancora aperto e che non ci eravamo dimenticati di sua figlia.»

«Intende dire la signora Hawkin, vero?» L'uso da parte di Highsmith del cognome corrente di Ruth era chiaramente rivolto ai giurati, un trucco per ricordare il legame con l'uomo seduto al banco degli imputati.

George non rispose alla provocazione e sorrise. «Non è sorprendente che preferisca usare il cognome del suo primo marito. E noi siamo lieti di accontentarla.»

«Ha perfino abbandonato la sua famiglia, fra cui sua moglie in stato di gravidanza, per recarsi a Scardale il giorno di Natale.»

«Non riuscivo a non pensare a come la scomparsa di Alison doveva

condizionare il Natale degli abitanti di Scardale. Mi ci sono recato con il mio sergente per una breve visita, giusto per farci vedere e per mostrare la nostra solidarietà.»

«Per mostrare la vostra solidarietà. Molto lodevole», disse Highsmith in tono condiscendente. «Ha fatto spesso visita alla villa, non è vero?»

«Sì, ci sono passato diverse volte.»

«Conosceva lo studio?»

«Ci sono entrato, sì.»

«Quante volte, secondo la sua stima?»

George si strinse nelle spalle. «È difficile dirlo con precisione. Prima della perquisizione, forse quattro o cinque volte.»

«E vi si è mai ritrovato da solo?»

La domanda giunse rapida come una frustata e altrettanto bruciante. Ora era chiaro dove Highsmith voleva andare a parare. «Solo per poco.»

«Quante volte?»

George corrugò la fronte. «Due, credo», rispose con cautela.

«Quanto a lungo?»

Stanley balzò in piedi. «Vostro Onore, questo dovrebbe essere un controinterrogatorio. Ma il mio dotto amico sembra intento a una partita di pesca.»

Sampson assentì. «Signor Highsmith?»

«Vostro Onore, l'accusa si basa su prove indiziarie, alcune delle quali sono state rinvenute nello studio del mio cliente. Trovo ragionevole che mi si consenta di stabilire che altri abbiano avuto l'opportunità di lasciarvele.»

«Molto bene, signor Highsmith, può continuare», concesse il giudice di malavoglia.

«Quanto a lungo è rimasto da solo nello studio?»

«La prima volta, un minuto o due al massimo. La seconda... sarà passata una decina di minuti prima che comparisse Hawkin», ammise George con riluttanza.

«Abbastanza a lungo», decretò Highsmith quasi fra sé mentre raccoglieva un altro blocco per gli appunti e sfogliava qualche pagina. «Ci può dire quali sono i suoi hobby, ispettore?» domandò in tono affabile.

«Hobby?» ripeté George, preso in contropiede.

«Esatto.»

Si appellò a Stanley con un'occhiata, ma l'avvocato poté soltanto alzare le spalle. «Gioco a cricket. Mi piacciono le escursioni in brughiera. Non ho il tempo di coltivare molti hobby», rispose manifestando tutta la perplessi-

tà che provava.

«Ne ha tralasciato uno», disse Highsmith in tono nuovamente gelido. «Uno che ha una rilevanza particolare in questo caso.»

George scosse la testa. «Mi dispiace, ma non so di cosa parla.»

Highsmith raccolse un sottile fascio di copie fotostatiche. «Vostro Onore, chiedo che questi documenti vengano ammessi come reperti della difesa da uno a cinque. Il documento numero uno proviene dalla rivista scolastica della scuola secondaria di Cavendish del 1951. È la relazione annuale del Club Fotografico dell'istituto, redatta dal segretario, George Bennett.» Consegnò il primo foglio al cancelliere. «Gli altri documenti provengono dal bollettino informativo del Club Fotografico dell'università di Manchester, presso la quale studiava l'investigatore Bennett. Contengono articoli sulla fotografia scritti da un certo George Bennett.» Porse al cancelliere anche gli altri fogli.

«Ispettore Bennett, lei nega di aver scritto questi articoli su argomenti fotografici?»

«Certo che no.»

«In realtà è una sorta di esperto in materia?»

George aggrottò le sopracciglia. Riusciva a scorgere la trappola. Negarlo avrebbe significato fare la figura del bugiardo. Ammetterlo avrebbe potuto minare fatalmente le prove dell'accusa. «Qualsiasi conoscenza possedessi, è ormai superata», rispose guardingo. «A parte le istantanee in famiglia, saranno cinque o sei anni che non maneggio un apparecchio.»

«Ma saprebbe a chi rivolgersi per imparare a falsificare delle foto», insinuò Highsmith.

George era più esperto di Ruth Carter in fatto di avvocati. La sapeva abbastanza lunga da non lasciare che l'affermazione restasse senza replica. «Non più di lei, signore.»

«Le fotografie possono essere falsificate, non è vero?» insistette l'avvocato.

«In base alla mia esperienza, non con tanta accuratezza», rispose George.

Highsmith non si lasciò sfuggire l'insolita distrazione. «In base alla sua esperienza? Sta dicendo alla corte che ha esperienza di contraffazione di immagini?»

George scosse il capo. «No, signore. Mi riferivo ai tentativi di contraffazione che ho visto, non che ho effettuato.»

«Ma lei sa come si falsificano le fotografie?»

George trasse un profondo respiro. «Come ho già detto, la mia preparazione in campo fotografico è molto datata. Tutto ciò che conosco è stato probabilmente superato da nuove tecniche e tecnologie.»

«La prego di rispondere alla domanda, ispettore. Sa o non sa come si falsificano le immagini fotografiche?» Highsmith sembrava esasperato. George sapeva che aveva assunto quel tono per fargli fare la figura del testimone reticente, ma non c'era nulla che potesse fare per modificare quell'impressione se non ammettere di essere un abile falsario fotografico.

«Ho alcune conoscenze teoriche, sì, ma non ho mai...»

«Grazie», lo interruppe Highsmith. «Una risposta semplice è più che sufficiente. Ora, i negativi che la pubblica accusa ha presentato come prova. Che tipo di apparecchio bisognerebbe usare per ottenerli?»

Sotto il parapetto del banco dei testimoni, dove gli sguardi dei giurati non potevano arrivare, George serrò i pugni fino ad affondare le unghie nelle palme. «Un apparecchio per ritratti. Una Leica o una Rolleiflex, qualcosa del genere.»

«Lei possiede un simile apparecchio?»

«Non uso la mia Rolleiflex da almeno cinque anni», disse rendendosi subito conto di aver dato una risposta evasiva.

Highsmith sospirò. «Le ho chiesto se possiede un simile apparecchio, ispettore, non quand'è stata l'ultima volta che l'ha usato. Lo possiede? Un sì o un no saranno sufficienti.»

«Sì.»

Highsmith fece una pausa e sfogliò i suoi appunti. Poi alzò gli occhi. «Lei crede che il mio cliente sia colpevole, vero?»

George si voltò verso la giuria. «Quello che credo non importa.»

«Ma crede nella colpevolezza del mio cliente?» insistette Highsmith.

«Credo in quello che mi dicono le prove, dunque sì, credo che Philip Hawkin abbia stuprato e ucciso la figliastra tredicenne», rispose George tradendo una nota di emozione malgrado l'intenzione di tenerla a bada.

«Entrambi crimini orribili», notò Highsmith. «Ogni uomo con il dono della ragione ne resterebbe sconvolto e vorrebbe consegnare alla giustizia l'individuo che li ha commessi. Il problema, ispettore, è che non esistono prove materiali di nessuno dei due crimini, non è vero?»

«Se non ci fossero state prove, i magistrati non avrebbero mai rinviato a giudizio il suo cliente e oggi noi non ci troveremmo qui.

«Ma per ogni singola prova indiziaria esiste una spiegazione alternativa. E molte di queste spiegazioni ci conducono a lei. È la sua ossessione per

Alison Carter che oggi ci ha portati qui, vero ispettore?»

Stanley era balzato di nuovo in piedi. «Vostro Onore, devo protestare. Il mio dotto amico sembra deciso a tenere discorsi invece che a fare domande, a denigrare invece che a formulare esplicite accuse. Se ha qualcosa da chiedere all'ispettore Bennett, bene. Ma se il suo unico intento è quello di riversare calunnie e insinuazioni sulla giuria, allora dev'essere fermato.»

Sampson lo fulminò con un'occhiata torva dal seggio. «Non è l'unico a fare bei discorsi, signor Stanley.» Guardò la giuria da sopra gli occhiali come una talpa miope. «Dovete tenere a mente che siete qui per esaminare le prove, perciò non dovrete badare ai commenti di passaggio degli avvocati. Signor Highsmith, prego, continui, ma senza divagare.»

«Molto bene, Vostro Onore. Ispettore, tenga bene a mente che dovrebbe rispondere sì o no. Lei è un uomo ambizioso?»

Stanley intervenne di nuovo. «Vostro Onore», esclamò indignato. «Questo non ha niente a che fare con il caso che la corte sta esaminando.»

«Riguarda le motivazioni del teste», si affrettò a dire Highsmith. «La difesa sostiene che gran parte delle prove a carico del mio cliente sia stata architettata. Le motivazioni dell'ispettore Bennett diventano pertanto un argomento della difesa.»

Sampson rifletté per un istante, poi disse: «Ho intenzione di ammettere la domanda».

George fece un respiro profondo. «La mia sola ambizione è contribuire al corso della giustizia. Credo che là fuori, da qualche parte, ci sia il corpo di una ragazzina che ha subito mostruose molestie prima di essere uccisa, e credo che il colpevole sia seduto al banco degli imputati.» Highsmith stava cercando di fermarlo, ma lui proseguì senza badargli. «Sono qui per sincerarmi che paghi per ciò che ha fatto, non per fare carriera.» Si fermò bruscamente.

Hisghsmith scrollò il capo, apparentemente disgustato. «Le avevo chiesto di rispondere sì o no.» Fece un sospiro. «Non ho altre domande», soggiunse, e il suo viso, rivolto alla giuria e nascosto al giudice, rivelò un disprezzo che era assente dalla voce.

George scese dal banco. Non poteva più sfuggire alla visione che aveva cercato deliberatamente di evitare per tutto l'interrogatorio. Hawkin lo fissava con un'espressione che rasentava il trionfo. Il sorriso che spesso sembrava aleggiargli sulle labbra era tornato, e la sua postura dietro al banco degli imputati era disinvolta come se fosse seduto in cucina. Il cuore gonfio di rabbia, George oltrepassò il banco a grandi passi e uscì senza fer-

marsi dall'aula. Alle sue spalle udì il giudice annunciare la conclusione della seduta. Accelerò il passo in corridoio e raggiunse i servizi. Si tuffò nella cabina, fece scattare il chiavistello e si inginocchiò sulla tazza. Fece appena in tempo. Il vomito caldo schizzò sulla porcellana, e l'odore sottile e acre si levò provocandogli un altro conato.

Tirò la catena e appoggiò la schiena alla parete della cabina, il volto coperto da una patina di sudore freddo. Per un terribile momento, in aula aveva percepito l'orrore di ciò che avrebbero potuto fargli le insinuazioni e le accuse di Highsmith. Erano sufficienti un paio di giurati creduloni maldisposti verso la polizia e non soltanto Hawkin l'avrebbe fatta franca, ma si sarebbe portato dietro la carriera e la reputazione di George. Era un'idea insopportabile, materia degli incubi notturni e degli attacchi di panico da mal di pancia. Stava rischiando il collo, per quel processo; e ora, per la prima volta, si concedeva di capire con quale facilità sarebbe potuto diventare la causa stessa della propria rovina. Non c'era da stupirsi che Carver fosse stato tanto magnanimo quando aveva insistito che fosse George a occuparsi fino in fondo del caso. Più che ricevere il calice avvelenato da qualcuno, era stato lui stesso a strapparlo di mano a tutti gli altri.

Ma cos'altro avrebbe potuto fare? In quello stesso momento, mentre l'odore pungente della candeggina gli faceva bruciare gli occhi lacrimanti, George si rese conto di non aver mai avuto molta scelta.

Quando riemerse dalla cabina, Clough lo aspettava con la solita sigaretta che penzolava dalle labbra. «Conosco un buon pub sulla strada per Ashbourne», disse. «Ci faremo un boccale sulla via del ritorno.»

Era proprio un sergente eccezionale, si disse George.

Il processo

3

Per il resto della settimana George rimase seduto in fondo all'aula, facendo sempre in modo di entrare pochi minuti dopo l'inizio di ogni seduta e uscendo di soppiatto non appena questa veniva aggiornata. Sapeva di essere ridicolo, ma non riusciva a scacciare l'idea che tutti lo stessero guardando chiedendosi se fosse corrotto o, peggio ancora, avendo già deciso che lo era. Odiava il pensiero di essere preso per uno di quegli sbirri che decidono di avere un colpevole senza alcun riguardo per le prove. Ma non riusciva a stare lontano da quell'aula.

Il terzo giorno del processo vide comparire i testimoni di Scardale. Charlie Lomas riuscì a replicare la tranquilla esibizione dell'udienza preliminare, facendo buona impressione sulla giuria con i suoi modi aperti e la sua evidente tristezza per la scomparsa della cugina.

Subito dopo toccò a Ma Lomas, vestita per l'occasione con uno sbiadito soprabito nero decorato da un ramoscello di erica bianca appuntato sul colletto. Ammise che il suo nome era Hester Euphemia Lomas. Dimostrò chiaramente di non provare soggezione né deferenza per la corte, rispondendo ai due patrocinanti per la corona con gli stessi modi che avrebbe usato con George nella comodità del suo salotto. Insistette per avere una sedia e un bicchiere d'acqua, per poi ignorare entrambi. Stanley la trattò con esagerata cortesia, che lei ricambiò con la più completa indifferenza.

«Ed è assolutamente certa che fosse Hawkin quello che vide attraversare i campi?» domandò Stanley.

«Ho bisogno degli occhiali soltanto per leggere», rispose la vecchia. «Posso ancora distinguere un gheppio da uno sparviero a cento metri di distanza.»

«Come fa a essere sicura che fosse quel mercoledì?» insistette Stanley.

Ma Lomas lo guardò esasperata. «Perché è il giorno in cui Alison è scomparsa. Quando succede un fatto simile, qualsiasi altro episodio di quel giorno ti resta impresso nella memoria.»

Stanley non trovò ovviamente nulla da obiettare. Passò a chiederle della sua scoperta della miniera di piombo sul libro nello studio di Villa Scardale. «Il signorotto Castleton le parlava spesso della storia locale?» domandò quindi.

«Oh, sì», rispose lei disinvolta. «Lo conoscevo fin da quand'era ragazzo. Non spadroneggiava sui suoi fittavoli, il *vecchio* signorotto. Ci sedevamo spesso a parlare, io e lui. Dicevamo sempre che quando ce ne saremmo andati, metà della storia della valle sarebbe scomparsa insieme a noi. Continuava a insistere che la scrivessi, ma io non ne volevo sapere.»

«Ma è per questo che sapeva dove trovare il libro?»

«Esatto. Ci sedevamo spesso a sfogliare quel libro, io e il signorotto. Ho potuto riconoscerlo subito.»

«Perché non aveva mai accennato alla polizia della vecchia miniera?» chiese Stanley con apparente noncuranza.

Ma Lomas si grattò la tempia con un dito deformato dall'artrite. «Non lo so di preciso. A volte dimentico che non tutti conoscono la valle come me. Da allora, ho passato molte notti insonni a chiedermi se nominare la minie-

ra all'ispettore Bennett la sera stessa in cui la povera Alison è scomparsa avrebbe fatto qualche differenza.» Sospirò. «È un fardello terribile.»

«Non ho altre domande, signora Lomas, ma il mio collega Highsmith dovrà chiederle alcune cose. Se fosse così gentile da restare al suo posto...» Prima di sedersi, Stanley rivolse alla matriarca un accenno di inchino.

Questa volta, Highsmith attese qualche istante ad alzarsi. «Signora Lomas», esordì. «Dev'essere dura, per lei, vedere il nipote del suo vecchio amico al banco degli imputati.»

«Non avrei mai pensato di essere felice che il signorotto Castleton fosse morto», rispose lei piano. «Questo gli avrebbe spezzato il cuore. Amava Alison come se fosse stata sua nipote.»

«Certamente. Se potessi importunarla con qualche domanda, le sarei molto grato.»

Ma Lomas alzò gli occhi, e George, seduto in fondo all'aula, trasalì nello scorgere la scintilla maligna del suo sguardo. «Le domande non mi importunano affatto», scattò lei. «La verità fa arrossire il demonio. Non ho niente da temere, faccia pure le sue domande.»

Highsmith sembrò preso momentaneamente alla sprovvista. Le docili risposte di Ma Lomas all'interrogatorio di Stanley non l'avevano preparato a un atteggiamento combattivo. «Come può essere sicura che fosse Hawkin quello che ha visto nei campi quel pomeriggio?»

«Come posso essere sicura? Perché l'ho visto. Perché lo conosco. Il suo aspetto, il modo in cui cammina, quello che indossa. A Scardale non potresti scambiarlo per nessun altro», replicò in tono offeso. «Sarò anche vecchia, ma non sono scema.»

Una risatina percorse il settore della stampa e il contingente di Scardale si concesse una batteria di sorrisi tirati. Gliel'avrebbe fatta vedere Ma, a quell'avvocato londinese.

«Questo è evidente, signora», si sforzò di commentare Highsmith.

«Non mi chiami 'signora', giovanotto. 'Ma' va benissimo.»

Highsmith batté le palpebre con forza. La punta della sua matita si spezzò sul blocco per gli appunti che reggeva in mano. «Questo libro nello studio della villa. Lei ha detto che sapeva esattamente dove cercarlo.»

«Buona memoria, giovanotto», disse Ma in tono severo.

«Dunque era al suo posto?»

«E dove altro avrebbe dovuto essere? Certo che era al suo posto.»

Highsmith colse l'occasione al volo. «Nessuno l'aveva spostato?»

«Non posso dirlo. Come faccio a saperlo? Non sarebbe stato difficile ri-

metterlo al suo posto. Quegli scaffali sono pieni. Quando togli un libro, lasci uno spazio vuoto. E così lo rimetti a posto in quello spazio. È automatico», concluse la vecchia in tono sdegnoso.

Highsmith sorrise. «Ma non c'era alcun segno che qualcuno l'avesse fatto. Grazie, signora Lomas.»

Il giudice si sporse in avanti. «Può andare, signora Lomas.»

Lei si voltò verso Hawkin e gli indirizzò un sorriso di puro, maligno trionfo. George era lieto che volgesse la schiena alla giuria. «Sì, lo so», disse. «Più di quanto possa dire lui, non è vero?» Attraversò l'aula come la sovrana che era nel villaggio e prese posto su una sedia lasciata appositamente libera nel cuore della sua famiglia.

Il giorno successivo venne dedicato a un assortimento di esperti in grado di testimoniare su particolari questioni pratiche.

Il sarto di Hawkin era giunto da Londra per confermare che la camicia macchiata di sangue nascosta nella camera oscura faceva parte di una serie che l'imputato si era fatto fare su misura meno di un anno prima. Un assistente di Boots il farmacista rivelò di aver venduto a Philip Hawkin due rotoli di cerotto che corrispondeva a quello con cui era stato imbavagliato il cane di Alison e alla corta sezione con cui la chiave della cassaforte era stata fissata dietro al cassetto nello studio.

Un esperto di impronte digitali dichiarò che quelle di Philip Hawkin erano sulle stampe e sui negativi trovati nella cassaforte. Sulla Webley, tuttavia, non c'erano impronte, e la copertina del libro antico aveva reso impossibile ogni rilevamento.

L'ultimo testimone della giornata fu l'esperto balistico. Confermò che uno dei proiettili trovati nella caverna era chiaramente identificabile come un calibro .38 proveniente dalla pistola che Ruth Carter aveva trovato nascosta nella camera oscura del marito.

Nel corso di tutte quelle testimonianze Highsmith fece poche domande, cercando semplicemente di dimostrare che c'era una spiegazione alternativa per ogni singola asserzione dell'accusa. Chiunque, sostenne, avrebbe potuto procurarsi una camicia di Hawkin. Avrebbe potuto addirittura rubarla dalla biancheria stesa ad asciugare. Hawkin avrebbe potuto acquistare il cerotto non per uso personale, ma svolgendo una commissione per qualcun altro. Era ovvio che le sue impronte fossero sulle stampe e sui negativi; la polizia glieli aveva messi sotto il naso in una saletta per gli interrogatori prima di infilarli nelle buste di cellofan e prima che il suo avvocato giungesse alla stazione. E l'unica persona che aveva stabilito il collega-

mento fra la pistola e Hawkin era naturalmente sua moglie, la quale provava un tale bisogno di ottenere una spiegazione per la scomparsa di sua figlia da essere pronta a scagliarsi contro il marito.

La giuria rimase impassibile, senza offrire alcun indizio su cosa pensasse della sua esibizione. Al termine della terza giornata, la corte sospese la seduta fino al mattino successivo.

Venerdì mattina, George subì uno scossone che gli fece scordare le sue preoccupazioni. Sul *Daily Express* c'era un articolo che lo riempì di strazio.

Cani poliziotto partecipano
alle ricerche di un ragazzino scomparso

Oggi, otto poliziotti e due cani hanno perlustrato raccordi ferroviari, parchi pubblici ed edifici abbandonati alla ricerca di Keith Bennett, il ragazzino miope che manca da casa da quasi tre giorni.

«Se oggi non lo troveremo», ha dichiarato un funzionario di polizia, «le ricerche verranno intensificate. Non abbiamo idea di cosa gli sia successo. Non sospettiamo ancora un crimine, ma non riusciamo a trovare alcuna ragione per la sua scomparsa.»

Il dodicenne Keith Bennett, abitante in Eston Street, Chorlton-on-Medlock, Manchester, è sparito martedì sera mentre andava a trovare la nonna. La sua abitazione si trova in una zona di Manchester in cui si sono verificati numerosi omicidi e sono scomparse diverse persone.

Un tipo casalingo

A casa sono rimasti gli occhiali dalle spesse lenti - di cui una è rotta - senza i quali Keith fatica a vederci.

La madre, Winifred Johnson, 30 anni, che ha altri cinque figli e ne aspetta un settimo la cui nascita è prevista fra due settimane, è scoppiata a piangere parlando del suo bambino scomparso.

«Non ha mai fatto niente del genere», ha affermato. «È un ragazzino casalingo. Senza occhiali ci vede a malapena.»

«Non riusciamo più a mangiare, a dormire o a fare nient'altro da quanto siamo preoccupati per lui», ha dichiarato la nonna, Gertru-

de Bennett, 63 anni, abitante in Morton Street, Longsight, Manchester.

La squadra di ricerca della polizia è formata da un sergente, cinque agenti e due addestratori, e sta perlustrando l'area compresa in un raggio di un chilometro e mezzo attorno all'abitazione di Keith.

George fissò il giornale. Il pensiero che un'altra madre avrebbe dovuto sopportare quello che aveva passato Ruth Carter era una tortura. Ma in un angolo della sua mente non poteva impedirsi di pensare che se una cosa simile doveva proprio succedere, non avrebbe potuto scegliere un momento più opportuno. Per ogni membro della giuria che avesse letto il giornale, l'angoscia di Winifred Johnson non poteva che rafforzare l'agonia di Ruth Carter e minare qualsiasi propensione a credere a Hawkin.

Si sentì sommergere da un'improvvisa ondata di vergogna. Come poteva essere così insensibile? Come poteva soltanto pensare di sfruttare la scomparsa di un altro bambino? Disgustato da se stesso, accartocciò il giornale e lo gettò nel cestino.

Quel pomeriggio, mentre saliva le scale verso l'aula, vide una figura familiare in attesa accanto alla porta. Immacolato nella sua uniforme da cerimonia, il commissario Martin aspettava giocherellando con i suoi morbidi guanti di pelle nera. Quando George si avvicinò, alzò gli occhi su di lui. «Ispettore», lo salutò con espressione impenetrabile. «Una parola, la prego.»

George lo seguì lungo un corridoio laterale e in una stanzetta che odorava di sudore e sigarette. Richiuse la porta dietro di sé e attese.

Martin si accese una delle sue sigarette senza filtro e sbottò: «La prossima settimana la rivoglio in ufficio».

«Ma signore...», protestò George.

Martin alzò una mano. «Lo so, lo so. L'accusa dovrebbe concludere oggi, e la prossima settimana toccherà alla difesa. Ed è proprio per questo che la rivoglio a Buxton.»

George sollevò il capo e rivolse al suo comandante un'occhiata piena di rabbia. «Questo è il mio caso, signore.»

«Lo so. Ma lei sa bene quanto me quale sarà la linea di difesa di Highsmith. Non ha altra scelta. E io non permetterò che uno dei miei uomini resti seduto in aula a sentirsi calunniare da un astuto avvocato che non si cura dei danni che arreca a una persona onesta.» La rossa marea rivelatrice

stava risalendo il collo di Martin, che cominciò a misurare la stanza a grandi passi.

«Con tutto il rispetto, signore, sono in grado di sopportare tutto ciò che Highsmith mi scaricherà addosso», obiettò George.

Martin si fermò e lo fissò. «Lei crede? Be', anche se fosse, non l'abbandonerò alla mercé della stampa. Se lei non è disposto a correre ai ripari per se stesso, lo faccia almeno per sua moglie. Sarà già abbastanza dura leggere articoli che l'accuseranno di ogni sorta di misfatto senza doversi sorbire fotografie di lei che sale e scende di soppiatto dall'auto come se fosse l'imputato.»

George si passò una mano fra i capelli. «Ho delle ferie arretrate.»

«E io le proibisco di prenderle», scattò Martin. «Si terrà alla larga da Derby fino alla conclusione del processo. E questo è un ordine.»

George gli diede le spalle e si accese una sigaretta. Gli era difficile non vedere quell'esilio come una punizione divina per il modo in cui aveva reagito alla scomparsa di Keith Bennett. «Mi lasci almeno assistere al verdetto», disse con un filo di voce.

Il professor John Patrick Hammond recitò le qualifiche che lo rendevano uno dei più importanti esperti di medicina legale dell'Inghilterra del nord. Alla pari di Bernard Spilsbury, Sydney Smith e Keith Simpson, Hammond era visto dall'immaginario collettivo come uno dei pochi in grado di applicare le loro conoscenze scientifiche a una manciata di tracce sparse e ricavarne le prove incontrovertibili della colpevolezza. Era stato Pritchard a insistere per coinvolgere un esperto di alto livello. «Abbiamo così pochi elementi su cui basare l'accusa che dovremmo difenderli con l'artiglieria pesante», aveva osservato, e il commissario Martin gli aveva dato ragione.

Hammond era un ometto piccolo e preciso con una testa troppo grande rispetto al corpo. Il suo aspetto leggermente ridicolo era compensato da un modo di fare solenne e ampolloso. Le giurie lo adoravano perché era in grado di tradurre il gergo scientifico nel linguaggio di tutti i giorni senza dare un'impressione di condiscendenza. Stanley ebbe il buonsenso di ridurre al minimo le domande, lasciando che Hammond si spiegasse da solo.

Il professore fece in modo che la giuria recepisse fino in fondo i punti chiave. Il sangue sull'albero nel boschetto, sugli indumenti intimi trovati nella caverna e sulla camicia apparteneva a una donna ed era del gruppo 0, lo stesso di Alison. La quantità di sangue sulla camicia indicava una ferita grave. Lo sperma proveniva da un secretore di gruppo A. L'imputato era

un secretore di gruppo A.

Hammond spiegò anche che le analisi di laboratorio avevano rivelato sulla camicia bruciature che corrispondevano a quelle causate da un colpo di pistola sparato a distanza ravvicinata, e lo dimostrò reggendosi la camicia contro il petto. George vide Ruth Hawkin seppellire il volto fra le mani. Kathy Lomas le cinse le spalle con un braccio e la trasse a sé.

«Come vede, signore», spiegò Hammond rivolto alla corte, «sono presenti residui di polvere da sparo sul polsino destro e sulla parte anteriore destra della camicia. Se colui che indossava questa camicia avesse impugnato una pistola e sparato a distanza ravvicinata, questo è esattamente ciò che ci aspetteremmo di vedere. Non c'è altra spiegazione per una simile combinazione di chiazze e bruciature.»

Quando si alzò per dedicarsi al controinterrogatorio, Highsmith provava una vaga frustrazione. Fino a quel momento, quella non era stata una delle esibizioni più riuscite. C'era così poco a cui aggrapparsi, e quello che c'era sembrava così fragile. Ma finalmente aveva qualcosa di concreto contro cui sferrare il suo attacco. «Professor Hammond, ci può dire qual è la percentuale della popolazione con sangue del gruppo A?»

«Circa il quarantadue per cento.»

«E qual è la percentuale di secretori il cui gruppo sanguigno è presente negli altri fluidi corporei?»

«Circa l'ottanta per cento.»

«Mi perdoni, la matematica non è mai stata il mio forte. Qual è la percentuale di secretori del gruppo A?»

Le sopracciglia di Hammond si sollevarono e si riabbassarono. «Circa il trentatré per cento.»

«Dunque, tutto quello che siamo in grado di stabilire è che quelle chiazze di sperma potrebbero essere state lasciate da un terzo della popolazione di questo paese?»

«Sì, esatto.»

«Sicché, invece di additare specificamente il mio cliente, tutto ciò che può dire è che le sue analisi non lo escludono.» Non era una domanda, e Hammond non rispose. «Passiamo alla camicia insanguinata. Esiste la prova che l'imputato indossasse questa camicia quando è stato sparato un colpo a bruciapelo?»

«In termini legali, no.» Hammond sembrava riluttante, come sempre quando era costretto ad ammettere che la sua scienza non poteva rispondere a tutte le domande.

«Sicché avrebbe potuto indossarla chiunque?»

«Sì.»

«E la persona che la indossava poteva anche non essere la stessa che ha depositato lo sperma sugli altri indumenti?»

Hammond esitò un istante. «Lo considero alquanto improbabile, ma immagino sia possibile.»

«La quantità di sangue sugli altri indumenti era significativamente inferiore. Non potrebbe indicare le perdite che si verificano con la rottura dell'imene?»

«È impossibile dirlo. Alcune donne perdono una notevole quantità di sangue insieme alla verginità, altre nemmeno una goccia. Ma se il sangue sulla camicia proveniva da quella fonte, significa che la donna stava avendo un'emorragia potenzialmente fatale.»

«Eppure sulla presunta scena del delitto non c'era traccia di sangue. Se qualcuno fosse stato ferito a morte da un colpo d'arma da fuoco in quella caverna il sangue sarebbe stato ovunque, non crede? Pozze sul pavimento, schizzi sulle pareti e sul soffitto. Com'è possibile che non vi fosse sangue eccetto quello sugli indumenti?»

«Mi sta chiedendo di fare congetture?» domandò Hammond in tono freddo.

«Le sto chiedendo se in base alla sua esperienza ritiene possibile che in quella caverna qualcuno sia stato ucciso con un colpo di pistola senza lasciare tracce di sangue sulla scena», rispose Highsmith pronunciando lentamente e chiaramente ogni parola.

Hammond aggrottò la fronte e rifletté un istante, alzando gli occhi al cielo nell'atto di rammentare qualcosa. «Sì», disse infine. «Sarebbe possibile.»

Highsmith si accigliò, ma prima che riuscisse ad aprire bocca il professore aggiunse: «Se l'assassino avesse stretto a sé la ragazza e le avesse affondato la pistola sotto il costato, un proiettile con una traiettoria verso l'alto le avrebbe fatto esplodere il cuore ma si sarebbe potuto arrestare dietro la scapola. Senza foro di uscita non ci sarebbe stato alcuno schizzo di sangue sul davanti. E stringendo a sé la ragazza, l'assassino avrebbe fatto sì che lo schizzo posteriore venisse assorbito dalla chiazza sulla camicia».

Highsmith si riprese in fretta. «Sicché, fra tutti i possibili scenari per questo presunto delitto, lei riesce a indicarne solo uno che spiegherebbe l'assenza di sangue sulla scena?»

«Supponendo che la ragazza sia stata uccisa nella caverna? Sì, riesco a

indicare soltanto quella spiegazione.»

«Una possibilità fra decine, addirittura centinaia. Non è quella che si potrebbe definire un'ipotesi probabile, non trova?»

Hammond scrollò le spalle. «Non ne ho idea.»

«Grazie, professore.» Highsmith si sedette. Aveva ottenuto più di quanto si aspettava. Era sicuro che sarebbe riuscito a confondere una giuria a colpi di scienza fino a rendere l'assoluzione l'unica alternativa ragionevole.

«L'accusa ha terminato», annunciò Stanley mentre il professor Hammond raccoglieva le sue carte e lasciava il banco dei testimoni.

«La seduta è aggiornata alla prossima settimana», decretò Sampson.

Il processo

4

Manchester Guardian, lunedì 22 giugno 1964

Nuovo indizio nel caso
del ragazzino scomparso

> Ieri sera la polizia ha impresso una svolta alle ricerche del ragazzino semicieco scomparso da cinque giorni dopo che uno dei suoi compagni di scuola ha affermato: «Diceva sempre di avere un nascondiglio supersegreto da qualche parte».
>
> Dalle vicinanze dell'abitazione del dodicenne Keith Bennett, che si trova in Eston Street a Longsight, Manchester, le ricerche si sono spostate nei parchi adiacenti.
>
> «Il ragazzo potrebbe aver trovato un rifugio e provviste di cibo», ha dichiarato un portavoce della polizia. «Dovunque sia, si è nascosto bene.»

La Russia aveva ammesso che i suoi satelliti potevano spiare i nemici; in India, un attacco cardiaco aveva messo fine al governo di Nehru; Ian Smith, il nuovo leader della Rhodesia, minacciava una guerra; i Searchers e Millie and the Four Pennies si contendevano la vetta delle classifiche pop. Ma tutto ciò di cui George era consapevole erano gli articoli sul processo Hawkin. Cercava di tenere i quotidiani lontani da Anne, ma lei andava ogni giorno dall'edicolante e acquistava le sue copie. Doveva fre-

quentare le mogli degli altri funzionari, e voleva sapere che cosa si diceva del suo uomo così da restituire il colpo se una di loro fosse stata tanto stupida da infrangere la solidarietà fra poliziotti nell'occhio del ciclone.

L'unico testimone della difesa a parte Hawkin era il suo ex datore di lavoro, che ne aveva tracciato un ritratto confortante e irreprensibile. Aveva difeso Hawkin con toni tutt'altro che appassionati, ma aveva testimoniato di non aver mai sentito parlar male dell'ex progettista.

Quando Hawkin si era seduto al banco dei testimoni, erano cominciati i fuochi d'artificio. Il mattino successivo i titoli avevano strillato: **«LA POLIZIA MI HA INCASTRATO», SOSTIENE IMPUTATO DI OMICIDIO. «LE PROVE A CARICO SONO STATE FABBRICATE. MENZOGNE, MENZOGNE E ANCORA MENZOGNE», PROTESTA L'ACCUSATO. «L'ASSASSINO DI ALISON È ANCORA IN LIBERTÀ».**

Seduto nel suo ufficio, George fissava con amarezza le parole davanti a lui. Poco importava che avrebbero avvolto il pesce e le patatine fritte del giorno dopo. Il fango era stato lanciato, e una parte avrebbe fatto presa. Qualunque cosa fosse accaduta dopo quel caso, lui avrebbe chiesto un trasferimento.

A quanto si diceva, Hawkin aveva dato un magnifico spettacolo al banco dei testimoni, sostenendo la propria innocenza alla minima occasione. E Highsmith gliene aveva fornite in abbondanza. Aveva confutato ogni singola prova a suo carico, alcune con più convinzione di altre. Aveva parlato con franchezza e aveva fronteggiato sempre la giuria, dando un'impressione di schiettezza e candore.

Aveva addirittura ammesso di possedere la Webley, pur non avendola rubata a Richard Wells. La sua versione era che si era fatto vendere l'arma da un ex collega, il quale era convenientemente deceduto. Gli era sempre piaciuta l'idea di possedere una pistola, aveva confessato con un certo imbarazzo. Il collega gliel'aveva venduta prima che lui venisse a sapere del furto in casa Wells. In seguito aveva riconosciuto l'arma ma non aveva detto nulla temendo che lo si sospettasse di aver commesso l'effrazione. E sì, aveva mostrato la pistola a sua moglie. E ora si vergognava profondamente di ciò che aveva fatto. A sentire i giornali, la sua testimonianza era sembrata coraggiosa. Hawkin aveva ripetuto diverse volte che malgrado fosse stato tradito dalla polizia, riponeva ancora la sua fiducia nel sistema giudiziario britannico e nel buonsenso di una giuria inglese.

«Sfacciate adulazioni», ringhiò George leggendo l'approfondito resocon-

to firmato da Don Smart sul *Daily News.*

Clough fece capolino da dietro la porta. «Se lo chiedi a me, sta esagerando. Non c'è nulla che i giurati odino più della sensazione di essere stati lisciati. Li puoi ungere finché vuoi, ma solo finché non se ne accorgono. Hawkin li sta abbindolando di chiacchiere, e loro finiranno per soffocare.»

«Ottimo tentativo, Tommy», sospirò George. «Quanto vorrei essere in quell'aula e sentire il controinterrogatorio di Stanley.»

«Probabilmente farà meglio sapendo che non ci sei.»

Manchester Evening News, mercoledì 24 giugno 1964

DUE RAGAZZINI SCOMPARSI
E DUE MADRI IN ATTESA
dal nostro inviato

Due donne tristi, vittime entrambe della paralizzante sofferenza psicologica della madre di un bambino scomparso, si sono incontrate oggi per la prima volta ad Ashton-under-Lyne.

Sheila Kilbride e Winifred Johnson si sono sedute a un tavolo della casa popolare della signora Kilbride in Smallshaw Lane, ad Ashton, e hanno parlato dei rispettivi figli scomparsi.

John Kilbride, che manca da casa dallo scorso novembre, aveva 12 anni. Altrettanti ne aveva Keith Bennett, di Eston Street, Chorlton-on-Medlock, Manchester, il figlio della signora Johnson. Keith è scomparso sette giorni fa.

Sono entrambi i primogeniti di famiglie numerose. E sono entrambi svaniti senza lasciare alcuna traccia.

«UN INCUBO»

La signora Kilbride e la signora Johnson hanno parlato in toni sommessi, con l'aria di due donne che non riescono a realizzare fino in fondo che la cosa sia successa proprio a loro.

«Anche dopo tutti questi mesi», ha affermato la signora Kilbride, «sembra ancora un incubo.»

Con il passare del tempo, ha aggiunto, ha imparato a convivere con le false speranze e i momenti di tensione mozzafiato ogni volta che un'auto si fermava davanti a casa.

Ma le notti in bianco proseguono, e così le giornate di profonda disperazione.

«Dovete andare avanti», ha detto alla signora Johnson. «La nostra famiglia è numerosa come la vostra, e ormai ci accorgiamo di non fare più così spesso il nome di John.»

I BURLONI

La signora Kilbride ha proseguito mettendola in guardia contro gli esaltati e i burloni che, con i loro inganni, portano sofferenza.

«Ho imparato a sospettare di tutti quelli che bussano alla porta», ha detto.

«Se sostengono di essere poliziotti o giornalisti e io non li conosco, chiedo sempre di vedere i documenti.»

La signora Kilbride, sposata con un muratore, ha sette figli fra cui John. La signora Johnson, il cui marito è un falegname disoccupato, ne ha sei e il 5 luglio metterà al mondo il suo settimogenito.

LE RICERCHE DELLA POLIZIA

La polizia sta ancora cercando i loro figli. La descrizione di Keith è stata diffusa in tutto il paese.

«Siamo naturalmente preoccupati per lui», ha dichiarato un portavoce della polizia di Manchester. «È un caso insolito, poiché il ragazzino non si era mai allontanato da casa in vita sua e poiché vi ha lasciato i suoi occhiali, senza i quali ci vede ben poco.

«Aveva soltanto uno scellino in tasca. Di solito, quando fuggono li ritroviamo in fretta. Non abbiamo indizi, ma stiamo facendo tutto il possibile.»

Il processo

5

La Regina contro Philip Hawkin, estratti dalle trascrizioni ufficiali; Desmond Stanley, patrocinante per la corona, rivolge la sua arringa finale alla giuria per conto della pubblica accusa.

Signore e signori della giuria, vorrei ringraziarvi per la vostra pazienza nel corso di questo difficile processo. È sempre penoso osservare la dissacrazione dell'infanzia, come avete dovuto fare in questo caso. Cercherò di essere il più breve possibile, ma prima devo rispondere alle ipotesi formulate dal mio dotto amico della difesa.

Avete visto e sentito l'ispettore investigativo George Bennett. Avete anche visto e sentito l'imputato, Philip Hawkin. Ora, *io* so che l'ispettore Bennett è un poliziotto di irreprensibile integrità, ma voi non avete avuto il privilegio di conoscerlo come me. Dunque vi dovete basare sui fatti che abbiamo di fronte. La buona reputazione dell'ispettore Bennett è giunta in quest'aula ancora prima della sua persona. Abbiamo udito la signora Carter, la moglie dell'imputato, cantare le sue lodi. In seguito abbiamo sentito la signora Hester Lomas e il signor Charles Lomas riferirsi con grande trasporto al suo sostegno verso gli abitanti di Scardale che avevano perduto una figlia e al suo instancabile impegno per scoprire che cosa era successo ad Alison Carter.

Il signor Hawkin, invece, è per sua stessa ammissione un uomo pronto ad acquistare un'arma illegale e a tenerla in una casa in cui abitava un'adolescente.

Questi sono fatti, signore e signori. Fatti, non congetture. Malgrado le insinuazioni del mio dotto amico, in questo caso ci sono innumerevoli altri fatti. È un fatto che Philip Hawkin possieda la rivoltella Webley .38 usata in un'isolata caverna nella quale sono stati trovati indumenti che la madre di Alison Carter ha riconosciuto come appartenenti a sua figlia. È un fatto che Philip Hawkin possieda un libro che descrive meticolosamente l'ubicazione di tale caverna, della cui esistenza si erano dimenticati tutti tranne una donna anziana. È un fatto che Philip Hawkin sia in grado di secernere lo sperma trovato sui resti strappati dei calzoncini da ginnastica di Alison.

È un fatto che la pistola di Philip Hawkin sia stata avvolta in una camicia insanguinata e nascosta nella camera oscura del suddetto, un fabbricato annesso in cui entrava soltanto l'imputato. È un fatto che tale camicia appartenga a Philip Hawkin. È un fatto che il sangue su quella camicia, l'abbondante quantità di sangue su quella camicia, potrebbe appartenere ad Alison Carter. È un fatto che esista una spiegazione perfettamente ragionevole dell'assenza di sangue nella caverna.

È inoltre un fatto che le fotografie oscene di Alison Carter e i negativi da cui sono state ricavate evidenzino le impronte digitali di Philip Hawkin e non quelle dell'ispettore Bennett. È un fatto che alcune di quelle foto siano

state scattate nella camera da letto di Alison Carter, non ricavate da una rivista pornografica. È un fatto che Philip Hawkin possieda l'attrezzatura fotografica necessaria per realizzare e sviluppare quelle immagini. L'ispettore Bennett potrà anche avere un apparecchio in grado di scattarle, ma non ha alcuna comoda camera oscura in fondo al suo giardino. Non possiede bacinelle di sviluppo, ingranditori, carta sensibile né il resto dell'attrezzatura di cui avrebbe avuto bisogno per perpetrare una frode così elaborata. Per la verità, non ne ha nemmeno il tempo.

È un fatto che le fotografie fossero custodite in una cassaforte la cui chiave era nascosta nello studio di Philip Hawkin. È un fatto che Hawkin avesse fatto installare quella cassaforte quando aveva trasformato il fabbricato annesso nella sua camera oscura.

I fatti, signore e signori, in questo caso non scarseggiano. Questi fatti sono prove, e le prove conducono decisamente a una conclusione. L'assenza di un corpo non significa che non sia stato commesso un delitto. Potrebbe esservi di qualche aiuto sapere che non vi si sta chiedendo di prendere una decisione senza precedenti. Altre giurie hanno condannato imputati di omicidio in assenza di un cadavere. Se sulla base delle prove che vi sono state presentate siete convinti che i crimini di stupro e omicidio siano stati commessi dall'imputato ai danni di Alison Carter, allora dovete fare il vostro dovere fino in fondo ed emettere un verdetto di colpevolezza.

In questo caso, come ho detto, il tracciato degli eventi è molto chiaro, e ci porta inevitabilmente a una conclusione. Philip Hawkin è giunto a Scardale avendo per la prima volta nella sua vita a disposizione potere e ricchezza. Per la prima volta nella sua vita ha potuto scorgere la possibilità di soddisfare la sua perversa attrazione per le ragazzine.

Per dissimulare i suoi veri desideri ha corteggiato Ruth Carter, una donna che sei anni prima era rimasta vedova. Non è sembrato soltanto convincente e premuroso, ma anche disposto di buon grado ad adottare la figlia di un altro. Ma la sua non era disponibilità, bensì eccitazione alle prospettive che gli si presentavano se soltanto fosse riuscito a persuadere la madre che le sue attenzioni erano rivolte a lei e non alla sua attraente figliola. Ha avuto successo. Ed è stato a quel punto che l'infanzia di Alison Carter si è conclusa.

Quando Alison è diventata la figliastra di Philip Hawkin, ne è diventata anche la preda. Vivendo sotto lo stesso tetto, non aveva scampo. Lui la ritraeva in pose pornografiche. La corrompeva. La stuprava. La sodomizzava. La costringeva al sesso orale. La terrorizzava. Lo sappiamo perché l'ab-

biamo visto con i nostri occhi, in fotografie che non mostrano alcun segno di contraffazione e tutti i crismi della realtà. Orribili, ripugnanti, degradanti e indubitabili, sono una testimonianza di ciò che è accaduto veramente ad Alison Carter per mano del suo patrigno.

Che cosa abbia fatto precipitare la situazione non lo sapremo mai, visto che l'imputato ha rifiutato l'opportunità di far cessare le sofferenze di Ruth Carter confessando come e perché ha eliminato la figliastra. Forse Alison ne aveva abbastanza e ha minacciato di informare la madre o qualche altro adulto. Forse Hawkin si era stufato di lei e ha voluto sbarazzarsene. Forse si è trattato di un perverso gioco sessuale che gli è sfuggito di mano. Qualunque sia la ragione - e non è difficile immaginare un movente, in un caso di oscura barbarie come questo - Philip Hawkin ha deciso di uccidere la sua figliastra. E così, in una caverna buia e umida, l'ha violentata per l'ultima volta e poi ha premuto il grilletto della sua Webley, assassinando questa povera ragazzina di tredici anni.

Quando poi ha dovuto rendere conto della propria malvagità, ha avuto l'impudenza di cercare di sfuggire alla giustizia macchiando il buon nome di un onesto poliziotto.

Philip Hawkin avrebbe dovuto proteggere Alison Carter. Ha usato invece la propria posizione per sfruttarla sessualmente e poi, quando qualcosa è andato storto, le ha sparato. Infine si è liberato del suo corpo, pensando che senza un cadavere non ci sarebbe stata un'accusa o una dimostrazione di colpevolezza.

Signore e signori della giuria, voi potete farvi guidare dai fatti e dimostrare che ha torto. Philip Hawkin è colpevole, e io vi esorto a riportare in quest'aula il verdetto appropriato.

Il processo

6

La Regina contro Philip Hawkin, estratti dalle trascrizioni ufficiali; Rupert Highsmith, patrocinante per la corona, rivolge la sua arringa finale alla giuria per conto della difesa.

Signore e signori della giuria, il vostro è il compito più importante in quest'aula. Nelle vostre mani è riposta la vita di un uomo accusato dello stupro e dell'omicidio della sua figliastra. Il compito dell'accusa è provare al di là di ogni ragionevole dubbio che l'imputato ha commesso questi cri-

mini. Il mio è evidenziare tutti i punti in cui non vi è riuscita. Credo che quando avrete sentito quello che ho da dirvi, non avrete il coraggio di dichiarare Philip Hawkin colpevole di qualsivoglia crimine.

La prima cosa che l'accusa deve dimostrare è il fatto che sia stato commesso un crimine. Ora, questo caso presenta alcuni insoliti problemi fin dal punto di partenza. Non c'è alcun querelante. Alison Carter è scomparsa, pertanto non è in grado di formulare un'accusa di stupro e di identificare un aggressore - sempre che questo aggressore esista, visto che l'accusa non ha potuto presentare terzi a cui Alison abbia confidato di essere stata violentata. Non ci sono testimoni del presunto stupro. Al suo rientro a casa Philip Hawkin non presentava lividi né sanguinava, come sarebbe logico se fosse stato coinvolto in una lotta violenta. L'unica prova di violenza carnale è la serie di fotografie. Tornerò sull'argomento a tempo debito. Per il momento mi limiterò a dirvi che dovreste tenere a mente che la macchina fotografica può mentire.

Potreste pensare che la scoperta di indumenti intimi appartenenti ad Alison e macchiati di sangue e di sperma sia prova di uno stupro. Non è così, signore e signori. L'attività sessuale ha innumerevoli forme e manifestazioni. Per quanto il pensiero possa risultarvi sgradevole, queste forme comprendono l'uso di uniformi scolastiche da parte di donne adulte allo scopo di soddisfare le fantasie maschili. E comprendono anche la messa in scena della violenza. Dunque, di per se stessi, questi reperti non provano nulla.

Il che ci porta al secondo capo d'accusa, l'omicidio. Ancora una volta, non vi sono testimoni. L'accusa non è stata in grado di trovare una sola persona pronta a testimoniare che Philip Hawkin fosse un uomo violento. Non c'è stato un solo testimone che abbia dichiarato che il comportamento dell'imputato nei confronti della sua figliastra fosse diverso dal normale. Non mancano soltanto i testimoni, ma anche un corpo. E non manca soltanto un corpo, ma anche il sangue sulla presunta scena del delitto. Il primo delitto nella storia della medicina legale che non lascia alcuna traccia sul luogo in cui dovrebbe essersi verificato. Per quanto ne sappia l'accusa, Alison Carter potrebbe essere fuggita di casa e vivere ai margini della società. In assenza di sangue, in assenza di un corpo, come possono accusare Philip Hawkin di omicidio? Come osano accusarlo di omicidio?

Tutto ciò che hanno è una catena di prove indiziarie. È noto che una catena non è mai più forte del suo anello più debole. Che cosa dobbiamo pensare, allora, di una catena composta soltanto da anelli deboli? Esami-

niamo le prove una per una, e verifichiamone le debolezze. Sono convinto, signore e signori della giuria, che troverete impossibile condannare Philip Hawkin per uno qualsiasi dei due terribili crimini di cui viene accusato.

Avete sentito due testimoni sostenere di aver visto Philip Hawkin, il pomeriggio della scomparsa di Alison, nel campo compreso fra il bosco in cui è stato trovato il cane di Alison e la macchia in cui più tardi sono state rinvenute tracce di una colluttazione. Non sto insinuando nemmeno per un istante che uno o entrambi i testimoni abbiano mentito. Credo si siano autoconvinti di dire nient'altro che la verità.

Vi faccio tuttavia notare che in una piccola comunità agricola come Scardale un pomeriggio invernale vale un altro. Non sarebbe difficile scambiare un martedì per un mercoledì. Ora, tenete presente che tutti gli abitanti di Scardale erano confusi e sconvolti per la scomparsa di Alison Carter. Se una figura autorevole come un funzionario di polizia avesse suggerito con decisione che era stato commesso un errore e che correggere quell'errore avrebbe contribuito a risolvere il mistero, è così sorprendente che alcuni testimoni si siano ritrovati a seguire il suggerimento? Anche e soprattutto perché, così facendo, avrebbero scaricato la colpa al di fuori della loro ristretta comunità e sull'uomo che tutti consideravano un estraneo, il loro nuovo e tanto odiato signorotto, Philip Hawkin? Non dimentichiamoci, signore e signori, che se Philip Hawkin verrà giustiziato Scardale e tutto ciò che contiene passerà a sua moglie, un membro della comunità.

Questo ci porta alle prove fornite dalla stessa signora Hawkin. E per quanto lei possa sostenere il contrario, non dimentichiamoci che continua a essere la signora Hawkin. Potreste pensare che il fatto che sia pronta a testimoniare contro il marito parli da solo. Dopotutto, che cosa potrebbe indurre una donna sposata da meno di diciotto mesi a sostenere l'accusa del marito, se non delle prove schiaccianti? Non ci rivela qualcosa dell'imputato il fatto che lei abbia fornito elementi contro di lui quando le prove dell'accusa sono tanto deboli?

No, signore e signori. Quello che ci rivela è che per una donna non esiste amore più forte di quello materno.

La figlia della signora Hawkin è scomparsa mercoledì undici dicembre. La madre è pazza di dolore. È distrutta. È smarrita. L'unica persona che sembra offrirle qualche speranza è un giovane ispettore che si dedica al caso con passione e tenacia. È sempre presente. È compassionevole e votato alla causa. Ma non sta facendo passi avanti. Con il passare del tempo co-

mincia a sospettare che il marito della donna possa essere coinvolto nella scomparsa di Alison. Ed è sempre più deciso a provare la sua teoria. Immaginate che effetto possa avere tutto ciò su una donna nelle instabili condizioni mentali della signora Hawkin. È ovvio che sia suggestionabile. E ciò che le dice l'ispettore è perfettamente sensato. Perché lei vuole risposte. Vuole porre fine a quella terribile incertezza. È meglio incolpare il marito che vivere nel terrore costante di quello che potrebbe essere successo a sua figlia.

Per questo, signore e signori della giuria, dovreste considerare con estremo scetticismo la testimonianza della signora Hawkin.

Per quanto riguarda le cosiddette prove materiali, nessuna di esse, di per se stessa, incrimina Philip Hawkin. Circa sei milioni di uomini nel paese hanno lo stesso gruppo sanguigno di Philip Hawkin e di colui che ha lasciato le chiazze di sperma in quella miniera. In che modo ciò dovrebbe additare proprio lui? Nello studio del signorotto Castleton ci sono quattrocentoventitré volumi, e non c'è alcun segno che il libro che descrive la miniera sia stato toccato da qualcuno, compresi Hester Lomas e l'ispettore Bennett. In che modo ciò dovrebbe additare proprio Hawkin? Il farmacista Boots di Buxton vende fra i venti e i trenta rotoli di cerotto alla settimana, due dei quali a Philip Hawkin, che vive in una comunità agricola in cui i tagli e i graffi non sono certo insoliti. In che modo ciò dovrebbe dimostrare che è uno stupratore o un assassino?

Non lo dimostra, naturalmente. Ma per quanto questi anelli indiziari siano deboli, non si può negare che quando vengono caricati su un piatto solo della bilancia sembrano farla pendere dalla parte opposta a quella del signor Hawkin. Ma se non è stato il suo comportamento a produrre questo indubbio effetto, allora cos'è stato?

C'è un aspetto di questo lavoro che tutti gli avvocati detestano. Mentre la vasta maggioranza della polizia è formata da uomini onesti e incorruttibili, di tanto in tanto le cose non vanno per il verso giusto. E di tanto in tanto tocca a noi smascherare le mele marce. A mio modo di vedere, ancora peggiore del poliziotto che smarrisce la retta via per cupidigia è quello che si fa giustizia da sé spinto dal proprio fervore.

A portarci qui oggi non è stata la malvagità di Philip Hawkin, ma lo zelo dell'ispettore investigativo George Bennett. Il suo desiderio di risolvere il mistero della scomparsa di Alison Carter l'ha condotto a deviare il corso della giustizia. Non ci può essere altra spiegazione per ciò che è accaduto. È davvero terribile di cosa sia capace un uomo quando è accecato da una

convinzione, anche se questa convinzione è profondamente errata.

Se esaminiamo le prove indiziarie, ci risulta chiaro che un uomo aveva il movente, i mezzi e l'opportunità per accusare ingiustamente Philip Hawkin. È un funzionario giovane e inesperto, frustrato dal proprio fallimento in questo caso. Deve aver sentito che gli occhi dei suoi superiori erano puntati su di lui, e ha deciso di trovare un colpevole e ottenere una condanna.

George Bennett è rimasto solo nello studio del signor Hawkin in più di un'occasione, di sicuro il tempo sufficiente per trovare una pistola, esaminare un libro e addirittura scoprire il nascondiglio di una chiave. George Bennett aveva guadagnato la fiducia della signora Hawkin, e ha avuto libero accesso a Villa Scardale ben prima di ottenere un mandato di perquisizione. Chi meglio di lui avrebbe potuto rubare una delle camicie del signor Hawkin? Aveva ottenuto la fiducia degli abitanti del villaggio. Chi meglio di lui avrebbe potuto persuadere la signora Lomas e il nipote che si erano sbagliati sul giorno in cui avevano visto Hawkin camminare nei suoi campi?

Ed eccoci finalmente alle fotografie. George Bennett condivide un hobby con Philip Hawkin. Non si limita a scattare istantanee in vacanza con una Box Brownie come la maggior parte di noi. Era il segretario del Club Fotografico scolastico, all'università scriveva articoli sulla fotografia, possiede un apparecchio per ritratti del tipo che dev'essere stato usato per realizzare quegli scatti. Sa cos'è possibile nel mondo della fotografia. Sa che si possono falsificare le immagini. Philip Hawkin ha decine di ritratti di Alison nei suoi schedari, molti dei quali scattati in modo estemporaneo. In molti di essi, Alison è arrabbiata o turbata. Ha anche fotografie di se stesso. Con una base simile, e con l'accesso al materiale pornografico confiscato dalla polizia, George Bennett avrebbe potuto fabbricare quelle immagini cosiddette incriminanti.

Nella peggiore delle ipotesi abbiamo smascherato uno spaventoso complotto, il risultato dell'arrogante convinzione di un uomo di sapere dove risieda la giustizia. Nella migliore, abbiamo stabilito che la tesi della pubblica accusa non è certamente dimostrata al di là di ogni ragionevole dubbio. Signore e signori, vi affido il destino di Philip Hawkin. È mia ferma e profonda convinzione che lo scagionerete da entrambe le accuse. Grazie.

Il processo

7

La Regina contro Philip Hawkin, estratti dalle trascrizioni ufficiali; il giudice Fletcher Sampson riassume le testimonianze per la giuria.

Signore e signori della giuria, compito dell'accusa è provare al di là di ogni ragionevole dubbio che l'imputato è colpevole. Compito della difesa è scoprire se nelle tesi dell'accusa vi siano punti deboli sufficienti a metterla in dubbio. Alcuni di voi potranno forse aspettarsi che a questo punto vi indichi il mio punto di vista sull'innocenza o la colpevolezza dell'imputato. Ma non è questo il mio ruolo. È la vostra responsabilità, e voi non dovete cercare di sfuggirvi. Il mio ruolo è garantire la correttezza del procedimento, e affinché venga fatta giustizia ho il compito di riassumere il caso e assistervi sugli aspetti giuridici.

Il caso che abbiamo di fronte è nel suo insieme complesso per via dell'assenza di Alison Carter, viva o morta che sia. Se fosse viva, il secondo capo d'accusa, quello di omicidio, non sarebbe ovviamente più valido, ma avremmo la testimone più attendibile per il primo capo di accusa, quello di violenza carnale. Se fosse stato trovato il suo corpo, avrebbe avuto qualcosa da dire ai nostri esperti di medicina legale e ci avrebbe inevitabilmente fornito un considerevole numero di prove. Ma Alison Carter non è qui, e noi siamo costretti a basarci su altre fonti.

Per prima cosa, devo dirvi che l'accusa non ha bisogno di avere un corpo per formulare una presunzione di omicidio. Si sono verificate condanne per omicidio in casi in cui i corpi non sono mai stati ritrovati. Vi citerò due esempi che per certi aspetti corrispondono a questo caso.

Un'attrice di nome Gay Gibson stava tornando via nave dal Sud Africa quando alcuni compagni di viaggio denunciarono la sua scomparsa. La nave venne perquisita, e perfino il capitano organizzò una ricerca. Ma della signorina Gibson non venne trovata alcuna traccia. I sospetti si concentrarono su un cameriere di bordo di nome James Camb, che era stato visto da un altro membro dell'equipaggio mentre entrava nella cabina della signorina Gibson in piena notte. Venne arrestato quando la nave attraccò e ammise di essere stato nella cabina, sostenendo che la donna l'avesse invitato per intrattenere un rapporto sessuale.

Disse che durante il rapporto lei aveva avuto una crisi apoplettica ed era morta. Nel corso della crisi era stata presa dagli spasmi e gli aveva graffiato la schiena e le spalle. A sentir lui, era stato preso dal panico e aveva gettato il corpo della donna in mare aperto. La tesi dell'accusa era che l'avesse

strangolata mentre la stuprava, e che se le cose si fossero svolte secondo la versione di Camb non ci sarebbe stata alcuna ragione per non cercare l'aiuto di un medico mentre la donna era in preda alla crisi.

James Camb venne riconosciuto colpevole di omicidio.

Il secondo caso è quello di Michael Onufrejczyk, un polacco decorato al valor militare nel corso della seconda guerra mondiale. Onufrejczyk divenne un allevatore nel Galles, in società con un altro polacco, Stanislaw Sykut. Un normale controllo di polizia sugli stranieri residenti in zona rivelò che Sykut era scomparso. Onufrejczyk raccontò che il socio gli aveva venduto la propria parte della fattoria ed era tornato in patria.

Indagando, tuttavia, la polizia scoprì che nessuno degli amici di Sykut era a conoscenza di un simile progetto. Il suo conto bancario era intatto, e l'amico che Onufrejczyk sosteneva gli avesse prestato il denaro per acquistare la fattoria negò di averlo mai fatto. Indagini più approfondite rivelarono che i due soci avevano litigato e che erano volate minacce. Nella fattoria furono rinvenute delle chiazze di sangue per le quali non sembrava esserci alcuna spiegazione soddisfacente.

La tesi dell'accusa al processo fu che Onufrejczyk avesse dato in pasto ai maiali il corpo del socio. Nell'emettere la sua sentenza all'appello, il Giudice Capo in persona indicò che era possibile dimostrare la morte anche in assenza del cadavere.

Vedete, dunque, che a norma di legge non è necessaria la presenza di un corpo perché una giuria formuli una condanna per omicidio. Se l'accusa vi ha convinti che le prove sono sufficienti e portano inesorabilmente a una conclusione, è vostro diritto emettere un verdetto di colpevolezza. Allo stesso modo, se la difesa è riuscita a far vacillare le vostre certezze, dovete emettere un verdetto di innocenza.

Ora, per quanto riguarda le prove...

Il verdetto

Quando squillò il telefono, George stava fingendo di leggere il rapporto su un furto con scasso in una drogheria. «La giuria si è ritirata», disse succintamente Clough.

«Arrivo», rispose George, sbattendo la cornetta e balzando in piedi. Afferrò soprabito e cappello e si proiettò fuori dal suo ufficio. Non smise di correre finché non fu seduto al volante dell'auto. Mentre aggirava sbandando il pilastro all'uscita del parcheggio intravide il commissario Martin

alla finestra del suo ufficio e si chiese se avesse ricevuto lo stesso messaggio.

Attraversò rombando la città e s'immise sull'antica strada romana che tagliava i campi verdi e i muretti di pietra bianchiccia come una lama calata su una trapunta di patchwork. Con il pedale dell'acceleratore premuto a tavoletta, la lancetta del contachilometri superò gli ottanta, i cento, e prese a tremare sul lato sbagliato dei centodieci. Ogni volta che qualcuno appariva davanti a lui, un lungo muggito del suo clacson lo costringeva ad accostare per fargli strada.

George non aveva occhi per la bellezza del pomeriggio estivo. La sua attenzione era concentrata sul nastro di asfalto che si allungava davanti a lui. Superò il crocevia di Newhaven e fu costretto a rallentare quando la strada romana scomparve lasciando il posto a una serpeggiante stradina di campagna che saliva e scendeva per le colline, si piegava in strette curve e sfidava la velocità con le sue chicane. Tutto ciò a cui riusciva a pensare erano i dieci giurati chiusi nella loro saletta. Finalmente si lasciò dietro la cittadina di Ashbourne e la strada si riaprì davanti a lui.

Avranno già raggiunto un verdetto al mio arrivo? si chiese. Per qualche ragione, immaginava di no. Per quanto si sforzasse di credere di aver fornito a Stanley proiettili sufficienti ad abbattere Hawkin, sapeva che l'accusa era stata in parte danneggiata da Highsmith.

Quando svoltò nella strada che costeggiava l'edificio della contea in cui operava la corte d'Assise, qualcuno liberò un posto auto accanto alla porta laterale. «Buon segno», mormorò George infilandosi nello spazio. Entrò di slancio nel palazzo ma vide con stupore che era semivuoto. Le porte delle aule erano aperte, e in corridoio c'era soltanto un usciere seduto su una sedia e immerso nella lettura del *Mirror.*

George lo raggiunse. «La giuria è ancora dentro?» domandò.

L'uomo alzò gli occhi su di lui. «Già.»

George si passò una mano fra i capelli. «Sa dove posso trovare i membri dell'accusa?»

L'usciere aggrottò la fronte. «Saranno nella saletta per gli ospiti del Lamb and Flag, sul lato opposto della piazza. La mensa è chiusa, capisce.» Si accigliò. «Lei era qui la settimana scorsa», soggiunse in tono di accusa. «È l'ispettore Bennett.»

«Esatto», rispose stancamente George.

«Il suo amico è stato in aula, oggi», proseguì l'usciere. «Quello che sembra un giocatore di rugby.»

«Sa dov'è andato?»

«Mi ha detto di dirle che l'avrebbe trovato al Lamb and Flag. È l'unico posto in cui si può essere sicuri di sapere quando la giuria ha terminato.»

«Grazie», disse George da sopra la spalla uscendo dalla porta principale e attraversando la piazza verso la vecchia locanda. Quando entrò nel locale, per poco non inciampò nelle gambe di Clough. Il sergente era allungato su una poltrona di chintz nella reception, reggendo in mano un grosso bicchiere di scotch mentre una sigaretta si consumava in un posacenere a piedistallo.

«Spero che la stradale non ti abbia pizzicato», disse raddrizzandosi. «Avvicinane una.» Indicò la mezza dozzina di poltrone che dominava i tavolini rotondi, stipando l'angusta area di fronte al banco della reception protetto da una vetrata. I rosa e i verdi delle rose centifoglie che decoravano i flosci rivestimenti contrastavano con i rossi e gli azzurri accesi del tradizionale tappeto Wilton, ma nessuno dei due vi fece caso.

George si sedette. «Come ci sei riuscito?» domandò indicando lo scotch. «Sono chiusi per almeno un'altra ora.»

Clough gli fece l'occhiolino. «Quando ho portato Wells da St Albans ho avuto modo di conoscere la receptionist. Ne vuoi uno?»

«Non lo rifiuterei.»

Clough si avvicinò al banco impiallacciato e vi si sporse. George udì un mormorio di voci, dopodiché il sergente ricomparve al suo fianco. «Arriva subito.»

«Grazie. Com'è stato il riepilogo del giudice?»

«Molto equilibrato. Niente che possa far drizzare le orecchie alla corte d'Appello. Ha elencato le prove in modo onesto. Un attimo ti descriveva come una vergine violata, l'attimo successivo diceva che qualcuno stava mentendo e che stava alla giuria decidere chi. Ha insistito molto sulla differenza fra dubbio immaginario e ragionevole. I giurati avevano un'aria molto tetra quando si sono ritirati, questo bisogna dirlo.»

«Grazie di essere venuto», disse George.

«È stato interessante.»

«Lo so, ma è la tua giornata di riposo.»

Il sergente si strinse nelle spalle. «Già, ma il Martinetto non mi ha proibito di assistere.»

George sorrise. «Solo perché non ci ha pensato. A proposito, dove sono i ragazzi della stampa?»

«In camera di Don Smart con una bottiglia di Bell's. Uno degli inviati

locali ha pescato la pagliuzza corta. È rimasto nell'edificio, pronto a telefonare non appena vedrà uscire la giuria. Gli avvocati sono tutti nella saletta degli ospiti. Jonathan Pritchard non sta fermo un attimo, come un futuro padre sui carboni ardenti.»

George sospirò. «Conosco la sensazione.»

«A proposito, Anne come sta?»

Accendendosi una sigaretta, l'ispettore inarcò le sopracciglia. «È turbata da ciò che legge sui giornali. E il caldo la sta indebolendo. Dice che ha l'impressione di avere un sacco di patate nello stomaco.» Si mordicchiò nervosamente una pellicina sul lato del pollice. «Fra la sua gravidanza e questo caso, non mi resta un nervo saldo in tutto il corpo.» Saltò in piedi e raggiunse la finestra più vicina. «Cosa farò se lo dichiareranno non colpevole?» aggiunse fissando la sede della corte al di là della piazza.

«Anche se lo scagionassero per l'omicidio, lo condannerebbero per lo stupro», rispose Clough con raziocinio. «Non crederanno che tu abbia falsificato quelle foto, malgrado quello che ha cercato di far apparire Highsmith. Il peggio che può capitare è che pensino che ti sia lasciato prendere la mano quando le hai trovate e abbia deciso di addossargli anche l'omicidio.»

«Ma Ruth Carter ha trovato la pistola prima che noi mettessimo le mani sulle foto», protestò George, fissando offeso il sergente.

«'Questo lo dici tu', potrebbe ragionare la giuria», osservò Clough. «Ma qualunque cosa pensino, sulla violenza carnale non gli concederanno il beneficio del dubbio. Andiamo, c'eri anche tu quando hanno visto quelle foto. In quel momento hanno deciso di fargliela pagare. Credimi, staranno morendo dalla voglia di riconoscerlo colpevole di entrambi i capi d'accusa. Adesso basta, è arrivato il tuo scotch. Siediti e smettila di preoccuparti. Mi stai innervosendo», soggiunse nel vano tentativo di blandirlo.

George raggiunse il tavolino, prese il bicchiere e tornò alla finestra, fermandosi a guardare senza vederla una pallida stampa vittoriana di caccia. «Quanto tempo è passato?» domandò.

«Un'ora e trentasette minuti», rispose Clough lanciando un'occhiata al suo orologio. All'improvviso, il telefono della reception prese a squillare. George piroettò su se stesso e fissò la giovane donna dietro il banco.

«Lamb and Flag», rispose lei con voce annoiata. Guardò George. «Sì, ce l'abbiamo. A che nome?» Fece una pausa e abbassò lo sguardo sul registro della pensione. «Signor e signora Duncan. A che ora arriverete?»

Con un sospiro di frustrazione, George tornò a osservare il palazzo della

contea. «Non ho mai capito perché le giurie impieghino tanto tempo», si lamentò. «Dovrebbero semplicemente votare e rispettare il volere della maggioranza. Perché dev'esserci l'unanimità? Quanti criminali escono indenni da un processo perché un giurato testardo non si è lasciato convincere? Non è che siano tutti dei geni, fra l'altro.»

«George, potrebbero metterci delle ore. Potrebbero impiegarci tutta la notte e tutta la giornata di domani. Perché non ti siedi a bere il tuo drink e a fumare le tue sigarette? Finiremo tutti e due al pronto soccorso con la pressione alle stelle», disse Clough.

George fece un profondo sospiro e si trascinò verso la poltrona. «Hai ragione. So che hai ragione. È che sono sulle spine.»

Clough estrasse un mazzo di carte dalla tasca interna della giacca. «Sai giocare a *cribbage*?»

«Non abbiamo il segnapunti», obiettò George.

«Doreen?» chiamò Clough. «Potresti portarci il segnapunti del *cribbage* dal bar?»

Doreen alzò gli occhi al cielo nell'universale, esasperata imprecazione contro gli uomini e scomparve dietro una porta in fondo alla reception. «Le addestri bene», commentò George.

«Il mio motto è lasciarle sempre leggermente insoddisfatte.» Clough tagliò il mazzo e servì le carte. Doreen tornò e fece scivolare fra loro il segnapunti del *cribbage.* «Grazie, amore», disse Clough.

Lei si spazientì. «Dovresti fare attenzione a chi chiami amore», osservò scuotendo il capo mentre traballava verso il banco sui tacchi troppo alti.

«Lo sto già facendo», ribatté Clough a voce abbastanza alta da farsi udire. In circostanze normali le punzecchiature avrebbero divertito George, ma in quel momento riuscivano soltanto a irritarlo. Si costrinse a concentrarsi sulle carte che aveva in mano, ma ogni volta che squillava il telefono trasaliva come se fosse stato punto da una vespa.

Giocavano a *cribbage* in un silenzio teso, spezzato soltanto dalle rivendicazioni dei punti e dal suono della pietrina sull'acciaio quando uno dei due si accendeva una sigaretta. Alle sei e mezzo ne avevano fumate quasi una decina a testa e si erano scolati quattro scotch abbondanti cadauno. Giunti al termine di una bella, George si alzò. «Ho bisogno di una boccata d'aria. Faccio un giro della piazza.»

«Ti tengo compagnia», disse Clough. Lasciarono le carte e i bicchieri sul tavolo, e il sergente avvertì Doreen che sarebbero rientrati.

Era una tiepida serata estiva, e nel centro della città erano rimasti soltan-

to quei pochi che erano stati trattenuti in ufficio da qualche faccenda urgente. Era ancora troppo presto per il cinema, e i due uomini avevano la piazza quasi tutta per loro. Si fermarono sotto una statua di Giorgio II, appoggiando la schiena al plinto e fumando l'ennesima sigaretta. «Non sono mai stato tanto teso in vita mia», disse George.

«So cosa intendi», convenne Clough.

«Tu? Tommy, sei rilassato come un bradipo.»

«È tutta scena, George. Sotto la superficie, anch'io ho un nodo allo stomaco.» Clough scrollò le spalle. «Sono soltanto più bravo di te a fingere. Prima hai detto che non sapevi cos'avresti fatto se Hawkin se la fosse cavata. Be', io so perfettamente cosa farò. Darò le dimissioni e mi troverò un lavoro che non mi faccia venire l'ulcera.» Gettò lontano il mozzicone della sigaretta con uno scatto violento della mano e incrociò le braccia sul petto. La sua bocca si era ridotta a una linea sottile sull'ampio volto.

«Io... non ne avevo idea», balbettò George.

«Di cosa? Che mi tormentassi a questo modo? Credi di essere l'unico a passare le notti in bianco pensando ad Alison Carter?» domandò Clough in tono bellicoso.

L'ispettore si strofinò il volto con le mani, scompigliandosi i capelli. «No, non lo penso.»

«Non ha nessun altro che combatta per lei», sbottò Clough con rabbia. «E se Hawkin esce indenne da quell'aula, significa che l'abbiamo tradita.»

«Lo so», mormorò George. «E vuoi sapere un'altra cosa, Tommy?»

«Cosa?»

Scosse il capo e distolse lo sguardo. «Non riesco a credere che lo sto pensando, figuriamoci dirlo a voce alta. Ma...»

Clough attese, quindi domandò: «Pensando cosa?»

«Più mi vedo descrivere come questo sbirro marcio che ha incastrato Hawkin, più penso che forse avrei dovuto fare il possibile per rendere l'accusa ancora più inconfutabile», notò amaramente. «Ecco fino a che punto mi tormenta, questo maledetto caso.»

Prima che Clough potesse replicare, entrambi si accorsero che era in atto un esodo dal Lamb and Flag, guidato dagli avvocati con le toghe che si agitavano come ali nere alle loro spalle. Dietro di loro i giornalisti si riversavano fuori dalla locanda, alcuni ancora intenti a infilarsi la giacca e a calarsi il cappello sul capo. Clough e George si scambiarono un'occhiata e trassero un profondo respiro. «Ci siamo», disse George con un filo di voce.

«Già. Dopo di te, capo.»

All'improvviso la piazza si riempì di gente. I Carter, i Crowther e i Lomas si avvicinavano da ovest, dove il proprietario di un bar aveva capito che restare aperto finché Scardale avesse avuto voglia di bere tè e sgranocchiare patatine era un'ottima idea. La madre di Hawkin comparve da sud con il signor e la signora Wells di St Albans. Si ritrovarono tutti davanti all'ingresso laterale del palazzo della contea, dove la strettoia li costrinse a una spiacevole vicinanza. George avrebbe giurato che la signora Hawkin ne avesse approfittato per sferrargli una robusta gomitata fra le costole, ma ormai non gliene importava più nulla. In un modo o nell'altro riuscirono a passare tutti e raggiunsero i loro posti assegnati nell'aula. Mentre si sedevano come uno stormo di uccelli sugli alberi cittadini al tramonto, Hawkin entrò fiancheggiato dagli stessi poliziotti che gli erano rimasti accanto per l'intera durata del processo. Sembrava cupo e più stanco della settimana prima, notò George. Si guardò intorno e riuscì a rivolgere un cenno di saluto a sua madre. Questa volta non vi fu alcun sorriso per George, ma soltanto un'occhiata imperscrutabile.

Tutti si alzarono disordinatamente all'ingresso del giudice, splendido nella sua toga rossa decorata di ermellino, e dell'Alto Sceriffo. E poi, finalmente, il momento che ognuno a suo modo temeva. La giuria entrò in fila indiana, badando bene a non guardare nessuno. George cercò di deglutire, ma la sua bocca si era seccata. La credenza comune era che una giuria che non guardava l'imputato aveva formulato un verdetto di colpevolezza. La sua esperienza gli diceva che nessuna giuria guardava l'imputato quando faceva ritorno dietro il banco. Qualunque fosse il verdetto, sembrava che vi fosse qualcosa di vergognoso nel formulare un giudizio su un altro membro della società.

Il primo giurato, un uomo di mezz'età con un volto sottile, due guance rosa e un paio di occhiali dalla montatura di corno, rimase in piedi mentre gli altri si sedevano. Teneva lo sguardo fisso sul giudice.

«Membri della giuria, avete raggiunto un verdetto?»

Annuì. «Sì.»

«Come vi esprimete sul primo capo d'accusa?»

«Colpevole.»

Un sospiro collettivo sembrò percorrere l'aula. George sentì che il nodo allo stomaco cominciava a sciogliersi.

«E sul secondo?»

Il primo giurato si schiarì la gola. «Colpevole», disse.

Un mormorio sempre più sonoro riempì l'aria come il ronzìo serale di

uno sciame d'api attorno all'alveare. George non provò alcuna vergogna per il piacere che l'espressione distrutta di Hawkin gli stava provocando. Il colore aveva abbandonato i suoi bei lineamenti, lasciando il volto spoglio come un disegno a china. Aprì e chiuse la bocca come se gli mancasse l'aria.

George scrutò fra il gruppo animato degli abitanti di Scardale alla ricerca di Ruth Carter. In quel preciso momento lei si voltò nella sua direzione, gli occhi colmi di lacrime, la bocca uno squarcio di sollievo. Formò la parola «Grazie» con le labbra, e subito dopo si voltò verso gli abbracci dei suoi cari.

«Silenzio in aula», tuonò il cancelliere.

Il mormorio si spense e tutti si voltarono verso la corte. Il volto del giudice Fletcher Sampson era torvo. «Philip Hawkin, ha qualcosa da dire prima che le venga comminata la sentenza a termini di legge?»

Hawkin si alzò. Strinse il bordo del banco. Fece spuntare la lingua agli angoli della bocca. Poi, con disperata intensità, disse: «Io non l'ho uccisa. Vostro Onore, sono innocente».

Visto l'effetto che le sue parole produssero su Sampson, avrebbe anche potuto risparmiare il fiato. «Philip Hawkin, con il suo verdetto la giuria ha concluso che lei ha stuprato la sua figliastra Alison Carter, una ragazza di soli tredici anni, e che in seguito l'ha assassinata. Il fatto che lei abbia usato una pistola mi permette di pronunciare la sentenza ammessa a termini di legge e richiesta dalla giustizia.» Nel silenzio più assoluto, il giudice tese la mano verso il quadrato di tessuto nero e se lo drappeggiò con cura sulla parrucca. Hawkin barcollò, ma il poliziotto alla sua destra lo afferrò per il gomito e lo costrinse a raddrizzarsi.

Sampson abbassò gli occhi sul cartoncino che riportava le parole fatidiche. Poi li rialzò e incrociò lo sguardo terrorizzato dell'assassino di Alison Carter. «Philip Hawkin, lei verrà condotto nel luogo da cui proviene, e da lì al luogo della legittima esecuzione, dove sarà impiccato finché morte non sopravvenga, e in seguito il suo corpo verrà sepolto in una fossa comune entro le mura della prigione nella quale era rinchiuso prima dell'esecuzione; e che Dio abbia pietà della sua anima.»

Nell'aula calò un silenzio sbigottito. Poi una voce di donna gridò: «No!»

«Agenti, conducete via il prigioniero», ordinò Sampson.

Furono quasi costretti a trascinare Hawkin fuori dall'aula. Lo choc sembrava avergli sottratto la capacità di camminare. George poteva comprenderne la reazione. Le sue stesse gambe sembravano restie a sorreggerlo.

All'improvviso si ritrovò al centro di un capannello di gente che voleva stringergli la mano. Charlie Lomas, Brian Carter, perfino Ma Lomas gli gridavano le loro congratulazioni. Ogni traccia dell'abbottonato riserbo che era giunto ad associare con gli abitanti di Scardale si era dissipata con il verdetto e la sentenza a carico di Hawkin.

Il volto di Pritchard comparve nel suo raggio visivo. «Telefoni a sua moglie e l'avverta che resterà a Derby», gridò. «Abbiamo dello champagne che ci aspetta dall'altra parte della piazza.»

«A tempo debito», gridò di rimando Ma Lomas. «Prima brinderà con Scardale. Venga, George, non la lasceremo andare finché ognuno di noi non le avrà offerto da bere. E porti anche quel bue del suo sergente.»

In preda alle vertigini, lo stomaco in subbuglio, George Bennett venne trascinato fuori nella sera. Malgrado tutto, aveva trionfato. Aveva reso giustizia ad Alison Carter come lei gli aveva chiesto. Aveva sfidato i suoi superiori, i dogmi del sistema giudiziario inglese, le crudeli calunnie della stampa, e aveva trionfato.

Il luogo dell'esecuzione

La sera di giovedì 17 agosto 1964, due uomini scesero da un treno alla stazione di Derby, ognuno con una piccola valigia. Nessuno degli altri passeggeri li aveva degnati di un secondo sguardo, ma a Derby li attendeva un'auto della polizia che li avrebbe trasportati nella prigione in cui Philip Hawkin sedeva in una cella insieme alle due guardie incaricate di sorvegliarlo. Più tardi, quella sera, il più anziano dei due uomini aprì lo sportello che gli permetteva di guardare il condannato a morte. Vide un uomo abbastanza alto la cui corporatura media aveva chiaramente perduto ogni chilo in eccesso. Camminava avanti e indietro nella cella, una sigaretta accesa fra le dita. L'uomo non vide nulla che contraddicesse i calcoli che aveva già fatto basandosi sul foglio di carta che gli era stato consegnato e che diceva: «Un metro e settantasette, sessanta chili». Una botola di due metri sarebbe andata bene.

Hawkin passò la notte sveglio, dedicandola in parte a scrivere una lettera per sua moglie. Secondo il sergente Clough, a cui venne mostrata da Ruth Carter, la lettera sosteneva la sua innocenza. *Qualsiasi torto ti abbia fatto, non ho ucciso la tua adorata figliola. Nella mia vita ho commesso molti crimini e peccati, ma non l'omicidio. Non dovrei essere impiccato per qualcosa che non ho fatto, ma il mio destino è ormai segnato dalle menzo-*

gne degli altri. Il mio sangue è sulle loro coscienze. Non ti faccio una colpa di esserti lasciata ingannare dalle loro bugie. Credimi quando ti dico che non ho idea di cosa sia successo ad Alison. Non ho più niente da perdere a parte la mia vita, che mi verrà strappata domattina; perciò non ho alcuna ragione per mentire. Mi dispiace di non essere stato un marito migliore.

A meno di otto chilometri di distanza, dalla parte opposta della città, anche George Bennett era sveglio. Fumava davanti alla finestra aperta della camera da letto della casa in cui il mese prima si erano trasferiti da Buxton. Ma non era il destino di Philip Hawkin a impedirgli il sonno. Alle sette e cinquantatré della sera prima, Anne si era drizzata a sedere in poltrona e aveva boccheggiato per il dolore. Si era alzata vacillando, e George era accorso al suo fianco come un fulmine. Era chiaramente il momento che aspettava da due settimane, da quando Anne aveva superato la data prevista della nascita senza dare segno di essere entrata nella fase del travaglio. Tutti gli avevano detto che i primogeniti erano spesso in ritardo, ma ciò non aveva facilitato le cose. E ora, ancora prima che avessero raggiunto la porta del salotto, uno sconcertante liquido trasparente aveva preso all'improvviso a fuoriuscire da Anne. Lei aveva arrancato fino ai piedi delle scale e vi si era abbandonata, assicurandogli che era perfettamente normale ma che era giunto il momento di portarla all'ospedale. Aveva indicato la piccola valigia già pronta in un angolo dell'atrio.

Quasi fuori di sé per la preoccupazione, George l'aveva aiutata a salire in macchina ed era rientrato di corsa a prendere la valigia. Poi si era lanciato come un forsennato per le strade silenziose, attirando le occhiate di rimprovero dei cittadini rispettabili nei loro giardini e quelle ammirate dei giovani agli angoli delle strade. Quand'erano giunti in ospedale, gli strilli di Anne si ripetevano ormai ogni due minuti.

Prima ancora che George riuscisse a capire cosa stava succedendo, Anne gli era stata strappata per essere condotta nell'universo alieno del reparto maternità, un luogo in cui nessun uomo privo di uno stetoscopio avrebbe mai avuto alcuna voce in capitolo. Malgrado le sue proteste, George era stato accompagnato con decisione in sala d'attesa, dove un'infermiera che non avrebbe sfigurato nel reggimento del commissario Martin gli aveva detto che avrebbe fatto meglio a tornarsene a casa, visto che lì non sarebbe stato utile né alla moglie né allo staff medico.

Stordito e confuso, George si era ritrovato nel parcheggio senza sapere

come vi fosse arrivato. Cos'avrebbe dovuto fare adesso? Anne aveva letto libri su libri per prepararsi alla maternità, ma nessuno gli aveva detto come comportarsi. Una volta che il piccolo fosse venuto al mondo, non c'erano problemi. Sapeva cosa fare. Sigari per tutti i colleghi, poi giù al pub a bagnare la testolina del neonato. Ma come avrebbe dovuto occupare il tempo fino ad allora? E ora che ci pensava, quanto tempo sarebbe passato?

Con un sospiro era risalito in macchina ed era tornato a casa. Quando aveva raggiunto l'elegante, piccola villetta, identica a quella di Buxton se non per l'assenza di un giardino d'angolo, il suo primo gesto era stato quello di prendere il telefono e chiamare l'ospedale.

«Non succederà niente per diverse ore», gli aveva detto un'irascibile infermiera. «Perché non va a letto presto e ci richiama domattina?»

George aveva abbassato rumorosamente la cornetta. Al CID di Derby non conosceva nessuno abbastanza bene da proporre una bevuta. Stava per sequestrare la bottiglia di whisky dalla credenza quando il telefono aveva squillato, spaventandolo al punto che aveva lasciato cadere uno dei bicchieri di cristallo ricevuti come regalo di nozze. «Dannazione!» aveva imprecato sollevando la cornetta.

«Brutto momento, George?» Il tono scanzonato di Tommy Clough era musica per le sue orecchie come la confessione di un delatore.

«Ho appena accompagnato Anne al reparto maternità, ma a parte questo sto bene. Cosa posso fare per te?»

«Sono appena riuscito a liberarmi per domani. Pensavo di fare un salto lì e assicurarmi che impicchino quello stronzo. Poi mi ero detto che potevamo uscire e prenderci una bella sbornia. Ma a quanto pare hai altri impegni.»

George aveva stretto il ricevitore come un salvagente. «Vieni, Tommy. Ho bisogno di compagnia. Quelle infermiere si comportano come se gli uomini non avessero niente a che fare con i neonati.»

Il sergente aveva ridacchiato. «Avrei una risposta, ma visto che sei un uomo sposato te la risparmierò. Ci vediamo fra un'oretta.»

George aveva occupato parte di quell'ora recandosi a piedi al pub e acquistando qualche bottiglia di birra da aggiungere al whisky. Ma alla fine avevano bevuto molto poco, entrambi colpiti a loro modo dall'importanza degli eventi che si stavano verificando intorno a loro.

Dopo la mezzanotte - e la quarta telefonata di George al reparto maternità - Clough era andato a dormire nella camera degli ospiti. Ma non era il brontolìo sommesso del suo russare che impediva a George di prendere

sonno. Mentre la lunga notte si dispiegava verso l'alba, le immagini dell'ordalia di Alison Carter si mescolarono a ciò che Anne doveva passare in quei momenti finché non fu più possibile separare le sofferenze. Finalmente, mentre il cielo a oriente si schiariva, George si assopì raggomitolato come un feto in un angolo del letto.

La sveglia lo destò alle sette; i suoi occhi si aprirono di scatto, la sua mente perfettamente lucida. Era diventato padre? Distese le gambe e uscì quasi di corsa dalla stanza, rischiando di inciampare sulle scale. Il tono della risposta fu lo stesso, anche se l'accento era diverso. Nessuna novità. Il senso nascosto: la smetta di *disturbarci.*

I capelli scarmigliati e gli occhi assonnati di Clough apparvero sopra la ringhiera. «Novità?»

George scosse il capo. «Niente.»

«Sembra così strano.» Clough sbadigliò. «Che Anne abbia le doglie proprio adesso.»

«Non direi. Era già in ritardo di due settimane. Secondo uno dei suoi libri, l'ansia a volte può accelerare il travaglio. E grazie a questo caso, Anne di ansie ne ha avute fin troppe», disse George risalendo le scale. «Prima ha dovuto sopportare il fatto che lavorassi a tutte le ore del giorno, poi gli articoli su questo sbirro talmente corrotto che avrebbe mandato un innocente sulla forca, poi di nuovo le stesse cose dopo l'appello e adesso deve pensare a un uomo che viene impiccato perché io ho fatto il mio lavoro.» Si fermò sul pianerottolo e scosse il capo, facendo ondeggiare la frangia arruffata. «È un miracolo che non l'abbia perso.»

Clough gli posò una mano sulla spalla. «Coraggio, vestiamoci. Ti offro la colazione. C'è un caffè vicino alla prigione.»

George s'impietrì. «Vai all'esecuzione?»

«Tu no?»

«Io vado in ufficio», disse in tono sorpreso. «Qualcuno mi avvertirà quando sarà tutto finito.»

«Non vieni all'esecuzione? Saranno tutti lì, i Lomas, i Carter e i Crowther. Ti vorranno vedere.»

«Davvero?» chiese George con una punta di amarezza. «Be', Tommy, dovranno accontentarsi di te.»

Il sergente si strinse nelle spalle. «Ho sempre pensato che dopo aver fatto la mia parte per mandare un uomo sulla forca avrei dovuto sopportarne le conseguenze.»

«Mi dispiace, non ce la faccio. Ti offro la colazione alla mensa della sta-

zione, poi potrai andarci.»

«Va bene.»

George si voltò e fece per entrare in bagno.

«George?» riprese Clough con delicatezza. «Non c'è da vergognarsi, né per una cosa né per l'altra. Non esiste niente di peggio in questo lavoro, nemmeno dire a una madre che suo figlio è morto. Ma bisogna sopravvivere. Io ho il mio sistema, e tu stai trovando il tuo. Lascia perdere la colazione. Ti raggiungo più tardi, e stasera andiamo a ubriacarci.»

Le otto e cinquantanove, e Bennett guardava la lancetta dei secondi balbettare sul quadrante. A quel punto il prete doveva aver finito. George si chiese cosa provasse Hawkin. Terrore, di sicuro. Probabilmente avrebbe tentato di ostentare dignità.

La lancetta raggiunse le dodici e l'orologio della chiesa vicina diede il primo rintocco delle nove. La porta a due battenti della cella si sarebbe aperta e Hawkin avrebbe percorso gli ultimi sei metri della sua vita. Il boia gli avrebbe fissato la cinghia di cuoio attorno ai polsi.

Il secondo rintocco. Ora il boia precede Hawkin mentre il suo assistente lo segue mantenendo un'andatura il più regolare possibile. Gli assassini ufficiali cercano di comportarsi come se la loro fosse una normale passeggiata nel parco.

Il terzo rintocco. Hawkin è sulla botola, i piedi piantati su ciascuno degli sportelli che si apriranno portandosi dietro la sua vita.

Il quarto rintocco. Il boia si volta a fronteggiare il condannato, tendendo le mani per fermare la sua avanzata mentre l'assistente si accovaccia e fissa una cinghia attorno alle gambe di Hawkin.

Il quinto rintocco. Il cappuccio di lino appare come per magia. Il boia lo cala sulla testa di Hawkin con la facilità dell'esperienza. Ora è tutto più rapido perché nessuno è costretto a guardare l'uomo che fra un minuto sarà morto, perché i suoi occhi hanno cessato di implorare, di fissare con il panico dell'animale condannato. Il boia abbassa il cappuccio e lo sistema attorno al collo in modo che il tessuto non rimanga impigliato nel cappio.

Il sesto rintocco. Il boia infila la testa del condannato nel cappio, controllando che l'occhiello di ottone che ha sostituito il tradizionale nodo scorsoio sia posizionato dietro l'orecchio di Hawkin per garantire la massima rapidità del processo di frattura e lussazione che rende la morte per impiccagione teoricamente rapida e relativamente indolore.

Il settimo rintocco. Il boia fa un passo indietro e rivolge un segnale al

suo assistente, il quale estrae la coppiglia che funge da sicura per il meccanismo. Poi, quasi nel medesimo istante, il boia abbassa la leva.

L'ottavo rintocco. I due sportelli si aprono, Hawkin cade nella botola fatale.

Il nono rintocco. È finita.

George sapeva che c'era del sudore sul suo labbro superiore. Quando fece per prendere una sigaretta, vide che la mano gli tremava. Piccoli gesti umani che per Hawkin erano ormai perduti, come prima erano stati perduti per Alison Carter.

Soltanto espirando si rese conto che aveva trattenuto il fiato. Si passò una mano sul volto, tastando la pelle ruvida con qualcosa di simile alla gratitudine.

Trasalì nell'udire lo squillo del telefono.

Nel giro di cinque minuti, Philip Hawkin aveva lasciato il mondo dei vivi e Paul George Bennett vi aveva fatto il suo ingresso.

Tommy Clough e George non si incontrarono mai per quella bevuta.

LIBRO SECONDO

PARTE PRIMA

Brookdene, 14 Green Close, Cromford, Derbyshire

10 agosto 1998

Cara Catherine,

ti scrivo a proposito di un problema molto importante che interessa profondamente entrambi. Questa non è una lettera facile, tanto più che non posso darti una spiegazione per quello che sto per chiederti. Posso soltanto domandarti scusa e pregarti di continuare a riporre in me la tua fiducia come hai fatto nei sei mesi in cui abbiamo lavorato insieme su 'Il luogo dell'esecuzione'.

Catherine, devi fermare la pubblicazione del libro. Non può procedere. Ti prego di fare di tutto per impedire che esca. So che hai consegnato soltanto di recente il manoscritto completo, e che pertanto la lavorazione non può aver fatto grossi passi avanti. Ma qualunque sia il fastidio recato all'editore, bisogna fargli capire che questo libro non dovrà mai essere pubblicato.

So che ciò ti potrà sembrare scandaloso, visto soprattutto che ti

sto chiedendo di farlo senza spiegartene il perché. Tutto quello che posso dirti è che ho avuto alcune recenti informazioni che rendono imperativo che questo libro non diventi il resoconto definitivo del caso Alison Carter. Non posso rivelarti di quali informazioni si tratta, poiché riguardano altre persone. Il mio timore è che la pubblicazione del libro attiri molta pubblicità, e ciò potrebbe avere conseguenze terribili per degli innocenti. Ti prego di non infliggere loro tali conseguenze, perché non hanno fatto niente per meritarlo.

L'unica persona che dovrebbe pagare per i suoi errori sono io. Mi rendo conto che sarà necessario restituire l'anticipo all'editore e mi impegno a versare l'intera cifra, compresa la tua parte. Meriti di essere ricompensata per il lavoro che hai svolto, e non aggiungerò il danno alla beffa aspettandomi che tu restituisca il denaro già avuto.

So che è una cosa terribile da chiedere a uno scrittore di professione, ma ti prego di dimenticare questo libro, di scordare questo caso e di lasciarti per sempre alle spalle la storia di Alison Carter e Philip Hawkin. Hai tutto il necessario per scoprire la verità, ma per il tuo stesso equilibrio mentale ti esorto ad abbandonare il progetto, per quanto la cosa possa sembrare dolorosa.

Catherine, so che cercherai di convincermi a fare marcia indietro su questa decisione, ma è definitiva. Se proverai ad andare avanti con il libro, dovrò prendere le contromisure legali per impedirtelo. Odierei doverlo fare, poiché mi dispiacerebbe veder finire l'amicizia che è cresciuta fra noi nel corso del nostro lavoro. Ma il fatto che sarei pronto a sacrificare la nostra amicizia pur di impedire che questo libro veda la luce può darti la misura della serietà delle mie intenzioni.

Mi dispiace più di quanto sia in grado di esprimere. Gli eventi recenti hanno messo a soqquadro la mia vita, e riesco a malapena a ragionare. L'unica cosa di cui sono sicuro è che devi assicurarti che il nostro libro non venga mai pubblicato.

Cordiali saluti,

George Bennett

LIBRO SECONDO

PARTE SECONDA

1
Febbraio 1998

Perfino con un pallido sole invernale, il White Peak era uno spettacolo emozionante. L'azzurro glaciale del cielo contrastava con il verde stanco dei campi, che sembravano aver assorbito un po' del grigio dei muretti di pietra. C'erano più sfumature di grigio di quante sembrassero possibili; il bianco sporco delle rupi di calcare, striate e punteggiate da una gamma di tinte che andava dal tortora al grigio acciaio fin quasi al nero; i toni più scuri delle stalle e delle case che costellavano i campi; il grigio piatto e opaco dei tetti di ardesia, spruzzati dal bianco della brina laddove il sole non era arrivato; il grigio sporco delle pecore. Ciò nonostante, erano il verde e l'azzurro dei prati e del cielo a dominare il paesaggio.

La coupé scarlatta che scivolava sulla stretta strada di campagna spiccava come un pappagallo esotico in un bosco inglese. Quando sulla destra apparve la cappella metodista, la donna bionda al volante dell'auto premette delicatamente il freno. L'auto rallentò gradualmente e la donna scalò la marcia nello scorgere un cartello stradale che non ricordava. Indicava una decisa svolta a sinistra e annunciava: SCARDALE 1,6.

Finalmente, si disse la donna. Il nuovo cartello era il segno provvidenziale che il mondo era cambiato. Oggigiorno, anche coloro che non sapevano dove stavano andando dovevano essere in grado di trovare Scardale. E se lei fosse riuscita a fare ciò che sperava, molte altre persone avrebbero cercato quell'indicazione. Con un brivido di eccitazione, la donna imboccò la svolta. Malgrado rammentasse vagamente i pendii e i dossi improvvisi della strada serpeggiante, non accelerò. Le alte pareti calcaree avevano impedito al debole sole di febbraio di raggiungere la strada a una carreggiata, che era ancora ricoperta di brina tranne che nei punti in cui i veicoli già passati avevano riportato in superficie l'asfalto. Non sarebbe stato un inizio promettente del progetto, si disse, se fosse uscita di strada e avesse danneggiato la verniciatura dell'auto.

Catherine Heathcote non rimase sorpresa quando i muretti di pietra cedettero improvvisamente il posto alle torreggianti pareti di calcare striato. La sorpresa era che non vi fosse più un cancello sulla strada a separare il

suolo pubblico da quello privato. Le uniche prove che un tempo Scardale si fosse deliberatamente tagliata fuori dal mondo erano i pilastri di pietra e il passaggio per il bestiame sul cui reticolo le gomme larghe dell'auto sobbalzarono silenziosamente.

Il paesaggio, si rese conto Catherine, non aveva subito cambiamenti significativi. Shield Tor e lo Scardale Crag dominavano ancora la valle. Le pecore continuavano a brucare tranquillamente l'erba, anche se i dettami della moda avevano imposto un gregge di pecore di Giacobbe accanto alla più familiare, robusta razza delle brughiere. Le macchie boschive erano più mature, questo era vero, ma erano state mantenute con cura, con nuovi alberelli a rimpiazzare quelli che erano stati potati o abbattuti dal tempo inclemente. Ma l'impressione era pur sempre quella di lasciarsi dietro il mondo e penetrare in un universo parallelo. Il panorama era cambiato così poco che Catherine avrebbe potuto essere di nuovo bambina, intenta a sbirciare sopra le spalle degli adulti dal sedile posteriore mentre una domenica estiva si avventuravano in quel mondo isolato alla ricerca delle misteriosi sorgenti dello Scarlaston.

Soltanto quando accostò al prato pubblico i cambiamenti le divennero evidenti. Negli anni successivi all'impiccagione di Hawkin, Scardale aveva goduto di una nuova prosperità. Catherine rammentò ciò che aveva scoperto una dozzina d'anni prima, quando si era occupata per la prima volta dell'omicidio di Alison Carter per un articolo commissionatole sull'onda di un nuovo caso «senza corpo». Le ricerche di Catherine nell'archivio del giornale locale e fra le compagne di bridge di sua madre avevano rivelato che Ruth Hawkin, nell'ereditare la valle e il villaggio dal marito, aveva deciso di allontanarsi dai ricordi. Aveva venduto la villa e aveva affidato le terre e le fattorie a un'amministrazione fiduciaria. I fittavoli avevano potuto acquistare le loro abitazioni, e nel corso degli anni successivi alcuni di loro le avevano vendute a estranei. Ruth Hawkin si era anche dimostrata impossibile da rintracciare, e aveva rifiutato di concedere l'intervista che Catherine aveva richiesto tramite il procuratore legale che rappresentava l'amministrazione fiduciaria.

Inevitabilmente, il processo messo in moto dalle azioni di Ruth aveva portato a un ammodernamento del villaggio. La vernice fresca scintillava sulle finestre e sulle porte, alcuni giardinetti erano stati ricavati dal nulla e perfino nella morsa dell'inverno i primi crochi, iris nani e bucaneve offrivano chiazze di colore. E naturalmente le auto avevano invaso il prato pubblico che prima ospitava soltanto malconce Land Rover e l'Austin

Cambridge del signorotto. Un moderno vano di plexiglas aveva rimpiazzato la vecchia cabina telefonica rossa, ma la pietra tradiva ancora la sua familiare inclinazione. Malgrado le automobili moderne e i cottage rimessi a nuovo, in un pomeriggio gelido come quello non era difficile dipingersi la Scardale che Catherine aveva visitato per la prima volta da bambina e più tardi da adolescente, quando la sua innocenza si era ormai dissipata.

Aveva sedici anni. Erano trascorsi due anni e mezzo dall'omicidio di Alison Carter, e Catherine aveva un ragazzo con uno scooter. Un pomeriggio di primavera l'aveva persuaso ad accompagnarla a Scardale a vedere il luogo dov'era successo il misfatto. A spingerla era stata la pura e semplice attrazione per l'orrido, Catherine lo riconosceva con una certa vergogna. Aveva l'età in cui l'oltraggio è lo scopo di qualsiasi attività. Non avevano avuto il coraggio - né le calzature giuste - per sfidare il sottobosco alla scoperta dei vecchi scavi minerari, ma i loro innocenti palpeggiamenti nei boschi dietro la villa le avevano dato un brivido supplementare per la notorietà stessa del posto.

Era stato anche un modo, si rendeva conto, di esorcizzare l'orrore del processo contro Philip Hawkin. Certo, gran parte dei dettagli erano stati velati dagli eufemismi sensazionalistici dei giornali, ma Catherine e le sue amiche sapevano che ad Alison Carter era accaduto qualcosa di terribile, quel qualcosa di terribile che loro credevano sarebbe potuto succedere soltanto per mano di uno sconosciuto. Il fatto che Alison l'avesse subito da qualcuno che lei conosceva e di cui avrebbe dovuto fidarsi lo rendeva ancora più spaventoso. Per Catherine e le sue amiche, tutte provenienti da tranquille famiglie borghesi, l'idea che casa propria non significasse necessariamente sicurezza era profondamente inquietante.

A un livello più materiale aveva imposto restrizioni alle loro esistenze, sia da parte dei genitori che di loro stesse. Le ragazze venivano accompagnate e sorvegliate in modo soffocante, proprio negli anni in cui il resto degli adolescenti inglesi scopriva gli *Swinging Sixties.* Il destino di Alison aveva colorato l'adolescenza di Catherine di fosche tinte fino a quel momento insospettate, impedendole di scordare tanto il caso quanto la vittima. Aveva probabilmente influenzato più di qualsiasi altro fattore la sua decisione di andarsene da Buxton il più presto possibile. L'università a Londra, un impiego in un'agenzia di stampa e finalmente un contratto come autrice di servizi speciali le avevano permesso di tagliare i ponti con il passato, popolando la sua vita di volti nuovi e nuove passioni senza lasciare dietro questioni irrisolte.

Progredendo di gradino in gradino nella sua professione, Catherine si era spesso domandata quale avrebbe potuto essere il futuro di Alison. Non che fosse un'ossessione, si era detta. Era soltanto la naturale curiosità che avrebbe dovuto tormentare qualsiasi giornalista cresciuta a un passo da un caso così strano e inquietante.

E adesso, miracolosamente, sarebbe stata lei a disseppellire il passato e rivelare i retroscena della storia. Era giusto, si disse. Non poteva esserci un giornalista più qualificato per raccontare quella verità.

Catherine scese dall'auto e si chiuse il giaccone Barbour, rimboccando con cura la sciarpa nel colletto. Attraversò il prato e superò la scaletta che conduceva al sentiero che l'avrebbe portata, lo sapeva, al bosco in cui era stato trovato Shep e alla sorgente dello Scarlaston.

Mentre l'erba coperta di brina scricchiolava sotto i suoi piedi, non poté fare a meno di confrontare i suoi passi con quelli compiuti l'ultima volta che era stata a Scardale. Un caldo pomeriggio di luglio di dieci anni prima, con il sole che splendeva in un cielo di un azzurro brillante e gli alberi che offrivano un gradito riparo dal caldo. Catherine e un paio di amiche avevano preso in affitto un cottage a Dovedale come base per una vacanza di escursioni sui Peaks. Una delle loro passeggiate le aveva portate a risalire il corso dello Scarlaston da Denderdale a Scardale. Accaldate e sudaticce dopo la spedizione, avevano chiamato un taxi dalla cabina telefonica sul prato, si erano sedute sul muretto e si erano scambiate pettegolezzi sui loro colleghi londinesi. Catherine non aveva fatto alcun cenno ad Alison, stranamente superstiziosa quando si trattava di condividere la storia con altri giornalisti.

Allora non le era passato per la testa che sarebbe stata proprio lei a persuadere George Bennett a infrangere un silenzio durato trentacinque anni e parlare del caso. Non aveva mai dimenticato Alison Carter, ma scrivere il libro definitivo su uno dei casi più interessanti del secolo non faceva parte dei suoi programmi.

Di sicuro non ci stava pensando l'autunno precedente a Bruxelles. Ma in base alle sue esperienze, le storie migliori non erano mai quelle che cercavi. E non c'era alcun dubbio che quella sarebbe stata la miglior storia della sua carriera.

2
Ottobre 1997-Febbraio 1998

La pioggia formava una cortina implacabile. Avrebbe potuto essere sopportabile se Catherine fosse stata comodamente seduta in un bar con le vetrate affacciate sulla Grand Place, scaldandosi le mani con un *Irish coffee* fumante e gongolando mentre osservava i passanti sfidare il vento con i loro ombrelli. Ma passare un piovoso mercoledì pomeriggio facendo anticamera in un parallelepipedo di cemento con vista su altri isolati di uffici e aspettando che una delegata svedese si rammentasse del loro appuntamento non corrispondeva alla sua idea di divertimento. E non era affatto ciò che aveva in mente quando aveva programmato la sua piccola gita a Eurolandia.

Pur essendo il caporedattore dei servizi speciali di un patinato mensile femminile, Catherine non aveva ancora perduto il fiuto per la notizia che le aveva fatto guadagnare la sua reputazione. Di tanto in tanto le piaceva fuggire dalle tensioni della burocrazia quotidiana e dalle meschinità delle dinamiche d'ufficio. La sua scusa era il bisogno di restare a contatto con il proprio lato creativo e tenersi al passo con le nuove realtà che i suoi autori dovevano fronteggiare. E così, periodicamente Catherine programmava un servizio speciale che le consentisse di svolgere in prima persona la ricerca, le interviste e la stesura vera e propria.

Aveva pensato che sarebbe stato interessante realizzare una serie di interviste con le donne più importanti dell'Unione Europea. Ma non aveva fatto i conti con l'interminabile burocrazia e il brutto tempo. Per non parlare del fatto che spesso le sedute duravano più del previsto e che nessuna delle sue intervistate era puntuale. Con un sospiro, Catherine sollevò la cornetta del telefono in sala riunioni e fece il numero della sua guida, un addetto stampa inglese di nome Paul Bennett. Si era aspettata un tipo freddo e pieno di sé come la gran parte degli addetti stampa governativi, ma aveva avuto una gradevole sorpresa. Una volta che avevano scoperto di essere cresciuti entrambi nel Derbyshire le cose erano andate ancora meglio, e fino a quel momento Paul era stato in grado di risolverle quasi tutti gli inghippi.

«Paul? Sono Catherine Heathcote. Sigrid Hammarqvist non si è fatta vedere.»

«Oh, cavolo», imprecò esasperato Paul. «Puoi stare in linea un minuto?»

Alcune note di musica classica le stridettero nelle orecchie, i violini simili a zanzare incattivite. A volte Catherine rimpiangeva di non saper distinguere un brano classico dall'altro, ma in quel caso dubitava che avrebbe fatto una gran differenza. Portò la cornetta abbastanza lontana dall'orec-

chio da evitare l'irritazione ma non abbastanza da farsi sfuggire la voce di Paul. Dopo un paio di minuti lui tornò in linea. «Catherine? Temo ci siano brutte notizie. O belle, dipende da ciò che pensi della Hammarqvist. È andata a Strasburgo per una riunione. Non sarà di ritorno prima di domattina, ma la sua segretaria ha promesso di riservarti l'appuntamento delle undici. Se ti va bene.»

«Tocca a me dire: 'Oh, cavolo'», replicò ironicamente Catherine. «Speravo di prendere il volo di stasera.»

«Mi dispiace», disse Paul. «Gli scandinavi hanno la tendenza a vedere i giornalisti come creature troppo infime per perderci il sonno.»

«Non è colpa tua. Grazie dell'aiuto, comunque. E se non altro potrò passare un'altra serata nella solare Bruxelles.»

Paul scoppiò a ridere. «L'hai detto. Ma non mi piace l'idea di abbandonarti a te stessa. Se non hai altri programmi, perché non vieni a bere qualcosa da noi?»

«No, non ti preoccupare, me la caverò», rispose Catherine con professionale distacco.

«Non ti invito soltanto perché mi sento in dovere di farlo», insistette lui. «Mi piacerebbe farti conoscere Helen.»

La sua compagna, rammentò Catherine. Un'interprete e traduttrice presso la Commissione. «Sono sicura che sia esattamente ciò che ha voglia di fare dopo un'altra giornata nella Torre di Babele», disse con sarcasmo.

«Legge la tua rivista ogni mese, e mi ucciderà se mi lascerò sfuggire l'occasione di invitarti a bere qualcosa. E *anche* lei è una ragazza del nord», concluse Paul come se ciò liquidasse la questione.

Così fu, perché poco dopo le sette Catherine si ritrovò a sfiorare con un bacio la guancia di Helen Markiewicz. Non era esattamente un tipico saluto del Derbyshire, pensò sardonicamente osservando la compagna di Paul. Di sicuro aveva l'aspetto della tipica lettrice della sua rivista. Sulla trentina, capelli scuri corti arrangiati in una massa arruffata che ricadeva su un'ampia fronte. Aveva un volto a forma di cuore con sopracciglia dritte e scure, zigomi alti e un sorriso generoso. Il suo trucco era impercettibile ma efficace, proprio come le pagine sullo stile consigliavano alle donne in carriera. Helen aveva un aspetto vagamente familiare, e Catherine si domandò se negli ultimi giorni l'avesse incrociata nei corridoi dell'Unione Europea. Una donna così attraente ed elegante avrebbe attirato la sua attenzione, per quanto inconsapevolmente. Poteva capire perfettamente come mai Paul fosse così ansioso di esibirla.

Mentre Paul versava generose dosi di vino rosso nei bicchieri, le due donne si sedettero agli angoli opposti di un soffice divano. «Paul mi ha detto che la Hammarqvist ti ha fatto il bidone», disse Helen con una voce che rivelava ancora un forte accento dello Yorkshire. «Dev'essere un po' come farsi forza per andare dal dentista e scoprire che se n'è già tornato a casa.»

«Non è poi così male», protestò Paul.

«Darebbe del filo da torcere alla madre di Grendel», osservò misteriosamente Helen.

«Sono sicuro che Catherine non gliene darà una vinta.»

«Oh, anch'io, caro.» Helen rivolse un gran sorriso a Catherine. «Ti ha detto che sono una tua fan? Dico sul serio; mi sono addirittura abbonata.»

«Sono colpita», fece Catherine. «Ma ditemi, come vi siete conosciuti? È un euroamore?»

«Sta' attenta, Helen, sta già tastando il terreno per la prossima edizione di San Valentino.»

«Non tutti si portano a casa il lavoro», ribatté Helen. «Sì, Catherine, ci siamo conosciuti qui a Bruxelles. Paul era l'unico nella Commissione con un accento del nord, e così abbiamo stabilito un legame istantaneo.»

«E lei mi piaceva da morire, sicché non aveva scampo», aggiunse Paul rivolgendo un'occhiata alla compagna.

«Di dove sei, Helen?»

«Di Sheffield.»

«Appena oltre i Pennini rispetto a casa mia. Io sono cresciuta a Buxton.»

Helen annuì. «Mia sorella abita da quelle parti. Conosci un posto che si chiama Scardale?»

Nell'udire quel nome, Catherine trasalì per la sorpresa.

«Certo che lo conosco.»

«Mia sorella Jan ci si è trasferita un paio d'anni fa.»

«Davvero? Ma come mai proprio a Scardale?» domandò Catherine.

«È stato uno di quei casi. Mia zia ha vissuto con noi per anni, e ha ereditato una casa a Scardale da un lontano parente di suo marito. Un cugino di secondo grado o qualcosa del genere. Quando la zia è scomparsa, la casa è passata a mia madre. E alla sua morte, tre anni fa, lei l'ha lasciata a me e a Jan. L'avevamo sempre affittata, ma a Jan piaceva l'idea di vivere in campagna e così ha deciso di dare il preavviso agli inquilini e trasferirsi. Intendiamoci, Jan è sempre in viaggio per lavoro; non credo avrà l'occasione di stancarsene.»

«Che cosa fa?» s'informò Catherine.

«Consulenze. Lavora soprattutto per le grandi aziende che hanno bisogno di valutazioni psicologiche del personale chiave. Lo fa soltanto da pochi anni, ma sta andando molto bene», rispose Helen. «È necessario, visto quel che costa riscaldare una casa così enorme.»

C'era soltanto una costruzione, a Scardale, che rispondeva a quella descrizione. «Non vivrà a Villa Scardale?» chiese Catherine.

«È evidente che conosci il luogo», rise Helen. «Proprio così. Ma come fai a sapere tante cose di un paesello come Scardale?»

«Helen», intervenne Paul con una nota di ammonimento nella voce.

Catherine fece un sorriso storto. «Quand'ero adolescente, a Scardale fu commesso un omicidio. Una ragazzina venne rapita e uccisa dal suo patrigno. Aveva la mia stessa età.»

«Alison Carter?» esclamò Helen. «Conosci il caso Alison Carter?»

«Sono sorpresa che lo conosca tu», ribatté Catherine. «Non dovevi essere nemmeno nata, quando se ne parlò sui giornali.»

«Oh, noi sappiamo tutto del caso Alison Carter, vero Paul?» disse Helen quasi con gioia.

«No, Helen», rispose Paul vagamente stizzito.

«D'accordo, forse no», si corresse Helen in tono conciliatorio, posandogli una mano sul braccio. «Ma conosciamo qualcuno che sa tutto.»

«Lascia perdere, Helen. Catherine non è interessata a un omicidio avvenuto trentacinque anni fa.»

«Ti sbagli, Paul. Quel caso mi ha sempre affascinata. Qual è il vostro collegamento?» Catherine fissò il suo volto corrucciato, e all'improvviso qualcosa le scattò nel cervello. Una vaga somiglianza che aveva dato un lieve rintocco nei recessi della sua mente quando si erano conosciuti, e adesso il suo nome collegato con il caso Alison Carter. Fece rapidamente due più due. «Aspetta un attimo... non sarai il figlio di *George* Bennett?»

«Proprio così», rispose Helen in tono trionfale.

Paul sembrava insospettito. «Conosci mio padre?»

Catherine scosse il capo. «No, non personalmente. Ma lo conosco di fama, grazie al caso Alison Carter. Fece un ottimo lavoro.»

«Già, be', accadde tutto prima che nascessi, e papà non ha mai parlato molto del suo lavoro.»

«Fu un caso molto importante, sapete. I giovani avvocati lo devono studiare ancora oggi per i punti di contatto con gli altri casi di omicidio in assenza di un corpo. E non è mai stato scritto un libro sulla vicenda. Si tro-

vano soltanto gli articoli di giornale dell'epoca e qualche arido precedente legale. Mi stupisce che tuo padre non abbia scritto le sue memorie», disse Catherine.

Paul si strinse nelle spalle e si passò una mano fra i capelli biondi tagliati con cura. «Non è il suo genere. Ricordo che un giorno un giornalista venne a trovarlo a casa. Dovevo avere sedici anni o giù di lì. Disse che all'epoca si era occupato del caso e che voleva scriverci un libro insieme a mio padre, ma lui lo cacciò in malo modo. Dopo disse alla mamma che la madre di Alison aveva già sofferto abbastanza, e non meritava che si andasse a rivangare in quella storia.»

L'istinto giornalistico di Catherine si risvegliò all'istante. «Ma ormai è morta, la madre di Alison. È scomparsa nel novantacinque. Non c'è più alcuna ragione per non parlare del caso.» Si sporse in avanti, improvvisamente eccitata. «Mi piacerebbe molto scrivere la storia segreta del caso Alison Carter. Dovrebbe essere raccontata, Paul. Per molte ragioni, non ultima il fatto che i resoconti all'epoca glissarono sull'abuso sessuale di Philip Hawkin ai danni della figliastra. Fu un caso importante. Non solo dal punto di vista legale, ma per come condizionò le esistenze di così tante persone.»

Con sua sorpresa, Helen le venne in aiuto. «Catherine ha ragione, Paul. Sai quanto poco scrupolosi siano certi giornalisti. E sai che questi casi storici continuano a tornare in superficie. Se tuo padre non racconterà la sua storia, succederà che qualche pennivendolo alla ricerca della grande occasione ne scriverà dopo la sua morte, e non ci sarà nessuno a contraddire una versione sensazionalistica dei fatti. E con Jan sulla porta di casa, per così dire, Catherine sarà in grado di penetrare oltre la facciata di Scardale.»

Paul alzò le mani in un teatrale gesto di resa. Helen aveva chiaramente ciò che ci voleva per portarlo da una vaga ostilità al più entusiastico desiderio di collaborare. «Va bene, va bene, ragazze. Avete vinto. La prossima volta che chiamerò casa ne accennerò al mio vecchio. Gli dirò di aver trovato l'ultima giornalista fidata d'Europa, e che lei vuole farlo diventare una star. Chissà, potrei anche godere della sua gloria riflessa. Ora, chi ha voglia di fare un salto alla Brasserie di Jacques per un piatto di cozze?»

Una settimana dopo la chiamò a Londra. Il figlio si era lavorato il padre come nessun estraneo sarebbe mai riuscito a fare. La settimana successiva George Bennett avrebbe partecipato a un torneo di golf per poliziotti in pensione nei pressi di Londra e l'avrebbe incontrata per un drink e per parlare della possibilità che lei scrivesse un libro sul caso Alison Carter basato

sui suoi ricordi.

Catherine si vestì con cura per l'appuntamento. Il suo unico completo di Armarti, scarpe con i tacchi bassi. Voleva tutto il sostegno possibile, ed era d'accordo con la caporedattrice delle pagine di moda sul fatto che non esistesse nulla di più efficace di una firma italiana per dare sicurezza a una donna. Passò più tempo di quanto la sua impazienza richiedesse nell'applicazione della crema idratante, delle matite per gli occhi e le labbra e del rossetto di cui aveva bisogno per sentirsi soddisfatta del suo aspetto. Ogni anno ci impiegava qualche minuto in più. Alcune delle sue colleghe si erano rivolte alla chirurgia plastica, ma l'avevano fatto pensando ai loro matrimoni. Catherine sapeva che era molto più difficile tenersi stretto qualcuno quando ormai la novità si era esaurita che non trovare il qualcuno di un'altra disposto a condividere un po' di divertimento clandestino e passeggero. Non che avesse mire di quel tipo su George Bennett. Ma non avrebbe guastato lusingarlo mostrandogli di essersi fatta bella per lui.

Ma George Bennett era ancora un bell'uomo, e Catherine fu ancora più lieta di aver compiuto lo sforzo. Capelli biondo-argento, sorriso cordiale, occhi che conservavano ancora un'espressione gentile malgrado i trent'anni nella polizia; come Robert Redford, George Bennett era un uomo i cui giorni migliori erano un ricordo, ma che nessuno poteva guardare senza accorgersi che c'era stato dello splendore nell'erba.

E sorprendentemente, era finalmente pronto a parlare. Catherine sospettava che le ragioni fossero molteplici. Quella espressa da George era che con la morte di Ruth Carter, lui si sentiva in grado di parlare liberamente senza il timore di cagionarle altro dolore. Ma Catherine pensava anche che l'inattività fosse un fardello sempre più gravoso. Dopo aver raggiunto la carica di commissario capo della squadra investigativa ed essere andato in pensione all'età di cinquantatré anni, aveva lavorato come consulente per la sicurezza per diverse aziende dell'Amber Valley, ma la crescente inabilità di sua moglie, provocata da una grave forma di artrite, l'aveva costretto a ritirarsi l'anno prima. George Bennett era chiaramente un uomo a cui non piaceva sentirsi estraneo al flusso del mondo, né vivere nell'oscurità irrilevante in cui erano relegati gli anziani. Catherine pensava che la sua proposta fosse arrivata nel momento più opportuno.

Quattro mesi più tardi avevano un contratto per un libro, e Catherine si era fatta concedere un permesso di sei mesi dal lavoro. E ora si trovava a Scardale, finalmente protagonista del dramma che aveva plasmato la sua adolescenza.

3
Febbraio 1998

George Bennett fissò la propria immagine riflessa nella finestra della cucina. Il fantasma del giardino aleggiava dietro le sue fattezze, offuscando alcune delle rughe incise dagli ultimi trentacinque anni. La scomparsa di Alison Carter era stato il primo caso che gli aveva tolto il sonno, anche se non certo l'ultimo. Ma ecco che tornava a farsi vivo, e gli rubava il riposo in una fredda notte d'inverno. Erano le cinque e mezzo, ma non c'era alcuna possibilità di ricadere nell'oblìo del sonno.

Il bollitore si spense e George tornò a voltarsi verso la fredda luce fluorescente della cucina. Versò l'acqua bollente sulla bustina di tè che aveva già sistemato nella tazza e la pungolò con un cucchiaio finché la bevanda ebbe raggiunto la sua massima forza. I troppi anni di mense della polizia gli avevano lasciato una predilezione per il sapore amaro e tannifero del tè all'arancia. Prese il latte dal frigorifero e ne versò a sufficienza per raffreddare il tè e berlo subito. Poi si sedette al tavolo della cucina, stringendosi al corpo la vestaglia con una scrollata di spalle. Prese una sigaretta dal pacchetto sul tavolo e l'accese.

Ora che era giunto il giorno della prima autentica intervista con Catherine Heathcote, George si ritrovava perseguitato dal rimorso. Aveva sempre evitato di parlare del caso. La nascita di Paul gli era sempre sembrata la conclusione perfetta, un nuovo inizio che gli avrebbe concesso di lasciarsi dietro il dolore di Ruth Carter. La cosa, naturalmente, non era stata né così automatica né così facile. L'ordinario lavoro di polizia stimolava troppi ricordi da permettergli di scacciare Alison Carter dall'area più accessibile della memoria. Ma George aveva tenuto fede alla sua decisione di non parlare del caso.

I suoi colleghi non avevano compreso le ragioni di un simile silenzio su quello che avrebbero considerato come un trionfo di cui vantarsi alla minima occasione. Soltanto Anne aveva davvero capito che alla base della sua decisione c'era un senso di fallimento. Pur avendo superato circostanze enormemente sfavorevoli per la soluzione del mistero di Alison ed essendo riuscito a raccogliere prove sufficienti a spedire il colpevole sulla forca, George era perseguitato dall'idea di averci impiegato troppo tempo. Ruth Carter aveva passato lunghe, terribili settimane di incertezze e false speranze, aggrappata all'idea che la figlia potesse essere ancora viva. E Philip

Hawkin aveva conosciuto più giorni di libertà di quanti ne meritasse. Aveva consumato i pasti che sua moglie gli aveva preparato, dormendo la notte mentre lei giaceva sveglia, camminando per le sue terre con la sicurezza del possesso, convinto di averla fatta franca. George si sentiva in colpa per avergli concesso perfino quel breve interludio di stabilità.

E così aveva opposto resistenza a tutti i tentativi di persuaderlo a parlare del caso. Aveva respinto le proposte di numerosi autori che intendevano rivisitare il caso dal suo punto di vista. Perfino quel pennivendolo senza scrupoli di Don Smart si era sentito in diritto di bussare alla sua porta e pretendere che lui gli concedesse il suo tempo e le sue conoscenze. Non era stata una richiesta difficile da rifiutare, si disse George con un sorriso amaro.

Era ironico che lo stesso amore che gli aveva reso possibile andare avanti fosse stato la ragione del suo cedimento. Quando Paul aveva raccontato a lui e ad Anne della sorella di Helen a Scardale, George aveva capito che se suo figlio faceva sul serio come sembrava, prima o poi l'avrebbe costretto a tradire il proposito di non tornare mai più sul luogo del delitto. Fino a quel momento non era successo. Ma George sapeva che la causa di divorzio di Helen si sarebbe conclusa presto, e aveva il fondato sospetto che i due non avrebbero aspettato molto a sposarsi. Ciò avrebbe significato conoscere la sorella di Helen, l'unico membro della sua famiglia ancora in vita, ed evitare Scardale a tempo indeterminato sarebbe diventato impossibile.

Con quella prospettiva davanti a sé, l'intercessione di Paul per Catherine Heathcote era sembrata opera del fato. Era come se gli eventi stessero complottando per costringerlo a ripensare ad Alison Carter. George aveva deciso che incontrare la giornalista non avrebbe fatto male a nessuno, giusto per vedere se ci si poteva fidare di lei. La sua prima impressione era stata quella dell'ennesima, patinata imbrattacarte di Fleet Street, ma con il procedere della conversazione lei aveva rivelato l'impatto che l'omicidio di Alison aveva avuto sulla sua esistenza, e George si era reso conto che non avrebbe mai potuto trovare una persona più indicata per scrivere una storia che ormai sembrava esigere di essere raccontata.

Un suono familiare di passi sulla scala interruppe i suoi pensieri. Alzò gli occhi e vide Anne comparire sulla soglia, ancora arruffata dal sonno. «Ti ho svegliato, cara?» le domandò tendendo la mano e riaccendendo il bollitore.

«È stata la mia vescica a svegliarmi», rispose lei in tono beffardo, rag-

giungendo lentamente la sedia di fronte alla sua. «Il tuo lato del letto era freddo, e così ho pensato che avresti gradito un po' di compagnia.»

George si alzò e versò in una tazza la mistura di cioccolato e malto che Anne adorava. «Non la rifiuto di certo», rispose mentre aggiungeva l'acqua calda e mescolava. Tornò a sedersi e fece scivolare la tazza verso di lei. Anne la cinse con le sue dita deformate dall'artrite, godendo del tepore che alleviava il pulsare costante dei suoi dolori reumatici.

«Nervoso per oggi?» domandò.

George annuì. «Come potrai immaginare, sono pentito di aver accettato.»

«Soltanto un uomo meno nobile non avrebbe ripensamenti su una questione così importante», disse lei con gentilezza. «Non puoi fare a meno di voler chiarire la faccenda, di rendere un minimo di giustizia ad Alison.»

George liberò un sommesso sbuffo derisorio. «Stai suggerendo motivazioni più elevate delle mie, cara. Rimpiango di aver accettato perché non voglio che si smascheri per iscritto la mia idiozia nei confronti di Philip Hawkin.»

Anne scosse il capo. «Sei l'unico a pensarla così, George. Agli occhi di tutti gli altri eri l'eroe del momento. Se avessero avuto una cittadinanza onoraria di Scardale da elargire, te l'avrebbero offerta su due piedi il giorno in cui la giuria ha emesso il suo verdetto.»

Anche George scrollò la testa. «Forse è così. Ma sai che non mi sono mai misurato secondo i criteri altrui ma soltanto secondo i miei, e a mio giudizio ho tradito quella gente. Facevo parte del sistema che aveva abbandonato Alison a se stessa, un sistema che non voleva saperne di ascoltarla quando diceva di essere vittima di abusi sessuali.»

Anne increspò le labbra spazientita. «Stai dicendo una sciocchezza. A quei tempi nessuno ammetteva l'esistenza di una cosa come le molestie ai minori. Di sicuro nessuno all'interno delle famiglie. Se vuoi tormentarti immaginando di aver tradito Ruth Carter, sono fatti tuoi. Ma non me ne starò qui seduta a guardarti mentre ti addossi la colpa delle mancanze della società inglese di trentacinque anni fa. Sarebbe una forma di autocommiserazione, George Bennett, e tu lo sai benissimo.»

Lui sorrise, riconoscendo che Anne era nel giusto. «Potresti avere ragione. Forse avrei dovuto sfogarmi anni fa. Non è questo che continuano a ripetere gli strizzacervelli? Sfogarsi fa bene. Tenersi dentro le cose causa ogni genere di psicosi.»

Anne ricambiò il suo sorriso. «Come la paranoia di essere colpevole di

tutti i torti del mondo.»

George si passò una mano fra i capelli. «E c'è un'altra cosa. Devo seppellire i miei fantasmi per il bene di Paul ed Helen. Prima o poi dovremo andare a Scardale a conoscere la sorella di Helen, e io ho lasciato che Scardale diventasse il mio uomo nero. Devo farla finita, o rovinerò ogni cosa. E non voglio fare nulla che possa compromettere la felicità del nostro ragazzo. Parlare di quel pasticcio con una sconosciuta potrebbe fare la differenza.»

«Penso che potresti avere ragione, caro, e non posso negare di essere contenta che tu abbia finalmente deciso di parlare di Alison. A parte ogni altra cosa, è accaduto in un momento importante nella nostra vita. Spesso mi sono dovuta tenere dentro cose che avrei voluto dire, ricordi che avrei voluto condividere, perché sapevo che parlando del periodo in cui aspettavo Paul ti avrei sempre rammentato di quando stavi raccogliendo le prove contro Philip Hawkin. E così non mi dispiacerà se le tue confidenze a Catherine Heathcote significheranno che ti potrò parlare di certi ricordi che ho dovuto tenere per me. E non soltanto a te, anche a Paul. So che è egoista da parte mia, ma mi piacerebbe.»

George sgranò gli occhi per la sorpresa. «Non avevo idea che provassi qualcosa di simile», protestò scuotendo la testa. «Come ho fatto a non accorgermene?»

Anne bevve un sorso della sua cioccolata. «Perché io non te l'ho mai fatto capire. Ma adesso che sei definitivamente in pensione dobbiamo essere capaci di guardare al nostro passato insieme senza paura. Abbiamo ancora un futuro, George. Non siamo vecchi, per i criteri di oggigiorno. È la nostra occasione per spazzare via il passato una volta per tutte, per capire che hai agito nel modo giusto.» Tese la mano nodosa e la posò sopra la sua. «È ora di perdonare te stesso, George.»

Il sospiro sembrò provenire dalle piante dei suoi piedi. «Be', spero che Catherine Heathcote sia indulgente», disse sbadigliando. «Perché se non dormo qualche ora, alle dieci di domattina non sarò certo al mio meglio.» Spostò la mano fino a stringere dolcemente quella di Anne. «Grazie, cara.»

«Di cosa?»

«Di avermi ricordato che non sono il mostro che a volte credo di essere diventato.»

«Non sei un mostro. Be', a parte quando ti svegli con i postumi di una sbornia. Andrà tutto bene, George», lo confortò Anne. «Il passato non nasconde sorprese, giusto?»

4
Febbraio/Marzo 1998

Svegliandosi per la prima volta nel cottage che aveva preso in affitto a Longnor, Catherine aveva provato un istante di panico. Non riusciva a ricordare dove si trovava. Avrebbe dovuto essere al calduccio di una camera dalle finestre a ghigliottina. Invece aveva il naso gelato ed era rannicchiata in posizione fetale sotto un piumino sconosciuto, e l'unica luce penetrava dai bordi di una tenda che copriva una piccola finestra a battenti incassata in un muro di pietra spesso più di una trentina di centimetri.

Ma poi la memoria riprese a funzionare con un brivido di eccitazione che riuscì quasi a cancellare l'irritazione per il gelo del cottage di pietra a due piani che aveva affittato per sei mesi. I proprietari della villetta si erano dimostrati lietissimi della sua proposta, e ora capiva il perché. Nessuna persona normale avrebbe mai affittato quella ghiacciaia in inverno, si disse Catherine saltando giù dal letto e rabbrividendo quando le sue lunghe gambe si ritrovarono allo scoperto. Se non si fosse immediatamente comprata un pigiama pesante e una borsa per l'acqua calda, non sarebbe riuscita a lasciare Longnor senza un ritorno di quei geloni che l'avevano tanto tormentata durante l'infanzia. Imprecò contro i padroni di casa come soltanto un giornalista è in grado di fare e uscì di corsa dalla stanza.

Il bagno fu un gradito rifugio. Una stufa a parete cominciò subito a soffiare aria calda, e la doccia grazie al cielo era bollente. Catherine sapeva in anticipo che il salotto-cucina si sarebbe riscaldato in fretta grazie a un'efficiente stufa a gas. Ma la camera da letto era un purgatorio. In futuro, decise mentre vi rientrava dopo la doccia, avrebbe dovuto ricordarsi di portarsi in bagno gli indumenti.

Vestendosi si rammentò che non dormiva in un luogo così freddo da quando aveva quindici anni e il riscaldamento centralizzato doveva ancora essere installato nella sua casa di famiglia a Buxton. Mentre infilava la testa nel maglione si arrestò all'improvviso. Se stava cercando di ricreare l'atmosfera di Scardale nel 1963, non avrebbe potuto trovarsi in un luogo migliore. Alison Carter doveva essere cresciuta conoscendo fin troppo bene la brina all'interno delle finestre della sua camera da letto nel profondo dell'inverno. E la calda, accogliente cucina di un cottage, prima che sua madre lo scambiasse per la villa. Catherine non era partita con l'idea che la sua ricerca dovesse comportare un simile livello di autenticità, ma visto

che le veniva servita su un piatto d'argento l'avrebbe accettata con gratitudine. Per di più, il cottage si trovava a meno di cento metri dall'abitazione di Peter Grundy. L'ex poliziotto di Longnor si sarebbe di certo rivelato una fonte preziosa, e le avrebbe garantito l'accesso alla vita del villaggio. Catherine sapeva perfettamente quanto ostili potevano essere i pub di paese nei confronti di chiunque venisse considerato un estraneo, e non gradiva l'idea di sei mesi senza conversazioni. Anche se si fossero incentrate sul prezzo del bestiame da ingrasso alla fiera di Leek.

Gustandosi un caffè nero e un panino al bacon sfogliò le fotocopie dei ritagli che aveva laboriosamente recuperato nell'archivio giornalistico nazionale di Colindale. Quel giorno non ne avrebbe avuto un gran bisogno, ma ripassarle l'avrebbe aiutata a capire quale forma dare alla serie di interviste in cui stava per imbarcarsi con George Bennett. Avevano deciso di passare insieme due ore ogni mattina. Ciò avrebbe concesso a Catherine il tempo necessario per trascrivere i nastri dei colloqui e non avrebbe disturbato troppo i Bennett. L'ultima cosa che voleva era che si stufassero delle sue costanti intrusioni. Nulla avrebbe prosciugato con più rapidità il flusso dei ricordi di George.

Mezz'ora dopo, Catherine emerse da una galleria di alberi invernali e sbucò nel centro del villaggio di Cromford. Seguendo le indicazioni di George, svoltò a destra all'altezza della gora e tagliò per la collina, allargandosi per svoltare a sinistra nel vialetto della costruzione isolata. Quando spense il motore, la porta d'ingresso si era già aperta. George si parava sulla soglia, una mano sollevata in un saluto. Con i pantaloni grigio scuro, il cardigan azzurro militare e la polo grigio chiaro sembrava un modello di un catalogo di maglieria per l'uomo maturo. Gli mancava soltanto una pipa fra i denti. Un Jimmy Stewart di provincia nella versione per la terza età de *La vita è meravigliosa.*

«Lieto di vederla, Catherine», l'accolse.

«Anch'io, George.» Catherine rabbrividì facendo ingresso nel corridoio riscaldato. «Avevo scordato quant'è pungente l'inverno da queste parti.»

«Mi riporta indietro con la memoria», disse l'ex ispettore facendole strada lungo il corridoio moquettato e in un salotto che sembrava l'esposizione di un negozio di arredamento. Ogni cosa era elegante, addirittura alla moda, ma curiosamente priva di carattere. Perfino le stampe incorniciate dei Monet apparivano più innocue che raffinate. Non c'era un solo giornale a turbare l'ordine ospedaliero della stanza, che profumava di deodorante floreale per ambienti. Qualunque fosse il luogo in cui i Bennett esprimevano

le loro individualità, non era certo il salotto.

«Quando Alison scomparve faceva questo freddo», soggiunse George. «Mi fece sperare fin dall'inizio che fosse stata rapita. In quel caso avremmo avuto una possibilità di ritrovarla viva. In cuor mio sapevo che con quel clima non sarebbe mai sopravvissuta dopo una notte all'addiaccio.»

Le indicò una poltrona che sembrava solida e al tempo stesso comoda. «Si accomodi.» Raggiunse quella di fronte. Catherine notò che aveva automaticamente scelto la posizione con la luce alle sue spalle e in faccia a lei. Si chiese se fosse la scelta deliberata del poliziotto o qualcosa di più semplice, come il fatto che quella era la sua poltrona. Senza dubbio sarebbe stata in grado di capirlo dopo qualche seduta. «Bene», esclamò George. «Come vuole procedere?»

Prima che Catherine potesse replicare, una donna anziana entrò nella sala. Corti capelli argentati incorniciavano un volto prematuramente invecchiato dalle rughe incise dalla sofferenza. Il suo portamento tradiva la rigida goffaggine di una persona per cui il movimento era diventato soltanto una penosa necessità. Già dal lato opposto della stanza Catherine poté vedere le dita deformate dai nodi dell'artrite reumatoide. Ma il sorriso sul volto della donna era ancora genuino, e accendeva nei suoi occhi azzurri una scintilla di vivacità. «Lei dev'essere Catherine», disse. «Lieta di conoscerla. Sono Anne, la moglie di George. Non ho intenzione di interferire con le vostre interviste, se non per chiederle se preferisce tè o caffè.»

«Piacere di conoscerla, Anne. E grazie per avermi permesso di invadere casa sua in questo modo», rispose Catherine mentre calcolava le probabilità di ottenere una buona tazza di caffè nell'abitazione di una coppia inglese sulla sessantina. «Tè, la ringrazio», soggiunse. «Molto leggero, niente latte né zucchero.» In quel modo, si disse, sarebbe andata sul sicuro. Un paio di mesi di pessimo caffè era meno di ciò che meritava.

«Vada per il tè», rispose Anne.

«E... signora Bennett?» riprese Catherine. «Non interferirà, se desidera partecipare alle nostre sedute. Anzi, le sarei molto grata se potessi parlare anche con lei, per farmi un'idea della sua vita di moglie di un poliziotto impegnato su un caso così difficile.»

Anne sorrise. «Certo, faremo due chiacchiere. Ma per le interviste la lascerò sola con George. Non voglio essergli d'intralcio, e fra l'altro ho da fare. Ora vi porterò il vostro tè.»

Mentre Anne usciva, Catherine estrasse il registratore dalla borsa e lo sistemò sul tavolino fra lei e George. «Registrerò le interviste, per ridurre il

margine di errore. Se ci fosse qualcosa che vuol dire a puro titolo d'informazione, senza che venga pubblicato, potrebbe specificarlo? Anche nel caso in cui non è sicuro di qualcosa, le dispiace segnalarmelo? In questo modo posso tenere una lista delle cose da controllare.»

George sorrise. «Mi sembra ragionevole.» Estrasse di tasca un pacchetto di sigarette e se ne accese una, prendendo un posacenere dal tavolino accanto alla sua poltrona. «A proposito, spero che non le dia fastidio. Da quando ho smesso di lavorare fumo molto meno, ma non sono ancora in grado di rinunciarci del tutto.»

«Nessun problema. Non fumo da una decina d'anni, ma mi considero sempre una fumatrice in vacanza più che un'ex fumatrice. Alle feste mi troverà sempre fra i fumatori... chissà perché, di solito sono le persone più interessanti», disse Catherine con un sorriso non soltanto adulatorio. Si sporse in avanti e fece partire la registrazione. «Oggi probabilmente non parleremo del caso. Mi piacerebbe cominciare con le sue esperienze precedenti. Per la maggior parte sono particolari che non vedranno mai la luce, ma è importante che mi faccia un'idea di chi è lei e di come è arrivato a essere la persona che è se voglio illustrare il suo lavoro su questo caso con la profondità e l'immedesimazione che vorrei ottenere. Inoltre, è un modo di scivolare gradualmente nella vicenda. So che probabilmente l'idea di scendere nei dettagli del caso dopo tutti questi anni la mette a disagio, e voglio che si senta il più rilassato possibile. E naturalmente, da buon funzionario di polizia, lei sarà molto più abituato a porre domande che a rispondere. Allora, va bene se cominciamo da lei?»

George tornò a sorridere. «Va benissimo. Sarò lieto di dirle tutto ciò che vorrà sapere.» Fece una pausa quando Anne entrò lentamente in salotto con un vassoio su cui erano posate due tazze. «Una cosa gliela dirò. Questa donna è la ragione per cui non sono finito in manicomio dopo trent'anni e rotti nella polizia del Derbyshire. Anne è la mia roccia, il mio pilastro.»

Anne fece una smorfia posando il vassoio sul tavolino. «Sei un tale adulatore, George Bennett. Quello che vuoi dire è che Anne è il tuo servizio di approvvigionamento, la tua segreteria telefonica e la tua governante.» Guardò Catherine con un sorriso.

Era chiaramente un botta e risposta consueto. «Ha dovuto farsi venire l'artrite per costringermi a muovere un dito in casa», disse George.

«Dovevo pur fare qualcosa», replicò lei in tono ironico. «Altrimenti avresti preso la pensione come un pretesto per non fare più nulla. Ma adesso smettila di dire sciocchezze e racconta a Catherine quello che ha bisogno

di sapere. Vi porterò dei biscotti e ci rivedremo quando avete finito.»

Così ebbe inizio la serie di sedute che sarebbe proseguita per tutto febbraio e marzo. Catherine cominciava ogni giornata leggendo i ritagli di giornale che riguardavano la parte del caso di cui avrebbero parlato. Dopo colazione partiva per Cromford rimuginando le domande che avrebbe dovuto formulare per ottenere di più dal suo intervistato.

Poi conduceva George per mano attraverso il caso, tornando pazientemente indietro per catturare questo o quel dettaglio sul clima, sugli odori, sul paesaggio. Non poté fare a meno di restare colpita dal desiderio di George di assicurarsi che tutto fosse perfettamente chiaro. Dimostrò di avere una memoria quasi fotografica rispetto al caso Alison Carter, malgrado sostenesse di non rammentarsi altrettanto bene le altre indagini della sua carriera. «Suppongo che Alison fosse diventata una sorta di ossessione», ammise quasi all'inizio delle loro interviste. «Oh, so che era il mio primo caso importante, e che ero deciso a dimostrare cos'ero in grado di fare, ma c'era dell'altro. Probabilmente c'entrava col fatto che Anne mi aveva detto di essere incinta proprio all'inizio delle indagini. Ero tormentato dal pensiero di cos'avrei provato se fosse accaduto a mia figlia, e per questo non ero disposto a lasciar perdere.

«Per me era così. Non so cosa significasse per Tommy Clough, ma lui mostrò la mia stessa dedizione in ogni stadio dell'inchiesta. Lavorava ancora più di me, e fu proprio la sua insistenza con la polizia dell'Hertfordshire che ci consentì di ottenere una delle prove più importanti, il collegamento fra Hawkin e la pistola usata per uccidere Alison.

«Può sembrare strano, ma dopo l'impiccagione di Hawkin non ci siamo più visti, se non di sfuggita. Tommy era rimasto a Buxton, mentre a quel punto io mi ero già trasferito a Derby. Un paio di volte avremmo dovuto andare a bere qualcosa insieme, ma il lavoro ce lo impedì. Poi, entro un paio d'anni dall'omicidio di Alison, Tommy rassegnò le dimissioni e si trasferì.»

«Dov'è finito?», domandò Catherine. Aveva già rivolto la stessa domanda a Peter Grundy una sera al pub, ma l'ex poliziotto aveva scrollato le spalle e le aveva detto che non lo sapeva nessuno. Era come se Tommy Clough fosse svanito nel nulla, così come Alison.

Ma George lo sapeva. «Si trova nel Northumberland, in un piccolo villaggio sulla costa. Per anni ha lavorato come guardiano per la Reale Società per la Protezione dei Volatili, ma ormai è in pensione come me. Non si è

mai sposato, tuttavia, e così non ha una persona come Anne a dargli la carica. Ci scambiamo gli auguri di Natale, ma nient'altro. Sono l'unico della polizia con cui si è tenuto in contatto. Se vuole le posso dare il suo indirizzo. Forse vorrà parlare di Alison. In qualche modo ne dubito, ma in fondo lei ha convinto anche me, no?» Sorrise.

E così continuò, un filo che portava a un altro con il passare delle mattinate. Dopo aver lasciato George, Catherine sviluppò presto una routine. Sulla via del ritorno si fermava a pranzo in un pub sulla strada per Ashbourne e rientrava a casa per le due. I pomeriggi li dedicava alla trascrizione dei nastri, impresa che trovava di una noia incredibile malgrado il fascino del materiale che stava gradualmente raccogliendo. Ogni mezz'ora si concedeva una breve telefonata o una seduta di posta elettronica per evitare di sprofondare nella follia più completa.

Terminato il lavoro, riscaldava una delle cene precotte che acquistava al supermercato nelle sue spedizioni settimanali a Buxton. Poi passava un'ora davanti al caminetto con la sua rivista o una testata rivale e un taccuino. E infine concludeva la giornata con il bicchiere della staffa al pub locale. Ciò significava spesso offrire da bere a Peter Grundy, ma la piccola spesa non le dispiaceva. L'ex poliziotto le aveva già fornito preziose informazioni su Scardale e sulle sue famiglie, e inoltre la sua compagnia le era diventata gradita.

Era un modo di vivere curiosamente soddisfacente. Il lavoro era affascinante, e tornava ad attirarla in un mondo che le era familiare eppure sconosciuto. Più cose scopriva sugli antefatti del caso, più cresceva il suo rispetto per George Bennett. Non si era resa conto di cosa aveva dovuto sfidare per consegnare Hawkin alla giustizia, tanto all'interno della polizia che all'esterno. Catherine non aveva mai avuto un'opinione particolarmente alta delle forze dell'ordine, ma George stava lentamente trasformando i suoi pregiudizi.

Catherine aveva anche temuto di tornare in un luogo così vicino a casa sua, preoccupata in modo quasi superstizioso che l'opprimente vita di provincia che aveva tanto lottato per lasciarsi alle spalle avrebbe potuto inghiottirla un'altra volta. Invece aveva trovato una strana pace nei ritmi delle sue giornate e delle sue serate. Non che desiderasse vivere in quella maniera per sempre, rammentò a se stessa con decisione. Aveva una sua vita, dopotutto. Quello era soltanto un piacevole interludio.

Cos'altro poteva essere?

5
Aprile 1998

Catherine aveva dimenticato come da quelle parti la primavera arrivasse in ritardo. Per tutti coloro che vivevano nella zona dei Derbyshire Peaks, aprile portava un po' di sollievo dopo i rigori dell'inverno. I bulbi che sulla pianura del Cheshire, a non più di una quindicina di chilometri di distanza, erano fioriti un mese prima, lì sbucavano finalmente dal terreno. Gli alberi offrivano titubanti germogli e l'erba brucata dalle pecore si avvicinava al verde.

A Scardale le prime foglie stavano cominciando ad aprirsi nelle macchie e nei boschetti. Catherine aveva concluso quasi con rammarico le interviste iniziali con George, e oggi avrebbe cominciato la seconda fase del progetto. Non aveva mai visto il suo libro come le memorie di George Bennett. Aveva sempre programmato di intervistare tutte le persone collegate al caso che fosse riuscita a rintracciare. L'idea che molte di esse sarebbero state riluttanti a condividere i loro ricordi non le aveva sfiorato la mente. Con sua sorpresa, quasi tutti i Carter, i Lomas e i Crowther si erano categoricamente rifiutati di avere a che fare con il libro.

Era riuscita tuttavia a fissare un'intervista con la zia di Alison, Kathy Lomas. Forse il fatto che gli altri membri della famiglia non avessero accettato di incontrarla non aveva poi così importanza: a sentire George, infatti, Kathy era stata la persona più vicina a Ruth Carter. Per quella ragione soltanto, Catherine avrebbe voluto parlare con lei. Ma oggi il suo entusiasmo era dovuto anche a un'altra ragione.

Malgrado Helen le avesse spianato la strada con sua sorella, Catherine non aveva ancora messo piede fa Villa Scardale. L'avvocato di Janis Wainwright le aveva scritto dicendo che la sua cliente aveva numerosi viaggi di lavoro programmati per la fine dell'inverno e l'inizio della primavera, che il resto del tempo avrebbe lavorato in casa e che quindi preferiva non essere disturbata. Visto che la signorina Wainwright non avrebbe potuto rivelarle nulla sul caso Alison Carter, la soluzione migliore per soddisfare le esigenze di Catherine senza disturbare l'occupatissima Janis sarebbe stata visitare la villa in una delle occasioni in cui la sua proprietaria era assente.

Catherine era più che lieta di accettare il suggerimento dell'avvocato, se ciò era l'unico modo per mettere piede nella villa. Quel giorno, finalmente, avrebbe visto l'interno dell'eredità di Philip Hawkin. Ancora meglio, a-

vrebbe avuto una guida in grado di indicarle i locali che erano stati la camera di Alison e lo studio di Hawkin, descrivendole gli arredi originali.

Da Peter aveva anche racimolato qualche informazione essenziale sulla vita di Kathy Lomas. La zia di Alison viveva ormai sola. Suo marito Mike era morto cinque anni prima in un incidente nei campi, travolto da un toro inferocito. Suo figlio Derek aveva lasciato Scardale per frequentare l'università di Sheffield e faceva il pedologo per le Nazioni Unite. Kathy, ormai intorno ai sessantacinque anni, aveva un gregge di pecore. Ne filava la lana e creava costosi maglioni con una macchina per maglieria che, a sentire la moglie di Peter Grundy, aveva più comandi dello space shuttle.

Kathy e Ruth Carter erano cugine, separate da meno di un anno di età, con legami di sangue sia da parte di madre che di padre. Erano diventate donne e madri una accanto all'altra. Derek, il figlio di Kathy, era nato soltanto tre settimane dopo Alison. Le storie delle loro famiglie erano inestricabilmente intrecciate. Se Catherine non fosse riuscita a ottenere ciò che voleva da Kathy Lomas, con ogni probabilità non l'avrebbe saputo da nessun altro. E se Kathy si fosse dimostrata scorbutica come aveva previsto George, avrebbe dovuto blandirla con consumata abilità.

Catherine fermò l'auto davanti al Lark Cottage, la villetta del diciottesimo secolo in cui Kathy viveva da quando si era sposata, diciannove anni prima della scomparsa di Alison. La donna che aprì la porta era ancora dritta e robusta, e i suoi capelli grigio acciaio erano raccolti sul capo. Combinati alle guance ruvide e paonazze, la facevano sembrare la signora Bunn, la Moglie del Fornaio di *Happy Families.* Soltanto i suoi occhi smentivano l'aspetto gioviale. Erano freddi e critici, e a Catherine diedero l'impressione che la stessero esaminando e valutando in termini non soltanto monetari. «Lei dev'essere la scrittrice», l'accolse Kathy allungando la mano di lato e staccando una malconcia giacca a vento dal suo piolo. «Immagino che prima di tutto vorrà vedere la villa.» Il suo tono non ammetteva alternative.

«Sarebbe magnifico, signora Lomas», rispose Catherine, affiancandosi alla donna più anziana mentre attraversavano l'angolo del prato in direzione della villa. «Apprezzo davvero che lei mi dedichi il suo tempo.» Si maledisse per quello svolazzo adulatorio.

«Non lo sto facendo per lei», replicò secca Kathy. «Lo faccio in memoria di Alison. Ci penso spesso, alla nostra Alison. Era una ragazza fantastica. Immagino la vita che avrebbe potuto avere se le cose fossero andate diversamente. Me la vedo che lavora con i bambini. Un'insegnante, o una

dottoressa. Qualcosa di positivo, di utile. Ma poi penso alla realtà.» Si fermò sulla soglia della villa e scoccò a Catherine un'occhiata cupa e severa.

«Se potessi far tornare indietro le lancette dell'orologio e cambiare una cosa nella mia vita, sarebbe quel mercoledì sera», disse con amarezza. «Non le toglierei gli occhi di dosso. È inutile dirmi di non farmene una colpa. So che Ruth è finita nella tomba chiedendosi ancora che cosa avrebbe potuto fare per cambiare le cose, e quando sarà il mio turno succederà anche a me.

«Di questi tempi, la mia vita sembra piena di rimorsi. Cos'è che dicono? 'Se i forse e i se fossero re e regine, avremmo tutti dei gran regni.' Be', ho avuto un bel po' di anni a disposizione per pentirmi delle cose non fatte e non dette. Il problema è che l'unico posto in cui posso dire mi dispiace alle persone a cui voglio bene è il cimitero. Ecco perché ho accettato di parlare con lei, signorina Heathcote.»

Estrasse una chiave di tasca e aprì la porta, facendo entrare Catherine in cucina. Nel ristrutturarla non avevano evidentemente badato a spese. La patina dei mobiletti e della credenza di pino indicava che la loro antichità era reale e non riprodotta. I piani di lavoro erano un misto di marmo e legno. C'erano una cucina Aga verde scuro, un doppio frigorifero all'americana e una lavastoviglie. Catherine diede una rapida occhiata alla bassa pila di giornali a un'estremità del tavolo. Il primo risaliva a due giorni prima. Dunque Janis Wainwright non se n'era andata da molto, pensò. Ciò malgrado, la cucina tradiva il senso di vuoto di un locale rimasto a lungo disabitato.

«Scommetto che nel 1963 era molto diversa», osservò in tono ironico.

Kathy Lomas riuscì finalmente a sorridere. «E non si sbaglia.»

«Forse lei potrebbe darmene un'idea?»

«Prima preparerò un tè», nicchiò la donna.

«Apprezzo molto che la signorina Wainwright mi abbia concesso di visitare casa sua. Lo sapeva che sua sorella è fidanzata con il figlio di George Bennett?»

«Già. Il mondo è proprio piccolo.» Riempì il bollitore.

«Ho conosciuto Helen a Bruxelles», continuò Catherine. «Una donna piacevole. Peccato che sua sorella non ci sia.»

«È spesso in giro. Dubito che le piacerebbe essere coinvolta in un libro su un omicidio», rispose Kathy in un tono che non ammetteva repliche mentre prendeva due tazze da un armadietto.

Catherine si avvicinò alla finestra che si affacciava sul prato pubblico. Immaginava le ore di vuoto che Ruth Carter doveva aver trascorso cercando vanamente di udire i passi della figlia che si avvicinavano alla casa.

Quasi le avesse letto nel pensiero, Kathy riprese a parlare. «Quella sera, quando ho visto quei poliziotti girare attorno al prato, qualcosa dentro di me si è trasformato in pietra. E anche se avessi potuto scordarmene, gli incubi mi avrebbero rinfrescato la memoria. Ancora oggi non riesco a vedere un'uniforme senza sentirmi male.»

Tornò a dedicarsi al tè. «Quella notte ha cambiato ogni cosa, non è vero?» domandò Catherine accendendo di nascosto il registratore nella tasca del soprabito.

«Sì. Sono felice che avessimo un poliziotto come George Bennett dalla nostra parte. Se non fosse stato per lui, quel bastardo di Hawkin avrebbe potuto cavarsela. È l'altra ragione per cui ho accettato di parlare con lei. È ora che George Bennett ottenga i riconoscimenti che merita per ciò che ha fatto per Alison.»

«Lei è una dei pochi a Scardale che sembra pensarla così. La maggior parte della sua famiglia la vede diversamente. A parte Janet Carter, e Charlie a Londra, tutti gli altri si sono rifiutati di parlarmi», osservò Catherine con una punta residua di speranza di poter convincere Kathy a intercedere per lei.

«Già, be', sono fatti loro. Avranno le loro ragioni. Non posso dire di biasimarli, se non vogliono andare a rivangare nel passato. Nessuno di noi ha bei ricordi di quel periodo.» Kathy versò il tè da una teiera di terracotta in due tazze uguali. «Allora, vuole sapere che aspetto aveva questo posto?»

Passarono un'ora perlustrando la villa stanza dopo stanza. Kathy descriveva accuratamente il vecchio arredamento e Catherine cercava di farsene un'immagine mentale. Fu sorpresa nel non provare alcuna sensazione sinistra mentre Kathy la guidava. Si era immaginata che in qualche modo gli eventi che avevano portato alla morte di Alison Carter fossero penetrati nei muri stessi di Villa Scardale, lasciando i loro spettri nell'aria come granelli di polvere. Ma quella casa non rivelava niente del genere. Era semplicemente una vecchia villa che era stata ristrutturata in modo creativo ma che, malgrado il denaro che vi era stato speso, non avrebbe mai avuto niente di speciale. Perfino il fabbricato annesso che Philip Hawkin usava come camera oscura era privo di qualsiasi atmosfera. Ora era un semplice deposito per attrezzi da giardinaggio e vecchi mobili, niente di più e niente di meno.

Ciò malgrado, per Catherine la visita fu produttiva poiché le consentì di

dare uno sfondo a ciò che sapeva. Lo disse a Kathy Lomas mentre lei chiudeva a chiave la porta della villa e la riaccompagnava al Lark Cottage per l'intervista vera e propria. «Già, è meglio che scriva le cose come sono andate», rispose Kathy. «Ora, cosa voleva chiedermi?»

Alla resa dei conti, la testimonianza di Kathy aggiunse poco a ciò che Catherine aveva saputo da George. Il suo valore consisteva soprattutto in ciò che l'anziana donna aveva da dire sulle persone che aveva conosciuto a fondo. Alla fine del pomeriggio, Catherine sentiva di essersi finalmente avvicinata a Ruth Carter e a Philip Hawkin quanto bastava a tracciarne dei ritratti convincenti. Già soltanto per quello era valsa la pena di affrontare la trasferta.

«Ora andrà a parlare con Janet», disse Kathy mentre Catherine etichettava l'ultima microcassetta.

«Esatto. Ha detto che preferiva la sera.»

«Già. Col fatto che lavora a tempo pieno, le piace godersi i fine settimana con Alison.» Kathy si alzò e raccolse le tazze.

«Alison?» strillò quasi Catherine.

«Sua figlia. Janet non si è mai sposata. Ha gettato via gli anni fra i venti e i trenta con un uomo sposato. Poi è rimasta incinta quando aveva trentacinque anni e avrebbe dovuto essere abbastanza vecchia da farsi più furba. Un americano che aveva conosciuto in un albergo giù al sud, durante un convegno. In ogni caso, lui era già tornato a Cincinnati molto prima che Janet si accorgesse di essere incinta, e così l'ha tirata su da sola.»

«E l'ha chiamata Alison?»

«Sì. Gliel'ho detto, a Scardale non l'abbiamo dimenticata. Intendiamoci, Janet è stata fortunata. Con sua madre come balia gratuita, ha potuto giocare a fare la donna in carriera.» La voce di Kathy rivelava una sorprendente nota di amarezza. Catherine si domandò se fosse offesa con i suoi figli per aver abbandonato il nido materno e averla privata della possibilità di fare la nonna a tempo pieno oppure se disprezzasse Janet per essere ricorsa a tali misure.

«Che cosa fa?»

«Dirige un'impresa di costruzioni a Leek.» Kathy guardò fuori dalla finestra, le cui tende erano ancora aperte malgrado fuori fosse sceso il buio. I fari di un'auto comparvero all'estremità del sentiero. «Sarà lei. Le conviene andare.»

Catherine si alzò, ancora disorientata dalle impreviste oscillazioni di Kathy Lomas fra la confidenza e l'asprezza. «Mi è stata molto utile.»

La bocca sottile di Kathy s'increspò per un istante. «Può darsi», replicò. «È stato... interessante. Già, interessante. Le ho detto cose che avevo scordato di sapere. Allora, quando lo leggeremo questo libro?»

«Temo non verrà pubblicato prima del prossimo giugno», disse Catherine. «Ma gliene farò avere una copia non appena la versione definitiva sarà terminata.»

«Brava. Non voglio che i giornalisti vengano a bussare alla mia porta per farmi domande su un libro che non ho mai letto.» Aprì la porta e fece un passo indietro per far passare Catherine. «Dica a Janet che mi deve pagare una mezza dozzina di uova.»

La porta si richiuse prima che Catherine avesse raggiunto la fine del sentiero. Incespicando leggermente nel buio, svoltò a destra e oltrepassò il Tor Cottage, in cui Charlie Lomas aveva vissuto con sua nonna, e imboccò il corto passaggio che conduceva allo Shire Cottage, dove Janet Carter era cresciuta con i genitori e tre fratelli. A sentire Peter Grundy, i genitori gliel'avevano venduto tre anni prima quando avevano deciso di trasferirsi in Spagna alla ricerca di un clima migliore. Catherine non riusciva a concepire che si potesse provare il desiderio di vivere nella casa in cui si era cresciuti. Aveva avuto un'infanzia abbastanza felice, ma non appena ne aveva avuto l'occasione era stata ben lieta di fuggire verso la libertà e le opportunità di Londra.

Qualunque fosse la ragione per cui Janet Carter aveva deciso di restare a Scardale, non appena Catherine vide l'interno dello Shire Cottage si rese conto che probabilmente non era sentimentale. L'intero pianterreno era stato trasformato in un unico, ampio locale, spezzato in due dalla bocca del camino. Essendo uno dei cottage più moderni di Scardale - risaliva probabilmente agli inizi dell'età vittoriana, spiegò Janet - e avendo soffitti più alti degli altri, l'abbattimento delle pareti interne aveva creato una notevole sensazione di spaziosità. A un'estremità del locale c'era una minuscola, funzionale zona cucina, i cui mobiletti di acciaio inossidabile riflettevano i grigi variegati delle pareti di pietra a vista. Il lato opposto era uno spazio abitabile dominato dai vivaci colori di arazzi e tappeti indiani. In mezzo c'era un grande tavolo di pino che sembrava fungere da zona pranzo e lavoro. Vi era seduta una ragazzina, intenta a fissare lo schermo di un computer. Quando Janet fece entrare Catherine, alzò a malapena lo sguardo.

«Ma è bellissimo», esclamò suo malgrado Catherine.

«Geniale, vero?» Con l'età, i lineamenti di Janet erano diventati ancora più felini. I suoi occhi a mandorla s'incresparono agli angoli in un sorriso

deliziato. «Sorprende un po' tutti. Il primo piano è molto più convenzionale, ma quaggiù volevo renderlo completamente diverso.»

«Janet, è magnifico. Non ho mai visto niente di simile in un vecchio cottage. Le piacerebbe se la mia rivista realizzasse un servizio fotografico?»

Janet fece un sorriso furbo. «È previsto un compenso, vero?»

Catherine rispose con un sorrisetto ironico. «Credo che la rivista se lo possa permettere. Mi dispiace soltanto di non poterglielo offrire per l'intervista. Ma gli editori sono così tirchi...» Ciò che intendeva in realtà era che non aveva alcuna intenzione di offrire la benché minima parte del suo sostanzioso anticipo a una persona così esplicitamente avida come Janet Carter. Si domandò quanto fosse riuscita a ribassare il prezzo del cottage trattando con i suoi genitori.

Si sedettero su un basso divano, e Janet versò del vino rosso in due pesanti bicchieri di vetro, agitando una mano nella vaga direzione di sua figlia. «Non badi ad Alison. Non sentirà una parola di quello che stiamo dicendo. Torna a casa da scuola, infila una cena precotta nel forno a microonde e si perde nel ciberspazio. Ha la stessa età che io e Ali avevamo nel 1963. Quando la guardo, provo la stessa ansia che mia madre doveva aver provato allora, anche se la mia vita è così diversa dalla sua.»

Si sistemò sul divano come se fosse pronta per una lunga conversazione. «Il giorno in cui è scomparsa Alison è cambiato tutto», soggiunse. «Ma credo di aver capito come dev'essere stato spaventoso per mia zia e per i miei genitori soltanto quando ho messo al mondo mia figlia. Allora, tutto quello a cui pensavo era che Ali era scomparsa; non mi è mai venuto in mente di preoccuparmi per me stessa. Ma per gli adulti, insieme all'orribile angoscia per Ali doveva esserci la tremenda paura che ci sarebbero state altre vittime, che nessuno dei loro figli era al sicuro.

«A quei tempi, ricorderà, noi ragazzi non sapevamo niente di ciò che succedeva al mondo. Non leggevamo i giornali né seguivamo i notiziari, a meno che non riguardassero i gruppi pop o le stelle del cinema. E così non avevamo idea che a Manchester erano già scomparsi due ragazzini. Sapevamo soltanto che la sparizione di Ali significava una diminuzione delle nostre libertà, e qui a Scardale ciò era qualcosa di molto strano.»

Catherine annuì. «So perfettamente cosa intende. Ebbe lo stesso effetto per noi di Buxton. All'improvviso venivamo trattati come oggetti di porcellana. Ovunque andassimo, con noi doveva esserci un adulto. Mia madre non mi lasciava nemmeno portare il cane nel bosco di Grin Low. Ironico, in realtà, quando poi si scoprì che il pericolo era così vicino. Ma per voi

doveva essere mille volte peggio, perché la paura e l'angoscia erano proprio sulla soglia di casa.»

«Non me lo dica», esclamò Janet con trasporto. «Eravamo abituati a girare liberamente per la valle. D'estate non eravamo mai in casa, e perfino nel bel mezzo dell'inverno andavamo in collina, o seguivamo il corso dello Scarlaston fino a Denderdale, o ce ne stavamo semplicemente nei boschi. Derek, Ali e io avevamo praticamente la stessa età, e così eravamo come tre gemelli, sempre insieme. Poi all'improvviso eravamo soltanto io e Derek, e non potevamo più uscire di casa. Come due prigionieri. Dio, che noia.»

«La gente dimentica che crescere nei primi anni Sessanta era una gran scocciatura», disse Catherine, rammentando fin troppo bene quanta parte avesse svolto la noia nella sua adolescenza.

«Specialmente in un posto come Scardale», sottolineò Janet. «Andavi a scuola e tutto quello di cui parlavano le tue amiche era cos'avevano visto alla tivù o al cinema, con chi avevano filato al ballo della chiesa. Noi non avevamo niente del genere. Ci prendevano sempre in giro perché non avevamo idea di cosa succedesse nel resto del mondo. Più che marciare al ritmo di un altro tamburo, eravamo completamente sordi. Be', se andava a scuola a Buxton se ne ricorderà.»

Catherine annuì. «Ero nella classe superiore alla sua alla High Peak. Per quel che ricordo, non erano soltanto le ragazze di Scardale a essere prese in giro. Ci comportavamo in modo orribile con tutte quelle dei villaggi fuori mano.»

«Posso immaginarlo. Nessuno è più crudele dei ragazzini. E a confronto di come andarono le cose dopo la scomparsa di Ali, essere insultati era il minore dei mali. Quando ripenso alle settimane successive alla sua sparizione, il ricordo più vivido che mi viene in mente è di quando me ne stavo in camera mia insieme a Derek ad ascoltare Radio Lussemburgo con questo vecchio, enorme apparecchio radio che avevamo. La ricezione era orribile, piena di scariche statiche e feedback. E faceva un freddo infernale; era molto prima che arrivasse il riscaldamento centralizzato. Sedevamo in camera con i cappotti invernali. Ma ancora oggi ci sono certe canzoni che mi riportano indietro con la memoria. *Needles and Pins* dei Searchers, *Anyone Who Had a Heart* di Cilla Black, *World Without Love* di Peter and Gordon, *I Want to Hold Your Hand* dei Beatles. Ogni volta che le risento mi ritrovo nella mia cameretta, seduta sul copriletto rosa, Derek sul pavimento con la schiena contro la porta e le braccia allacciate intorno alle gi-

nocchia. E niente Ali.

«Quando sei piccola dai tante cose per scontate. Trascorri ogni giorno insieme a una persona e non ti passa mai per la mente che un giorno o l'altro quella persona potrebbe non esserci più. Sa, in un certo senso mi sento fortunata che stia scrivendo questo libro. Molti di noi perdono qualcuno, e l'unica cosa che può provare che quel qualcuno è esistito è nella nostra testa. Se non altro, sarò in grado di prendere il suo libro e sapere che Ali è stata veramente qui. Non abbastanza a lungo, ma c'è stata.»

6
Maggio 1998

George Bennett si fermò per riprendere fiato, le mani sui fianchi mentre inspirava l'aria mite e umida. Suo figlio lo aspettava qualche passo più avanti, godendosi la spettacolare vista che dalle Heights of Abraham percorreva la gola profonda scavata dal fiume Derwent fino al drammatico profilo del Riber Castle sulla collina opposta. Avevano preso la funicolare da Matlock Bath fino alla cima e stavano percorrendo la cresta boscosa, diretti verso un sentiero serpeggiante che li avrebbe ricondotti gradualmente fino al fiume.

Paul aveva perso il conto delle passeggiate che aveva fatto nel corso degli anni con suo padre. Non appena lui aveva raggiunto l'età giusta, George aveva cominciato a portarselo dietro nelle escursioni per le valli e le cime del Derbyshire. Alcune di quelle giornate erano scolpite nella sua memoria, come l'arrampicata sul Mam Tor il giorno prima del suo settimo compleanno. Altre erano svanite senza lasciare apparentemente alcuna traccia, riemergendo soltanto quando rivisitava gli stessi territori con Helen durante una delle loro visite occasionali. Quando tornava a casa da solo, come quel fine settimana, gli piaceva ancora salire in collina con suo padre, anche se ormai George preferiva passeggiate prive delle ascensioni più difficili e avventate che affrontavano quand'era più giovane e più in forma.

Paul si voltò verso suo padre. George aveva smesso di ansimare, ma il suo volto era ancora paonazzo per la scalata del corto ma ripido tratto che avevano appena completato. «Tutto bene?» domandò Paul.

«Sì», rispose George raddrizzandosi e fermandosi accanto a lui. «Non sono più così giovane, tutto qui. Il panorama vale lo sforzo, però.»

«È una delle cose che mi mancano veramente a Bruxelles. Mi sono abituato troppo bene, crescendo con paesaggi come questi sulla soglia di casa.

Adesso, se vogliamo fare una camminata su una collina decente, dobbiamo affrontare ore di viaggio. E la palestra non può sostituire tutto questo.» Il suo gesto percorse l'orizzonte.

«Se non altro in palestra non piove», osservò George indicando le nubi in fondo alla valle sotto cui si scorgeva l'ombra della pioggia. «Fra una mezz'oretta dovremo fare a gara con quelle.» Si rimise in marcia, e Paul gli si affiancò. «Negli ultimi tempi ho camminato meno di quanto avrei voluto», aggiunse. «Ora che avevo finito con Catherine, mi ero occupato del giardino e delle altre piccole faccende domestiche, avevo a malapena il tempo per qualche buca di golf ogni tanto.»

Paul fece un gran sorriso. «Sicché è colpa mia?»

«No, non mi sto lamentando. In un certo senso, sono lieto che tu mi abbia convinto. Mi ero tenuto tutto dentro troppo a lungo. Credevo che affrontarlo sarebbe stato più traumatico di quello che è stato.» Liberò una risatina caustica. «In tutti questi anni ho consigliato ai miei uomini di affrontare di petto le paure e rimettersi in sella, e io stavo facendo l'esatto contrario.»

Paul annuì. «Mi hai sempre detto che è meglio sfidare l'uomo nero.»

«Già, finché riesci a scegliere il terreno della sfida», puntualizzò George in tono ironico. «In ogni caso, ho scoperto che il caso Alison Carter non era poi quel terribile uomo nero che temevo. E Catherine mi ha reso tutto molto facile. Si è preparata bene, bisogna dargliene atto. Per la maggior parte del tempo ci siamo concentrati sui dettagli, e ciò mi ha fatto capire che avevo fatto davvero un buon lavoro.» Giunsero a una curva del sentiero, e George si fermò e si voltò verso il figlio.

Trasse un profondo respiro. «C'è una cosa che voglio dirti, perché non voglio che tu la scopra leggendo il libro. È qualcosa che tua madre e io ti abbiamo sempre nascosto. Quand'eri piccolo non te l'abbiamo detto perché temevamo che ti potesse spaventare. Sai come sono i ragazzini: tutta quell'immaginazione può ingigantire un particolare insignificante. E quando sei cresciuto, be', sembrava che non fosse mai il momento giusto.»

Paul fece un sorriso dubbioso. «Ti conviene sputare il rospo, allora.»

George prese una sigaretta e l'accese combattendo contro la brezza leggera che percorreva il fianco della collina. «Il giorno in cui nascesti fu lo stesso in cui impiccarono Philip Hawkin», disse infine.

Il sorriso di Paul si dissolse in un'espressione sbalordita. «Il mio compleanno?»

George annuì. «Temo di sì. Ho saputo che eri nato subito dopo la sua

impiccagione.»

«Per questo hai sempre dato tanta importanza al mio compleanno? Per cercare di scacciare dalla mente il fatto che non avresti mai potuto dimenticare l'altro anniversario?» chiese Paul senza riuscire a cancellare l'offesa dal suo tono di voce.

George scosse la testa. «No, no», protestò. «Non era per questo. No, la tua nascita è stata come... non so come spiegarlo... come un segno divino che avrei potuto dimenticare Alison Carter e cominciare da capo. Non era l'impiccagione di Philip Hawkin che ricordavo ogni anno. Era... sentimi, sembro uno di quei libri americani sul *self help*... era il senso di rinnovamento che mi diede la tua nascita. Come una promessa.»

I due uomini si guardarono, e l'espressione di George era un appello alla fiducia di suo figlio. Vi fu un momento di silenzio, poi Paul fece un passo avanti e cinse suo padre in un abbraccio maldestro. «Grazie di avermelo detto», mormorò, improvvisamente consapevole di quanto amasse suo padre malgrado i loro contatti fisici fossero sempre stati rari. Abbassò le braccia e sorrise. «Capisco perché non volevi che scoprissi una cosa simile dal libro di Catherine.»

George ricambiò il sorriso. «A giudicare dalla tua reazione, l'avresti presa sicuramente nel modo sbagliato.»

«Probabile», ammise Paul. «Ma capisco anche perché non me l'avete detto quand'ero piccolo. Mi avrebbe provocato di sicuro qualche incubo.»

«Già, sei sempre stato un tipo pieno d'immaginazione», disse George voltandosi per spegnere la sigaretta con il tacco dello scarponcino. Guardò Paul da sopra la spalla. «Ah, c'è un'altra cosa. Se vuoi, la prossima volta che vieni con Helen potremmo fare un salto a Scardale a conoscere sua sorella.»

Paul si aprì in un gran sorriso. «Helen lo apprezzerebbe molto. Grazie della proposta, papà. So quanto dev'esserti costata.»

«Sì, be'», fece George in tono burbero. «Coraggio, ragazzo, scendiamo dalla collina prima di affogare sotto la pioggia.»

Catherine si era aspettata di godersi il ritorno a Londra come un diversivo dall'esistenza angusta e tranquilla che stava conducendo a Longnor. Fu un colpo scoprire che la città che per più di vent'anni era stata la sua casa le sembrava estranea: troppo chiassosa, troppo sporca, troppo veloce. Perfino il suo adorato appartamento a Notting Hill sembrava ridicolmente grande per una sola persona, i suoi freschi colori pastello e il suo arreda-

mento moderno in qualche modo inconsistenti a confronto con le spesse mura di pietra e i mobili spaiati del minuscolo cottage del Derbyshire.

Anche l'idea di sforzarsi di riempire di attività sociali i suoi momenti liberi sembrava strana, malgrado si fosse imposta di combinare qualche cena con amici e colleghi. Perdere i contatti con il mondo del lavoro non sarebbe stato un bene, si disse con fermezza. E a parte questo, dopo altre due interviste, un incontro con l'editore del libro e una tavola rotonda con un produttore di documentari televisivi che intendeva realizzare un programma basato sulle sue ricerche, immaginava di avere il diritto di concedersi qualche piacere.

La prima delle due interviste era con Charlie - o Charles Lomas, come ormai preferiva essere chiamato. Era l'unico fra i personaggi del libro - a parte naturalmente la stessa Alison - che aveva rintracciato grazie alle sue ricerche sui giornali. Aveva scoperto un paio di servizi su di lui, ma nessuno dei due faceva alcun cenno ai traumatici eventi del 1963 e 1964.

La ragione per cui Charles Lomas era arrivato sulle pagine dei quotidiani nazionali non aveva niente a che vedere con Scardale. Invece di restare nella valle in cui ci si aspettava che portasse avanti la tradizione agricola della famiglia, Charles se n'era andato nell'inverno del 1964. Aveva fatto l'autostop per Londra, dove aveva trovato un impiego come fattorino per una compagnia di edizioni musicali di Soho. Era stato fortunato ad arrivare in un momento in cui l'intero paese sembrava ballare al ritmo del *Mersey beat.* Nel giro di qualche mese, il suo accento settentrionale l'aveva fatto diventare il cantante part-time di un gruppo. Charles aveva preso a organizzare le loro serate e di lì a cinque anni si era ritrovato con una redditizia attività di manager.

Quando Catherine l'aveva rintracciato, Charles Lomas possedeva un impero internazionale nel settore delle edizioni musicali e continuava a fare da manager a una mezza dozzina dei gruppi rock più popolari della Gran Bretagna. Nella sua risposta via fax alla richiesta scritta di un'intervista, le aveva comunicato che avrebbe parlato con lei soltanto perché credeva che la sua famiglia avesse un debito di gratitudine nei riguardi di George Bennett e non vedeva altro modo di ripagarlo.

Quando la segretaria di Charles la fece entrare nell'ufficio al quinto piano affacciato su Soho Square, Catherine rimase sorpresa. I suoi capelli argentei perfettamente tagliati e pettinati all'indietro, le sue mani ben curate, le sue guance lisce ancora luccicanti per la recente rasatura, i jeans e la camicia firmati rendevano difficile dipingersi il contadino di Scardale che

Charles Lomas avrebbe potuto diventare. Ma presto divenne chiaro che aveva ereditato la leggendaria abilità affabulatoria di sua nonna. Prima di arrivare a parlare di Alison, intrattenne Catherine con mezz'ora di pettegolezzi sull'ambiente musicale.

Alla terza domanda su Alison, finalmente si decise a rispondere. «Era un tipo tosto», disse in tono ammirato. «Non si faceva alcun problema a dirti le cose in faccia, se ce l'aveva con te. Quando avevi a che fare con lei, le cose erano sempre molto chiare. Janet era sempre un po' falsa, poteva essere miss dolcezza davanti a te, ma appena ti giravi diventava una stronza. Lo è ancora adesso, a pensarci bene. Ma Ali non si curava di quelle stupidaggini. Per questo non ho mai creduto che si fosse lasciata abbindolare da uno sconosciuto. Chiunque avesse preso Ali, mi dicevo, doveva averlo fatto con la forza, perché lei non era una ragazzina impressionabile.

«Fin dal primo momento volli fare il possibile per dare una mano. Mi unii alle squadre di ricerca, e naturalmente fui proprio io a trovare il punto in cui c'era stata la lotta. Ricordo ancora lo choc di quando ci capitai sopra. A quel punto avevamo sviluppato un certo ritmo nelle ricerche, specialmente noi che vivevamo nella valle. Conoscevamo così bene il terreno che qualsiasi elemento strano ci sarebbe saltato agli occhi, molto più che ai poliziotti che avevano fatto venire dal resto della contea.

«Quando notai il sottobosco calpestato, mi parve che qualcuno mi avesse infilato letteralmente le mani nel petto, mi avesse afferrato cuore e polmoni e me li avesse strizzati fino a bloccarli. E quando ne parlai con mia nonna, la prima cosa che lei disse fu: 'Hawkin va spesso in quel boschetto'.

«Le dissi che avevo visto il signorotto nei campi fra i boschi dello Scarlaston e la macchia il pomeriggio stesso in cui Alison era scomparsa. 'Non dire niente', mi rispose. 'Arriverà il momento opportuno, quando quel poliziotto ti presterà attenzione. Se parli troppo presto, finirai sepolto sotto le chiacchiere di tutti gli altri.'

«Due giorni dopo mi avvertì che alla prima occasione avrei dovuto parlarne con l'ispettore Bennett. Lei sarebbe andata a dare un'occhiata ai campi per vedere se non fosse riuscita a trovare qualcosa che ci era sfuggita.» Charlie si aprì in un sorriso affettuoso. «Le piaceva dare spettacolo. Aveva l'aspetto della strega, e così era riuscita a convincere una buona metà della contea che era una chiaroveggente, che aveva il potere di fare incantesimi e di parlare con gli animali. In realtà aveva semplicemente una mente più penetrante di una collezione di coltelli. Arrivava sempre a capire cose che nessun altro notava.

«Ripensandoci ora, credo che quel pomeriggio avesse semplicemente voluto attirare l'attenzione sul campo, cosicché la mia rivelazione all'ispettore Bennett assumesse ancora più peso. Probabilmente avevamo fatto male a nascondere l'informazione, ma non dimentichi che a Scardale conducevamo un'esistenza molto appartata. Non sapevamo chi fossero quegli sconosciuti, se avrebbero cercato davvero di trovare Ali o si sarebbero limitati a scegliere il bifolco più promettente da incastrare. E come il signor Bennett le avrà probabilmente detto, quel bifolco più promettente ero io. Diciannove anni, tutto ginocchia, gomiti e ormoni. Non ero un bello spettacolo, glielo garantisco. E così, naturalmente, mi interrogarono.»

Catherine annuì. «George me l'ha detto. Dev'essere stato molto sgradevole.»

Charles assentì. «Ero combattuto fra la rabbia che non capissero che eravamo tutti dalla stessa parte e il terrore che mi incastrassero. Tutto quello a cui riuscivo a pensare era che dovevo trovare il modo di convincerli che non avrei mai potuto torcere un capello ad Ali senza rivelare che la nonna mi aveva detto di tenere la bocca chiusa.

«Per quanto riguarda la scelta del momento per la rivelazione, per molto tempo ho sospettato che la motivazione della nonna fosse il desiderio di scagionare il misterioso zio Peter. Allora ne ero completamente ignaro, visto che non sapevo nemmeno che esistesse finché non lo lessi sul giornale. Straordinario, in realtà, pensare che la generazione precedente governasse Scardale come se fosse un feudo medievale da cui si potevano bandire le persone non gradite. Ma lo zio Peter era pur sempre un membro della famiglia, e la nonna aveva sempre creduto nei legami di sangue. E così usò l'asso che si era tenuta nella manica per distogliere l'attenzione dell'ispettore Bennett dall'uomo che era convinta non avrebbe mai potuto far dal male ad Ali.

«Immagino che ciò significhi che una parte della responsabilità di ciò che accadde dopo è anche mia. Il che, lo confesso, non è un pensiero gradevole.» Sospirò. «La mia unica scusa è che in diciannove anni non mi era mai passato per la mente di ribellarmi a mia nonna, e quella non sembrava l'occasione giusta per cominciare.»

La scoperta dell'ingresso della miniera di piombo era l'altro vivido ricordo di Charles. Malgrado Catherine trovasse difficile scorgere il giovane ansioso sotto il manager azzimato del presente, quando Charles cominciò a parlare della sua scoperta tutta la passione e la spontaneità dell'adolescente che era stato divennero improvvisamente evidenti.

«Quando mia madre venne a chiamarmi quella mattina e disse che chiedevano il mio aiuto per trovare una vecchia miniera nello Scardale Crag, rimasi di stucco. Non credevo che un posto simile potesse esistere senza che io ne fossi al corrente. Avevo vissuto tutta la vita nella valle, e nessuno ne aveva mai parlato. Ma ciò che mi rendeva sicuro che non esistesse era l'assoluta convinzione di conoscere ogni centimetro di Scardale.

«Il semplice fatto che vivi in un posto non significa che lo conosci bene. Prenda mio cugino Brian. Probabilmente conoscerà ogni filo d'erba dei pascoli, ogni sassolino del sentiero da casa sua alla stalla, ogni centimetro del tragitto verso il punto dello Scarlaston in cui preferisce pescare. Ma non ha mai avuto l'istinto dell'esploratore. Io invece sì. Quand'ero bambino passavo nei boschi e nei campi ogni singolo istante in cui non ero a scuola o non stavo lavorando. La prima volta che scalai la rupe avevo soltanto sette anni. Correvo su e giù per il Shield Tor un paio di volte alla settimana, per il gusto di farlo. Adoravo ogni centimetro quadrato di Scardale.»

Per un attimo sembrò chiudersi in se stesso, come se le sue parole l'avessero riportato a tutto ciò che si era lasciato dietro. «Mi manca», aggiunse all'improvviso. Ma subito dopo riprese a rievocare.

«Capisce, non riuscivo a capacitarmi di come l'ingresso della miniera potesse esistere senza che io ne fossi a conoscenza. Ma a quel punto eravamo alla disperazione. Ogni pista era buona, pur di rintracciare Alison.

«Quando trovai l'ingresso della miniera, rimasi a bocca aperta. Non avevo mai percorso la base della rupe fino a quel punto. D'estate la vegetazione era troppo folta, e d'inverno sembrava fosse impenetrabile per le rocce cadute che la nascondevano quando la guardavi dal fiume. In realtà non era un'arrampicata difficile, e in effetti l'ingresso era esattamente dove il libro l'aveva descritto.

«La cosa doppiamente strana era che qualcun altro aveva penetrato il segreto di Scardale a mia insaputa. La consapevolezza che le mie conoscenze erano così imperfette fu profondamente inquietante. Persi la fiducia nella mia capacità di giudizio, e la cosa mi scosse.

«Stranamente, però, nel corso degli anni mi è tornata molto utile. Non mi lascio mai incantare dalle chiacchiere. Sono sempre in guardia contro gli adulatori. Adesso so che è possibile sbagliarsi di grosso su una persona che si vede ogni giorno e si crede di conoscere. Sicché è follia pensare di conoscere qualcuno sulla base di qualche incontro. E così, anche se a quei tempi non sembrava, quello che è successo ad Alison ha portato qualcosa di buono.»

Si passò una mano sulla mascella. «Ma le dirò una cosa. Sarei perfettamente contento di continuare a sbagliarmi, se ciò significasse riavere Ali.»

Dal punto di vista della ricostruzione dei rapporti fra i protagonisti del dramma, Charles si rivelò molto meno utile di Kathy o di Janet. Rivolse a Catherine un sorriso di scusa. «Ero sempre un po' fra le nuvole», disse. «Mi costruivo queste storie, queste fantasie su come sarei andato via da Scardale e avrei cambiato il mondo. Il più delle volte non mi rendevo conto di cosa mi succedeva intorno. E per quanto riguarda i rapporti fra gli adulti, per me erano un mistero. Sapevo soltanto di non volere ciò che volevano tutti gli altri abitanti di Scardale.»

Trasse un profondo respiro e guardò Catherine negli occhi. «Sono dovuto venire a Londra per capire il perché. Vede, io sono gay. In tutti quegli anni non avevo un nome per ciò che provavo. Sapevo soltanto di essere diverso. Sicché, capisce, non sono la persona giusta a cui chiedere se aveva notato qualcosa di strano nei rapporti fra Ruth e Phil.» Sorrise. «Per me, tutti i loro rapporti erano maledettamente strani.»

7
Maggio 1998

Mentre Catherine sorseggiava un gin and tonic nella saletta al primo piano del Lamb and Flag di Covent Garden, il suo telefono cellulare cominciò a squillare. «Catherine Heathcote. Pronto?» rispose sperando che non fosse Don Smart che chiamava per annullare l'intervista.

«Catherine? Sono Paul Bennett. Papà mi ha detto che sei a Londra, è vero?»

«Sì. Sono venuta qualche giorno per fare un paio di interviste.»

«Sono qui anch'io. Domani torno a Bruxelles, ma mi chiedevo se stasera ti andava di cenare insieme.»

«Con piacere», rispose deliziata Catherine, e prese appuntamento per le sette. Rallegrata dalla prospettiva di uscire a cena con Paul, alzò gli occhi su un uomo dal volto macilento che la stava fissando con aria indecisa. L'uomo pagò la sua birra e attraversò il locale.

«Lei è Catherine Heathcote?» domandò.

«Don Smart?» Catherine accennò ad alzarsi e gli strinse la mano mentre lui annuiva e sprofondava nella poltrona di fronte alla sua. Non l'avrebbe mai riconosciuto dalla descrizione che ne aveva fatto George Bennett. I suoi capelli rossi erano diventati bianchicci, le sue guance erano rasate e la

sua pelle era secca e molliccia, chiazzata dall'età più che dalle efelidi. Gli occhi acuti e volpini che George rammentava con tanta chiarezza erano cerchiati di rosso e tradivano un'itterica sfumatura giallastra.

«Smart di nome e di fatto», rispose, ma lei non gli credette.

«Grazie di aver accettato l'intervista», si limitò a dire.

Smart scolò un paio di centimetri di birra dal boccale. «Mi sto tagliando la gola con le mie stesse mani», disse. «Avrebbe dovuto essere il mio libro. Ho seguito la vicenda dall'inizio fino al processo. Ma George Bennett non mai accettato di parlare con me. Forse gli rammento troppo il suo fallimento.»

«Fallimento?»

«Voleva disperatamente trovare Alison Carter ancora in vita. Il fatto che probabilmente fosse morta prima ancora che la polizia ricevesse la chiamata non gli dava alcuna consolazione. Credo che da allora si senta perseguitato dalla sua morte, ed è per questo che non ha voluto ricevermi. Non poteva starsene seduto a parlare con me senza sentire di aver tradito Ruth Carter.» Infilò la mano in tasca e ne estrasse un pacchetto di sigarette. «Lei fuma?»

Catherine scosse il capo.

«Ormai le offro soltanto agli inviati», riprese Smart accendendo la sua con un sospiro di piacere. «Tutti gli altri hanno smesso, e nelle redazioni è vietato fumare. Allora, Catherine, come va il mio libro?»

Lei sorrise. «È interessante, Don.»

«Ci credo», osservò lui con amarezza. «Fin dal primo giorno, fin dalla prima parola mi resi conto che George Bennett era un ottimo soggetto. Quell'uomo era un mastino. Per nessuna ragione al mondo avrebbe mollato l'osso. Per il resto dei poliziotti, Alison Carter era un'indagine come un'altra. Certo, erano dispiaciuti per i parenti. E scommetto che i padri di famiglia abbracciavano le figlie con particolare trasporto quando tornavano a casa dopo aver cercato Alison in quelle brughiere.

«Ma per George era diverso. Per lui era una missione. Il resto del mondo poteva anche essersi arreso, ma lui non avrebbe potuto mostrare più dedizione se Alison fosse stata sua figlia. Ho passato molto tempo a seguire George Bennett sul caso Alison Carter, ma non ho mai capito la ragione di tanta passione. Era come se lo toccasse a livello personale.

«Per me fu una manna. L'incarico nella redazione settentrionale del *News* era il mio primo impiego in un quotidiano nazionale, ed ero alla ricerca di una storia che mi portasse a Fleet Street. Avevo già firmato una

parte dei servizi su Pauline Reade e John Kilbride, e mi dissi che se fossi riuscito a convincere la polizia a collegarli al caso di Alison Carter avrei ottenuto una gran bella prima pagina.»

«E l'avrebbe fatto», disse Catherine.

L'espressione di Smart s'inacidì. «George non ci cascò, naturalmente. Era deciso a non consegnare Alison Carter ai detective che indagavano sugli altri ragazzini scomparsi. Non so se fu intuizione o pura e semplice testardaggine, ma si rivelò la decisione giusta. Naturalmente, a quel punto nessuno di noi aveva la minima idea dell'esistenza di Ian Brady e Myra Hindley, ma George sembrava sapere istintivamente che qualunque cosa fosse accaduta ad Alison Carter era un caso isolato e apparteneva a lui.»

«Ma fu grazie a George che lei arrivò finalmente a Fleet Street, giusto?» domandò Catherine.

«Non c'è dubbio. Il caso Alison Carter mi fece scrivere dei gran begli articoli. Ricordo quei magnifici servizi sulla chiaroveggente. Furono il mio biglietto d'ingresso nella massima divisione. Ironicamente, il risultato fu che non riuscii a scrivere nemmeno un rigo sugli Omicidi delle Brughiere.»

Senza alcun preavviso, Smart si lanciò in un racconto sui suoi giorni di gloria come inviato di vari quotidiani nazionali, per finire con l'incarico di vicecaporedattore dell'edizione della notte del *Daily News*. Tre anni prima era stato licenziato per problemi di esubero, ma vi lavorava ancora tre sere alla settimana come caporedattore saltuario. «Oggigiorno, i reporter sono degli sprovveduti. Per questo hanno bisogno di qualcuno in redazione che sappia il fatto suo.

«Ma le dirò una cosa. Il caso Alison Carter non mi ha soltanto aiutato a fare carriera», confessò. «Aggiungendosi a quelli degli altri ragazzini scomparsi, mi ha tolto definitivamente dalla testa qualsiasi idea di fare figli. Sfortunatamente, quella che ai tempi era la signora Smart non la pensava allo stesso modo. E così si può dire che il mio matrimonio fu una vittima incidentale del caso Alison Carter. Ciò che accadde una sera di dicembre in quel piccolo villaggio del Derbyshire ebbe effetti che nessuno avrebbe saputo prevedere.

«Succede spesso, con i casi che possiedono un elemento di genuino mistero. Nessuno sa cos'è successo veramente, e le esistenze di tutti finiscono sotto il microscopio. All'improvviso, ogni sorta di segreto viene portato in superficie. E spesso non è un bello spettacolo.»

«Ha qualche rimpianto sul modo in cui ha seguito il caso?» volle sapere

Catherine.

Smart le rivolse un sorriso condiscendente. «Catherine, mia cara, io ero uno dei migliori. Lo sono ancora, se è per questo. Per come lo vedevo io, il mio lavoro era duplice. Primo, dovevo fornire al mio direttore delle storie forti ed esclusive che ci facessero conservare i nostri lettori e ce ne portassero di nuovi. Secondo, dovevo essere una spina nel fianco della polizia per evitare ogni compiacimento.

«Se ciò significava qualche battibecco con gli sbirri, be', potevo sopportarlo. Ciò che mi fece rischiare di venire alle mani con George Bennett fu la serie di articoli sulla chiaroveggente. Avevo preso l'idea da un servizio apparso su una rivista americana. A quei tempi i tabloid di casa nostra erano molto più abbottonati di adesso, e alcune delle pubblicazioni americane avevano quel mordente che a noi mancava.

«Io le sfruttavo di continuo come ispirazione per le mie storie. L'idea della chiaroveggente fu il classico esempio. Avevo letto questo articolo su un omicidio nel deserto dell'Arizona che era stato apparentemente risolto da una medium, e quando cominciarono le ricerche di Alison Carter la cosa mi tornò in mente. Ne parlai con il mio caporedattore, e l'idea gli piacque. Sapevo che la polizia inglese non avrebbe mai ammesso di lavorare con una sensitiva, e che la mia unica possibilità di trovare qualcuno con una certa reputazione era rivolgermi all'estero.

«Chiamai un amico che lavorava alla Reuters e lo convinsi a controllare nei loro archivi, e fu così che scovai Madame Charest. Non l'ho mai incontrata, e anche se fosse successo non avrebbe fatto alcuna differenza perché non sapeva una parola d'inglese. Dovemmo usare un interprete. Naturalmente non credevo a una sola parola di quello che diceva. Ma era del gran materiale.

«So che George la trovava un'iniziativa irresponsabile. Pensava che l'unica cosa che mi interessasse fosse il bene di Don Smart, ma non era solo questo. Anch'io volevo sinceramente che Alison venisse ritrovata, tanto quanto George; ma le notizie sui quotidiani muoiono in fretta, se non c'è altra legna da gettare sul fuoco. Per tenere il nome e la fotografia di Alison Carter sul giornale, avevo bisogno di qualcosa di nuovo. La chiaroveggente me lo diede, e contemporaneamente diede ad Alison Carter qualche altro giorno di presenza sul giornale.

«Nel suo caso, probabilmente non fece alcuna differenza. Ma avrebbe potuto farla», concluse ipocritamente.

«Si sbagliava, vero? La sua Madame Charest?»

Don Smart si aprì in un ghigno, e all'improvviso Catherine scorse la volpe descritta da George. «E allora? Era un'ottima lettura. Se il suo libro valesse anche soltanto la metà dei miei articoli, forse riuscirebbe a venderne qualche copia in più di quelle che le acquisteranno gli amici e i parenti.»

Don Smart le aveva lasciato un cattivo sapore in bocca che nemmeno un bicchiere di un discreto borgogna nell'enoteca di Garrick Street riuscì a cancellare. «È un tale stronzo pieno di sé», confidò Catherine a Paul. «È il genere di giornalista che ha fatto scivolare nel fango i tabloid inglesi, e ne va fiero.»

«Ora capisci perché mio padre non ha mai voluto parlare con lui», disse Paul. «Devo dire che sono rimasto sorpreso quando ha accettato la tua proposta. Ma adesso sono felice che tu ed Helen mi abbiate convinto a insistere. Lavorare sul libro insieme a te sembra avergli dato una nuova prospettiva di vita. Erano secoli che non lo vedevo così di buonumore. È come se il processo di rivisitazione gli avesse finalmente consentito di lasciarsi alle spalle il passato.»

«Me ne sono accorta anch'io. È strano, ma prima di cominciare a lavorare sul libro ero molto tesa. Non ho mai fatto un lavoro di questa portata, e non sapevo se sarei stata in grado di mantenere l'interesse o sostenere lo sforzo. Ma è diventata una vera e propria missione, raccontare questa storia nel modo giusto. E la consapevolezza dell'importanza che ha per George è stata uno stimolo in più.»

«Non vedo l'ora di leggerla», disse Paul. «Anche se, a essere sincero, sono un po' timoroso all'idea di scoprire com'era la vita di mio padre prima che venissi al mondo. Quasi come spiare qualcuno che è ignaro della tua presenza.» Abbassò gli occhi, il suo volto una maschera impenetrabile. «Molte cose saranno una novità, sai. Mio padre non è mai stato uno di quei poliziotti che fanno morire di noia tutti gli altri con i racconti delle loro imprese. Non credo avesse mai nominato Alison Carter in mia presenza prima della comparsa di quel giornalista.»

Rialzò gli occhi con un sorriso evocativo. «Ma quando sono andato a trovarlo per il fine settimana, traboccava di entusiasmo. Mi ha detto cose a cui prima non aveva mai accennato, anche se siamo sempre andati d'accordo. È strano, ma questo progetto sembra averci avvicinati. È come se lavorando avesse raggiunto una nuova comprensione di quello che faccio ogni giorno. Mi ha rivolto un sacco di domande sul mio lavoro, su cosa significhi avere a che fare con i giornalisti, sulle loro differenze, sui loro metodi.

Come se volesse confrontare quello che ha fatto con te.

«E anche per mia madre è stato un bene. Ogni volta che le rivolgevo qualche domanda su com'era la loro vita appena sposati, era come se camminasse sui gusci d'uovo. Doveva sempre badare a quello che diceva per non turbare papà. E io non riuscivo mai a capire esattamente quale fosse il problema.» Fece una smorfia. «Pensavo che non volessero parlare della loro vita prima che venissi al mondo perché temevano di lasciarmi intendere che erano più felici senza di me. Non lo so, Catherine, questa cosa è stata così positiva per la mia famiglia che quasi rimpiango di non averti rubato l'idea.»

Catherine scoppiò a ridere. «Tuo padre non sarebbe mai stato capace di essere così onesto con te. Conoscendolo, avrebbe cercato di minimizzare i suoi successi per timore che tu lo giudicassi uno spaccone.»

«E io l'avrei trasformato in un eroe», disse Paul con tristezza. «Già così la cosa sembra diventata un'ossessione. A quanto pare, ne parlo di continuo. Se non faccio attenzione, porterò Helen alla follia. A proposito, Helen vuole una delle prime copie fresche di stampa da dare a sua sorella. Sarà interessante, per Jan, leggere cos'è successo a casa sua.»

Catherine fece una smorfia. «Forse quando verrà a sapere la verità non avrà più tanta voglia di vivere lassù nel suo splendido isolamento. Non sarà esattamente una lettura confortante per lei.»

«Ma è meglio sapere come sono andate veramente le cose piuttosto che ascoltare voci e dicerie, no?»

«Be', da me otterrà la verità. È una cosa su cui sono assolutamente decisa.» Catherine sollevò il suo bicchiere. «Alla verità.»

«Alla verità», le fece eco Paul. «Meglio fuori che dentro.»

8
Maggio/Giugno/Luglio 1998

Catherine uscì dall'autostrada e si ritrovò immediatamente su una stretta strada di campagna che serpeggiava fra terreni fertili e boschi maturi, il mare un baluginìo in lontananza. Per qualche ragione che non riusciva esattamente a definire, la prospettiva di conoscere Tommy Clough la eccitava più degli incontri con qualsiasi altro personaggio secondario del caso Alison Carter. In parte era dovuto all'affetto con cui ne parlavano sia George che Anne, anche dopo trentacinque anni senza quasi alcun contatto. Ma più ci pensava, più le sembrava che quella di Clough fosse la figura

più enigmatica di tutte.

A sentire George, a prima vista il sergente era un tipo brusco, a volte perfino brutale. Molto più dello stesso George, Clough sembrava il tipico poliziotto del suo tempo. Sempre uno dei ragazzi, sempre sintonizzato sulle voci e sui pettegolezzi che vorticavano attorno a ogni stazione di polizia, sempre nelle prime posizioni sulla tabella dei casi risolti e degli arresti effettuati, dava l'impressione di essere perfettamente tagliato per il suo lavoro. Eppure aveva dato le dimissioni due anni dopo la chiusura del caso Alison Carter ed era diventato il guardiano di una riserva ornitologica del Northumberland. Si era completamente tagliato fuori dal passato, sostituendo il cameratismo con l'isolamento.

Ormai sessantottenne e in pensione, viveva ancora nel nordest. Anne aveva raccontato a Catherine di aver passato un'ora con lui quando aveva accompagnato Paul all'università di Newcastle, nella fase in cui suo figlio stava ancora cercando di decidere dove proseguire gli studi. A sentir lei, Tommy Clough passava le sue giornate a osservare e fotografare volatili, e le serate a disegnarli. Il suo amato jazz in sottofondo teneva a distanza il mondo esterno. Anne l'aveva descritta come una vita solitaria e pacifica, stranamente in contrasto con i quindici anni che Tommy aveva trascorso consegnando criminali alla giustizia.

La strada curvava dolcemente lungo il versante della collina scendendo fino alla destinazione di Catherine, un grappolo di case troppo piccolo per essere definito villaggio qualche chilometro a sud di Seahouses. Eccitata e al tempo stesso timorosa, Catherine sollevò il pesante battente di ottone del cottage un tempo appartenuto a un pescatore.

Avrebbe riconosciuto ovunque Tommy Clough grazie alle fotografie che George le aveva prestato. Aveva ancora una folta capigliatura ricciuta, anche se ormai era argentea e non più castana. Il suo volto era segnato dalle intemperie, ma gli occhi erano ancora intelligenti, e la bocca continuava chiaramente a essere più avvezza al sorriso che al broncio. Malgrado indossasse un paio di ampi pantaloni di velluto e un maglione di lana da pescatore, era evidente come la sua corpulenta figura fosse ancora muscolosa. A quanto si diceva, da giovane somigliava a un toro; ora i ricci bianchi lo facevano sembrare più un ariete di Derby, si disse Catherine ricambiando il suo sorriso. «Signor Clough», lo salutò.

«La signorina Heathcote, presumo. Si accomodi.» Tommy fece un passo indietro per accoglierla in un salotto spartano ma immacolato. Le pareti erano ricoperte da splendidi disegni di volatili, alcuni colorati, altri semplici

tratti di china su carta di un bianco brillante. In sottofondo, Catherine riconobbe *Romances for Saxophone* di Branford Marsalis.

Si voltò per esaminare i disegni più vicini. «Sono bellissimi», disse con una sincerità che manifestava di rado quando cercava di mettere un intervistato a proprio agio a forza di complimenti.

«Non sono malaccio», convenne Tommy. «Si sieda, le porto un tè. Ne avrà bisogno dopo il viaggio dal Derbyshire.»

Scomparve in cucina e tornò con un vassoio su cui campeggiavano una teiera, un bricco per il latte, una zuccheriera e due tazze. «Non ho caffè», si scusò. «Una delle promesse che mi sono fatto quando ho lasciato la polizia era che non avrei mai più bevuto quel disgustoso caffè istantaneo. Da queste parti non c'è una torrefazione decente, e così mi accontento del tè.»

«Il tè va benissimo», disse Catherine con un sorriso. Si fidava già di quell'uomo. Non avrebbe saputo dire il perché, ma era così. «Grazie di avere accettato di ricevermi.»

«È George che dovrebbe ringraziare», replicò Tommy prendendo la teiera e agitandola dolcemente per accelerare l'infusione. «Molto tempo fa decisi che sarebbe stato lui a stabilire quando fosse giunto il momento di parlarne. So che abbiamo lavorato fianco a fianco nelle indagini, ma il mio punto di vista è diverso da quello di George. Lui è una mente organizzativa, io ero più il cane sciolto. La mia versione non avrebbe mai potuto essere precisa come la sua.

«Vede, per me il caso Alison Carter fu uno spartiacque. Ero entrato nella polizia perché credevo nell'idea della giustizia. Ma per come andarono le cose in quella vicenda, alla fine non ero più così sicuro che ci si potesse fidare del sistema. Ottenemmo giustizia, credo, ma per il rotto della cuffia. Le cose avrebbero potuto facilmente andare in tutt'altro modo, e noi saremmo rimasti a mani vuote malgrado mesi di lavoro e la morte di una ragazzina. Giunsi alla conclusione che se non si poteva fare affidamento sulla polizia per ottenere quel risultato che è l'unica giustificazione della sua esistenza, allora farne parte non aveva molto senso.»

Scosse il capo e fece una risatina ironica mentre versava il tè. «Mi ascolti. Pensierino del giorno. Sembro bigotto come un prete. George Bennett non mi riconoscerebbe più. Un tempo ero uno dei ragazzi, sa. Mi piacevano la birra, le sigarette, le risate e le barzellette. E non era un atteggiamento. Era la parte di me che sembrava rispondere meglio alle esigenze del lavoro, e così la esageravo un po'.

«Ma sono sempre stato anche un tipo riflessivo. E quando Alison Carter

è scomparsa, è stato come se la mia immaginazione avesse inserito la quarta. La mia mente era costantemente invasa da scenari diversi, uno peggio dell'altro. Mentre lavoravo riuscivo a tenerli a bada, ma quando non ero in servizio ero sempre più tormentato da quegli incubi. E bevevo molto; era l'unico modo in cui riuscivo a dormire.

«Ho spesso ringraziato Dio per l'ossessione che George Bennett aveva sviluppato per il caso. Significava che c'era sempre qualcosa da fare, documenti da controllare, potenziali testimoni da interrogare. Anche quando avremmo dovuto accantonare le indagini. Senza che nessuno dei due formalizzasse la cosa, divenni una sorta di suo galoppino, e ciò mi faceva sentire utile. Ma Dio, fu un lavoraccio penetrare sotto la scorza di Scardale.

«Ricorda quel film degli anni Settanta, *The Wicker Man*? Edward Woodward fa la parte di questo poliziotto che arriva su una misteriosa isola scozzese per indagare su una ragazza scomparsa e viene coinvolto nei riti pagani degli abitanti. È una storia molto misteriosa, percorsa da correnti sotterranee di perversioni sessuali e strane credenze. Be', è più o meno l'impressione che avevamo nella Scardale del 1963, tranne che alla fine della giornata lavorativa rientravamo nella normalità delle nostre case. E nessuno cercò di trasformare me o George in vittime sacrificali», soggiunse con una risatina imbarazzata, come se fosse consapevole di aver detto più di quanto un ex poliziotto con i piedi per terra avrebbe dovuto ammettere.

«E naturalmente risolvemmo il mistero. Che è più di quanto fosse riuscito a fare Edward Woodward.»

«Anne mi ha detto che nessuno dei suoi vicini sa che lei era un poliziotto», osservò Catherine.

«Non è che me ne vergogni», rispose Tommy imbarazzato, alzandosi per cambiare il CD. Un altro sassofono dai toni sommessi, questa volta sconosciuto. Catherine rimase in silenzio, sapendo che il suo interlocutore avrebbe ripreso non appena fosse stato pronto.

Tornò a sedersi in poltrona. «È solo che la gente si fa certe idee, quando sa che sei stato uno sbirro. E io volevo evitarlo. Volevo ricominciare da capo. Credevo che se avessi ignorato il mio passato, Alison Carter mi avrebbe finalmente lasciato in pace.» La sua bocca si contorse in qualcosa di più simile a una smorfia che a un sorriso. «Ma non ha funzionato, giusto? Eccoci qui a riparlarne.

«Ci pensavo ieri sera, cercando di dare ordine ai miei pensieri. Ed è tutto

molto vivido, come se lo stessi affrontando per la prima volta. Sono pronto a rispondere a qualsiasi domanda.»

Per Catherine, Tommy Clough era l'ultimo anello della storia. Le sue speciali intuizioni avevano riempito i buchi nel quadro generale, trasformando in qualche modo un caotico caleidoscopio in un'immagine coerente. Tommy l'aveva aiutata a capire George Bennett sia come uomo che come poliziotto, permettendole di comprendere cose che prima non le erano chiare. Finalmente aveva afferrato le ragioni di base di quella che a volte le era sembrata una mancanza di collaborazione fra gli abitanti del villaggio e la polizia. E ora poteva distinguere il profilo generale del suo racconto con molta più chiarezza.

Di ritorno a Longnor, Catherine si dedicò alla lunga e difficile impresa di organizzare il materiale raccolto. La sua stampante ronzava regolarmente in sottofondo mentre lei accatastava i fogli sul pavimento del salotto. Le trascrizioni della lunga serie di interviste con George; una pila di fogli per ognuno degli altri testimoni; la collezione di ritagli di giornale fotocopiati; le copie degli atti processuali che era riuscita a procurarsi grazie a un amico che lavorava in una biblioteca legale; e un'ordinata colonna di malconce edizioni Penguin di processi famosi da cui spigolare indizi e suggerimenti.

Catherine aveva staccato dalle pareti i banali acquerelli delle glorie del Peak District scelti dai padroni di casa e li aveva rimpiazzati con fotografie della Scardale del presente e del passato, fra cui le cartoline di Philip Hawkin. Un muro ospitava soltanto le immagini ingrandite dei protagonisti più importanti, dalla stessa Alison al ritratto scattato dal fotografo di un giornale a un severo George che emergeva da una conferenza stampa con l'impermeabile e il cappello di feltro. La terza parete era occupata da carte topografiche in grande scala della zona.

Per quasi due mesi si immerse completamente in Scardale. Si alzava alle otto del mattino e lavorava fino alle dodici e mezzo. Poi andava in macchina a Buxton, a una decina di chilometri di distanza, parcheggiava accanto alla Poole's Cavern e risaliva a piedi i boschi fino alle brughiere che li sovrastavano, attraversando i campi fino al Solomon's Tempie, la follia vittoriana che dominava la cittadina. Scendeva per i boschi frondosi di Grin Low e tornava percorrendo Green Lane, oltrepassando la casa in cui era cresciuta. Suo padre era morto cinque anni prima e sua madre aveva venduto la proprietà e si era trasferita in una casa di riposo nel Devon, dove il clima era più indicato per le sue vecchie ossa. Catherine non sapeva

chi vivesse in quella casa, e non gliene importava un granché.

Immaginava che in quella zona fossero rimaste molte delle sue compagne di scuola, ma quando si era trasferita a Londra si era spogliata del suo passato come un serpente della sua pelle. Dal punto di vista delle amicizie, aveva avuto uno sviluppo tardivo. Da figlia unica qual era, aveva scoperto che il paese della sua fantasia era più interessante del mondo reale delle adolescenti sue coetanee. Era stato soltanto quando aveva cominciato a lavorare insieme ad altri che ragionavano come lei che aveva trovato persone con cui forgiare veri e propri legami. E così non aveva amicizie d'infanzia che le sarebbe piaciuto resuscitare. Si era aspettata di incontrare volti vagamente familiari al supermercato, ma non era successo e non ne sentiva la mancanza. L'unica parte del suo passato con cui le premeva essere in contatto era la riserva di ricordi che le avrebbe consentito di penetrare sotto la superficie della vita e della morte di Alison Carter.

Dopo la sua passeggiata giornaliera, Catherine tornava a Longnor e faceva uno spuntino con pane, formaggio e insalata prima di rimettersi al lavoro. Alle sei stappava una bottiglia di vino e guardava il telegiornale. Poi riprendeva a lavorare fino alle nove, quando si fermava per mangiare una pizza o una cena precotta comprata al supermercato. Per il resto della serata rispondeva alla posta elettronica e leggeva un romanzaccio da quattro soldi. Con l'eccezione di qualche sporadica conversazione con la sua editor sui progressi del libro e con il regista del documentario sulla tabella delle riprese, era tutto ciò che riusciva a fare.

Per la prima volta nella sua vita, le giornate avevano cessato di ruotare attorno a un ufficio pieno di gente e a un'attiva vita sociale. Era stupefatta da quanto poco le mancasse la compagnia. Era diventata, si diceva con un pizzico di sarcasmo, quella che sei mesi prima avrebbe definito una tristona.

Quando un pomeriggio il telefono squillò e dal ricevitore uscì la voce di George Bennett, le parve che le sue parole fossero improvvisamente dotate di vita propria e per un istante non riuscì a capire quello che lui le stava dicendo.

«Scusami, George, quando è suonato il telefono ero altrove con la testa», disse in tono incerto. «Ti dispiace ripetere?»

«Spero di non aver interrotto il flusso creativo in un momento cruciale.»

«No, no, niente del genere. Posso esserti d'aiuto?» Aveva ripreso il controllo, riassumendo il suo ruolo professionale.

«Ti ho chiamata per dirti che la settimana prossima Paul ed Helen passe-

ranno qualche giorno con noi. Anne e io ci chiedevamo se ti andrebbe di venire a cena venerdì sera.»

«Con piacere», accettò. «A quel punto dovrei aver finito la prima stesura. La porterò con me, così potrai controllarla dopo che saranno rientrati a Bruxelles.»

«Hai lavorato sodo», osservò George. «Sarà un magnifico regalo. Bene, Catherine, ci vediamo venerdì alle sette.»

Catherine abbassò il ricevitore e fissò la parete di fotografie. Aveva fatto quasi tutto ciò che era in suo potere per farle vivere. Ora, come Philip Hawkin, avrebbe dovuto attendere il verdetto altrui.

9
Agosto 1998

Catherine consegnò cerimoniosamente la spessa busta imbottita. «La prima stesura», disse. «Non essere clemente, George. Ho bisogno di sapere cosa ne pensi veramente.»

Lo seguì in salotto, dove Paul ed Helen erano seduti sul divano. «Ecco una buona scusa per festeggiare», annunciò George. «Catherine ha portato il suo libro.»

Helen si aprì in un gran sorriso. «Brava, Catherine. Non hai perso tempo.»

Lei fece spallucce. «Fra tre settimane torno in ufficio. Non avevo tempo da perdere. È il bello della palestra giornalistica; la scrittura si espande o si contrae a seconda del tempo disponibile.»

Prima che potessero approfondire l'argomento, Anne entrò con un vassoio di bicchieri e una bottiglia di champagne. «Ciao, Catherine. George ha detto che avevi qualcosa da festeggiare, e così abbiamo pensato di fare un brindisi.»

Paul fece un largo sorriso. «E non è il primo della settimana. Helen ha finalmente ottenuto il divorzio, e abbiamo deciso di sposarci. E così l'altra sera abbiamo prosciugato un paio di bottiglie per ufficializzare la cosa.»

Catherine attraversò la stanza e si chinò a baciare Helen su entrambe la guance. «Che splendida notizia», esultò. Si voltò verso Paul e baciò anche lui. «Sono felice per voi.»

George prese il vassoio e lo posò sul tavolino. «Lo siamo anche noi. Si è rivelata una settimana d'annata.» Stappò lo champagne e riempì i bicchieri. «Un brindisi», disse offrendoli a tutti. «Al libro.»

«E alla coppia felice», aggiunse Catherine.

«No, al libro, al libro», protestò Paul. «Così dovremo stappare un'altra bottiglia per farti brindare a noi due. E dovrai venire al matrimonio, Catherine», soggiunse. «Dopotutto, se non fosse stato per te non avremmo mai convinto papà ad andare a Scardale a conoscere la sorella di Helen.»

«Sei stato a Scardale?» Catherine non riuscì a nascondere la sua sorpresa. L'unico fallimento di cui si doleva era il fatto di non essere riuscita a convincere George a tornare al villaggio e ripercorrere fisicamente quei luoghi insieme a lei.

George sembrava vagamente imbarazzato. «Non ancora. Ma lunedì andremo a pranzo da Janis, la sorella di Helen.»

Catherine sollevò il bicchiere rivolta a Paul. «Ci sei riuscito un'altra volta. Se si esclude il rapimento, le ho tentate tutte per farlo venire a Scardale.»

Paul sorrise. «Mi hai preparato il terreno.»

«Be', di chiunque sia il merito, sono felice che ci andiate», disse Catherine. «E George, non credo che a Villa Scardale troverai vecchi ricordi in agguato.»

«In che senso?» domandò lui sporgendosi in avanti.

«È stata sventrata. A sentire Kathy Lomas, che me l'ha fatta visitare, non c'è una singola stanza che ricordi vagamente quelle del 1963. Non è stata soltanto arredata in modo diverso, sono intervenuti anche a livello strutturale, unendo un paio di piccole stanze in un locale più ampio, trasformando una camera da letto in un bagno, cose del genere. Se chiudessi gli occhi per tutto il tragitto fino a Scardale e li riaprissi soltanto all'interno della villa, ti garantisco che non riusciresti a smuovere nemmeno un ricordo», disse Catherine con un sorriso.

George scosse il capo. «Vorrei poterti credere», rispose. «Ma ho la sensazione che non riuscirò a sfuggire così facilmente al passato.»

«Non lo so, George», intervenne Helen. «Sai come le case hanno una loro atmosfera? Come quando entri in certe abitazioni senti subito che è un luogo amichevole e accogliente, mentre altre sembrano fredde e ostili malgrado tutti i soldi che sono stati spesi per rimetterle a posto? Be', Villa Scardale è una di quelle case che ti fanno sentire a tuo agio nell'istante in cui ci metti piede. È quello che ha detto Jan quando è andata a visitarla dopo che l'avevamo ereditata. Mi ha chiamato per dirmi che appena entrata aveva capito che era la casa che faceva per lei. E io posso percepire esattamente ciò che intende. Tutte le volte che ci vado dormo come un ghiro e

mi sento a casa. Se ci sono mai stati dei fantasmi, hanno traslocato molto tempo fa.»

«Potresti avere una piacevole sorpresa, caro», fece Anne in tono rassicurante.

Ma George era ancora dubbioso. «Lo spero.»

«Non dovrebbero essere i ricordi a preoccuparti, George. Se i Carter, i Crowther e i Lomas che sono rimasti verranno a sapere del tuo ritorno nella valle, probabilmente srotoleranno il tappeto rosso e metteranno i festoni sulle case», disse Catherine. «L'unica minaccia alla tua salute potrebbe arrivare da un eccesso di ospitalità.»

«A proposito, mi sa che è giunto il momento di stappare quella seconda bottiglia», esclamò Paul balzando in piedi.

«C'è ancora una cosa, George», aggiunse Catherine con il suo sorriso più ammaliante. «Se riuscirai a sopravvivere al tuo ritorno a Scardale, ci verresti insieme a me?»

«Credevo che avessi terminato il libro», replicò George, cercando un pretesto per rifiutare.

«Soltanto la prima stesura. C'è ancora tutto il tempo per rimpolparlo.»

Sospirò. «Te lo devo, immagino. E va bene, Catherine. Se esco vivo da Scardale, ci torno insieme a te. È una promessa.»

LIBRO SECONDO

PARTE TERZA

1
Agosto 1998

Catherine fissò incredula la lettera. Il suo primo pensiero fu che si trattasse di uno scherzo. Ma respinse l'idea prima ancora che avesse preso del tutto forma. Sapeva che George Bennett era troppo un gentiluomo - e un uomo gentile - per fare una cosa tanto crudele. Rilesse la lettera e si domandò se non avesse avuto una sorta di esaurimento nervoso. Forse il ritorno a Scardale, aggiungendosi alla rivisitazione del caso Alison Carter, poteva aver causato il crollo che alcuni avrebbero subito ai tempi della tragedia. Scartò anche quell'ipotesi: George Bennett era troppo sano di mente per perdere la testa a trentacinque anni di distanza, per traumatici che fossero i suoi ricordi. E lui stesso aveva ripetuto più di una volta che riparlare

del caso l'aveva turbato meno di quanto avesse temuto.

Quella consapevolezza privò Catherine di qualsiasi appiglio. L'indignazione cominciò a bruciarle dentro come un'indigestione. Quando era arrivata la posta, era nel bel mezzo di una tardiva colazione. Si aspettava una lettera con i commenti e le richieste della sua editor, non quella catastrofe. Il suo primo impulso fu di afferrare il telefono, ma prima di aver composto tre numeri riagganciò con violenza. Anni di giornalismo le avevano insegnato quant'era facile tenere a bada qualcuno al telefono. E quella era una faccenda che doveva essere discussa faccia a faccia.

Lasciò sul tavolo il caffè e il pane tostato. Quaranta minuti dopo svoltava a destra all'altezza della gora. Per ognuno di quei quaranta minuti, Catherine aveva ribollito per la frustrazione. Tutto ciò che riusciva a vedere era l'arroganza di George, e non riusciva a capire che cosa l'avesse provocata. Non aveva mai mostrato il minimo segno di essere capace di una tale prepotenza. Catherine credeva che fossero diventati amici, ma non si capacitava di come un amico avesse potuto trattarla in quel modo.

In cuor suo sapeva che il libro apparteneva più a lei che a George, e che lui non aveva alcun diritto di portarglielo via. La minaccia di azione legale non la spaventava, sapendo cosa diceva il contratto. Ma era preoccupata dall'effetto che l'opposizione di George avrebbe potuto avere tanto sulle vendite quanto sulla sua reputazione. Il ripudio dell'unica persona che conosceva il caso come le sue tasche avrebbe potuto danneggiarla irreparabilmente. E ciò era qualcosa che Catherine non poteva accettare senza opporre resistenza. Se George aveva accantonato la loro amicizia, lei avrebbe dovuto avere la forza di fare lo stesso, per difficile che fosse.

Avanzò lentamente lungo la stretta stradina. Entrambe le automobili dei Bennett occupavano il vialetto, e la costrinsero a superare la villa di calcare e lasciare la sua in una piazzola a monte. Scese verso la casa a grandi passi e imboccò il vialetto come una furia.

Il campanello echeggiò come se l'abitazione fosse vuota. Ma anche se George fosse andato a piedi al villaggio, pensò Catherine, Anne doveva essere in casa. La sua artrite richiedeva l'uso dell'auto per qualsiasi spostamento. Catherine si allontanò dalla porta e girò intorno alla casa, pensando che potessero essere in giardino a godersi il sole prima che il caldo diventasse insopportabile. Ma non erano nemmeno lì. Davanti a lei si paravano soltanto il prato ben curato e le aiuole di fiori dai colori coordinati come quelli di una miniatura del giardino di Sissinghurst.

Fu tornando alla porta d'ingresso che pensò a una possibile spiegazione.

Se Paul ed Helen avevano preso un'auto a noleggio, era possibile che avessero portato George e Anne a fare una gita. Quel pensiero non fece che aumentare la sua determinazione ad affrontare George. Se doveva aspettare fino a tarda sera per parlargli, era pronta a farlo. Si era fermata nel vialetto, chiedendosi se fosse meglio tenere d'occhio la casa dall'auto o trascorrere un'oretta curiosando nella libreria accanto alla gora, quando si sentì chiamare.

La vicina di casa dei Bennett era sulla soglia del suo cottage, e la guardava sorpresa. «Catherine?» ripeté.

«Buongiorno, Sandra», disse Catherine, andando a pescare nel profondo di se stessa un sorriso professionale. «Sa per caso dove sono finiti George e Anne?»

La donna la guardò a bocca aperta. «Non ha saputo?» rispose alla fine, incapace di nascondere una nota di soddisfazione all'idea di essere al corrente di qualcosa di cui Catherine era all'oscuro.

«C'è qualcosa che avrei dovuto sapere?» domandò freddamente Catherine.

«Credevo che fosse stata avvertita. Ha avuto un attacco di cuore.»

Catherine la fissò incredula. «*Un attacco di cuore?*»

«L'hanno portato all'ospedale stamattina presto», disse Sandra tutta eccitata. «Anne è salita con lui sull'ambulanza. Paul ed Helen li hanno seguiti in macchina.»

Inorridita, Catherine si schiarì la gola. «Si sa qualcosa?»

«Paul è tornato a prendere le cose di suo padre e abbiamo scambiato due parole. George è in terapia intensiva. Le sue condizioni sono precarie, ma i dottori hanno detto che è un duro. Lo sapevamo già, naturalmente.»

Catherine non riusciva a capire per quale ragione Sandra fosse tanto compiaciuta. Non voleva pensare che lo facesse per il piacere di sapere qualcosa che lei non sapeva, ma non le venne in mente altra spiegazione. «Quale ospedale?» s'informò.

«L'hanno portato al reparto di cardiologia di Derby», rispose la vicina.

Catherine stava già risalendo la collina verso l'auto. «Non la lasceranno entrare», le gridò dietro Sandra. «Non è una parente. Non la faranno passare.»

«Staremo a vedere», mormorò torva Catherine. Com'era prevedibile, i suoi timori per George si manifestarono con una rabbia irragionevole. Come osava privarla della soddisfazione di scoprire cosa diavolo era successo facendosi venire un attacco di cuore?

Fu soltanto durante il tragitto per Derby che si calmò e cominciò a rendersi conto di quanto doveva essere stato terribile per tutti - per Anne, Paul, Helen e naturalmente per lo stesso George, intrappolato in un corpo che non stava funzionando come lui gli chiedeva di funzionare. Non riusciva a immaginare nulla di peggio per un uomo come lui. Malgrado i suoi sessantacinque anni era in ottima forma, e la sua mente era più acuta di quelle di gran parte dei poliziotti che Catherine aveva conosciuto. Riusciva ancora a completare il cruciverba del *Guardian* tre volte su quattro, più di quanto fosse mai riuscita a fare lei stessa. Il lavoro svolto insieme aveva fatto nascere il rispetto, ma anche l'affetto. L'idea che sarebbe stato menomato dalla malattia le era odiosa.

Il reparto di terapia intensiva non fu difficile da trovare. Catherine aprì la porta a due battenti e si ritrovò in un'area accettazione deserta. Premette il cicalino sul banco e attese. Dopo un paio di minuti lo pigiò una seconda volta. Un'infermiera in camice bianco emerse da una delle tre porte chiuse. «Posso aiutarla?» domandò.

«Sono qui per George Bennett», rispose Catherine con un mezzo sorriso carico d'ansia.

«È una parente?» chiese automaticamente l'infermiera.

«Ho lavorato con George. Sono un'amica di famiglia.»

«Temo che siano permesse soltanto le visite dei parenti prossimi», spiegò con un tono privo di qualsivoglia rammarico.

«Capisco.» Catherine fece un altro sorriso. «Ma forse potrebbe dire ad Anne - alla signora Bennett - che sono qui? Che potremmo andare a prendere il tè da qualche parte, se vuole?»

L'infermiera sorrise per la prima volta. «Naturalmente, glielo riferirò. Il suo nome?»

«Catherine Heathcote. Dove mi conviene aspettarla?»

L'infermiera le indicò come raggiungere la caffetteria e fece per voltarsi. «E George?» domandò Catherine. «Mi può dire qualcosa di George?»

Il tono di voce della donna si addolcì. «Le sue condizioni sono critiche ma stabili. Le prossime ventiquattro ore saranno decisive.»

Catherine tornò agli ascensori in preda allo stordimento. L'ospedale le faceva sentire la catastrofe personale di George come le parole di Sandra non erano state in grado di fare. Da qualche parte, dietro quelle porte chiuse, George era collegato alle macchine e ai monitor. Lasciando da parte ciò che stava succedendo al suo corpo, che ne sarebbe stato del suo cervello? Avrebbe ricordato di averle mandato quella lettera? Ne aveva parlato con

Anne? E lei, che cosa doveva fare? Doveva comportarsi come se non fosse accaduto nulla di sconveniente? Non soltanto nel suo interesse, ma anche per non dare una preoccupazione in più alla famiglia?

Trovò la caffetteria e prese posto a un tavolino d'angolo con un'acqua minerale. Era talmente assorta nei suoi pensieri che non vide Paul finché non le fu praticamente addosso. Quel mattino, la sua somiglianza con George era impressionante. Catherine aveva passato talmente tanto tempo a fissare la fotografia del padre quasi alla sua stessa età che era come se l'immagine appesa al muro si fosse animata e avesse scambiato l'impermeabile e il cappello con un paio di jeans scoloriti e una camicetta polo. Paul si lasciò cadere su una sedia come se le sue gambe non riuscissero più a reggerlo in piedi.

«Mi dispiace», disse Catherine.

«Lo so», rispose Paul con un sospiro.

«Come sta?»

Scrollò le spalle. «Non bene. Dicono che abbia avuto un grave infarto. Non ha ancora ripreso conoscenza, ma sembrano convinti che ce la farà. Dio...» Si coprì il volto con le mani, chiaramente sopraffatto. In preda all'ansia, Catherine osservò le sue spalle alzarsi e abbassarsi mentre si sforzava di riprendere il controllo. Alla fine riuscì a riaversi quel tanto che bastava a proseguire. «Il cuore ha cessato di battere nell'ambulanza, e temono che ci possa essere stato qualche danno cerebrale. Stanno pensando di effettuare una scintigrafia, ma non si sbilanciano sulla prognosi.» Abbassò gli occhi sul tavolino. Catherine posò una mano sulla sua in un semplice gesto di solidarietà.

«Com'è successo?» chiese.

Paul sospirò. «Non riesco a non pensare che sia stata colpa nostra. Mia e di Helen, intendo dire...» Si interruppe. «Ti dispiace se usciamo? È così opprimente, l'atmosfera dell'ospedale. Mi sento come se avessi la testa imbottita di ovatta. Un po' d'aria fresca mi farebbe bene.»

Durante il tragitto in ascensore rimasero entrambi in silenzio. Catherine indicò una fila di panchine sul lato più lontano del parcheggio. Si sedettero e fissarono senza vederlo un quadrato regolare di rose. Paul rovesciò la testa all'indietro e inspirò a fondo. «Perché dovrebbe essere colpa tua?» domandò finalmente Catherine.

Paul si passò una mano fra i capelli. «Quando siamo andati a Scardale, è successo qualcosa che l'ha profondamente scosso. Non so cosa, di preciso... Lui non ha detto niente, ma quando siamo arrivati da Jan ho visto che

era agitatissimo. E quando siamo entrati, ho quasi temuto che stesse per svenire. È impallidito e ha cominciato a sudare, come quando ti prende una terribile emicrania. Sembrava sconvolto. Ha rivolto a malapena la parola a Jan, e continuava a guardarsi intorno come se si aspettasse che i fantasmi cominciassero a uscire dai mobili.»

«Non vi ha detto cos'era stato a sconvolgerlo?»

Paul si passò un dito sul dorso del naso. «Credo sia stato semplicemente il trauma del ritorno a Scardale. Ci ha pensato così tanto, ovviamente, con tutto il lavoro che avete fatto sul libro.» Le spalle gli cedettero. «È tutta colpa mia. Avrei dovuto capire che non stava esagerando quando diceva di non voler tornare a Scardale.»

«Ma non avresti avuto ragione di pensare che la cosa gli avrebbe provocato un infarto», obiettò Catherine in tono gentile. «Non devi fartene una colpa. Gli attacchi di cuore non si verificano da un giorno all'altro, ci vuole una vita perché se ne accumulino i presupposti. Nel caso di tuo padre, anni di orari irregolari, troppe sigarette, troppi pasti dozzinali consumati in fretta. Non è colpa tua.»

Il volto di Paul era pieno di amarezza. «Ma la causa immediata è stata il ritorno a Scardale.»

«Non necessariamente. Mi hai appena detto di non aver notato niente che l'abbia turbato in modo particolare.»

«Lo so. E continuo a ripensarci. Abbiamo pranzato in giardino. Non ha quasi toccato cibo, il che non è da lui. Ha dato la colpa al caldo, e in effetti c'era una bella temperatura. Dopo pranzo, Jan ha fatto un giro in giardino con la mamma. Ci hanno impiegato un'eternità, scambiandosi impressioni, organizzando uno scambio di talee e cose simili. Papà è andato a fare una passeggiata attorno al prato pubblico, ma è tornato dopo soli dieci minuti. Poi si è seduto sotto il castagno, fissando nel vuoto. Ce ne siamo andati intorno alle tre perché la mamma voleva fare un salto alla fiera dell'artigianato di Buxton, e alle sei eravamo di ritorno a casa.»

«E George non ha detto se c'era qualcosa di particolare che l'aveva turbato?»

Paul scosse il capo. «Niente. Ha detto che doveva scrivere una lettera ed è salito al primo piano. Helen e la mamma hanno preparato un'insalata per la cena e io ho falciato l'erba del prato. Papà è tornato giù dopo una mezz'ora e ha detto che sarebbe andato alla posta centrale di Matlock perché voleva che la lettera partisse subito e in zona non fanno il ritiro serale. L'ho trovato un po' strano, ma a papà non è mai piaciuto rimandare le co-

se.»

Catherine trasse un respiro profondo. Non era giusto lasciare Paul all'oscuro della lettera che era stata così importante per suo padre. «La lettera era per me», disse.

«Per te? Ma cosa diavolo ti ha scritto?» Paul era chiaramente sconcertato.

«Credo che non volesse affrontarmi di persona», rispose lei. «Penso che non se la sentisse per la discussione che sapeva sarebbe nata.»

«Non capisco che dici.» Paul corrugò la fronte.

«Tuo padre voleva che cancellassi la pubblicazione del libro», disse Catherine. «Senza alcuna spiegazione.»

«Cosa? Ma non ha alcun senso.»

«Nemmeno per me. Per questo stamattina sono venuta a Cromford. E la vicina mi ha informata dell'accaduto.»

Paul le scoccò un'occhiataccia. «E così hai pensato bene di venire a infastidirlo in ospedale? Davvero sensibile.»

Catherine scrollò la testa. «No, Paul, tu mi fraintendi. Quando ho saputo cosa gli era successo, il mio primo pensiero è stato per lui, per tutti voi. Volevo offrirvi il mio aiuto, il mio sostegno. Qualsiasi cosa.»

Paul rifletté in silenzio sulle sue parole, guardandola dubbioso.

«Nel corso degli ultimi sei mesi mi sono molto affezionata ai tuoi genitori. Qualunque sia il problema con il libro, può aspettare. Credimi, Paul, sono più preoccupata per le condizioni di tuo padre.»

Paul cominciò a tamburellare con le dita sul bracciolo della panchina. Evidentemente non possedeva il dono dell'immobilità di suo padre. «Perdonami, Catherine, è stata una nottata difficile. Non riesco a ragionare.»

Lei gli posò una mano sul braccio. «Lo so. Se c'è qualcosa che posso fare, ti prego di dirmelo.»

Paul fece un profondo sospiro. «*C'è* qualcosa che potresti fare per me. Voglio sapere cos'è stato a provocare tutto questo. Voglio sapere cos'è accaduto ieri che ha causato l'infarto. Se lo voglio aiutare, devo sapere cosa c'è dietro. Tu sei la più informata di tutti sul suo coinvolgimento con Scardale, e forse riuscirai a capire cosa diavolo è stato ad agitarlo al punto che il suo cuore ha ceduto.»

Catherine sentì una parte della tensione scivolarle via dalle spalle. Avere l'appoggio di Paul su ciò che aveva già deciso di fare le dava più sollievo. «Farò del mio meglio», assicurò. «Ieri sera non è successo nient'altro che avrebbe potuto sconvolgerlo? Dopo la sua commissione alle poste, intendo

dire.»

Paul scosse il capo. «Siamo andati al pub del villaggio. C'è un giardinetto sul retro, e ci siamo seduti con le nostre birre a parlare del più e del meno.» Esitò aggrottando le sopracciglia. «Ma lui era teso. Un paio di volte ho dovuto ripetere perché non era sintonizzato sulla conversazione.»

«Anche Helen pensava che si stesse comportando in modo strano?»

«Era d'accordo con me sul fatto che sembrava aver perso qualche colpo, e che era in quello stato fin da quando eravamo arrivati a Scardale. Lei l'aveva notato, ma probabilmente per una persona che non lo conosceva non era così evidente. Se Jan era rimasta offesa dal silenzio di papà, di sicuro a Helen non aveva detto niente...»

«George non avrebbe fatto nulla per offendere Janis», disse Catherine. «Anche se fosse stato sconvolto. È un uomo così gentile.»

Paul si schiarì la gola. «Sì, lo è.» Diede un'occhiata al suo orologio. «Meglio che rientri.»

«Quando dovete tornare a Bruxelles?» domandò Catherine alzandosi.

Paul si strinse nelle spalle. «Avremmo dovuto partire dopodomani, ma a questo punto ovviamente non ci muoviamo. Dovrò aspettare di vedere come sta.»

«Ti riaccompagno.»

S'incamminarono verso l'ospedale. «Quella è Helen!» esclamò a un certo punto Paul, lanciandosi in una corsa incontrollata.

Helen si voltò con una lattina di Coca davanti alle labbra. Un sorriso le illuminò il volto, ma Paul non se ne accorse. «È successo qualcosa?» chiese.

«No, avevo solo bisogno di una boccata d'aria.» Gli cinse la vita con un braccio, tirandolo a sé per fargli forza.

«Nessuna novità su George?» s'informò Catherine.

Helen scosse il capo. «Non è cambiato niente. Paul, credo che dovremo convincere tua madre a uscire per una tazza di tè e un boccone.» Rivolse a Catherine un sorriso di scuse. «Conosci Anne; non si è staccata dal suo capezzale fin da quando l'hanno ricoverato in terapia intensiva. Finirà per distruggersi.»

«Vi lascio andare», disse Catherine.

Paul le prese la mano. «Scopri che cos'ha visto. O sentito. O ricordato», implorò. «Per favore.»

«Farò il possibile», rispose Catherine. Li guardò rientrare in ospedale, lieta di fare qualcosa per provare ad alleviare il senso di colpa di Paul. Il

fatto che ciò avrebbe servito anche i suoi interessi era divenuto secondario, si rese improvvisamente conto con sorpresa. Evidentemente George Bennett era diventato più importante di quanto lei avesse confessato a se stessa. Ciò rendeva ancora più fondamentale la pubblicazione di un libro che gli rendesse giustizia, si disse con decisione. E quello era un servizio che lei poteva sicuramente fornire.

2
Agosto 1998

Qualunque cosa avesse fatto cambiare idea a George Bennett, era accaduta a Scardale. Catherine ne era sicura. George aveva visto qualcosa, ma cosa...? Come poteva una visita tanto breve aver provocato una reazione così catastrofica? Catherine avrebbe capito se lui avesse deciso che bisognava apportare dei cambiamenti al libro alla luce di qualche nuova scoperta, ma cosa poteva essere successo di così straordinario da far deragliare l'intero progetto? E se era stato un momento così prodigioso, come poteva essere passato inosservato al resto della famiglia?

Nella calura luccicante di un pomeriggio di agosto, Scardale somigliava ben poco al triste villaggio invernale che Catherine aveva rivisitato per la prima volta in febbraio. Grazie a un'estate piovosa l'erba era rigogliosa, e gli alberi rivelavano più sfumature di verde di quante potesse catturarne qualsiasi pittore. Alla loro ombra, perfino i modesti cottage di Scardale sembravano quasi romantici. Non vi era alcuna tristezza, nessuna traccia dei sinistri eventi di trentacinque anni prima.

Catherine si fermò davanti alla villa, dove una giardinetta Toyota vecchia di cinque anni era parcheggiata nel vialetto. A quanto pareva, Janis Wainwright era a casa. Catherine rimase seduta al volante e rifletté per un istante. Non poteva certo presentarsi alla porta e chiedere: «Cos'è successo ieri a George Bennett da fargli decidere di cancellare il nostro libro? Cos'è accaduto di tanto terribile a Villa Scardale da causargli un infarto nel mezzo della notte?» Ma cos'altro avrebbe potuto fare?

Pensò di chiedere a Kathy Lomas se il giorno prima avesse visto George. Si voltò verso il Lark Cottage, ma della macchina di Kathy non c'era traccia. Esasperata, scese dall'auto. In mancanza d'altro, poteva usare la fidata tecnica giornalistica della menzogna. Percorse lo stretto sentiero che conduceva alla porta della cucina e sollevò il pesante battente di ottone. Lo lasciò cadere e lo udì echeggiare all'interno della casa. Passò un minuto

abbondante, poi la porta si aprì di scatto. Accecata dalla luce del sole, Catherine riusciva a malapena a distinguere la sagoma della donna nel buio della cucina. «Posso aiutarla?» domandò quest'ultima.

«Lei dev'essere Janis Wainwright. Conosco sua sorella Helen. Mi chiamo Catherine Heathcote. Ha avuto la cortesia di farmi visitare la villa per un libro che sto scrivendo sul caso Alison Carter.» Catherine non avrebbe potuto giurarlo, ma ebbe la sensazione che nell'udire quelle parole la donna avesse fatto un passo indietro.

«Me ne ricordo», disse Janis Wainwright in tono inespressivo.

«Volevo chiederle il permesso di dare un'altra occhiata a casa sua.

Gli occhi di Catherine cominciavano ad abituarsi alla penombra della cucina. Janis Wainwright, si disse, sembrava decisamente spaventata. «Non ora. Un'altra volta. Mi metterò d'accordo con Kathy», rispose precipitosamente.

«Soltanto il pianterreno. Non le sarò d'intralcio.»

«Sono occupata», replicò l'altra con fermezza.

La porta cominciò a richiudersi, e Catherine fece istintivamente un passo avanti. Fu allora che vide ciò che George Bennett aveva visto il giorno prima. Più che indietreggiare, vacillò.

«Ne parli con Kathy», disse Janis Wainwright. Come in lontananza, Catherine udì lo scatto della serratura e lo schianto del catenaccio. Tornò stordita verso la sua auto, incespicando come una sonnambula.

Ora credeva di capire perché George le aveva scritto quella lettera. Ma se aveva ragione, non era una cosa che avrebbe potuto facilmente spiegare a Paul. E non era una ragione per rinunciare al libro. Le faceva capire che dietro il caso Alison Carter poteva esserci una verità più profonda che né lei né George avevano intuito. E la rendeva ancora più decisa a raccontare quella verità a cui quella sera a Londra aveva spensieratamente brindato con Paul.

Seduta immobile nell'auto, Catherine non percepiva nemmeno il caldo soffocante. Ora che la sorpresa era passata, riusciva a malapena a credere a ciò che aveva visto. Non aveva alcun senso, si disse. Ma se ciò era vero, significava che anche gli occhi di George Bennett si erano ingannati. La somiglianza era notevole, addirittura prodigiosa. Se fosse stato soltanto per quello avrebbe potuto considerarla una bizzarra coincidenza, ma Catherine sapeva che nessuna somiglianza al mondo comprendeva le cicatrici.

Dalle sue letture e interviste aveva saputo che il segno di riconoscimento

di Alison Carter era proprio una cicatrice. Una linea sottile lunga circa due centimetri e mezzo che attraversava diagonalmente il sopracciglio destro, sfiorando l'orbita e giungendo fino alla fronte. Se l'era procurata l'estate in cui era morto suo padre. Stava correndo nel cortile della scuola con una bottiglia di latte in mano quando era inciampata e caduta. La bottiglia era andata in pezzi e un coccio di vetro l'aveva tagliata. A sentire sua madre, la cicatrice era sempre più evidente in estate, quando il volto di Alison rivelava un po' di colore. Esattamente come quello di Janis Wainwright.

Catherine si sentì improvvisamente preda di un martellante mal di testa. Invertì la direzione di marcia e tornò lentamente verso Longnor. Ciò che aveva visto sembrava avere una sola spiegazione, ed era una spiegazione assurda. Alison Carter era morta. Philip Hawkin era stato impiccato per il suo omicidio. Ma se Alison Carter era morta, chi era Janis Wainwright? Com'era possibile che una donna che avrebbe potuto essere un clone di Alison abitasse a Villa Scardale senza essere collegata con i fatti del 1963? Ma se lo era, com'era possibile che sua sorella non ne sapesse niente?

Catherine parcheggiò l'auto e andò a piedi dal giornalaio. Comprò un pacchetto di Marlboro Lights e una scatola di fiammiferi. Rientrata nel suo cottage, si versò un bicchiere di vino così freddo da causarle una fitta ai denti. Quello, se non altro, aveva una sua logica. Quindi si accese la sua prima sigaretta in dodici anni. Le fece girare la testa, ma era un passo avanti. La nicotina le entrò in circolo, e in quel momento le sembrò la cosa più normale del mondo.

Fumò la sigaretta con assoluta dedizione, poi si sedette al tavolo con carta e matita e cominciò a prendere appunti. Dopo un'ora aveva formulato due teoremi:

Teorema 1: Se Alison Carter non fosse morta, sarebbe identica a Janis Wainwright.

Teorema 2: Alison Carter è *Janis Wainwright.*

Aveva anche un piano d'azione. Se aveva ragione, per terminare il suo libro avrebbe dovuto apportare ben più che qualche correzione. Ma non era un problema. Se Alison Carter era ancora viva, *Il luogo dell'esecuzione* sarebbe stato ancora più eccitante di quello che era. E in un modo o nell'altro avrebbe persuaso George a capire il suo punto di vista, non appena fosse stato nelle condizioni di considerare tutte le implicazioni.

Il primo passo era telefonare alla sua assistente editoriale a Londra.

«Beverley, sono Catherine», disse caricando la voce di un'energia che non sentiva.

«Ciao! Com'è la vita in campagna?»

«Quando il sole splende come oggi, non la cambierei con Londra.»

«Be', non vedo l'ora che torni. Qui è un manicomio. Non riusciresti mai a indovinare cosa intende fare Rupert sul numero di Natale...»

«Non ora, Bev», la interruppe Catherine con fermezza. «Ho un incarico urgente per te. Ho bisogno di uno specialista di elaborazione elettronica dell'immagine. Preferibilmente di queste parti.»

«Interessante.»

Venti minuti dopo, la sua assistente l'aveva richiamata con il numero di telefono di un certo Rob Kershaw dell'università di Manchester.

Catherine controllò l'ora. Erano quasi le quattro. Se Rob Kershaw non stava sfuggendo al logorìo della vita moderna in qualche città straniera, molto probabilmente era ancora al lavoro. Valeva la pena di tentare.

Qualcuno rispose al terzo squillo. «Ufficio di Rob Kershaw», disse una voce di donna.

«C'è Rob?»

«Mi dispiace, è in ferie. Rientra il ventiquattro.»

Catherine sospirò.

«Vuole lasciare un messaggio?» domandò la donna.

«La ringrazio, ma è inutile.»

«Posso aiutarla? Sono l'assistente di Rob, Tricia Harris.»

Catherine esitò, ma poi si ricordò che non aveva niente da perdere. «È in grado di invecchiare un volto al computer?»

«Certo, è la mia specialità.»

Nel giro di qualche minuto si erano messe d'accordo. Tricia non aveva programmi più urgenti di una serata davanti alla televisione, e soffriva della perenne indigenza di tutti gli studenti universitari. Non appena Catherine le accennò alla possibilità di un sostanzioso compenso, si dichiarò più che lieta di aspettare che le portasse le copie delle fotografie scattate da Philip Hawkin.

All'arrivo di Catherine, Tricia inserì le fotografie nello scanner, fece qualche domanda e poi si mise al lavoro sulla tastiera e sul mouse. Catherine la lasciò fare, rammentandosi quanto odiava essere incalzata alle spalle mentre lavorava. Si portò davanti alla finestra aperta in fondo alla stanza e si accese la quinta Marlboro Light. L'indomani avrebbe smesso di nuovo, si ripromise. O non appena avesse scoperto cosa diavolo stava succedendo.

Dopo circa un'ora e altre tre sigarette, Tricia la chiamò. Raccolse tre fogli A4 dalla stampante e li squadernò davanti a Catherine. «L'immagine

sulla sinistra è quella che definirei l'ipotesi più ottimistica», spiegò. «Stress minimo, ben nutrita e ben curata, tre chili sopra il peso forma. Quella al centro è più tipica sotto certi aspetti: più stress, meno attenzione al proprio aspetto, peso forma. La terza ipotesi è quella che nessuno vorrebbe. È una donna che ha avuto una vita difficile, che ha mangiato male, che fuma troppo... non va affatto bene per le rughe, sa», soggiunse con un sorrisetto malizioso. «È leggermente sottopeso.»

Catherine tese un dito e trasse a sé l'immagine di mezzo. A parte il colore dei capelli, avrebbe potuto essere una fotografia della donna che le aveva aperto la porta a Villa Scardale. I capelli di Janis Wainwright erano grigio argento con sfumature di biondo. Quelli dell'Alison Carter invecchiata al computer erano ancora dorati, con soltanto qualche ciocca grigia sulle tempie. «Incredibile», mormorò.

«È quello che si aspettava?» chiese Tricia. Catherine non le aveva detto quasi nulla, raccontandole di essere al lavoro sulla storia di un'ereditiera scomparsa che si era ripresentata per reclamare un lascito.

«Conferma i miei timori», rispose Catherine. «C'è qualcuno che non è chi dice di essere.»

Tricia fece una smorfia. «Brutta storia.»

«Oh, no», disse Catherine, sentendo che l'eccitazione le serrava il petto. «È tutt'altro che brutta.»

3
Agosto 1998

Sulla via del ritorno dall'università di Manchester, Catherine percepì il ronzìo ardente che le bruciava nelle vene ogni volta che capiva di trovarsi al cospetto di una gran bella storia. Era così eccitata che aveva temporaneamente perso di vista il punto d'inizio della sua scoperta. Il fatto che un uomo giacesse in terapia intensiva in un ospedale di Derby era diventato per il momento irrilevante. Troppo agitata per cenare, Catherine rientrò a Longnor con il cervello in preda a un vortice di vertiginose possibilità.

Decise che la prima cosa da fare era scoprire chi fosse Janis Wainwright per la legge. Sul fatto che Janis avesse un'identità legale non nutriva alcun dubbio. In caso contrario, le sarebbe stato difficile acquistare un immobile o godere di una qualsiasi carriera. Per scoprirla, Catherine avrebbe dovuto rintracciare una serie di certificati di nascita, di matrimonio e di morte. Svolgere una simile ricerca da sola avrebbe significato giorni di lavoro, ma

esistevano agenzie che lo facevano per conto dei giornalisti. Accese il portatile e cominciò a scrivere una richiesta via e-mail all'Agenzia Ricerche Legali, una struttura specializzata nella raccolta di informazioni ufficiali su individui e società.

Catherine era ragionevolmente sicura che Janis non si fosse mai sposata. Tanto per cominciare, Helen non aveva mai accennato a un marito. Un rapido controllo della lettera con cui l'avvocato di Janis le aveva procurato la visita guidata alla villa rivelò che il legale si riferiva alla sua cliente come alla «signorina Wainwright». E visto che la stessa Helen era sposata e divorziata, ciò spiegava il diverso cognome.

Da qualche parte, dunque, doveva esserci il certificato di nascita di Janis Wainwright. Tanto per essere sicura, Catherine decise di richiedere anche quello di Helen. E poiché, come tutti i giornalisti, possedeva una salutare dose di sospettosità, richiese un ulteriore controllo sulla possibile morte di Janis Wainwright nel periodo compreso fra la sua nascita e la scomparsa di Alison nel dicembre 1963. Dalle informazioni sul certificato di nascita sarebbe stato possibile risalire al matrimonio dei genitori di Janis, e da quello, se necessario, alle loro stesse nascite. E quello sarebbe stato il punto di partenza per scoprire se fra Janis Wainwright e Alison Carter vi fosse un collegamento reale.

Catherine inviò la sua richiesta mettendo bene in chiaro che desiderava una pratica accelerata, con una comunicazione elettronica dei risultati a precedere l'invio delle copie dei certificati via posta. Ma anche in quel caso sapeva di non potersi ragionevolmente aspettare una risposta prima del pomeriggio successivo. E non aveva idea di come occupare il tempo fino ad allora.

Fu allora che si ricordò di George. Sentendosi in colpa per averlo cancellato momentaneamente dalla mente, chiamò l'ospedale e chiese notizie sulle sue condizioni. L'infermiera del reparto di terapia intensiva disse che non c'era stato alcun cambiamento, e Catherine riagganciò in preda a sentimenti contrastanti. Odiava pensare a quello che gli era successo, ma la scoperta che aveva portato all'infarto sembrava anche condurre alla storia più esplosiva della sua carriera. Catherine si conosceva abbastanza a fondo da valutare con esattezza l'importanza che una cosa simile aveva per lei. Era sempre stata più affezionata al suo lavoro che a un altro essere umano. Sapeva che l'opinione comune era che ciò fosse deprimente, ma trovava ancora più triste puntare tutto sul genere umano anche quando, inevitabilmente, ti deludeva. Le persone andavano e venivano, e dai rapporti umani

si potevano ricavare grandi gioie. Catherine lo sapeva, e si godeva tutto il piacere e le soddisfazioni che era in grado di prendersi. Ma nessun individuo era mai stato costante come l'eccitazione provocata da una bella esclusiva.

Catherine si versò ancora da bere e rifletté sulla mossa successiva. Alla fine del bicchiere si era resa conto che esisteva una sola destinazione possibile.

Tre ore dopo si stava registrando in un albergo a quattro stelle alle porte di Newcastle. Uno dei segreti del buon giornalismo, aveva imparato, era capire quando lanciarsi alla carica e quando armarsi di pazienza. Il suo desiderio di svelare i segreti di quella storia era temperato dall'esperienza. Bussare alla porta di qualcuno nel mezzo della notte era sempre una pessima idea. La sua presenza sarebbe stata associata con una brutta notizia ancora prima che avesse aperto la bocca.

Ma al mattino la gente era ottimista. Lo sapevano tutti, prima ancora dell'invenzione del postino con le sue promesse di buone notizie. Per questo, quand'era ancora un'inviata, Catherine aveva sempre fatto il possibile per evitare di presentarsi a tarda notte, optando per il primo mattino.

Si addormentò finalmente davanti a un film in tivù e si svegliò dopo le nove, lieta di aver fatto una dormita decente malgrado tutto quello che le frullava per la testa. La prima cosa che fece fu chiamare l'ospedale. C'erano stati pochi cambiamenti, dissero, anche se avevano motivo di essere ottimisti. Provò a fare il numero di casa Bennett, ma rispose la segreteria telefonica. Fece i suoi auguri alla famiglia e riagganciò.

Un'ora dopo percorreva l'A1 verso nord. Era giunta a metà del sentiero che conduceva al cottage quando la porta si aprì. «Catherine», esclamò Tommy Clough, il suo ampio volto aggrinzito in un sorriso. «Che piacere inaspettato. Vieni, sediamoci in giardino... Non ti secca se ti do del tu, vero?»

«Assolutamente», disse Catherine seguendolo attraverso la casa immacolata fino al giardino sul retro, un paradiso di fiori profumati e cespugli, scelti accuratamente, le aveva spiegato Tommy, per attirare uccelli e farfalle. Quel mattino era invaso dal ronzio delle api, e lo sbattere di piccole ali multicolori continuava a distrarre il suo sguardo.

Tommy scostò una sedia di legno per lei e si sedette sulla panchina da cui si dominava il giardino affacciato sul mare. «Allora, che cosa ti porta fin quassù?» domandò.

Catherine sospirò. «Non so da dove cominciare, Tommy. Qualunque cosa dica, penserai che sono impazzita.» Abbassò gli occhi a terra. «Hai saputo di George?»

«Cos'è successo?» domandò lui in tono allarmato.

Catherine incrociò il suo sguardo. «Ha avuto un attacco di cuore. Grave, a quanto pare. È ricoverato al Derby Royal, in terapia intensiva. Per quanto ne so, dalle prime ore del mattino di ieri non ha più ripreso conoscenza. A sentire Paul, il suo cuore ha cessato di battere sull'ambulanza.»

«E hai fatto tutta questa strada per dirmelo? Catherine, è stato davvero un bel gesto.» Clough le diede un colpetto affettuoso sulla mano. «Lo apprezzo molto.»

«Mi dispiace di averti portato una brutta notizia.» Per il momento, Catherine si accontentò di svolgere il ruolo dell'amica preoccupata.

Tommy scrollò le spalle. «Alla mia età te l'aspetti. Ma Anne come l'ha presa? Sarà distrutta.»

«Non ha ancora lasciato il suo capezzale. Paul è qui con la sua fidanzata, si sono fermati con lei.»

«Povera Arme. Ha vissuto tutta la sua vita per George. E con la sua artrite non potrà fargli da infermiera, se si arriverà a quello.» Tommy sospirò e scosse il capo. Fissò lo sguardo sullo scintillìo azzurro del Mare del Nord oltre il giardino.

Catherine estrasse un pacchetto nuovo di Marlboro. «Ti dispiace?» chiese.

Le folte sopracciglia di Tommy s'inarcarono. «Non credevo che fumassi, ma non c'è problema.» Si alzò, raggiunse il capanno in un angolo del giardino e tornò con un sottovaso di terracotta. «Lo puoi usare come posacenere. Fa' pure con comodo.» Si rilassò sulla panchina, incrociando le caviglie e infilando le mani nelle tasche degli ampi pantaloni di velluto.

«Lunedì George è andato a Scardale», spiegò Catherine senza mezzi termini. «E lunedì notte ha avuto l'infarto.»

«Hai convinto George a tornare a Scardale?» Clough sgranò gli occhi per la sorpresa.

«Non io. Non ero riuscita a persuaderlo. Ma Paul ce l'ha fatta. È qui in visita con Helen, la sua fidanzata. Pensano di sposarsi entro la fine dell'anno. La sorella di Helen, Janis, abita da un paio d'anni a Villa Scardale, e lunedì avevano organizzato un pranzo con George e Anne. Sapevo che George era a disagio all'idea di tornare a Scardale; ma a sentire Paul, non appena è arrivato ha cominciato a comportarsi in modo molto strano.»

«Strano come?»

«Paul ha detto che sembrava molto teso. Non aveva appetito. A parte una breve passeggiata attorno al prato pubblico, è rimasto sempre seduto in giardino senza rivolgere la parola a nessuno. E per il resto della giornata e della sera era molto turbato e nervoso.» Catherine fece una pausa per riordinare le idee. Doveva fare attenzione a come si esprimeva: Clough era molto lesto a captare le sfumature di ciò che non gli si diceva.

«Prima dell'infarto mi ha scritto una lettera, chiedendomi di fermare la pubblicazione del libro. Non ha addotto alcuna ragione, se non che aveva avuto nuove informazioni che ne impedivano l'uscita. Naturalmente ho parlato a Paul della lettera quando l'ho visto all'ospedale. Ero già convinta che a Scardale George avesse visto qualcosa che gli aveva fatto scoprire un elemento nuovo del caso, o che l'aveva impensierito per ciò che avevamo scritto. E Paul è giunto alla stessa conclusione. È distrutto dal senso di colpa. Crede di essere il responsabile dell'infarto di suo padre per averlo convinto a tornare a Scardale. E mi ha chiesto di provare a scoprire le ragioni della lettera di George. E così...» Si strinse nelle spalle. «Devo trovare le risposte.»

«Saresti stata un'ottima poliziotta», osservò Tommy ironico.

«Detto da te, non sono sicura che sia un complimento.» Catherine giocherellò con la sua sigaretta, poi la spense con decisione.

«Oh, provo soltanto rispetto per chi è riuscito a fare un lavoro che per me era diventato insostenibile», replicò Tommy fingendo un dispiacere che lei sapeva non appartenergli. «E dove sei andata per trovare le tue risposte? Come se non lo sapessi.»

«Esatto. Sono tornata a Scardale. Avevo pensato di chiedere alla sorella di Helen il permesso di visitare un'altra volta la villa per vedere se riuscivo a scoprire cos'aveva sconvolto George.» Catherine cambiò posizione sulla sedia e spostò lo sguardo verso il mare.

«E l'hai fatto?»

Dedicò le sue attenzioni a un'altra sigaretta, e con la coda dell'occhio vide che Tommy la stava soppesando con lo sguardo. L'espressione del suo volto scurito dalle intemperie era penetrante. Sapeva che c'era sotto qualcosa, ma nemmeno nelle sue più sfrenate fantasticherie sarebbe riuscito a immaginare ciò che lei stava per dirgli. «Non sono riuscita a entrare nella villa», rispose soffiando una nuvola di fumo. «Ma ho visto quello che deve aver scioccato George.» Aprì la borsa e ne estrasse la cartella in cui aveva infilato la fotografia di Alison Carter elaborata al computer.

Tommy tese la mano, ma Catherine scosse il capo. «Un attimo. La donna che mi ha aperto la porta, quella che dovrebbe essere la sorella di Helen, è il doppione di Alison Carter. Fino alla cicatrice che le attraversa il sopracciglio.» Porse la cartella a Tommy. Lui l'aprì con cautela, come se si aspettasse che gli esplodesse in faccia. Ciò che vide era peggio di qualsiasi cosa avesse potuto temere. Rimase a bocca aperta. «Nemmeno io potevo credere ai miei occhi. Ho portato i ritratti di Alison scattati da Philip Hawkin a un'esperta e li ho fatti invecchiare al computer. Quella potrebbe essere una foto della donna che mi ha aperto la porta di Villa Scardale. Ma è anche il volto di Alison se fosse ancora viva.»

La cartella tremava nelle mani di Clough. «No. Non può essere. Sarà una parente.»

«La cicatrice è identica, Tommy. E non esistono due persone con la stessa cicatrice.»

«Ti sarai sbagliata. Non puoi averla vista bene. È uno scherzo della tua immaginazione.»

«Non credo proprio, Tommy. Non è stata la mia immaginazione a provocare un infarto a George. Qualunque cosa ho visto, penso che lui l'abbia vista prima di me. Per questo sono qui. Ho bisogno del tuo aiuto. Ho bisogno che tu dia un'occhiata a Janis Wainwright e dica a me e a George che non è Alison Carter. Perché la mia impressione è quella di essere incappata nello scoop del secolo.»

Tommy si coprì il volto con la mano libera, strofinandosi la carnagione coriacea fino a farla sembrare la pelle grinzosa di un animale. Poi fece ricadere la mano in grembo e fissò Catherine con espressione istupidita. «Sai cosa significa, se hai ragione?»

Catherine annuì lentamente. Non aveva quasi pensato ad altro durante il viaggio verso nord, la sua mente lanciata su un ottovolante il cui punto più alto era l'effetto che la rivelazione avrebbe avuto sulla sua carriera e quello più basso ciò che avrebbe fatto a George Bennett e alla sua famiglia. Sapeva che avrebbe dovuto trovare un punto di equilibrio fra quelle due conseguenze. Ma prima doveva afferrare la verità. Guardò negli occhi Tommy e disse: «Significa che Philip Hawkin è stato impiccato per un delitto che non è mai avvenuto».

4
Agosto 1998

Tommy Clough non era un sentimentale. Aveva sempre vissuto nel presente, alimentandosi di ciò che lo circondava. L'altra sua qualità era la tenacia. Malgrado i suoi anni nella polizia non gli avessero portato alcun arricchimento, aveva resistito per il costante desiderio di giustizia che l'aveva fatto arruolare. Anche allora, tuttavia, era stato in grado di reggere grazie alla sua duplice passione per i volatili e il jazz.

Ma quando aveva rivelato a Catherine che era stato il caso Alison Carter a segnare l'inizio della fine della sua carriera di poliziotto, aveva detto la pura verità. Si era lasciato coinvolgere troppo a fondo da un caso che nella migliore delle ipotesi era traballante. L'idea che l'assassino di Alison potesse circolare a piede libero l'aveva tormentato giorno e notte durante le fasi preparatorie del processo, e Tommy non voleva più sopportare un'esperienza simile. Aveva impiegato un paio d'anni a capire cosa pensava veramente delle indagini e dei loro risultati; ma una volta che aveva preso la decisione, nel giro di poche settimane aveva abbandonato la polizia del Derbyshire. E non se n'era mai pentito.

L'arrivo di Catherine Heathcote un paio di mesi prima l'aveva costretto a riesaminare il passato quasi per la prima volta da quando aveva dato le dimissioni. Per giorni interi, prima dell'intervista, aveva passeggiato lungo le scogliere e i promontori attorno al suo cottage, riflettendo a lungo su Scardale.

Uno dei suoi punti di forza di poliziotto era l'intuizione, che spesso lo aveva spinto a insistere anche quando non c'erano prove concrete, e il più delle volte gli aveva fruttato arresti e condanne. Tommy era convinto fin dall'inizio che Philip Hawkin fosse un pessimo soggetto. Il suo istinto gliel'aveva gridato fin dal primo incontro con il signorotto. Ben prima che George Bennett esprimesse l'ombra di un sospetto, Tommy Clough aveva percepito che Philip Hawkin nascondeva qualcosa di grave.

Non appena George aveva segnalato di prestare maggiore attenzione a Hawkin, Tommy si era trasformato in un terrier, accostando il naso al terreno per fiutare qualsiasi briciolo di prova che potesse sostenere l'accusa. Nessuno si era impegnato più di lui, nemmeno lo stesso George, nell'impresa di smascherare Philip Hawkin.

Ciò malgrado, Tommy non era mai stato veramente convinto che Hawkin fosse un assassino. Non aveva nutrito alcun dubbio sul fatto che fosse un feroce predatore sessuale, e aveva avuto degli incubi per quelle fotografie, che né George Bennett né altri avevano truccato. Ma pur odiando e disprezzando Philip Hawkin, non era mai stato del tutto persuaso che fosse

l'omicida che loro avevano dipinto. Forse era stato quel piccolo dubbio a farlo impegnare così a fondo per costruire un caso a prova di bomba contro l'imputato. Aveva cercato di convincere se stesso insieme alla giuria. E la convinzione finale che il suo istinto l'avesse ingannato aveva minato la fiducia nel modo in cui svolgeva il proprio lavoro.

E adesso Catherine aveva sganciato quella duplice bomba. Credeva che George Bennett fosse in fin di vita perché aveva scoperto, com'era successo a lei, che Alison Carter era viva e vegeta e abitava a Scardale. Da un certo punto di vista non aveva alcun senso. Tuttavia, se Catherine aveva ragione, l'antico disagio di Tommy trovava una sua giustificazione. Ma quella era la classica situazione in cui avrebbe dato qualsiasi cosa in cambio della certezza di essersi sbagliato. Perché se Alison Carter era davvero viva, le ripercussioni sarebbero state spaventose. Indipendentemente dalle possibili conseguenze legali, la fidanzata di Paul Bennett doveva avere legami molto stretti con un terribile errore di cui il suo futuro suocero era stato uno strumento.

Tutti questi pensieri turbinavano senza soluzione nella mente di Tommy, seduto al volante della sua Land Rover e intento a seguire l'auto di Catherine in direzione del Derbyshire. Gli era sembrato che l'unica alternativa fosse tornare con lei e fare il possibile per proteggere George e la sua famiglia dalle conseguenze di ciò che quella donna credeva di aver scoperto. Catherine, si disse Tommy, era tanto tenace quanto ossessionata, e con del materiale così potenzialmente esplosivo quella era una combinazione pericolosa. Avrebbe voluto che Tommy salisse in macchina con lei, ma lui era stato inflessibile: voleva avere la libertà di movimento che dipendendo da Catherine non avrebbe posseduto. «Dovrò andare a trovare George», aveva detto. «E per te potrebbe non essere sempre il momento giusto.» Inoltre, voleva starsene un po' solo per riflettere.

Le cinque ore di viaggio parvero passare in un baleno: all'improvviso stavano accostando davanti a un cottage a pochi passi dalla strada principale di Longnor. Catherine disse che la prima cosa da fare era trovargli un alloggio. Il pub aveva qualche stanza, ma a metà agosto erano tutte occupate da escursionisti e pescatori. Tommy si strinse nelle spalle, si avvicinò a passo di marcia alla porta di casa Grundy e annunciò che avrebbe avuto bisogno della camera degli ospiti per qualche giorno; dieci sterline al giorno potevano bastare per il pernottamento e la colazione?

La moglie di Peter Grundy, che non aveva mai amato i superiori del marito ed era ben lieta di strappare qualche sterlina a uno di loro, rischiò di

staccargli la mano con un morso, anche se Peter ebbe il tatto di mostrarsi imbarazzato. Qualsiasi interrogativo potessero avere sul ritorno di Tommy nel Derbyshire, era soddisfatto dalla notizia dell'infarto di George. «In momenti come questi hai bisogno degli amici», sentenziò la signora Grundy.

«Certamente», rispose Tommy in tono grave. «E io intendo fare il possibile per aiutare George e Anne.» Scoccò una rapida occhiata a Catherine per farle capire che i loro interessi potevano non coincidere del tutto. Lei fece cenno di aver capito e rifiutò una tazza del fortissimo tè della signora Grundy.

Catherine non aveva tempo per riflettere sulle intenzioni di Tommy Clough. Era troppo impaziente di accendere il suo portatile. Si collegò immediatamente in rete e vide che l'agenzia aveva avuto successo. Le aveva inviato elettronicamente, come file grafici, le copie dei certificati che aveva rintracciato.

Il primo era quello di Janis Hester Wainwright. Nata il 12 gennaio 1951 a Consett. Figlia di Samuel Wainwright e Dorothy Wainwright, nata Carter. Professione del padre: operaio siderurgico. Indirizzo: 27 Upington Terrace, Consett.

Cognome della madre da nubile: Carter. Era una coincidenza, ma niente di speciale. Carter era un cognome troppo diffuso per darvi troppa importanza, si disse Catherine con decisione. Quella faccenda era troppo grave per aggrapparsi al primo appiglio. Aveva bisogno di prove concrete.

Il secondo era il certificato di Helen. Helen Ruth Wainwright. Nata a Sheffield il 10 giugno 1964. Figlia di Samuel Wainwright e Dorothy Wainwright, nata Carter. Occupazione del padre: operaio siderurgico. Indirizzo: 18 Lee Bank, Rivelin Valley, Sheffield.

COPIA DI CERTIFICATO DI NASCITA
RILASCIATA DAL REGISTRO GENERALE DI LONDRA

Distretto di registrazione: Contea di Durham
Sottodistretto di: Consett
Numero di registrazione: 7211758
Nome: Janis Hester
Sesso: Femminile
Data e luogo di nascita: 12 gennaio 1951, Consett

Indirizzo: 27 Upington Terrace, Consett, contea di Durham
Nome e cognome del padre: Samuel Wainwright
Nome, cognome e cognome da nubile della madre:
Dorothy Wainwright già Carter
Occupazione del padre: Operaio siderurgico
Data della registrazione: 18 gennaio 1951

COPIA DI CERTIFICATO DI NASCITA
RILASCIATA DAL REGISTRO GENERALE DI LONDRA

Distretto di registrazione: Sheffield
Sottodistretto di: Rivelin Wley.
Numero di registrazione: 2214389
Nome: Helen Ruth
Sesso: Femminile
Data e luogo di nascita: 10 giugno 1964, Rivelin Valley
Indirizzo: 18 Lee Bank, Rivelin Valley
Nome e cognome del padre: Samuel Wainwright
Nome, cognome e cognome da nubile della madre:
Dorothy Wainwright già Carter
Occupazione del padre: Operaio siderurgico
Data della registrazione: 14 giugno 1964

Secondo nome Ruth. Accoppiandolo al cognome Carter, si disse Catherine sentendo montare l'eccitazione, cominciava a diventare significativo.

Catherine premette il tasto «page down» per richiamare sullo schermo il certificato di matrimonio di Samuel e Dorothy Wainwright. L'eccitazione era una sensazione fisica che le borbottava nello stomaco. Matrimonio celebrato nella chiesa di St Stephen, Longnor, distretto di Buxton, il 5 aprile 1948. Samuel Alfred Wainwright, celibe, aveva sposato Dorothy Margaret Carter, nubile. Lui aveva 22 anni, lei 21. Lui era un operaio siderurgico, lei un'addetta alla mungitura. Lui abitava al 27 di Upington Terrace, Consett, lei presso lo Shire Cottage, Scardale, Derbyshire. Il padre di lei era Albert Carter, bracciante agricolo. I testimoni delle nozze erano Roy Carter e Joshua Wainwright.

COPIA DI CERTIFICATO DI MATRIMONIO
IN CONFORMITÀ ALLA LEGGE SUI MATRIMONI DEL 1836

Distretto di registrazione: Buxton
Matrimonio celebrato a: Chiesa di St Stephen, Longnor
Nella: Contea del Derbyshire
Numero di registrazione: 87
Data del matrimonio: 5 aprile 1948
Nome: Samuel Alfred **Cognome**: Wainwright
Età: 22 **Stato civile**: celibe
Qualifica o professione: Operaio siderurgico
Residenza: 27 Upington Terrace, Consett
Nome e cognome del padre: Alfred Wainwright
Occupazione del padre: Operaio siderurgico
Nome: Dorothy Margaret **Cognome**: Carter
Età: 21 **Stato civile**: nubile
Qualifica o professione: addetta alla mungitura
Residenza: Shire Cottage, Scardale, Derbyshire
Nome e cognome del padre: Albert Carter
Occupazione del padre: Bracciante agricolo
Alla presenza di: Roy Carter, Joshua Wainwright
Celebrato da: Paul Westfield

Catherine non credeva ai suoi occhi. Rilesse le voci del certificato. La madre di Janis Wainwright era Dorothy Carter, residente presso lo Shire Cottage di Scardale. Uno dei testimoni al matrimonio di Dorothy era Roy Carter. Anch'egli, ci avrebbe scommesso, residente presso lo Shire Cottage. Lo stesso Roy Carter che era il marito di Ruth Crowther e il padre di Alison Carter. E così non era sorprendente che esistesse una forte rassomiglianza fra Janis e Alison. L'ereditarietà genetica poteva fare strani scherzi. Ma ciò continuava a non spiegare la cicatrice. Se Janis non era Alison, come faceva ad avere il suo stesso segno di riconoscimento?

L'unica spiegazione che Catherine riusciva a trovare era che la cicatrice fosse una bizzarra forma di automutilazione che la Janis adolescente si era inflitta dopo la scomparsa e la morte presunta di Alison. Le poteva immaginare nell'età della crescita, circondate dai commenti dei famigliari sul fatto che avrebbero potuto essere gemelle, uguali come due gocce d'acqua. Poi Alison era morta, e Janis aveva deciso di tenerla in vita marchiandosi allo stesso modo e ricostruendo l'unicità di Alison. Era un'idea grottesca, ma Catherine sapeva che le adolescenti erano capaci dei comportamenti

più incredibili, compreso l'autolesionismo.

Il cursore lampeggiante attirò la sua attenzione. L'agenzia aveva inviato più di tre certificati. Premette un'altra volta il tasto «page down» e rimase a fissare lo schermo a bocca aperta per lo stupore. Aveva inoltrato la richiesta soltanto perché era abituata a prendere in considerazione tutte le possibilità. Ma l'agenzia aveva trovato il certificato che lei non credeva veramente di dover cercare.

Janis Hester Wainwright era morta l'11 maggio 1959.

CERTIFICATO DI MORTE

Distretto di registrazione: Contea di Durham
Sottodistretto di: Consett
Nome: Janis Hester Wainwright **Sesso**: Femminile
Data del decesso: 11 maggio 1959 **Età**: 8
Causa del decesso: Tubercolosi
Medico presente: Dottor James Inchbald e dottor Andrew Witherwick
Indirizzo: 27 Upington Terrace, Consett, Contea di Durham
Nome e cognome del padre: Samuel Wainwright
Nome, cognome e cognome da nubile della madre:
Dorothy Wainwright già Carter

Assalita da un improvviso pensiero, Catherine si sentì rizzare i peli dietro il collo. Anni prima, Don Smart aveva convinto il *Daily News* a consultare una chiaroveggente, la quale aveva detto che Alison era viva, che stava bene e che abitava in una grande città. Era una soluzione talmente improbabile del quadro che era stato dipinto che tutti, al momento, si erano fatti beffe delle sue asserzioni. Ma adesso sembrava che quella chiaroveggente, malgrado tutto, ci avesse visto giusto.

Catherine venne riscossa dai suoi pensieri da un colpo alla porta. Tommy era venuto a dirle che sarebbe andato a Cromford per vedere se c'era qualcuno in casa. Se non avesse trovato nessuno intendeva proseguire per Derby.

«Prima di andare, da' un'occhiata a questi», disse lei. Gli fece cenno di sedersi davanti al portatile e gli mostrò come far scorrere le pagine. Tommy rimase seduto in silenzio, leggendo con grande attenzione i quattro certificati.

Poi si voltò a guardarla con espressione turbata. «Dimmi che hai un'altra spiegazione», pronunciò con voce sommessa e implorante.

Catherine scosse il capo. «Non riesco a trovarne.»

Tommy si massaggiò la mascella con dita ancora grosse e forti. «Devo andare a trovare i Bennett», disse infine. Sospirò. «Dobbiamo parlare di quello che succederà. Sarai ancora in piedi al mio ritorno?»

«Sì. Vado a mangiare un boccone a Buxton, perché altrimenti queste quattro mura mi faranno impazzire», rispose Catherine indicando le immagini di Scardale che la circondavano. «Rientrerò per le nove.»

Tommy annuì. «Anch'io. Non ti preoccupare, Catherine, troveremo una soluzione.»

«Oh, credo che la soluzione l'abbiamo già trovata, Tommy. È cosa farne che sarà un po' più difficile capire.»

Tommy sorrise all'infermiera del reparto di terapia intensiva. «Sono un parente», disse con quell'aria di tranquilla sicurezza che lo abbandonava di rado. «George è mio cognato.» La verità metaforica delle sue parole gli diede una certa soddisfazione.

L'infermiera annuì. «Il figlio e la nuora sono andati a mangiare qualcosa, è rimasta soltanto la moglie. Vada pure.» Gli aprì la porta. «È il terzo letto», aggiunse.

Tommy percorse lentamente la corsia. Si fermò a qualche passo di distanza dallo spiegamento di macchinari che mantenevano in vita il suo vecchio amico. Anne era seduta con le spalle verso il corridoio, il capo chino, una mano intenta a stringere quella di George, l'altra a carezzargli il braccio facendo automaticamente attenzione a non toccare il tubicino della fleboclisi. George era pallido, coperto da una lieve patina di sudore. Le sue labbra tradivano una sfumatura bluastra, e gli occhi chiusi erano cerchiati di scuro. Sotto il lenzuolo leggero il suo corpo sembrava stranamente fragile, malgrado le ampie spalle e i muscoli ben definiti. Vedendolo in quelle condizioni, spogliato della sua vitalità, Tommy percepì la propria stessa mortalità come un alito d'aria fredda sulla pelle.

Fece un passo avanti e posò una mano sulla spalla di Anne. Lei alzò gli occhi stanchi e rassegnati. Per un attimo parve confusa, ma poi la sorpresa del riconoscimento la sommerse. «Tommy?» trasalì incredula.

«Catherine mi ha informato dell'accaduto», rispose lui. «Volevo esserci.»

Anne annuì, come se ciò che aveva detto fosse perfettamente logico.

«Naturalmente.»

Tommy accostò una sedia e prese posto accanto a lei. La mano che stava accarezzando il braccio di George afferrò la sua. «Come sta?»

«Dicono che si difende, qualunque cosa significhi», disse Anne con voce stanca. «Ma non capisco come mai non abbia ancora ripreso conoscenza. Credevo che gli attacchi di cuore fossero una cosa improvvisa a cui si sopravvive oppure no... Ma ormai è così da quasi due giorni, e non vogliono dire quando pensano che si riprenderà.»

«Immagino sia il modo in cui il nostro corpo recupera», rispose Tommy. «Conoscendo George, se fosse cosciente bisognerebbe legarlo al letto per imporgli una convalescenza regolare.»

Un pallido sorriso apparve sulle labbra di Anne. «Forse hai ragione, Tommy.» Rimasero in silenzio per qualche minuto, guardando il petto di George che si alzava e si abbassava. «Sono felice che tu sia venuto», disse infine Anne.

«Mi dispiace soltanto che ci sia voluto questo per farmi muovere.» Tommy le accarezzò la mano. «E tu come stai, Anne?»

«Ho paura, Tommy. Non riesco nemmeno a pensare a come sarebbe la mia vita senza di lui.» Fissò il marito, la disperazione evidente nella curva delle spalle.

«Quand'è stata l'ultima volta che hai dormito? O mangiato?»

Anne scrollò la testa. «Non riesco a dormire. Ieri notte sono andata a coricarmi. Nel reparto hanno una camera per i famigliari. Ma non riuscivo a staccarmi da lui. Non mi va di lasciarlo. Voglio essere qui quando si sveglia. Sarà spaventato, non saprà dove si trova. Devo esserci. Paul si è offerto di darmi il cambio, ma l'idea non mi piace. È già fin troppo sconvolto. Si sente in colpa, e ho paura di quello che potrebbe dire a George se si trovasse da solo con lui quando riprende conoscenza. Non voglio che George abbia una ricaduta.»

«Ma adesso ci sono qua io, Anne. Posso restare con George mentre tu ti concedi almeno un tè e qualcosa da mangiare. Sembri sul punto di crollare.»

Lei si voltò e lo guardò con espressione incuriosita. «E cosa penserà vedendoti qui seduto come il fantasma del Natale passato?» chiese con una traccia del suo normale buonumore.

«Be', se non altro gli farò scordare i suoi problemi», replicò Tommy con un sorriso. «Hai bisogno di una pausa, Anne. Va' a bere una tazza di tè, a prendere una boccata d'aria.»

Lei chinò il capo. «Forse hai ragione. Ma non uscirò. Farò dieci minuti di sonnellino nella camera dei parenti. Gli devi parlare, però. Dicono che aiuti. E se fa tanto di muovere un muscolo, avverti l'infermiera e mandami a chiamare.»

«Va' pure», la rassicurò Tommy. «Lo terrò d'occhio io.»

Anne si alzò con riluttanza e si allontanò lentamente guardandosi indietro ogni due passi. Tommy si spostò sulla sedia vuota e si piegò in avanti con i gomiti sulle ginocchia. Cominciò a raccontare sommessamente a George le sue recenti esperienze di *bird-watching.* Dopo una decina di minuti comparve un'infermiera che controllò i segni vitali del paziente. «Non so come ha fatto», disse, «ma la signora Bennett sta dormendo per la prima volta da quando hanno ricoverato suo marito. Anche se sarà soltanto un pisolino, le farà un gran bene.»

«Ne sono felice.» Tommy attese che l'infermiera si fosse allontanata, quindi riprese la sua conversazione a senso unico. «Ti starai chiedendo cosa ci faccio qui», disse. «È una storia un po' lunga, suppongo, e che forse non dovrei raccontarti. Dunque non ti preoccupare di cosa mi abbia portato qui, ringrazia soltanto che il mio brutto muso sia bastato a convincere Anne a fare un pisolino.»

Mentre parlava, notò che le sopracciglia di George avevano cominciato a tremare. Poi, all'improvviso, gli occhi si aprirono. Tommy si sporse sul letto e prese la mano di George nella sua. «Bentornato, George», disse con un filo di voce. Agitò il braccio libero cercando di attirare l'attenzione di un'infermiera. «Non aver paura, vecchio mio. Andrà tutto bene.»

George corrugò la fronte con aria confusa. «Anne arriva subito», soggiunse Tommy. «Non c'è niente di cui preoccuparsi.» Un'infermiera si avvicinò al letto, e Tommy alzò gli occhi su di lei. «Si è svegliato.»

Si scostò per lasciar lavorare l'infermiera. «Vado a chiamare Anne», promise. Percorse la corsia a passi rapidi, seguendo le indicazioni per la camera dei famigliari. Anne era distesa su un divano, e dormiva profondamente. Tommy odiava l'idea di svegliarla, ma se non l'avesse fatto lei non l'avrebbe mai perdonato. Le posò una mano sulla spalla e la scosse con delicatezza. Anne aprì gli occhi di scatto, immediatamente sul chi vive e in preda al panico.

«Va tutto bene», la tranquillizzò Tommy. «Si sta svegliando, Anne.»

Lei si rimise in piedi a fatica. «Oh, Tommy!» esclamò gettandogli le braccia al collo e stringendolo. Clough rimase immobile e a disagio, non sapendo bene dove mettere le mani.

«Torno domani», disse quando Anne si staccò da lui e si voltò per uscire dalla stanza.

Giunta sulla soglia, lei tornò a guardarlo. «Grazie, Tommy. Sei un miracolo.»

Lui rimase un minuto a osservarla. «Ci sono diversi tipi di miracolo», disse con tristezza mentre usciva dal reparto di terapia intensiva.

5
Agosto 1998

Catherine era riuscita a far durare quasi un'ora e mezza una mediocrissima cena. Quando rientrò a Longnor erano soltanto le otto e mezzo, ma Tommy la stava già aspettando, seduto nell'aria tiepida della sera sul muretto di calcare del cottage. Era grigio e pallido, e Catherine provò una fitta di preoccupazione. Sembrava così in forma e scattante che ci si scordava che era un uomo anziano. Ma era stato più di mezza giornata al volante, e probabilmente non aveva nemmeno cenato.

«Grazie al cielo sei tornata», l'accolse. «Dobbiamo parlare.»

«Come sta George?» s'informò lei entrando in casa. «Bevi qualcosa?»

«Hai del whisky?»

«Soltanto irlandese.» Indicò la credenza. «Fammi prendere un bicchiere di vino.» Andò in cucina e stappò una bottiglia. Quando rientrò in salotto, Tommy si era versato cinque centimetri di Bushmill in un bicchiere senza stelo.

«Allora, come sta George?» ripeté lei aspettandosi il peggio.

«Ha ripreso conoscenza. Ero con lui quando ha riaperto gli occhi.»

«Eri con lui? E come hai fatto a entrare?»

Tommy sospirò. «Tu cosa credi? Ho mentito. Ovviamente non era in grado di parlare. Ma apparentemente mi ha riconosciuto. Ho detto ad Anne che sarei tornato domattina. Forse sarò in grado di parlargli.»

«Non credo sia il momento giusto per tirare in ballo Scardale e Alison», obiettò Catherine.

Tommy la fissò con fermezza. Nel corso degli anni non aveva perduto il suo stile; Catherine si sentiva come una farfalla infilzata su una spilla. «Intendi dire che non vuoi che ricordi di averti detto di cancellare il libro.»

«No», protestò lei. «Penso solo che se il suo attacco di cuore è stato davvero provocato da ciò che è successo a Scardale, non dovrebbe parlarne.»

Tommy si strinse nelle spalle. «Direi che la decisione è sua. Non farò pressioni, ma se lui ne vorrà parlare non glielo impedirò. È meglio che si sfoghi con me piuttosto che si tenga tutto dentro fino a scatenare un altro attacco», disse in tono caparbio. «E già che siamo sull'argomento, all'uscita ho incontrato Paul. Mi ha presentato la sua fidanzata, e dobbiamo parlare anche di questo», soggiunse in tono grave, eliminando con una sorsata una buona metà del whisky nel bicchiere. «Diamo un'altra occhiata a quei certificati.»

Catherine accese il computer mentre Tommy camminava avanti e indietro nel minuscolo salotto. Non appena ebbe richiamato sullo schermo il primo documento, lui si portò al suo fianco. «Mostrami ancora quello di Helen», disse. Catherine premette il tasto «page down» e i dati di Helen apparvero sullo schermo.

«Mio Dio», gemette Tommy. Si voltò e attraversò il salotto fino al caminetto. Allungò il braccio sulla mensola e vi posò la testa.

Catherine ruotò sulla sedia. «Tommy, mi vuoi dire cosa sta succedendo?»

Tommy trasse un gran respiro e tornò a voltarsi verso di lei. Se non gliel'avesse detto, Catherine sarebbe stata perfettamente in grado di capirlo da sola. In questo modo, se non altro, poteva esercitare un minimo di controllo su ciò che lei sapeva e su cosa ne faceva. «Hai visto Helen, giusto?» domandò in tono stanco.

Catherine annuì. «Ci siamo conosciute l'anno scorso a Bruxelles.»

«Non ti ricorda nessuno?»

«È strano, ma mi è subito sembrato di averla già vista. Ora che sappiamo che è collegata con il clan di Scardale, forse noto una sorta di generica somiglianza con i Carter.»

Tommy sospirò. «Sì, c'è anche quella. Ha preso un po' dalla madre. Ma è a suo padre che somiglia.»

Catherine aggrottò la fronte. «Tommy, stai parlando a vanvera. Quando mai hai conosciuto Samuel e Dorothy Wainwright?»

Tommy si lasciò cadere in poltrona. «Non li ho mai visti in vita mia. Non sto parlando dei Wainwright. Sto parlando di Philip Hawkin.»

«Hawkin?» ripeté Catherine, completamente disorientata.

«Ha gli occhi di Philip Hawkin. E la sua carnagione. Non credo che dalle foto si noterebbe la somiglianza, ma di persona è chiara come il sole.»

«Non può essere», protestò Catherine. «George se ne sarebbe reso conto, non credi?»

«Potrebbe esserci arrivato soltanto quando si è ritrovato davanti agli occhi il collegamento. E a parte questo, Paul ti ha detto che era inquieto già da prima che arrivassero a Scardale.»

«Potrebbe essere una coincidenza», obiettò ostinata. Se voleva raccontare bene quella storia, doveva mettere in dubbio ogni singolo fatto per poi essere in grado di difenderlo di fronte all'editor. Tanto valeva sfruttare l'esperienza di Tommy per costruire le sue argomentazioni.

«Guarda il certificato di nascita», disse lui. «Si chiama Helen Ruth. So che Ruth non è esattamente un nome raro, ma a quei tempi da queste parti si usava dare il nome di un familiare come secondo nome, di solito quello di un nonno. Se sommi tutti gli altri elementi in nostro possesso, il fatto che il secondo nome di Helen sia Ruth è una coincidenza di troppo.»

Catherine si accese una sigaretta per rinviare l'inevitabile domanda. «Ma se Philip Hawkin era il padre di Helen... chi era la madre?»

«Be', di sicuro non sua moglie. Nel giugno 1964 Ruth Carter non stava mettendo al mondo una bambina; stava assistendo al processo del marito. La vedevamo almeno una volta alla settimana nelle fasi preparatorie, e non era incinta.»

«Alcune donne non lo danno a vedere», osservò Catherine. «Sembrano soltanto un po' ingrassate.»

Tommy scosse il capo. «Catherine, quando l'abbiamo vista per la prima volta Ruth era la robusta moglie di un contadino. Al momento del processo, sembrava che una folata di vento la potesse trasportare da Scardale a Denderdale senza nemmeno farci caso. Non avrebbe potuto mettere al mondo una figlia nel giugno 1964.»

«E allora chi l'ha fatto?» insistette Catherine. «Presumo di poter escludere una tresca passionale con Dorothy Wainwright.»

«È sempre possibile, suppongo», disse Tommy. «Dorothy doveva essere sui trentacinque anni. Ma se Hawkin avesse avuto una relazione con lei, l'avrebbe tirata fuori al processo per provare che era un uomo normale e gagliardo, non un pervertito con una predilezione per le ragazzine. Abbiamo sempre pensato che fosse quella l'unica ragione per cui aveva sposato Ruth, il fatto che se fosse sorto qualche interrogativo sulle sue molestie ai danni di Alison, avrebbe potuto usare il matrimonio per dimostrare di essere un uomo come chiunque altro. E in ogni caso, non c'è alcuna prova che abbia mai conosciuto i Wainwright. Ma seguendo la nostra teoria sulla vera identità di Janis Wainwright, esiste un membro femminile di casa Wainwright in età feconda che aveva un evidente rapporto con Hawkin. E

grazie alle prove fotografiche sappiamo che questa persona era stata violentata da Hawkin.» Le sue parole erano pesanti come macigni.

«Alison Carter è la madre di Helen Markiewicz, nata Wainwright», disse Catherine formulando a chiari termini le perifrasi di Tommy. «E Philip Hawkin è suo padre.»

Guardò Tommy, e lui restituì la sua occhiata. Non c'era altra spiegazione logica per i fatti concreti e le corrispondenze che avevano scoperto. Ma era una soluzione che dava per scontate un tale numero di domande che Catherine non sapeva nemmeno da dove cominciare.

Trasse un profondo respiro e disse quello che sapeva essere nella mente di Tommy. «Dunque George Bennett sta per diventare il suocero della figlia di un uomo che ha fatto impiccare per l'omicidio di sua madre. Tranne che Helen non era ancora nata al momento in cui suo padre avrebbe dovuto uccidere sua madre.» Messa in quei termini, pensò, faceva sembrare l'*Edipo Re* una normale storiella di campagna.

«Sembrerebbe di sì», convenne Tommy. Scolò il suo bicchiere e tese la mano verso la credenza e la bottiglia di whisky.

«So che sembra folle... ma l'impressione è che Ruth e Alison abbiano cospirato per far arrestare Philip.»

Tommy si versò lentamente un'altra generosa dose di Bushmills. Lo sorseggiò guardandola negli occhi da sotto le folte sopracciglia. Poi abbassò il bicchiere e disse: «Come minimo, Catherine. Come minimo».

Lei si versò dell'altro vino rosso nel bicchiere. Si accorse che le tremava la mano. Quella non era soltanto la miglior storia nella quale fosse incappata - era una tragedia in grado di coprire una voragine di trentacinque anni e rovinare le esistenze di una seconda generazione di individui ignari che il loro passato fosse tanto drammatico. Si trovava in una posizione a un tempo stesso spaventosa ed esilarante. Temeva che non ci si potesse fidare completamente di lei per quanto riguardava le informazioni in suo possesso; era quasi lieta che Tommy fosse a disposizione per frenare i suoi istinti più irragionevoli.

«E adesso?»

«Ottima domanda», fece Tommy.

«Oh, di quelle ne ho un bel po'.»

«Temo che ci sia un'unica soluzione. Penso che dovremmo fare marcia indietro e dimenticare l'intera faccenda. Lasciare in pace Alison Carter, sempre che sia lei. Lasciare che Helen e Paul si sposino senza nubi all'orizzonte.»

«Neanche per idea», protestò Catherine. «Non posso ignorare questa storia. Rovescia come un guanto uno dei casi legali più significativi del dopoguerra. Manda all'aria un importante precedente legale.»

«Risparmia il fiato, Catherine», scattò Tommy in tono rabbioso. «Non te ne frega niente dei precedenti legali. Tutto ciò che riesci a vedere è lo scoop della tua vita e i soldi che potresti guadagnarne. Non riesci a capire quante esistenze distruggerai rivelando questo scandalo? Ridurrai a brandelli la reputazione di George. Rovinerai il futuro di Paul ed Helen, per non parlare della vita di Helen. Come si sentirà quando scoprirà che sua sorella è in realtà sua madre, e che la donna che credeva sua madre ha tramato per far impiccare suo padre? E poi c'è Janis, o Alison o come diamine vuoi chiamarla. La esporrai a un'incriminazione per concorso in omicidio. E tutto questo soltanto per ottenere i tuoi quindici minuti di fama?» Aveva cominciato a gridare, e la sua presenza riempiva la stanza togliendole il fiato.

Catherine deglutì. «E così dovrei gettar via gli ultimi sei mesi della mia vita?» ribatté. «Anch'io ho una posta in gioco, Tommy. Sei stato tu a parlarmi dell'importanza della giustizia. Di come lasciasti la polizia perché ti rendesti conto che non poteva fare giustizia. E adesso dici al diavolo la giustizia, al diavolo la verità, proteggerò la mia reputazione e nasconderò il fatto che io e il mio superiore abbiamo fatto impiccare un innocente?» Ora era in collera quanto lui.

Tommy tracannò un sorso di whisky e cercò di reprimere la rabbia. «Questa storia non riguarda me, Catherine. Riguarda un brav'uomo e la sua famiglia innocente. Nessuno di loro merita che la sua esistenza venga distrutta per qualcosa che avrebbe dovuto essere sepolto trentacinque anni fa. Senti, non sei costretta a gettare via il tuo lavoro. Puoi ancora pubblicare il libro così com'è e non svegliare il can che dorme.»

«Ma George voleva svegliarlo, quel cane. Ha più integrità di te, Tommy. Voleva fermare la pubblicazione del libro perché non è la verità.»

Tommy scosse la testa. «Ha agito d'impulso. Quando avrà avuto il tempo di rifletterci, capirà che è più sensato lasciare che proceda.»

«Vuoi dire quando tu l'avrai convinto», ribatté Catherine con ferocia. «Ma non è più sufficiente, Tommy. Posso anche cancellare la posta elettronica dal mio computer, ma non posso cancellare ciò che so. Scoprirò la verità, e tu non puoi fermarmi.»

Vi fu un lungo silenzio. Tommy sentì che le proprie mani si chiudevano a pugno e lottò per distendere le dita. Alla fine trasse un profondo respiro.

«Forse non ti posso fermare», disse. «Ma di sicuro posso demolirti all'uscita del libro. Posso raccontare alla stampa come hai sfruttato un uomo in fin di vita. Posso spiegare come hai deliberatamente approfittato dell'infermità di George Bennett per imbrogliare lui e la sua famiglia. Quando avrò finito con te non sembrerai più una paladina della giustizia, te lo prometto. Sarai una figura spregevole come Philip Hawkin.»

Non si mossero, fissandosi l'un l'altra come due cani in una tesissima situazione di stallo. Alla fine fu Catherine a rompere il silenzio. «Nessuno di noi due ha il diritto di prendere una decisione senza consultare George», disse imponendosi la calma. «Non sappiamo nemmeno se abbiamo ragione. Prima di fare qualsiasi altra cosa, dobbiamo parlare con Alison Carter.»

Tommy distolse gli occhi dai suoi e fissò le fotografie appese al muro. Alison Carter, George Bennett, Ruth Carter, Philip Hawkin. In cuor suo sapeva che Catherine aveva ragione. Non era una scelta che potevano fare da soli. E una decisione così importante non poteva essere presa senza conoscere i fatti. Sospirò. «E va bene. Domani andremo a Scardale e otterremo qualche risposta.»

6
Agosto 1998

Alle otto del mattino seguente, Tommy si presentò sulla soglia del cottage di Catherine. Quando lei aprì la porta, gli parve che avesse dormito poco quanto lui. «Sei in anticipo», gli disse facendolo entrare. «Alison non sarà contenta di vederci a quest'ora.»

«Non andremo subito a Scardale», replicò lui.

«No?»

«No. Ho promesso ad Anne che stamattina sarei tornato all'ospedale. Voglio farlo come prima cosa. E voglio che tu mi accompagni», spiegò Tommy prendendo la fetta di pane tostato dal piatto di Catherine.

«Fa' come se fossi a casa tua», disse lei, sorpresa di sentirsi più divertita che irritata. «Ho capito. Non ti fidi di me. Hai paura che non aspetti il tuo ritorno, vada da sola a Scardale e faccia parlare Alison.»

Tommy scosse la testa. «Strano a dirsi, ma ti sbagli. Hai dell'altro pane tostato?»

«Ne preparo un po'.»

La seguì in cucina. «Non è che non mi fidi di te. È che non sono più giovane come un tempo. Ieri ho guidato più di quanto di solito faccio in un

mese, e non dormo mai bene in un letto nuovo. Per farla breve, Catherine, preferirei che fosse qualcun altro a guidare fino a Derby e ritorno.»

Catherine infilò due fette nel tostapane. «Ottimo discorsetto, Tommy», disse in tono di approvazione. «Quasi quasi ti credo.» Sorrise nel vedere la sua espressione offesa. «Non ti preoccupare, ti accompagnerò a Derby. Qualunque cosa abbia da dire Janis Wainwright, non cambierà nel giro di qualche ora.»

Parlarono poco durante il viaggio per Derby, immersi nei rispettivi pensieri. Catherine si stava ancora scervellando alla ricerca di una strategia per l'incontro che li aspettava a Scardale. Aveva tirato le ore piccole fumando, bevendo e pensando. Aveva sempre creduto che gran parte del successo di un'intervista risiedesse nella completezza della preparazione. Ma per quanto riflettesse su ciò che lei e Tommy sapevano, non riusciva a trovare un modo di affrontare la questione che potesse far uscire la verità. Janis Wainwright continuava ad avere troppo da perdere.

La prima sorpresa della giornata giunse quando Tommy disse all'infermiera del reparto di terapia intensiva che era venuto a visitare il cognato, George Bennett. «Non è più con noi», rispose l'infermiera consultando un portablocchi sul suo banco.

Per un istante, Tommy sentì il proprio stesso cuore contrarsi nel petto. «Non può essere. Ha ripreso conoscenza ieri sera. L'ho visto aprire gli occhi.»

L'infermiera sorrise. «Esatto. Lo abbiamo trasferito in un altro reparto, visto che è fuori pericolo.» Li indirizzò verso il reparto di cardiologia.

«Il tatto e la diplomazia degli ufficiali sanitari», commentò sarcastica Catherine.

Svoltarono l'angolo del corridoio e trovarono la corsia che stavano cercando. Tommy sbirciò attraverso la finestrella della porta. Nella camera c'erano quattro letti, di cui due liberi. Anne era seduta accanto al letto vicino alla finestra e ne nascondeva l'occupante, che sembrava con la schiena eretta. Tommy tornò a voltarsi verso Catherine. «Credo che dovresti aspettare fuori.»

Lei accettò a malincuore. «C'è una caffetteria al sesto piano. Ci vediamo lì.» Si sfilò di tasca il registratore. «Immagino che non...?»

Tommy scosse il capo. «È una cosa fra me e George. Ma non ti preoccupare, non ti mentirò.»

La guardò allontanarsi verso gli ascensori, poi raddrizzò le spalle e aprì la porta. Avvicinandosi riuscì a scorgere il volto di George. Era difficile

credere che quello fosse lo stesso uomo che la sera prima sembrava a un passo dalla morte. Malgrado avesse ancora un'aria esausta, le sue guance erano colorite e i cerchi scuri sotto gli occhi erano meno evidenti. Quando vide Tommy, un gran sorriso gli illuminò il volto.

«Tommy Clough», esclamò con voce debole ma riconoscibilmente compiaciuta. «Quando ho aperto gli occhi e ti ho visto sopra di me, ho pensato di essere finito all'inferno.»

Tommy tese entrambe le mani e strinse quelle del suo vecchio superiore. «Credo sia stata la sorpresa di sentire la mia voce a svegliarti.»

«L'hai detto. Sapevo di non potermi fidare a lasciare la mia Anne nelle mani di un seduttore come te.»

«George», intervenne severa Anne. «È una cosa terribile da dire, quando Tommy ha fatto tutta questa strada per venirti a trovare.»

«Non gli badare, Anne, è ovvio che sta ancora delirando. Come ti senti, George?»

«A pezzi, se vuoi sapere la verità. Non sono mai stato così stanco in vita mia.»

«Ci hai fatto prendere un bello spavento», disse Tommy.

«Mi dispiace. Intendiamoci, avessi saputo che era il modo di tirarti fuori dal tuo eremitaggio, l'avrei fatto anni prima», replicò George.

Tommy e Anne si scambiarono un'occhiata, entrambi lieti che George, debole com'era, non avesse perduto il senso dell'umorismo.

«Be', in futuro mi farò vedere un po' di più. È stata Catherine a dirmelo, sai. È venuta in macchina fino nel Northumberland per comunicarmi la notizia.»

George annuì, e la luce nei suoi occhi si affievolì. «Avrei dovuto immaginarlo», disse. «Anne, amore mio, mi faresti una cortesia? Mi lasceresti qualche minuto con Tommy? Non per molto, un quarto d'ora o giù di lì. È solo che... abbiamo delle cose da dirci.»

Anne aggrottò le sopracciglia. «Ti hanno raccomandato di non stancarti, George.»

«Lo so. Ma rodermi il fegato mi farebbe peggio che parlare con Tommy. Fidati di me, cara. Non ho intenzione di giocare ancora con la morte.» Le prese la mano e la carezzò con dolcezza. «Ti spiegherò tutto, te lo prometto. Ma non ora.»

Anne increspò le labbra per la disapprovazione, ma si alzò. «Non farlo stancare troppo, Tommy», si raccomandò. Poi tornò a rivolgersi a George. «Vado a chiamare Paul. Gli dirò di venire nel pomeriggio.»

«Grazie, amore mio.» George la seguì con lo sguardo fino alla porta. Poi, con un sospiro, invitò Tommy a sedersi. «Temevo che non avrebbe ceduto», disse. «Che cosa sapete?»

«Non *sappiamo* molto, ma abbiamo intuito più o meno ogni cosa.» Tommy gli fece un breve riassunto delle indagini di Catherine. «Non lasciano molto spazio al dubbio», concluse.

«È incredibile, vero? Ma l'ho capito non appena ho posato gli occhi su di lei», disse George. «Ho vissuto otto mesi con quel volto, e mi ha perseguitato per anni. Mi sono subito reso conto che comunque volesse farsi chiamare, la donna di Villa Scardale era Alison Carter. E poi ho capito chi era Helen.» Chiuse gli occhi, alzando e abbassando il petto in una serie di respiri poco profondi. Li riaprì sullo sguardo preoccupato di Tommy. «Sto bene», lo rassicurò. «Sono solo stanco.»

«Fa' pure con comodo. Non ho fretta.»

George riuscì ad aprirsi in un pallido sorriso. «No, ma scommetto che Catherine ce l'ha. Suppongo non ci sia alcuna possibilità di fermarla.»

Tommy si strinse nelle spalle. «Non lo so. È un osso duro. Ieri sera le ho fatto promettere di consultarti prima di prendere qualsiasi decisione. Ma la promessa ha avuto un suo prezzo. Oggi devo andare con lei a Scardale e affrontare la donna che tutti crediamo sia Alison. Catherine è inflessibile sul fatto che abbiamo bisogno di sapere tutto, e c'è poco da discutere.»

«Non mi preoccupo per me», disse George. «È a Paul e a Helen che sto pensando. Abbiamo commesso un terribile errore prima ancora che nascessero, ma saranno loro a pagare. Non riesco a vedere come potrebbero sopravvivere a simili rivelazioni. E come Anne potrebbe perdonarmi per il danno che tutto questo causerebbe.»

«Lo so. E non si tratta soltanto di loro. C'è anche Alison. Qualsiasi cosa abbia fatto, le è già costata più di quanto potremo mai sapere. Potrebbero ancora incriminarla per concorso in omicidio, e non credo se lo meriti.»

«E allora cosa dobbiamo fare, Tommy? Sono completamente inutile, sdraiato su questo letto.»

Tommy scosse la testa, incapace di nascondere la frustrazione. «Forse ci verrà qualche idea quando avremo sentito cos'ha da dire Alison.»

«Fa' quello che puoi.» La voce di George si stava indebolendo. «Sono stanco. Ora è meglio che mi lasci.»

Tommy si alzò. «Farò del mio meglio.»

George annuì. «L'hai sempre fatto, Tommy. Non c'è ragione di aspettarsi qualcosa di diverso.»

Sentendosi invecchiato di vent'anni in un sol giorno, Tommy uscì dalla camera diretto a un incontro che non aveva previsto di affrontare in quella vita. Un simile fardello sulle spalle l'aveva sentito per l'ultima volta durante le fasi preparatorie del processo ai danni di Philip Hawkin. Ora sperava di fare un lavoro migliore.

7
Agosto 1998

Il tempo era tornato al lugubre grigiore e ai violenti acquazzoni che erano stati il marchio di gran parte dell'estate. Quando imboccarono la strada per Scardale, un improvviso torrente d'acqua si riversò sull'auto, trasformando l'asfalto davanti a loro in un vortice d'acqua corrente.

«La giornata ideale», disse laconicamente Tommy. Avvertiva un turbolento miscuglio di emozioni. La sua curiosità era stimolata dalla prospettiva di scoprire finalmente la verità, ma era preoccupato dalle possibili conseguenze di tali rivelazioni. Era conscio delle proprie responsabilità nei riguardi di George e della sua famiglia, e non sapeva se sarebbe riuscito a rispettarle. E provava una pena enorme per la donna il cui rifugio stavano per invadere. Si rammaricò con tutto il cuore che George avesse deciso di rompere il silenzio. O che avesse scelto un'autrice così intelligente e tenace con cui lavorare.

Da parte sua, Catherine si impediva di pensare a qualsiasi cosa che non fosse il modo in cui avrebbe portato Janis Wainwright a dire la verità. Avrebbe avuto tutto il tempo di riflettere su come usare le informazioni raccolte. Il suo compito ora era sincerarsi che qualsiasi decisione avrebbero preso fosse basata sui fatti. Controllò il miniregistratore infilato nella tasca della giacca di lino. Le bastava premere insieme i tasti «record» e «play» per ottenere una perfetta registrazione di ciò che Janis Wainwright - o meglio Alison Carter - aveva da dire.

Accostarono alla villa, e Catherine parcheggiò bloccando il vialetto per impedire a Janis la fuga in auto. Attesero in silenzio che terminasse l'acquazzone, poi attraversarono sguazzando il prato fino al sentiero che conduceva alla porta della cucina.

Tommy lasciò cadere il battente, e la porta si aprì quasi all'istante. Senza l'handicap del sole, Catherine fu in grado di vedere bene in faccia la donna che stava loro di fronte con una luce guardinga negli occhi. La cicatrice era irrefutabile. Non c'era quasi alcun dubbio che quella fosse Alison Carter.

La donna aprì la bocca per parlare, ma Tommy alzò una mano e scosse il capo. «Sono Tommy Clough, l'ex sergente investigativo Clough. Vorremmo fare due chiacchiere con lei.»

La donna scosse la testa, e la porta cominciò a richiudersi. Tommy vi appoggiò la grossa mano, senza spingere ma impedendole di chiuderla del tutto senza applicarvi il proprio peso. «Non sbatterci la porta in faccia, Alison», disse in tono fermo ma gentile. «Non dimenticare che Catherine è una giornalista. Ha già abbastanza elementi per scrivere una versione della storia. Il reato di concorso in omicidio non cade in prescrizione. E quello che Catherine può scrivere a questo punto significa che potresti essere incriminata.»

«Non ho niente da dire», sbottò lei. Il suo volto si serrò in una smorfia di panico, e la mano che non reggeva la porta risalì automaticamente fino alla guancia.

A volte, pensò Catherine, la brutalità era l'unico sistema efficace. «Non c'è problema», disse. «Vedrò cosa potrà dirmi Helen.»

Gli occhi della donna si accesero di una rabbia subitanea, ma poi le sue spalle si sollevarono e si riabbassarono in un gesto rassegnato. Si fece da parte, tenendo la porta aperta come sua madre doveva aver fatto centinaia di volte prima di lei. «È meglio correggere il ciarpame che crede di sapere senza sconvolgere inutilmente Helen», disse in tono freddo e duro.

Tommy si fermò appena dopo l'ingresso mentre lei chiudeva la porta alle sue spalle. «Hai fatto qualche cambiamento», disse percorrendo con lo sguardo la cucina che avrebbe potuto figurare senza alcun ritocco su una rivista di case d'epoca.

«Io non c'entro», rispose la donna in tono brusco. «È stata la zia a rifarla per i suoi inquilini, quand'era ancora sua.»

«Non mi sorprende», fece Tommy. Accanto a lui, Catherine avviò di nascosto il registratore. «Hawkin era ben felice di scialacquare per la sua camera oscura - o per te, Alison - ma non aveva mai speso uno scellino per le comodità di tua madre.»

«Perché continua a chiamarmi Alison?» domandò la donna. Aveva appoggiato la schiena al muro, teneva le braccia incrociate sul petto e sorrideva cercando di ostentare una tranquillità che chiaramente non provava. «Mi chiamo Janis Wainwright.»

«Troppo tardi, Alison.» Catherine scostò rumorosamente una sedia e prese posto al tavolo di pino lucido. Se Tommy aveva deciso di fare lo Sbirro Buono, lei era più che disposta a fare il Cattivo. «Avrebbe dovuto

fare la perplessa quando Tommy l'ha chiamata Alison per la prima volta. Ma in quel momento la sua espressione era sconvolta, non confusa. Non ha detto: 'Mi dispiace, avete sbagliato casa, qui non c'è nessuna Alison'.»

Alison la fulminò con un'occhiata. Per la prima volta, Catherine notò quanto somigliasse a sua madre. Nelle fotografie che aveva visto, Ruth doveva aver avuto dieci anni di meno dell'Alison che ora le si parava davanti, anche se sembrava più vecchia. «Somiglia molto a sua madre», disse.

«Come fa a saperlo? Non ha mai visto mia madre», replicò Alison in tono di sfida.

«Ho visto delle fotografie. Erano su tutti i giornali durante il processo.»

Scosse il capo. «Ecco che ricomincia con le assurdità. Non so di che sta parlando. Mia madre non è mai stata coinvolta in un processo.»

Tommy attraversò la stanza e si fermò davanti a lei. Scosse la testa con un sorrisetto comprensivo. «È troppo tardi, Alison. È inutile continuare a fingere.»

«Fingere cosa? Quante volte ve lo devo dire, non ho la minima idea di cosa stiate dicendo.»

«Continua a sostenere di essere Janis Wainwright?» domandò freddamente Catherine.

«In che senso, sostenere? Cos'è questa storia? Ora chiamo la polizia», sbottò Alison incamminandosi verso il telefono.

Tommy e Catherine non fecero né dissero nulla. Alison aprì l'elenco telefonico e cercò il numero. Poi si guardò alle spalle per controllare se si fossero mossi. Catherine fece un sorriso educato e Tommy tornò a scuotere la testa. «Non è una buona idea», suggerì in tono triste mentre la mano di Alison si avvicinava lentamente al telefono.

«No, Tommy, lasciala fare. Voglio davvero vedere come riuscirà a spiegare la resurrezione», disse Catherine, l'epitome della dolce ragionevolezza. Alison si raggelò. «Proprio così, Alison. So che Janis è morta nel 1959. L'undici di maggio, per essere precisi. Dev'essere stata dura, per la zia Dorothy e lo zio Sam. E anche per te, visto che tu e Janis avevate quasi la stessa età.»

Lo sguardo di Alison era ormai terrorizzato. Per anni doveva essere stata perseguitata dagli incubi su quel momento, si disse Tommy con una fitta di pietà. E ora si stava avverando. Poteva soltanto immaginare la paura che in quel momento doveva attraversarla. Due sconosciuti nella sua cucina, uno dei quali con un'ottima ragione di vendicarsi per averlo fatto passare per

stupido trentacinque anni prima, l'altra apparentemente decisa a rivelare i suoi più oscuri segreti a un mondo affamato di sensazionalismo. E con la sua aggressività, Catherine non stava certo facilitandole le cose. Tommy doveva riuscire in qualche modo a calmare le acque, facendo sentire ad Alison che loro due erano la sua unica occasione per salvare qualcosa di quella situazione.

«Siediti, Alison», disse con gentilezza. «Non abbiamo intenzione di farti del male. Vogliamo soltanto conoscere la verità. Se avessimo voluto rovinarti, saremmo andati alla polizia non appena Catherine ha trovato il certificato di morte di Janis Wainwright.»

Lentamente, inquieta come un animale che si sente in pericolo, Alison si avvicinò al tavolo e si sedette all'estremità opposta a quella di Catherine. «Ma lei cosa c'entra con questa storia?» le chiese.

«George Bennett è finito in ospedale a causa di ciò che ha visto in questa casa. Sono sicura che Helen gliel'ha detto», rispose Catherine.

Alison annuì. «Sì, e mi dispiace. A George Bennett ho sempre augurato ogni bene.»

«Non avresti dovuto permettergli di venire qui, se gli auguravi ogni bene», disse Tommy, senza riuscire a cancellare dalla voce l'intensità del dolore e della rabbia. «Dovevi sapere che ti avrebbe riconosciuto.»

Alison sospirò. «Cos'altro potevo fare? Come potevo dire a Helen che non volevo conoscere i suoi futuri suoceri? Era meglio tagliare la testa al toro che trovarmelo di fronte il giorno del matrimonio. Ma lei non ha ancora risposto alla mia domanda. Che cosa c'entra con questa storia?»

Catherine si protese in avanti. La sua voce era intensa quanto la sua espressione. «Ho passato sei mesi della mia vita insieme a George Bennett per raccontare una storia. E ora scopro che siamo stati indotti a credere a una menzogna. George Bennett ha pagato a caro prezzo la scoperta. E io non intendo essere complice della menzogna.»

«Qualunque sia il prezzo pagato dagli altri? Anche se disonorerà George Bennett? Anche se distruggerà Paul ed Helen?» esplose Alison, mandando in frantumi il suo autocontrollo come una lampadina sul pavimento. «E non ci sono soltanto loro.» Fece il classico gesto di portarsi la mano alla bocca e sgranò gli occhi, rendendosi conto di aver detto loro più di quello che sapevano.

«Se vuole che mantenga il segreto, dovrà darmi una ragione migliore del sentimento. È arrivato il momento di parlare, Alison», disse Catherine in tono glaciale. «È arrivato il momento di raccontare l'intera storia.»

«Perché dovrei parlarne con lei? Potrebbe essere un trucco. Tutti sanno cosa fareste voi giornalisti pur di mettere le mani su una storia. Come faccio a sapere che lei sa davvero certe cose su di me?» Era un ultimo, disperato tentativo, e in quella cucina lo sapevano tutti.

Catherine aprì la borsa e ne estrasse gli stampati dei quattro certificati. «Cominciamo da qui», disse gettandoli sul tavolo verso Alison. I fogli giunsero a destinazione in un turbinìo disordinato. Alison li consultò lentamente, sfruttando il tempo per riprendere il controllo. Quando rialzò gli occhi, il suo volto era ridiventato impassibile. Ma Catherine scorse le chiazze scure di sudore sotto le maniche della camicetta verde pallido.

«E allora?» domandò Alison.

Catherine tirò fuori la fotografia elaborata al computer e la fece scivolare verso di lei. «Secondo i computer dell'università di Manchester, questo dovrebbe essere l'aspetto di Alison se fosse ancora viva. Si è guardata allo specchio, di recente?»

Le labbra si Alison si dischiusero, rivelando i denti serrati e facendo passare un respiro sibilante. L'occhiata che rivolse a Catherine le fece ringraziare il cielo che ci fosse anche Tommy.

«Sappiamo che lei non è Janis Wainwright. Grazie alle meraviglie del DNA, probabilmente potremo provare che è Alison Carter. Quello che possiamo provare di sicuro è che Helen non è sua sorella ma sua figlia. La figlia che ha messo al mondo quando aveva soltanto quattordici anni, in seguito ai sistematici abusi e alle violenze subite per mano del suo patrigno, Philip Hawkin. L'uomo che è stato impiccato per il suo omicidio. Se ci rivolgessimo alla polizia con ciò che abbiamo in mano, potremmo far riesumare i corpi e dimostrare tutto ciò senza alcun problema», disse Catherine con precisione clinica.

«Temo che abbia ragione, Alison», intervenne Tommy. «Ma prima ero sincero. Non siamo venuti ad accusarti. Per il bene di tutti coloro che sono coinvolti in questa storia, dobbiamo sapere com'è andata. In modo da poter decidere insieme come affrontarla.»

Senza chiedere il permesso, Catherine si accese una sigaretta. Tommy raggiunse lo scolapiatti e le portò un piattino. I loro gesti riempirono un lungo silenzio, nel corso del quale Alison fissò ammutolita la fotografia elaborata al computer. I suoi occhi luccicavano di lacrime.

«Ecco come pensiamo che sia andata», riprese Tommy con dolcezza sedendosi accanto a lei. «Hawkin abusava di te, e tu non sapevi che fare. Avevi paura di cosa sarebbe accaduto se ti fossi confidata con tua madre.

Nella maggioranza dei casi è così. Ma tu l'avevi già vista perdere un marito, e temevi che avrebbe manifestato lo stesso terribile dolore se tu l'avessi costretta a scegliere fra Hawkin e te. Poi sei rimasta incinta. E tua madre ha capito cos'era successo.»

Il cenno di assenso di Alison fu quasi impercettibile. Una lacrima traboccò dall'occhio destro e le percorse la guancia. Non mosse un muscolo per asciugarsela.

«E così ti ha mandato a stare dagli zii, dicendoti che da quel momento in poi avresti dovuto essere Janis», proseguì Tommy. «Poi ha preparato la trappola. Con le informazioni che tu le avevi dato è riuscita a far sì che George Bennett incappasse nelle prove che lei stessa aveva seminato. Ha perfino scoperto il nascondiglio delle fotografie. E tu hai mantenuto il silenzio. Hai sopportato l'orrore di una gravidanza che non volevi, hai perduto l'infanzia e qualsiasi speranza di essere felice. Non hai nemmeno avuto la possibilità di crescere tua figlia. Per anni, il sacrificio è stato sopportabile perché tutti avevate qualcosa di simile a una vita decente. E adesso, a causa di un'unica, terribile coincidenza, l'amore fra Helen e Paul, è crollato tutto nel modo più tragico.»

Alison trasse un respiro profondo e tremante. «Sembra aver capito tutto senza bisogno del mio aiuto», disse con voce spezzata.

Tommy le posò una mano sul braccio. «È andata così, non è vero?»

«No, Tommy», intervenne Catherine, apparentemente indifferente alla scena toccante che si stava svolgendo davanti ai suoi occhi. «C'è dell'altro. Prima di arrivare qui pensavamo che fosse andata così, ma non è vero. Si è tradita lei stessa, Alison, quando ha detto che non sarebbero state soltanto le esistenze di Helen e Paul a uscirne distrutte. C'è sotto qualcos'altro, e lei ce lo dirà.»

Alison alzò su Catherine due occhi scuri di rabbia. «Si sbaglia. Non c'è altro da dire.»

«Io credo di sì. E credo anche che lei ce lo dirà. Perché così come stanno le cose, io non sono dalla sua parte. Lei e sua madre avete ucciso Philip Hawkin. Non è stato un gesto impulsivo, una reazione immediata. Avete impiegato dei mesi a farlo, e avete tenuto sempre la bocca chiusa. Vi siete certamente gustate la vostra vendetta. Ma non vedo alcuna ragione per cui lei debba essere protetta dalle conseguenze di ciò che ha fatto. Se voleva evitare il rischio di rovinare la vita a Helen, avrebbe dovuto dire la verità anni fa», disse Catherine caricando di rabbia il proprio tono di voce. Era determinata a non lasciarsi fuorviare dalla sofferenza di Alison, per genui-

na che fosse. «Ha ottenuto soltanto di mettere in pericolo la vita di un altro uomo, di un brav'uomo, tutto perché sua madre non ha avuto il coraggio di affrontare Philip Hawkin faccia a faccia.»

Alison alzò la testa. «Lei non capisce niente», disse con amarezza. «Non sa di cosa sta parlando.»

«E allora mi aiuti a capire», la incalzò Catherine.

Alison la fissò a lungo e con fermezza, quindi si alzò. «Vado a prendere una cosa», disse. «Non vi preoccupate», soggiunse quando Tommy scostò la sua sedia. «Non scapperò. Non farò stupidaggini. Ma c'è qualcosa che devo mostrarvi. Forse allora mi crederete quando vi racconterò com'è andata veramente.»

Uscì dalla cucina, lasciando Tommy e Catherine a fissarsi a vicenda domandandosi cosa li aspettasse. «Sei un po' troppo dura con lei», osservò Tommy. «La sua vita è stata un inferno, non abbiamo il diritto di farla soffrire.»

«Andiamo, Tommy. Ci sta nascondendo qualcosa. Devi chiederti cosa potrebbe essere peggio di quello che già sappiamo. Ha ammesso di aver tramato con sua madre per uccidere il patrigno, ma nel profondo nasconde qualcosa che reputa ancora peggiore.»

Tommy le scoccò un'occhiata che sfiorava il disprezzo. «E credi di avere il diritto di saperlo?»

«Credo che sia un diritto di tutti.»

Sospirò. «Mi auguro che non passeremo il resto della vita a pentircene, Catherine.»

8
Agosto 1998

Alison tornò con una cassetta di metallo chiusa. L'aprì con una chiave presa dal cassetto del tavolo, sollevò il coperchio e fece un passo indietro, quasi temesse che il contenuto la mordesse. Ingobbì protettivamente le spalle incrociando le braccia sul petto. «Metto il bollitore sul fuoco», disse. «Tè o caffè?»

«Caffè nero», rispose Catherine.

«Tè», disse Tommy. «Latte, un cucchiaio di zucchero.»

«Ne ho abbastanza del contenuto di quella cassetta», disse Alison voltandosi e dirigendosi verso i fornelli. «Guardi con comodo, e forse non sarà più così maledettamente disinvolta nel giudicare il mio passato», ag-

giunse scoccando una breve e torva occhiata a Catherine.

Tommy e Catherine si avvicinarono con la circospetta riverenza di due artificieri davanti a un ordigno sospetto. La cassetta conteneva una dozzina di buste marroncine di circa venticinque centimetri per venti. Tommy prese la prima. Era contrassegnata dal nome MARY CROWTHER scritto in un frettoloso stampatello ormai sbiadito.

Accompagnato dal sottofondo di rumori domestici dei fornelli, Tommy infilò il pollice sotto il lembo ripiegato della busta e ne rovesciò il contenuto sul tavolo. C'erano una dozzina di stampe in bianco e nero, alcune strisce di negativi e due serie di provini. Non erano innocenti ritratti di una bambina di sette anni. Erano oscene parodie di sessualità adulta, pose sconce che a Catherine fecero rivoltare lo stomaco. In una di esse compariva Philip Hawkin, la mano infilata fra le gambe della bambina in lacrime.

Nelle altre buste c'erano foto di Paul, il fratello di nove anni di Mary; della tredicenne Janet; di Shirley, otto anni; di Pauline, sei anni; perfino di Tom Carter, tre anni; di Brenda e Sandra Lomas, sette e cinque anni; e di Amy Lomas, quattro anni. L'orrore di quelle immagini andava quasi al di là del loro comprendonio. Era una visita guidata a un inferno di cui Catherine avrebbe preferito ignorare l'esistenza. Sentì che le cedevano le gambe, e crollò su una sedia pallida e tesa in volto.

Tommy distolse gli occhi e rimise le buste nella cassetta. Ora capiva l'istinto primordiale di distruggere Philip Hawkin. Ciò che era stato fatto ad Alison era già abbastanza orribile; ma quello che gli si parava davanti era infinitamente peggio per dimensioni e depravazione. Se avesse visto quelle foto trentacinque anni prima, dubitava che sarebbe stato capace di non strangolare quell'uomo.

Alison posò con violenza il vassoio sul tavolo. «Se volete qualcosa di più forte, dovrete andare al pub di Longnor. Non tengo alcolici in casa. Intorno ai vent'anni ho passato un brutto momento, quando il mondo mi sembrava migliore visto attraverso il bicchiere. Poi ho capito che era soltanto un altro modo di dargliela vinta. E questo non l'avrei mai fatto, dopo tutto quello che avevamo sopportato.» La sua voce era fredda e dura, ma le labbra le tremavano.

Versò il caffè e il tè e si sedette all'estremità opposta del tavolo rispetto a Catherine, a Tommy e al vaso di Pandora che aveva loro offerto. «Volevate la verità», soggiunse. «Ora sarà anche il vostro fardello. Vedrete quanto vi piacerà conviverci.» Catherine la fissava istupidita, cominciando vagamente a rendersi conto delle dimensioni della calamità che aveva attirato

su di sé. Le immagini le si erano scolpite nella mente, e già sapeva di essersi condannata a un futuro di incubi.

Tommy non disse nulla, tenendo la testa china e nascondendo gli occhi sotto le folte sopracciglia. Sapeva di essere ancora stordito dall'orrore, e sperava che quella condizione non sarebbe mai passata.

«Non so come raccontarla, questa storia», disse Alison con voce stanca. «Me la tengo dentro da trentacinque anni, ma non sono abituata a parlarne. Da quando si è conclusa, nessuno di noi l'ha più tirata in ballo. Vedo Kathy Lomas ogni giorno, quando sono a Scardale, e non ne accenniamo mai. Nemmeno quando siete tornati e avete cominciato a riportare in superficie vecchi ricordi, ci siamo seduti a parlarne. Abbiamo fatto quello che credevamo di dover fare, ma ciò non significa che non ci sentissimo in colpa. E il senso di colpa è una cosa difficile da condividere. L'ho imparato per esperienza personale molto prima di studiare psicologia.»

Si scostò i capelli dal volto e guardò negli occhi Catherine. «Non ho mai creduto che ce l'avremmo fatta. Ho vissuto ogni giorno nel terrore che qualcuno bussasse alla porta. Ricordo che mia madre telefonava a Dorothy per informarla sui progressi delle indagini. Ogni giorno, chiamava. Ed era sulle spine perché George Bennett era un poliziotto così bravo e onesto. E così tenace, diceva. Era convinta che avrebbe scoperto la verità. Invece non l'ha fatto.»

Tommy alzò la testa. «Avete mentito tutti quanti come se lo faceste dalla nascita», osservò con durezza. «Avanti, Alison, tanto vale dirci tutto.»

Alison sospirò. «Dovete pensare a com'era la vita negli anni Sessanta. Le violenze ai minori non esistevano all'interno delle famiglie o delle comunità. Erano cose che facevano i pervertiti, gli sconosciuti. Ma se fossi andata dalla tua professoressa, o dal dottore, o dal poliziotto di paese a dire che il signorotto di Scardale violentava e sodomizzava tutti i bambini del villaggio, saresti stata rinchiusa in manicomio.

«Dovete anche ricordarvi che Philip Hawkin era il nostro padrone. Era il proprietario dei nostri mezzi di sostentamento, delle nostre case. Con il vecchio signorotto Castleton eravamo cresciuti in un sistema sostanzialmente feudale. Nemmeno gli adulti mettevano in discussione il volere del signorotto. E noi eravamo piccoli. Non credevamo di poter fare la spia sul nuovo signorotto. Fra l'altro, nessuno di noi sapeva con certezza degli altri. Avevamo troppa paura per parlare di quello che stava succedendo, perfino fra noi.

«Era un abile bastardo, sapete. Mentre corteggiava mia madre non aveva

mostrato alcun segno di essere un pedofilo. Prima di sposarla non aveva tempo per me. Era gentile, mi riempiva di regali. Ma non mi importunava. Sono convinta che avesse sposato mia madre all'unico scopo di pararsi le spalle. Se uno di noi avesse osato parlare avrebbe potuto fare la parte dell'innocente offeso, dell'uomo felicemente sposato.» Puntò un dito contro Tommy. «E voi gli avreste creduto.»

Tommy sospirò e annuì. «Probabilmente hai ragione.»

«So di avere ragione. In ogni caso, prima del matrimonio non mi si era mai avvicinato. Ma non appena furono sposati, le cose cambiarono. A quel punto cominciò. 'Le bambine devono dimostrare al papà quanto gli sono grate per tutto ciò che fa per loro' e quel genere di pernicioso ricatto emozionale.

«Ma io non gli bastavo. Quel bastardo stava abusando di ognuno di noi. Tranne Derek. Credo che Derek fosse un po' troppo maturo per lui.» Circondò la tazza di tè con le mani e liberò un altro sospiro. «E tutti tenevamo la bocca chiusa. Eravamo confusi e terrorizzati, e nessuno di noi sapeva cosa fare.

«Poi, un bel giorno, mia madre mi chiese come mai non stessi usando gli assorbenti che mi aveva comprato quando mi erano cominciate le mestruazioni. E io le dissi che da allora non mi erano più tornate. Cominciò a fare domande, e venne fuori tutto. Le cose che mi faceva, le fotografie che scattava mentre le faceva. E mia madre si rese conto che dovevo essere incinta.»

Bevve un sorso di tè per alleviare la raucedine e ricomporsi. «La prima volta che Hawkin andò a Stockport, lei mise a soqquadro la camera oscura. E fu allora che trovò il resto delle foto, in quella sua stupida cassaforte. A quel punto capì chi aveva sposato. Convocò gli altri adulti del villaggio e mostrò loro le foto. Potete immaginare cosa accadde. La gente gridava di volerlo ammazzare. Le donne volevano castrarlo e lasciarlo morire dissanguato. Gli uomini dicevano di ucciderlo e farlo sembrare un incidente nei campi.

«Fu la vecchia Ma Lomas a farli ragionare. Disse che se l'avessimo ucciso, qualcuno avrebbe pagato. Anche se fosse morto sotto un trattore, la sua fine non sarebbe stata accantonata come l'ennesimo incidente. Avrebbero indagato, perché Hawkin era una persona importante. Era il signorotto, non un bracciante qualsiasi. E a quel punto sarebbe bastata una piccola distrazione e qualcuno del villaggio sarebbe finito dietro al banco degli imputati, specialmente quando fosse venuto fuori che io ero incinta. E a parte

questo, con una morte rapida Hawkin non avrebbe sofferto abbastanza.

«L'altra cosa di cui erano tutti preoccupati era che se si fosse saputo degli altri bambini, sarebbero intervenuti i servizi sociali perché i genitori non li avevano protetti a sufficienza. Immaginavano che gli estranei non avrebbero capito la vita nella valle, il fatto che i bambini fossero liberi di andare dove volevano perché era un luogo sicuro, senza traffico e quasi senza sconosciuti perfino in piena estate.

«E così ne discussero per l'intera giornata, e alla fine qualcuno ricordò di aver letto un articolo su una ragazzina scomparsa. Non so di chi sia stata l'idea, ma decisero di nascondermi e far sembrare che Hawkin mi avesse uccisa. Sapevano che aveva una pistola, e grazie alle fotografie sapevano che sarebbe finito sulla forca, se fossero riusciti a organizzare ogni cosa. In quel modo non si sarebbe saputo nulla degli altri bambini, e non avrebbero dovuto sopportare la pena di parlarne con la polizia.»

Alison sospirò. «E quella fu la fine della vita che avevo sempre conosciuto. Il piano venne studiato in fretta. Furono soprattutto mia madre, Kathy e Ma Lomas a escogitarlo, ma pensarono a tutto. Coinvolsero la zia Dorothy e lo zio Sam di Consett. La zia Dorothy aveva fatto l'infermiera e sapeva come prelevare il sangue. Venne qualche giorno prima della mia scomparsa e me ne prelevò mezzo litro. Lo usarono sull'albero nel boschetto e su una delle camicie di Hawkin. Dovettero rimandare la scoperta della camicia e dei miei indumenti intimi perché avevano bisogno del suo sperma. Sapevano che prima o poi l'avrebbero ottenuto, perché quando andava a letto con mia madre usava sempre il preservativo.» Fece una risata amara. «Non voleva figli suoi. Comunque, mia madre riuscì a convincerlo a fare sesso. Dovette dirgli di averne bisogno per farsi animo. E così usarono lo sperma nel preservativo per chiazzare i miei indumenti. Non sapevano cosa avrebbero potuto stabilire gli scienziati, ma non volevano farsi tradire dai dettagli.

«E naturalmente tutti dovevano avere ben chiaro cosa raccontare. Ognuno aveva un suo ruolo, e dovevano interpretarlo bene. I bambini più piccoli ne vennero tenuti all'oscuro, ma Derek e Janet sapevano tutto. Kathy passò ore e ore con loro, per sincerarsi che capissero quant'era importante non lasciarsi sfuggire nulla. Da parte mia, mi aggiravo come in trance. Continuavo a fare lunghe passeggiate con Shep, cercando di imprimermi nella memoria tutto ciò che sapevo avrei perso. Mi sentivo così in colpa. Il villaggio era sconvolto, tutti erano contratti come molle di un orologio e io riuscivo soltanto a pensare che fosse tutta colpa mia.» Si morse il labbro e

chiuse gli occhi per un istante. «Mi ci è voluto molto tempo e molta analisi per capire che la colpa non era mia. Ma in quel momento mi odiavo veramente.» Esitò, gli occhi ancora lucidi di lacrime. Batté le palpebre con forza, si passò bruscamente una mano sugli occhi e proseguì.

«Mentre nella valle succedeva tutto questo, Dorothy e Sam stavano organizzando il loro trasferimento da Consett a Sheffield. Avrebbero dovuto effettuarlo la stessa settimana della mia scomparsa, cosicché i nuovi vicini di casa non capissero che non ero veramente Janis. Nel 1963 era abbastanza facile.» Alison fece una breve pausa, e parve guardarsi dentro come se cercasse il capitolo successivo del suo tragico racconto.

«I bei tempi della piena occupazione», mormorò Tommy.

«Già. Sam era un bravo operaio siderurgico, e non gli fu difficile trovare un nuovo lavoro. E a quei tempi, le case venivano assegnate insieme agli impieghi», disse Alison.

«Il giorno prestabilito, Sam mi attese accanto alla cappella metodista nella sua Land Rover. Mi portò a Sheffield, e cominciai a vivere da loro. Diffusero la voce che avevo la tubercolosi e che dovevo stare in casa ed evitare ogni contatto fino alla completa guarigione per impedire che si venisse a sapere della mia gravidanza. E Dorothy cominciò a imbottirsi per sembrare incinta.»

Chiuse gli occhi, e una fitta di dolore le attraversò il volto. «Fu così difficile», disse alzando gli occhi su quelli di Catherine. Fu la scrittrice a distoglierli per prima. «Avevo perso tutto. La mia famiglia, i miei amici, il mio futuro. Avevo perso Scardale. Al mio corpo stavano succedendo cose strane, e io lo odiavo. Sino alla fine del processo mia madre non poté nemmeno venirmi a trovare, perché nessuno aveva accennato all'esistenza dei Wainwright e lei non voleva essere costretta a spiegare dove andava. Dorothy e Sam sono sempre stati gentili con me, ma ciò non ha mai compensato quello che avevo perduto. Mi era stata inculcata l'idea che dovevo farlo per il bene di tutti gli altri bambini di Scardale, che stavamo agendo per impedire a Hawkin di far soffrire altri bambini come aveva fatto soffrire me.»

«Aveva una sua logica, suppongo», osservò Catherine, ancora istupidita.

Alison bevve un altro sorso di tè. «Non mi vergogno di ciò che abbiamo fatto», dichiarò in tono di sfida. Né Tommy né Catherine fecero commenti.

Alison si scostò ancora una volta i capelli dal volto e riprese a raccontare. «Helen nacque in camera mia un pomeriggio di giugno, un paio di settimane prima del processo a quel bastardo di Hawkin. Sam la iscrisse all'a-

nagrafe come figlia sua e di Dorothy, e la allevarono in quel modo, fingendo che io fossi la sorella maggiore e Dorothy sua madre. Un paio d'anni dopo trovai un impiego in un ufficio.» Un sorriso ironico le comparve per la prima volta sulle labbra. «Uno studio legale, ci credete? Avrei dovuto averne fin sopra i capelli della legge, non trovate? Comunque, cominciai a frequentare le scuole serali per recuperare il tempo perduto. Riuscii perfino a laurearmi. Feci qualche corso di psicologia occupazionale e alla fine mi misi in proprio. E ogni passo che facevo mi sembrava uno sputo nell'occhio di quel bastardo. Ma non bastava mai, capite?

«Dopo l'impiccagione di Hawkin, mia madre venne a stare con noi. Io ne ero felice. Avevo bisogno di lei. Non voleva tornare a Scardale, e così creò il fondo fiduciario per amministrare la proprietà. Ma conservò la villa. Sapeva che un giorno o l'altro avrei voluto tornarci. Abbiamo sempre tenuto Helen all'oscuro dei collegamenti con Scardale. Crede tuttora che Ruth e suo marito vivessero alle porte di Sheffield. Ruth le disse che Roy era stato cremato, e che quindi non c'era una tomba da visitare. Ed Helen non ha mai dubitato che fosse vero.

«Quando mia madre morì, la villa passò a Dorothy con l'intesa che la destinasse a me e a Helen, e alla morte di Dorothy giunse in nostro possesso. Helen crede sia matta, a vivere così isolata. Ma è casa mia, e mi è mancata per così tanto tempo che adesso voglio soltanto godermela.»

Fissò il suo tè. «E così sapete tutto.»

Catherine aggrottò la fronte. Sapeva che dovevano esserci molte domande da fare, ma non gliene veniva in mente nessuna.

«Ogni volta che guardi Helen devi vedere la sua faccia», disse Tommy.

Alison strinse i denti, e i muscoli lungo la mascella si contrassero. «Quand'era piccola non era così evidente», rispose alla fine. «E quando ha cominciato a somigliargli veramente, avevo ormai capito che ciò avrebbe potuto aiutarmi. Quel bastardo mi aveva sottratto la mia infanzia, la mia famiglia, i miei amici. Mi avrebbe uccisa se avesse scoperto che ero incinta, lo so. Lui era quello forte, io ero la debole. Per questo non voglio dimenticare il modo in cui ho contribuito a rovesciare le carte in tavola. Lasciate che ve lo dica, togliersi la vita è una prova di forza. Ed è stato quello che ho fatto. Ma è molto più facile perdere il controllo della propria esistenza che assumerlo. Per questo non mi sono mai voluta sentire compiaciuta, non ho mai perso di vista il mio passato. E così ho imparato a essere felice che Helen fosse un costante ricordo di come avevamo reagito contro l'uomo che aveva cercato di toglierci tutto ciò che ci rendeva quelli che e-

ravamo», disse in tono appassionato. «E sapete, in lei non c'è niente di suo padre», soggiunse dopo una lunga pausa, quasi meravigliata. «Come se tutto ciò che rendeva speciale mia madre avesse saltato una generazione e fosse passato a lei.»

Tommy si schiarì la gola, chiaramente commosso dal racconto di Alison. «Sicché tutto il villaggio era coinvolto nel complotto?»

«Tutti gli adulti», confermò lei. «Ma Lomas disse che tutti dovevano fingere di non fidarsi della polizia, con uno stillicidio graduale di rivelazioni. Lei e George Bennett foste un regalo inaspettato, in realtà. Non avrebbero potuto prevedere che avremmo ottenuto due poliziotti così ossessionati dal caso da non essere disposti a mollare. Significava che gli abitanti del villaggio potevano starsene a distanza, senza andare a stuzzicare la polizia per farle seguire le tracce seminate dopo il silenzio iniziale.»

Tommy scosse il capo, stupefatto dalla terribile ironia del caso. «Fummo le vittime della nostra stessa integrità.» Fece un mezzo sorriso. «Non lo si può dire spesso degli sbirri. Ma se fossimo stati meno decisi a ottenere un risultato e a far sì che venisse fatta giustizia, non sareste mai riusciti a portare a termine una congiura di queste dimensioni.»

Per un attimo nessuno parlò. Alison si alzò e andò alla finestra. Posò lo sguardo al di là del prato pubblico sulla valle da cui si era allontanata una sera di dicembre di trentacinque anni prima e che non aveva evidentemente mai smesso di amare. Ora l'aveva rifatta sua, si disse Catherine, ma aveva pagato un prezzo terribile. Alla fine, Alison distolse lo sguardo dal panorama, raddrizzò le spalle e domandò: «E adesso?»

«Ottima domanda», rispose Tommy.

9
Agosto 1998

Sulla via del ritorno verso il cottage, Catherine e Tommy comprarono un'altra bottiglia di Bushmills. L'equipaggiamento giusto per una veglia funebre, si disse Catherine. Quella sera avrebbero seppellito una volta per tutte il fantasma di Alison Carter. Domani avrebbero avuto un gran mal di testa, ma Catherine sospettava che sarebbe stata la minore delle loro preoccupazioni. Quella sera, però, voleva essere priva di sensi quando la sua testa si fosse adagiata sul guanciale. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per sfuggire alla processione di orrori e degradazioni che Philip Hawkin aveva tramandato al mondo.

Quando si fu richiusa la porta alle spalle, pronunciò le prime parole da quando avevano lasciato Alison Carter sola con i suoi ricordi. «Bene, è fatta», disse. «Abbiamo ottenuto la verità.» Andò alla credenza e versò due whisky abbondanti.

Tommy accettò il suo bicchiere in silenzio. Stava fissando la parete di fotografie, fronteggiando l'amara consapevolezza che Ma Lomas e il suo clan erano riusciti a ingannare il mondo intero abbastanza a lungo da far imboccare a Philip Hawkin la terribile strada che conduceva all'assassinio legale. Sapere che il suo istinto non si era sbagliato non gli dava alcuna soddisfazione. Alla resa dei conti, Hawkin non era un assassino.

Ripensando alle fotografie con cui Alison li aveva devastati, Catherine non poteva impedirsi di pensare che gli abitanti di Scardale fossero stati nel giusto quando avevano deciso di trasformare il loro isolato, tranquillo villaggio nel luogo dell'esecuzione di Philip Hawkin. Avevano capito che soltanto la morte avrebbe fermato Hawkin e salvato gli altri bambini su cui avrebbe allungato le mani. Nemmeno allontanando i loro figli gli avrebbero impedito di continuare. Avrebbe trovato altri bambini da rovinare; aveva sia il potere che il denaro per fare ciò che voleva con testimoni che non sarebbero mai riusciti a farsi credere se avessero trovato il coraggio di parlare. «Non mi era mai passato per la mente che ci fossero altre vittime», disse Catherine in tono cupo.

«No.» Tommy diede le spalle alle fotografie e si afflosciò in poltrona.

«Non riesco a biasimarli per ciò che hanno fatto», confessò Catherine.

«Fossi stato al loro posto, non avrei esitato a partecipare», riconobbe Tommy.

«La terribile ironia è che a confronto di ciò che ha patito Alison, la sofferenza di Philip Hawkin è stata misericordiosamente breve. Alison ha convissuto con questa storia per tutta la sua vita. Ha perduto così tanto, e sempre, in fondo ai suoi pensieri, doveva esserci il terrore che un giorno avrebbe aperto la porta e si sarebbe trovata di fronte una come me.» Catherine prese la bottiglia di whisky e la posò sul tavolino fra di loro.

Rimasero seduti in un silenzio sbigottito, come se fossero sopravvissuti a un terribile incidente e non riuscissero ad afferrare il modo in cui erano scampati. Rimasero entrambi prigionieri dei rispettivi pensieri abbastanza a lungo da fumare una manciata di sigarette a testa. «George aveva ragione», disse finalmente Catherine. «Non posso pubblicare il libro. Certo, otterrei la gloria per aver rivelato che un caso tanto famoso era costruito sulla menzogna e sull'inganno. Ma non posso fare una cosa simile a George e

Anne. Non per il disonore che causerebbe a George, ma per il dolore che proverebbe assistendo alla rovina di Paul ed Helen. E tutti i sopravvissuti di Scardale rischierebbero l'incriminazione per concorso in omicidio, non soltanto Alison.» Come in una tragedia greca, pensò, le ripercussioni di ciò che era accaduto a Scardale trentacinque anni prima avrebbero sconvolto esistenze molto lontane da quel pomeriggio, vite innocenti che meritavano di essere protette da un passato di cui non avevano colpa.

Tommy scolò il bicchiere e tornò a riempirlo. «Bevo alla tua salute», disse. «Credo che nessuno ti vorrà smentire.»

«Domattina potrai dirlo a George.»

«Non vuoi dirglielo tu?»

Catherine scosse il capo. «Sarò già abbastanza occupata a cercare di tirarci fuori dal contratto senza fornire una vera ragione. No, Tommy, diglielo tu. È giusto così. Se non fosse stato per te, non credo che avrei capito che Helen è la figlia di Alison e Hawkin. E non avrei avuto il potere di farla parlare. O la ragione per stare zitta. Il merito è tuo.»

Tommy sbuffò. «Merito? Per aver scoperchiato quest'orrore? Ci rinuncio, se per te fa lo stesso. Ma sarò ben felice di dire a George che nessuno manderà in pezzi la vita di Paul ed Helen. So quanto significa per lui. Ma gli risparmierò i dettagli.»

Catherine tese la mano verso la bottiglia. «Buona idea», disse versandosi un altro paio di centimetri di whisky. «E poi suggerisco di fare del nostro meglio per dimenticare questi ultimi giorni.»

10
Ottobre 1998

George Bennett guardò attraverso il parabrezza. Era la fine di ottobre, e ora che le foglie erano cadute dagli alberi la strada che aveva imboccato offriva una vista perfetta del villaggio di Scardale. Da quella distanza i familiari cottage grigi sembravano parte integrante del paesaggio, e gli rammentavano come le peculiarità topografiche avessero plasmato l'universo sociale del villaggio in cui aveva messo piede per la prima volta trentacinque anni prima. Guardò Villa Scardale al di là dei campi e pensò alla donna che stava per diventare ufficialmente la cognata di suo figlio. Alcuni avrebbero potuto pensare che lei e gli altri che avevano preso parte alla congiura meritassero di pagare per aver fatto impiccare un uomo che, al di là degli altri suoi crimini, non era colpevole di omicidio. Ma a George non

importava il castigo. Il futuro, per lui, aveva più peso del passato. Non c'era niente di meglio che fissare in volto la propria morte per convincersi del valore della vita.

Era questa la ragione della sua presenza in quel luogo. Soltanto tre giorni prima, il medico gli aveva dato il permesso di rimettersi al volante, a patto che non facesse viaggi lunghi. Da Cromford a Scardale non era un tragitto lungo in termini chilometrici, si era detto George. La distanza in quel caso era tutta emotiva e psicologica, un periodo lungo trentacinque anni e una gamma di passioni troppo complesse perché le si potesse calcolare. Di lì a quattro giorni si sarebbe celebrato il matrimonio che avrebbe potuto finalmente risolvere quella terribile storia, e George era deciso a fare il possibile per assicurarsi che i fantasmi venissero finalmente sepolti. E così aveva telefonato alla donna che dopo quel giorno non sarebbe più stato in grado di chiamare con il suo vero nome e aveva chiesto di incontrarla.

Trentacinque anni prima era cominciato tutto percorrendo quella stretta stradina. Anche allora i suoi sentimenti erano stati contrastanti. Ricordava con amara ironia l'eccitazione alla prospettiva del suo primo caso importante, un brivido colpevole mescolato alla preoccupazione per la ragazzina scomparsa e per la sua famiglia.

Nemmeno nei suoi più folli voli di fantasia avrebbe potuto prevedere che la scomparsa di Alison Carter sarebbe tornata a minacciare non soltanto la sua tranquillità di spirito, ma anche la felicità futura del suo adorato figlio.

Una delle più profonde ironie degli eventi dell'ultimo anno era stata la sostituzione di un senso di colpa con un altro. George aveva sempre avuto la convinzione di essere venuto meno al suo dovere nei confronti di Ruth Carter fin quando il lavoro con Catherine gli aveva finalmente fatto capire che nelle circostanze aveva fatto del suo meglio. Ma ora che sapeva cos'era veramente accaduto a Scardale quel rigido inverno, si sentiva oppresso da un nuovo fardello.

C'erano stati dei momenti, nel corso dell'indagine, in cui avrebbe potuto capire che stava succedendo qualcosa che andava al di là delle apparenze? Era stato così accecato dall'arroganza e dall'ossessione di ottenere una condanna che si era lasciato sfuggire tracce che un investigatore più esperto avrebbe notato? E se avesse scoperto la verità, avrebbe concesso ad Alison Carter un'esistenza migliore di quella che aveva dovuto sopportare?

Tommy Clough gli aveva assicurato che non era così, che anche lui era

caduto nel tranello. Ma non era una vera consolazione. Tommy, ne era sicuro, l'avrebbe detto comunque allo scopo di tranquillizzare un malato.

Quali che fossero i suoi passati fallimenti, George doveva trovare il modo di riconciliarsi con loro. Non voleva che il tempo che gli avrebbe concesso il suo cuore malconcio, mesi o anni che fossero, venisse inquinato da insostenibili autorecriminazioni. Aveva bisogno di perdonare se stesso, e forse il primo passo di quel viaggio era che lui e Alison Carter si perdonassero a vicenda per le sofferenze vere e immaginate.

Con un profondo sospiro, George inserì la marcia e ripartì lentamente sulla strada per Scardale. Qualunque sorpresa avesse riservato il futuro, era giunto il momento di fare il primo passo per seppellire il passato, questa volta per sempre.

FINE